



CONS 4F. 851.1 ALIGD

Università Ca' Foscari Venezia

FS-GF

20
1

Fondo Storico di Ateneo

Consultazione VIII. Q. 42 a
27.
FS GF 20.1



Università Ca' Foscari Venezia

FS-GF

20

1

Fondo Storico d'Ateneo

LA DIVINA COMMEDIA

Introduzioni ai Canti
di Natalino Sapegno

Disegni a colori
di Antony de Witt

LA NUOVA ITALIA EDITRICE
VII Centenario Dantesco



Della presente edizione sono stati tirati complessivamente 1260 esemplari, di cui 10, fuori commercio, rilegati in pelle e muniti della firma di Antony de Witt, sono contrassegnati con le lettere da A a J; 100, pure rilegati in pelle e firmati da Antony de Witt, sono numerati da 1 a C. I rimanenti esemplari, numerati da 101 a 1250, sono rilegati in tela.

Esemplare n. 627

INFERNO

CANTO I

Approssimandosi l'equinozio di primavera dell'anno 1300, il poeta, smarrita la diritta via, si ritrova in una selva oscura e ardua.

Il suo cuore, profondamente turbato dalla coscienza del pericolo mortale che lo sovrasta, s'illumina per breve tratto di speranza, mentre s'accinge a raggiungere la sommità di un colle, che gli appare non lontano illuminato dai raggi del sole.

Senonché, a farlo retrocedere e a ripiombarlo in una cupa disperazione, sopraggiungono una dopo l'altra tre fiere: una lonza, un leone, una lupa. Queste, l'ultima soprattutto, ostacolano il cammino appena intrapreso, rinnovano la paura, gli tolgono ogni illusione di scampo. In quel punto gli appare soccorrevole l'ombra di Virgilio, il poeta prediletto maestro di bello stile e di alta sapienza; e gli promette di guidarlo al diletto monte per altra via, più lunga e complicata, attraverso i due regni della dannazione e della penitenza, donde potrà innalzarsi, con l'aiuto di un'anima più degna, a quello dell'eterna beatitudine: per intanto la via più breve è impossibile, finché un misterioso veltro non verrà a ricacciare nell'inferno la terribile lupa, che ora l'impedisce. L'animo di Dante si rivolge fiducioso ad accogliere la promessa del soccorso soprannaturale.

L'arcana rappresentazione, che costituisce il prologo del poema, imposta, in termini oscuramente allegorici, il tema di una duplice redenzione; dell'uomo Dante, dai suoi errori, attraverso la considerazione delle conseguenze del peccato e la speranza del ravvedimento e della salvezza; dell'umanità tutta, dallo stato di decadenza e d'anarchia in cui è piombata, attraverso l'acquisita consapevolezza dei fini terreno ed oltretterreno che le sono proposti dalla Provvidenza.

La selva è simbolo, nel protagonista, di una condizione di traviamiento intellettuale e morale, e, in genere, dello stato di corruzione e d'ignoranza della società cristiana. Per converso, il colle rappresenta la vita virtuosa e ordinata, che è base dell'umana felicità, illuminata dal sole della Grazia.

Le tre fiere sono le disposizioni peccaminose che ostacolano la conversione dell'uomo singolo e distruggono i fondamenti dell'ordine politico ed etico: lussuria, superbia, cupidigia.

Il veltro allude misteriosamente all'avvento sperato di un riformatore, che rinnoverà gli istituti ecclesiastici e civili e ristabilirà fra gli uomini la purezza dei costumi evangelici, la giustizia e la pace. L'idea poetica, l'invenzione narrativa, la tecnica drammatica, che caratterizzano il poema, nascono ad un parto, inscindibili, e sono già presenti, se pure in forme ancora incerte e sommarie, come in un abbozzo vigorosamente delineato ma confuso e impreciso nei particolari, in questo denso proemio. E tuttavia, nell'incertezza del disegno, già si avverte la vastità e la grandiosità dell'impianto drammatico e la potenza del proposito morale.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura
che la diritta via era smarrita.

Ah quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pieno di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'io passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva
si volge all'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel maculato era coverta;

e non mi si partia d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'io fui per ritornar più volte volto.

Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle
ch'eran con lui quando l'amor divino
mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaetta pelle

l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.

Questi pareva che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne temesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame,
questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscì di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.

E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Mentre ch'io ruvinava in basso loco,
dinanzi alli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
« Miserere di me » gridai a lui,
« qual che tu sii, od ombra od omo certo! »

Rispuosemi: « Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patria ambedui.

Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo delli dei falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che 'l superbo Iliòn fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia? »

« Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume? »
rispos' io lui con vergognosa fronte.

« O delli altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi ».

« A te convien tenere altro viaggio »
rispuose poi che lagrimar mi vide,
« se vuo' campar d'esto loco selvaggio:

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sí malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e piú saranno ancora, infin che 'l Veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nello 'nferno,

là onde invidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,

ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia alle beate genti.

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò piú di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là su regna,
perch' io fu' ribellante alla sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge! »

E io a lui: « Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch' io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dove or dicesti,
sí ch' io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti ».

Allor si mosse, e io li tenni retro.



CANTO II

È il tramonto. L'animo di Dante, che si era riaperto alla speranza, è nuovamente vinto dal dubbio.

La visione della realtà oltremondana era stata concessa, prima della morte, solo ad Enea e a San Paolo; ma il primo era stato eletto da Dio a fondatore di Roma, fulcro dell'impero e futura sede del pontificato; l'altro a stabilire con la sua predicazione la fede nel Cristo, senza la quale non è dato salvarsi. Perché mai un tale dono di grazia dovrebbe ripetersi a beneficio ora di un uomo qualunque, senza particolari meriti e senza un visibile fine provvidenziale? Per vincere la viltà che offusca lo spirito di Dante e minaccia di distoglierlo dall'onorata impresa, Virgilio gli risponde che la salvezza di lui sta a cuore, nel cielo, a tre donne beate: la Vergine, Santa Lucia, Beatrice.

Quest'ultima non ha esitato a scendere nel Limbo per esortare Virgilio ad accorrere sollecito in aiuto del suo amico disperato e impotente. A queste parole la virtù di Dante si rianima, come fiore che il sole illumina all'alba; e con spirito ardito e franco s'avvia, dietro la sua guida, per il cammino alto e silvestro. Le esitazioni e le ragionate obiezioni del pellegrino, la risposta eloquente di Virgilio servono a illustrare, sulla soglia del poema, il carattere profondo che il poeta attribuisce al suo messaggio; debbono chiarire al lettore che il viaggio oltremondano di Dante è voluto dal cielo, che la sua missione, proprio come quella di Enea e di Paolo, si giustifica per un fine che va molto al di là della sua persona e investe il destino dell'umanità tutta.

Poeticamente, l'episodio culmina nella rappresentazione della donna pietosa, che illumina con la sua presenza le tenebre infernali: nella commozione di quegli occhi lucenti e lagrimosi, nel fervore eloquente e intenerito delle parole di compianto e di esortazione: rappresentazione lirica, intonata alla trepida luce di quel misticismo amoroso, che aveva ispirato la *Vita Nova*, e al tempo stesso sollevata in un'atmosfera di più alta e solenne commozione drammatica. In Beatrice, donna amata e simbolo di celeste sapienza, s'incontrano gli stimoli personali e i fondamenti generali dell'invenzione dantesca, le segrete ragioni autobiografiche e la coscienza di un'alta missione morale e poetica.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
dalle fatiche loro; e io sol uno

m'apparecchiava a sostener la guerra
sí del cammino e sí della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: « Poeta che mi guidi,
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

Tu dici che di Silvio il parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò, e fu sensibilmente.

Però, se l'avversario d'ogni male
cortese i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
non pare indegno ad omo d'intelletto;
ch'è fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto:

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

Per questa andata onde li dai tu vanto,
intese cose che furon cagione
di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio alla via di salvazione.

Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
me degno a ciò né io né altri crede.

Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio; intendi me' ch'io non ragiono ».

E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sí che dal cominciar tutto si tolle,

tal mi fec' io in quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

« S' i' ho ben la tua parola intesa »
rispuose del magnanimo quell'ombra,
« l'anima tua è da viltate offesa;

la qual molte fiate l'omo ingombra
sí che d'onrata impresa lo rolve,
come falso veder bestia quand'ombra.

Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni a quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolse.

Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan li occhi suoi piú che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

'O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,
l'amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sí nel cammin, che volt'è per paura;
e temo che non sia già sí smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
l'aiuta, sí ch'io ne sia consolata.

I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui'.
Tacette allora, e poi comincia' io:

'O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,
tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
piú non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
dello scender qua giuso in questo centro
dell'ampio loco ove tornar tu ardi'.

‘Da che tu vuo’ saper cotanto a dentro,
dirotti brevemente’ mi rispose,
‘perch’io non temo di venir qua entro.

Temer si dee di sole quelle cose
c’hanno potenza di fare altrui male;
dell’altre no, ché non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d’esto incendio non m’assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiangi
di questo impedimento ov’io ti mando,
sí che duro giudicio là su frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando —.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov’i’ era,
che mi sedea con l’antica Rachele.

Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t’amò tanto,
ch’uscì per te della volgare schiera?

non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che ’l combatte
sulla fiumana ove ’l mar non ha vanto? —

Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro o a fuggir lor danno,
com’io, dopo cotai parole fatte,

venni qua giù del mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,

ch’onora te e quei ch’udito l’hanno.’

Poscia che m’ebbe ragionato questo,
li occhi lucenti lacrimando volse;
per che mi fece del venir piú presto;
e venni a te cosí com’ella volse;
d’innanzi a quella fiera ti levai
che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perché, perché restai?
perché tanta viltà nel cuore allette?
perché ardire e franchezza non hai?

poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e ’l mio parlar tanto ben t’impromette? »

Quali i fioretti, dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che ’l sol li ’mbianca
si drizzan tutti aperti in loro stelo,

tal mi fec’io di mia virtute stanca,
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch’i’ cominciai come persona franca:

« Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese ch’ubidisti tosto
alle vere parole che ti porse!

Tu m’hai con disiderio il cor disposto
sí al venir con le parole tue,
ch’i’ son tornato nel primo proposto.

Or va, ch’un sol volere è d’ambidue:
tu duca, tu signore, e tu maestro ».

Cosí li dissi; e poi che mosso fue,
intraì per lo cammino alto e silvestro.

CANTO III

Terribili parole si leggono scritte al sommo della porta infernale: ribadiscono il concetto della dannazione eterna, cancellano ogni luce di speranza.

Nelle tenebre fitte s'aggira un tumulto confuso di voci irose, di alti lamenti, di pianti senza tregua; e l'animo del pellegrino è oppresso dal dubbio e dalla paura.

In quel vestibolo d'Inferno gli ignavi, che non seppero operare il bene per viltà, corrono senza posa dietro un'insegna, stimolati da schifosi insetti, che rigano di sangue il loro volto; e il sangue, misto con le lagrime, offre un pasto, ai loro piedi, a una turba di fastidiosi vermi. Non salvi e neppure propriamente dannati, ugualmente disdegnati da Dio e dai diavoli, la condizione di questi ignavi stimola il fiero disprezzo di Dante; e il disprezzo si traduce nell'invenzione di una pena, che scolpisce in simboli evidenti la miseria, il grigiore, la vergogna della loro esistenza opaca ed ignobile.

Tra essi egli riconosce, senza nominarlo, « colui che fece per viltate il gran rifiuto »: forse Celestino V, che rinunziò al papato, forse Ponzio Pilato, che non seppe risolversi né a condannare Gesù, né a salvarlo.

Più oltre, sulla riva triste dell'Acheronte, si accalcano le ombre in attesa di esser traghettate alle sedi infernali. Piangono e bestemmiano la loro sorte; ma la volontà di Dio le stimola ad affrettarne il compimento e tramuta il timore in desiderio. Caronte, il diabolico nocchiero, le raccoglie nella sua barca per trasportarle sull'altra riva del fiume; si rifiuta invece di lasciarvi entrare Dante. Poi la terra trema e il vapore, che se ne sprigiona, produce un lampo abbagliante, onde il poeta vien meno.

Tutta la rappresentazione, dall'apertura *ex abrupto* del canto alle dure terzine che definiscono in tono sprezzante la colpa e la pena degli ignavi, dal robusto ritratto di Caronte e delle anime dannate alla chiusa apocalittica, è concepita in termini intensamente e persino vistosamente drammatici e polemici.

Sulla traccia di taluni spunti offerti dalla descrizione virgiliana del regno dei morti, che il poeta riprende ad uno ad uno ma rielabora nella luce di una fantasia più violenta e rapida, Dante tenta in questo canto una prima prova, già vigorosa ma ancora alquanto esteriore ed enfatica, della sua tecnica narrativa che tende a risolversi in scorci e sintesi plastiche.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.

GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPIENZA E 'L PRIMO AMORE.

DINANZI A ME NON FUOR COSE CREATE
SE NON ETTERNE, E IO ETTERNA DURO.
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.

Queste parole di colore oscuro
vid' io scritte al sommo d'una porta;
per ch' io: « Maestro, il senso lor m'è duro ».

Ed elli a me, come persona accorta:
« Qui si conven lasciare ogni sospetto;
ogni viltà conven che qui sia morta.

Noi siam venuti al loco ov' io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben dell' intelletto ».

E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond' io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.

Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch' io al cominciar ne lagrimai.

Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d' ira,
voci alte e fioche e suon di man con elle
facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.

E io ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: « Maestro, che è quel ch' i' odo?
e che gent'è che par nel duol sí vinta? »

Ed elli a me: « Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
delli angeli che non furon ribelli
né fur fedeli a Dio, ma per sé foro.

Caccianli i ciel per non esser men belli,
né lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli ».

E io: « Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sí forte? »

Rispuose: « Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte,
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.

Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia li sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

E io, che riguardai, vidi una insegna
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna;
e dietro le venía sí lunga tratta
di gente, ch' io non avrei creduto
che morte tanta n'avesse disfatta.

Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà il gran rifiuto.

Incontanente intesi e certo fui
che questa era la setta de' cattivi,
a Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
erano ignudi, stimolati molto
da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Elle rigavan lor di sangue il volto,
che, mischiato di lagrime, ai lor piedi
da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch'a riguardare oltre mi diedi,
vidi genti alla riva d'un gran fiume;
per ch' io dissi: « Maestro, or mi concedi
ch' i' sappia quali sono, e qual costume
le fa di trapassar parer sí pronte,
com' io discerno per lo fioco lume ».

Ed elli a me: « Le cose ti fier conte
quando noi fermerem li nostri passi
sulla trista riviera d'Acheronte ».

Allor con li occhi vergognosi e bassi,
temendo no 'l mio dir li fosse grave,
infino al fiume del parlar mi trassi.

Ed ecco verso noi venir per nave
un vecchio, bianco per antico pelo,
gridando: « Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo:
i' vegno per menarvi all'altra riva
nelle tenebre etterne, in caldo e 'n gelo.

E tu che se' costí, anima viva,
pàrtiti da cotesti che son morti ».
Ma poi che vide ch' io non mi partiva,
disse: « Per altra via, per altri porti
verrai a piaggia, non qui, per passare:
piú lieve legno convien che ti porti ».

E 'l duca lui: « Caròn, non ti crucciare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare ».

Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che 'ntorno alli occhi avea di fiamme rote.

Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiar colore e dibattíeno i denti,
ratto che 'nteser le parole crude:
bestemmiavano Dio e lor parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.

Poi si raccolser tutte quante in seme,
forte piangendo, alla riva malvagia
ch'attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutti li raccoglie;

batte col remo qualunque s'adagia.

Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell'altra, fin che 'l ramo
vede alla terra tutte le sue spoglie,
similmente il mal seme d'Adamo
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni come augel per suo richiamo.

Cosí sen vanno su per l'onda bruna,
e avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'auna.

« Figliuol mio », disse 'l maestro cortese,
« quelli che moion nell'ira di Dio
tutti convegnon qui d'ogni paese:
e pronti sono a trapassar lo rio,
ché la divina giustizia li sprona,
sí che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima bona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere ormai che 'l suo dir sona ».

Finito questo, la buia campagna
tremò sí forte, che dello spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;
e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.

CANTO IV

Riprendendo i sensi, il poeta si trova, senza sapere come abbia varcato il fiume, sull'altra riva dell'Acheronte. Il pallore di Virgilio e le brevi parole, con cui esorta Dante a riprendere il cammino, riflettono il turbamento angoscioso dei due poeti per la sorte assegnata ai dannati e preannunziano l'intonazione « pietosa » dell'episodio che segue. Nel primo cerchio dell'Inferno, il Limbo, stanno le anime che, sebbene esenti da colpe specifiche e non prive di meriti, non poterono tuttavia salvarsi, sia perché vissero prima o fuori del cristianesimo, sia perché morirono avanti di esser battezzate, e nell'un caso come nell'altro non furono elette dalla Grazia. La loro pena è tutta spirituale e consiste in un desiderio, senza speranza, della vista di Dio. È una folla di spiriti, uomini, donne e bambini; e, fra essi, « gente di molto valore »; eroi, capi di governo, filosofi, scienziati, poeti. Per questi ultimi il poeta immagina una condizione distinta ed eccezionale: dentro le sette mura di un nobile castello, un prato verde e fiorito, un luogo « aperto, luminoso e alto », ove s'aggrano personaggi dall'atteggiamento nobile e autorevole, dai gesti rari e dignitosi, dalle parole sobrie e gravi. Dal castello escono incontro ai due poeti i maestri del mondo classico: Omero, Orazio, Ovidio e Lucano; e Dante è onestamente accolto, con la sua guida, in quell'alto consesso, « sesto fra cotanto senno ». L'idea di riservare un luogo distinto dell'Inferno e una pena esclusivamente spirituale alle anime degli innocenti non battezzati è strettamente connessa col dogma della salvezza per la fede; e Dante l'attinge dalla tradizione scolastica. Ma l'aver fatto posto, e un posto di privilegio, tra gli abitanti del Limbo, anche ai giusti pagani, e perfino ad alcuni maomettani, è concetto di Dante soltanto, che non trova riscontro nei teologi medievali, e in cui si riflette la sua ripugnanza, piuttosto sentimentale che ragionata, a colpire con una troppo severa condanna quelle figure di saggi e di eroi, alle quali si rivolgeva tutta la sua ammirazione di uomo, di filosofo e di poeta. La perplessità della ragione, che al tempo stesso avverte la propria grandezza e la propria insufficienza, allorché non l'assista il lume della Grazia, e alla fine s'arrende, sebbene riluttante, al mistero del dogma, suscita un motivo di contrasto intellettuale, che si esplica in accenti e frammenti di lirica malinconica.

Ma il tema, qui appena sfiorato, darà vita ad alcune delle pagine più intense del poema, dal dramma di Ulisse all'elegia dell'incontro con Stazio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un greve truono, sí ch'io mi riscossi
come persona ch'è per forza desta;
e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov' io fossi.

Vero è che 'n sulla proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa
che truono accoglie d'infiniti guai.

Oscura e profonda era e nebulosa
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
io non vi discerneva alcuna cosa.

« Or discendiamo qua giù nel cieco mondo »
cominciò il poeta tutto smorto:
« io sarò primo, e tu sarai secondo ».

E io, che del color mi fui accorto,
dissi: « Come verrò, se tu paventi
che suoli al mio dubbiare esser conforto? »

Ed elli a me: « L'angoscia delle genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà che tu per tema senti.

Andiam, ché la via lunga ne sospigne ».
Così si mise e così mi fe' intrare
nel primo cerchio che l'abisso cigne.

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto mai che di sospiri,
che l'aura eterna facevan tremare.

Ciò avvenia di duol senza martiri
ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
d'infanti e di femmine e di viri.

Lo buon maestro a me: « Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,

ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi,
non basta, perché non ebber battesimo,
ch'è parte della fede che tu credi.

E se furon dinanzi al cristianesimo,
non adorar debitamente a Dio:
e di questi cotai son io medesimo.

Per tai difetti, non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che senza speme vivemo in disio ».

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.

« Dimmi, maestro mio, dimmi, signore »,
comincia' io per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore:

« uscisci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato? »
E quei, che 'ntese il mio parlar coperto,
rispuose: « Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un possente,
con segno di vittoria coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
d'Abel suo figlio e quella di Noè,
di Moisé legista e obediante;

Abraàm patriarca e David re,
Israël con lo padre e co' suoi nati
e con Rachele, per cui tanto fe';
e altri molti, e feceli beati;
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati ».

Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.

Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sommo, quand'io vidi un foco
ch'emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sí, ch'io non discernessi in parte
ch'orrevol gente possedea quel loco.

« O tu ch'onori scienza ed arte,
questi chi son c'hanno cotanta orranza,
che dal modo delli altri li diparte? »

E quelli a me: « L'onrata nominanza
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel che sí li avanza ».

Intanto voce fu per me udita:
« Onorate l'altissimo poeta:
l'ombra sua torna, ch'era dipartita ».

Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avean né trista né lieta.

Lo buon maestro cominciò a dire:
« Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sí come sire.

Quelli è Omero poeta sovrano;
l'altro è Orazio satiro che vène;
Ovidio è il terzo, e l'ultimo Lucano.

Però che ciascun meco si convene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene ».

Cosí vidi adunar la bella scola
di quel signor dell'altissimo canto
che sovra li altri com'aquila vola.

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto:

e piú d'onore ancora assai mi fenno,
ch'e' sí mi fecer della loro schiera,
sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.

Cosí andammo in fino alla lumera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sí com'era 'l parlar colà dov'era.

Venimmo al piè d'un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.

Questo passammo come terra dura;
per sette porte in trai con questi savi:
giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
di grande autorità ne' lor sembianti:
parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci cosí dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sí che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto, sopra 'l verde smalto,

mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'essalto.

I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi Ettòr ed Enea,
Cesare armato con li occhi grifagni.

Vidi Cammilla e la Pantasilea;
dall'altra parte, vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;
e solo, in parte, vidi 'l Saladino.

Poi ch'innalzai un poco piú le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno
seder tra filosofica famiglia.

Tutti lo miran, tutti onor li fanno:
quivi vid'io Socrate e Platone,
che 'nnanzi alli altri piú presso li stanno;

Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone;

e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
Tullio e Lino e Seneca morale;

Euclide geomètra e Tolomeo,
Ipocràte, Avicenna e Galieno,
Averroís, che 'l gran comento feo.

Io non posso ritrar di tutti a pieno,
però che sí mi caccia il lungo tema,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in due si scema:
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta, nell'aura che trema;
e vegno in parte ove non è che luca.

CANTO V

Sulla soglia del secondo cerchio infernale sta Minosse, il leggendario re di Creta: confessa le anime, e stabilisce la pena, indicando il luogo assegnato a ciascun peccatore. Dalla tradizione classica Dante deriva il personaggio, con il suo nome e con la funzione che lo caratterizza di inquisitore e magistrato, ma lo trasforma, con robusta e quasi popolare fantasia di uomo del medioevo, in un essere demoniaco, con tratti mostruosi e grotteschi, che per altro non gli tolgono grandezza. Come in vita furono travolte dalla furia della passione, così qui nell'Inferno le anime dei lussuriosi sono trascinate senza posa da una bufera di vento. Virgilio ne nomina alcuni: « donne antiche e cavalieri », che morirono per forza d'amore.

La « pietà » di Dante, e cioè quel turbamento che nasce dalla considerazione non indulgente, bensì perplessa, della potenza devastatrice della colpa e della sottile perversione dei più nobili affetti in un'anima naturalmente generosa e calda, s'appunta nella lirica evocazione della tragica storia dei due amanti di Rimini, Francesca e Paolo, che scontarono con la morte l'adulterio, per mano del marito offeso, Gianciotto Malatesta. La perplessità si esaspera e si risolve in una lucida indagine psicologica, che investe il rapporto, e la puntuale vicenda del trapasso, fra i presupposti di un'educazione raffinata in cui nasce e si esalta il culto del sentimento, e il momento risolutivo che trasforma quella sensibilità diffusa in una precisa volontà peccaminosa.

La « fatalità della passione », teorizzata ed esaltata da una secolare letteratura, si illumina e si elimina nella rigorosa considerazione di un caso esemplare, mettendo allo scoperto il momento culminante della scelta e dell'azione volontaria e responsabile. Il distacco e la severità del giudice non escludono tuttavia la complessità sentimentale dell'artista, che aderisce con delicatezza alla sinuosa psicologia del suo personaggio. E, come sempre avviene nei momenti migliori di Dante, il problema intellettuale e morale, che circoscrive l'episodio nella sua precisa ragione strutturale e funzionale, si risolve, sul piano poetico, in un'invenzione di umana drammaticità, in vibrante e trepida sostanza di sentimenti e di fantasia.

Ad evitare ad ogni modo le troppo facili e anacronistiche interpretazioni in senso romantico, giova ritenere che il senso totale dell'episodio non si esaurisce nello stato d'animo dei singoli attori che vi partecipano, non nella passione e nell'intenerita debolezza di Francesca e neppure soltanto nella perplessità del personaggio Dante, ma si chiarisce proprio, drammaticamente, nell'incontro di un'anima vinta dal peccato con un'anima che anela a vincere le condizioni del peccato, e nel giudizio etico, sottinteso ed implicito, ma sempre presente, del Dante poeta che crea i suoi personaggi e sta al di sopra di essi, assegnando a ciascuno la sua funzione esemplare e suscitando di volta in volta una situazione poetica confacente alle ragioni dottrinali del suo assunto.

Cosí discesi del cerchio primaio
giú nel secondo, che men luogo cinghia,
e tanto piú dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe nell'entrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual luogo d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giú sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giú volte.

« O tu che vieni al doloroso ospizio »,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto officio,

« guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t'inganni l'ampiezza dell'entrare! »
E 'l duca mio a lui: « Perché pur gride? »

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi cosí colà dove si puote
ciò che si vuole, e piú non dimandare ».

Ora incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina:
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a cosí fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo a schiera larga e piena,
cosí quel fiato li spiriti mali

di qua, di là, di giú, di su li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
cosí vidi venir, traendo guai,

ombre portate dalla detta briga:
per ch'i' dissi, « Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sí gastiga? »

« La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper » mi disse quelli allotta,
« fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sí rotta,
che libito fe' licito in sua legge
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell'è Semiramís, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatràs lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi il grande Achille,
che con amore al fine combattèo.

Vedi París, Tristano »; e piú di mille
ombre mostrommi, e nominommi, a dito
ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: « Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sí al vento esser leggieri ».

Ed elli a me: « Vedrai quando saranno
piú presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno ».

Sí tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: « O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega! »

Quali colombe, dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;

cotali uscir della schiera ov'è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sí forte fu l'affettuoso grido.

« O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,
se fosse amico il re dell'universo,
noi pregheremmo lui della tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra dove nata fui
sulla marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sí forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense ».
Queste parole da lor ci fur porte.

Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: « Che pense? »

Quando rispuosi, cominciai: « Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio

menò costoro al doloroso passo! »

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: « Francesca, i tuoi martiri
a lacrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi disiri? »

E quella a me: « Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse:
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per piú fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:

quel giorno piú non vi leggemmo avante ».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea, sí che di pietade
io venni men cosí com'io morisse;
e caddi come corpo morto cade.

CANTO VI

Nel terzo cerchio le ombre dei golosi giacciono prostrate nel fango, sotto una pioggia eterna mista di acqua fetida, di grandine e neve.

Cerberò, il cane tricipite (un altro personaggio del mito e della poesia classica, ritratto con particolari nuovi di violenza realistica, che imprime alla sua figura una fremente vitalità animalesca), introna gli spiriti con il suo latrare incessante e con le mani unghiate li graffia, li scuòia e li squarta.

La rappresentazione della pena e del demone castigatore si svolge in un tono oggettivo e crudele, che sottolinea il distacco e la ripugnanza del poeta nei riguardi di un peccato, che avvilisce chi lo commette a una condizione bestiale. Nell'aspetto dei dannati, come in quello di Cerberò, non v'è luce d'intelligenza, né quasi segno d'umanità: tutta la vita si riduce al gioco immediato, e perciò tanto più acuto ed esasperato, delle mere reazioni sensibili. Fra i golosi Dante riconosce un fiorentino, Ciacco. Dal Boccaccio sappiamo ch'egli visse da parassita, frequentando le mense dei ricchi gentiluomini, e dilettrandoli, come uomo di corte, con le sue arguzie e i suoi detti spiritosi. Il poeta ritrae qui il suo personaggio tutto preso da una sorta di cruccio e tormentato amore per la sua terra, che ora gli è fatta estranea e lontana (« la tua città »), amore che in lui fa tutt'uno con la nostalgia della « vita serena ». Su questo dato sentimentale si innesta la digressione politica, che si svolge ampiamente nella seconda parte del canto.

Rispondendo alle interrogazioni di Dante, Ciacco accenna profeticamente allo svolgimento e all'esito delle discordie civili in Firenze, e alla rovina della parte Bianca, in cui anche l'Alighieri sarà coinvolto e travolto; e riassume in forma epigrammatica il significato di quelle lotte feroci, additandone le cause nelle invidie risorgenti tra i ceti e le fazioni, nella superbia e smania di dominio così dei grandi come del popolo, nell'avarizia e cupidigia di quella borghesia mercantile. La digressione politica si introduce non senza qualche sforzo nella trama narrativa, ed è svolta poi in forme piuttosto schematiche e astratte, con legami ancora scarsi alla psicologia dei personaggi; non riesce a diventare, come accadrà in altri episodi famosi, un elemento vivo e necessario della situazione poetica. La profezia si riduce a un ragguaglio, ancor più che rapido, sommario, arido, povero di risonanze affettive; e anche il linguaggio è ben lontano da quella fertilità di invenzioni satiriche, sdegnose e veementi, che caratterizzano le pagine di ardente ispirazione politica della *Commedia*.

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, della piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'acere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani:
dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

Lo duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna,
cotai si fecer quelle facce lorde
dello demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sí, ch'esser vorrebbero sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
sopra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.

« O tu che se' per questo inferno tratto »,
mi disse, « riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto ».

E io a lei: « L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor della mia mente,
sí che non par ch'io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente
loco se' messa ed a sí fatta pena,
che s'altra è maggio, nulla è sí spiacente ».

Ed elli a me: « La tua città, ch'è piena
d'invidia sí che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa ». E più non fe' parola.

Io li rispuosi: « Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin della città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita ».

Ed elli a me: « Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'adonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi:
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi ».

Qui puose fine al lacrimabil sonò;
e io a lui: « Ancor vo' che m'insegni,
e che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca ».

E quelli: « Ei son tra l'anime piú nere:
diverse colpe giú li grava al fondo:
se tanto scendi, li potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch' alla mente altrui mi rechi:
piú non ti dico e piú non ti rispondo ».

Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par delli altri ciechi.

E 'l duca disse a me: « Piú non si desta
di qua dal suon dell' angelica tromba,
quando verrà la nimica podèsta:

ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch' in eterno rimbomba ».

Sí trapassammo per sozza mistura

dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

per ch' io dissi: « Maestro, esti tormenti
crescerann' ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sí cocenti? »

Ed elli a me: « Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta il bene, e cosí la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là piú che di qua essere aspetta ».

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch' io non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

CANTO VII

Sulla soglia del quarto cerchio sta Pluto, il « maledetto lupo »: simbolo di quella brama di ricchezza, che è la maggior nemica della felicità umana e dell'ordine sociale.

Pronunzia oscure parole, che esprimono lo stupore e il dolore del demone per l'offesa inflitta a tutto il regno infernale e alle sue rigide leggi dalla venuta dei due insoliti pellegrini e invoca, a respingerli, l'intervento di Satana: sfogo di irragionevole e vana rivolta, subito, come già con Caronte e Minosse, smorzato e represso dalle calme parole di Virgilio, che riaffermano, in contrasto con l'impotente rabbia diabolica, l'irrevocabile volontà divina.

Due schiere di peccatori, gli avari e i prodighi, che provengono da destra e da sinistra, faticosamente rotolando enormi pesi « per forza di poppa », s'incontrano e cozzano in un punto, scambiandosi aspre ingiurie; poi si rivoltano e ripercorrono il cammino fatto, finché nuovamente vengono a incontrarsi e insultarsi a vicenda nel punto diametralmente opposto del cerchio. La pena, forse desunta dal supplizio mitologico di Sisifo, ritrae simbolicamente lo sforzo che quei peccatori durarono da vivi intorno ad un oggetto, qual è la ricchezza, di per sé vano. Tutti questi dannati sono irriconoscibili, come in vita furono « sconosciuti », e cioè ciechi di mente e privi di discrezione; ma tra gli avari compaiono numerosi i chierici, papi e cardinali che la cupidigia dominò e condusse a dannazione.

Nel modo della rappresentazione è facile cogliere l'atteggiamento polemico e sprezzante dello scrittore, e anche nella scelta del linguaggio s'incomincia ad avvertire, qua e là, una consapevole ricerca di vigorosi tratti sarcastici e caricaturali. Da quello spettacolo, il poeta s'innalza poi a una solenne considerazione del concetto di Fortuna (uno dei temi letterari più sfruttati nel medioevo); non la dea volubile e cieca degli antichi, ma la ministra obbediente della volontà di Dio, che regola e distribuisce i beni mondani, permutandoli secondo un criterio imperscrutabile da un popolo all'altro, dall'una all'altra stirpe: creatura beata che adempie il suo alto ufficio e in esso s'appaga, sorda ai lamenti, estranea alle cure meschine dei mortali.

Attraversando il quarto cerchio i due pellegrini giungono poi alle rive dello Stige: nel fango della palude sono immersi gli iracondi, intenti a percuotersi e mordersi a vicenda, a quel modo che già adoperarono da vivi con se stessi e con gli altri. Sotto di essi, e rivelanti la loro presenza solo per il pullulare dell'acqua alla superficie, stanno altri dannati: gli accidiosi, i torpidi, che incapaci di reagire attivamente al male, si chiusero in se stessi a coltivare pigramente la loro fumosa tristizia. Fitti nel limo, gorgogliano nella strozza un triste canto, intriso di rammarico e nostalgia e di amaro sarcasmo verso se stessi.

Papé Satàn, papé Satàn aleppe! »
cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,

disse per confortarmi: « Non ti nocchia
la tua paura; ché, poder ch'elli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia ».

Poi si rivolse a quella infiatà labbia,
e disse: « Taci, maladetto lupo;
consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
vuolsi nell'alto, là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo ».

Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca
pigliando più della dolente ripa
che 'l mal dell'universo tutto insacca.

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nove travaglie e pene quant'io viddi?
e perché nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.

Qui vidi gente più ch'altrove troppa,
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa.

Percoteansi incontro; e poscia pur lì
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: « Perché tieni? » e « Perché burli? »

Così tornavan per lo cerchio tetro
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;

poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cor quasi compunto,

dissi: « Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fuor cherci
questi cheruti alla sinistra nostra ».

Ed elli a me: « Tutti quanti fuor guerci
sì della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio ferci.

Assai la voce lor chiaro l'abbaia
quando vegnono a' due punti del cerchio
dove colpa contraria li dispaia.

Questi fuor cherci, che non han coperchio
piloso al capo, e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio ».

E io: « Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali ».

Ed elli a me: « Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita che i fe' sozzi
ad ogni conoscenza or li fa bruni.

In eterno verranno alli due cozzi:
questi resurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabbuffa;

ché tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non potrebbe farne posare una ».

« Maestro », diss'io lui, « or mi di' anche:
questa Fortuna di che tu mi tocche,
che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? »

Ed elli a me: « O creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.

Colui lo cui saver tutto trascende,
fece li cieli e diè lor chi conduce
sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,

distribuendo igualmente la luce:
similmente alli splendor mondani
ordinò general ministra e duce

che permutasse a tempo li ben vani
di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani;

per ch'una gente impera ed altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.

Vostro saver non ha contasto a lei:
questa provvede, giudica, e persegue
suo regno come il loro li altri dei.

Le sue permutazion non hanno triegue.
necessità la fa esser veloce;
sí spesso vien chi vicenda consegue.

Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovríen dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce;

ma ella s'è beata e ciò non ode:
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.

Or discendiamo omai a maggior pièta;
già ogni stella cade che saliva
quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta ».

Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sovr'una fonte che bolle e riversa
per un fossato che da lei deriva.

L'acqua era buia assai piú che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giú per una via diversa.

In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso

al piè delle maligne piagge grige.

E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.

Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e coi piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.

Lo buon maestro disse: « Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;

e anche vo' che tu per certo credi
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira.

Fitti nel limo, dicon: 'Tristi fummo
nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo:

or ci attristiam nella belletta negra'.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
ché dir nol posson con parola integra ».

Cosí girammo della lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con li occhi volti a chi del fango ingozza:
venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

CANTO VIII

Il Canto si apre con alcune terzine, che creano una situazione di attesa e di tensione: avanzando verso la riva dello Stige, i due poeti vedono da lontano un'alta torre, e sulla sua cima accendersi ad un tratto due fiammelle, poi una terza fiammella rispondere all'inatteso e misterioso segnale, così lontana che a stento si riesce a percepirla.

L'uso delle segnalazioni ottiche da castello a castello faceva parte delle consuetudini militari dell'epoca; qui il ricorso a un motivo di figurazione realistica, attinto all'esperienza quotidiana, ma non banale, degli usi guerreschi con il loro margine di avventura e di pericolo, preannunzia e introduce l'adozione d'una tecnica narrativa più mosca e vivace. Tutto questo canto e quello che segue sono infatti caratterizzati da una condizione di estrema tensione, che si traduce in un rapido avvicinarsi di quadri, in un ritmo concitato e incalzante, inquieto e senza soste: prima l'improvviso irrompere sulla scena del demone nocchiero, Flegiàs, che si preannunzia con un grido di minaccia e di feroce esultanza; poi, saliti i due poeti sulla barca, lo scontro fra Dante e Filippo Argenti: un dialogo rapidissimo, appena interrotto da didascalie sommarie, tutto fondato su una straordinaria prontezza e puntualità di ritorsioni, in cui s'alimenta a poco a poco un'ira segreta, fino ad esplodere di colpo aperta e violenta; poi ancora l'apparizione da lungi delle torri arroventate della città di Dite, e, non appena i due pellegrini sono scesi a terra, lo sbucare minaccioso di una turba innumerevole di diavoli guardiani, le difficili infruttuose trattative fra questi e Virgilio, il cruccio del saggio che si ritrae stupito dinanzi all'inattesa caparbia resistenza, la paura di Dante cieca e irragionevole. Incalzandosi con ritmo prepotente, i diversi momenti della rappresentazione determinano un crescendo di apprensione e di angoscia, che troverà solo alla fine del canto successivo la sua catastrofe risolutiva e liberatrice. Intanto è chiaro che tutto il complesso episodio risponde a una precisa e evidente ragione strutturale: sulla soglia della città di Dite, mentre il pellegrino s'accinge ad affrontare la parte più ardua del suo viaggio, si ripresentano, con rinnovata gravità, le ragioni di perplessità e di ansia, i dubbi, gli ostacoli, i pericoli, che s'erano già affacciati ed erano stati provvisoriamente superati all'inizio dell'impresa. È come una ripresa della materia dei primi canti, ma sorretta qui da un'arte di gran lunga più matura e robusta, che risolve in termini di realismo e di evidenza fantastica tutti gli elementi concettuali. In questa atmosfera concretissima e pur densa di significati morali si colloca anche la scena culminante del canto e di maggior intensità drammatica: lo scontro del poeta con Filippo Argenti, il cavaliere venuto su da piccola gente, ma burbanzoso e prepotente, pieno di tronfia bizzarria e di stolido arroganza. Forse, a stimolare il movimento vivacissimo della scena e il tono crudelmente polemico, sta una segreta ragione di odi familiari; ma è certo che lo spunto (qualunque si fosse) di un'ira personale si risolve poeticamente in uno sdegnoso disprezzo, espresso con estremo vigore, contro tutti coloro in cui lo spirito di sopraffazione e di violenza s'alimenta nello stupido orgoglio di una accidentale superiorità di ricchezza, di sangue e di privilegi.

Io dico, seguitando, ch'assai prima
che noi fossimo al piè dell'alta torre,
li occhi nostri n'andar suso alla cima
per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'a pena il potea l'occhio tòrre.

E io mi volsi al mar di tutto 'l senno:
dissi: « Questo che dice? e che risponde
quell'altro foco? e chi son quei che 'l fenno? »

Ed elli a me: « Su per le sucide onde
già scorgere puoi quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde ».

Corda non pinse mai da sé saetta
che sí corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta
venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: « Or se' giunta, anima fella! »

« Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto »
disse lo mio signore « a questa volta:
piú non ci avrai che sol passando il loto ».

Qual è colui che grande inganno ascolta
che li sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece intrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
dell'acqua piú che non suol con altrui.

Mentre noi corravam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: « Chi se' tu che vieni anzi ora? »

E io a lui: « S' i' vegno, non rimango;
ma tu chi se', che sí se' fatto brutto? »
Rispuose: « Vedi che son un che piango ».

E io a lui: « Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto ».

Allora stese al legno ambo le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse,
dicendo: « Via costà con li altri cani! »

Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi il volto, e disse: « Alma sdegnosa,
benedetta colei che in te s' incinse! »

Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è che sua memoria fregi:
cosí s' è l'ombra sua qui furiosa.

Quanti si tengon or là su gran regi
che qui staranno come porci in brago,
di sé lasciando orribili dispregi! »

E io: « Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda
prima che noi uscissimo del lago ».

Ed elli a me: « Avante che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio:
di tal disio convien che tu goda ».

Dopo ciò poco vid'io quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.

Tutti gridavano: « A Filippo Argenti! »;
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sé medesimo si voltea co' denti.

Quivi il lasciammo, che piú non ne narro;
ma nell'orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avante l'occhio intento sbarro.

Lo buon maestro disse: « Omai, figliuolo,
s'appressa la città c' ha nome Dite,
coi gravi cittadin, col grande stuolo ».

E io: « Maestro, già le sue meschite
là entro certe nella valle cerno,
vermiglie come se di foco uscite

fossero ». Ed ei mi disse: « Il foco eterno
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,
come tu vedi in questo basso inferno ».

Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse
che vallan quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.

Non senza prima far grande aggirata,
venimmo in parte dove il nocchier forte
« Usciteci » gridò: « qui è l'entrata ».

Io vidi piú di mille in su le porte
da ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: « Chi è costui che senza morte

va per lo regno della morta gente? »
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno
e disser: « Vien tu solo, e quei sen vada,
che sí ardito intrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai
che li ha' iscorta sí buia contrada ».

Pensa, lettor, se io mi sconfortai
nel suon delle parole maladette,
ché non credetti ritornarci mai.

« O caro duca mio, che piú di sette
volte m' hai sicurtà renduta e tratto
d'alto periglio che 'ncontra mi stette,
non mi lasciar » diss' io « cosí disfatto;
e se 'l passar piú oltre ci è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto ».

E quel signor che lí m'avea menato,
mi disse: « Non temer; ché 'l nostro passo
non ci può tòrre alcun: da tal n' è dato.

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza bona,

ch' i' non ti lascerò nel mondo basso ».

Cosí sen va, e quivi m'abbandona
lo dolce padre, e io rimango in forse,
che no e sí nel capo mi tenciona.

Udir non potti quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase,
e rivolsesi a me con passi rari.

Li occhi alla terra e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m' ha negate le dolenti case! »

E a me disse: « Tu, perch' io m'adiri,
non sbigottir, ch' io vincerò la prova,
qual ch' alla difension dentro s'aggiri.

Questa lor tracotanza non è nova;
ché già l'usaro a men secreta porta,
la qual senza serrame ancor si trova.

Sopr'essa vedestú la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi senza scorta,
tal che per lui ne fia la terra aperta ».

CANTO IX

Strettamente connesso al precedente, questo canto continua e reca a compimento la movimentata e complessa « sacra rappresentazione » che in quello era stata intrapresa e condotta fino a un punto di tragica sospensione. Rimanendo identico lo sfondo scenico — « l'aere nero » e la « nebbia folta », « la palude che 'l gran puzzo spira », le mura turrette e arroventate di Dite —, ai personaggi principali e già operanti — Virgilio, Dante, i diavoli — altri se ne aggiungono, di carattere più emblematico e fungenti quasi da comparse, che irrompono via via nel quadro in modo imprevedibile, ostile e violento: le feroci Erinni, la Medusa. Poi il nodo del dramma si scioglie con un'altra apparizione, non meno sconvolgente e tempestosa: l'intervento di un Messo celeste, che sgomina le forze diaboliche e spalanca di prepotenza ai due pellegrini le porte del basso Inferno. Dante stesso invita il lettore ad appuntare lo sguardo sulla « dottrina », che si nasconde dietro il velo dei suoi « versi strani ». Posto che il viaggio infernale raffigura il processo della contrizione e della liberazione dal peccato, è chiaro che egli qui ritrae allegoricamente i più gravi ostacoli che l'uomo incontra e deve superare in questo suo sforzo per salvarsi. Alla conversione del peccatore si oppongono le tentazioni (i diavoli), la mala coscienza e cioè il ricordo e il rimorso della sua vita passata (le Erinni), infine il dubbio religioso o la disperazione (Medusa). A respingere questi assalti solo in piccola parte giovano le forze della ragione umana (Virgilio), mentre a completare il processo di redenzione e di salvezza è necessario infine l'intervento della Grazia (il Messo celeste). La vicenda interiore è oggettivata in termini drammatici, mosso e colorito in una serie di episodi: l'improvvida baldanza di Virgilio e la sua sconfitta, i dubbi e la paura di Dante, la tracotanza dei guardiani infernali, il gesto sdegnoso del Messo divino; in cui s'adombra anche un rimprovero per i due poeti, che troppo confidando nelle virtù umane son stati condotti fin quasi a disperare del buon esito della loro impresa. In generale siamo assai lontani dai modi di un allegorismo intellettualistico e schematico: il poeta ci fa assistere a un vero dramma e traduce il movimento scenico in una tecnica fortemente realistica. Questo realismo culmina nella vigorosa rappresentazione del Messo celeste, dalla quale è assente più che mai ogni traccia di vaporoso misticismo. È la figura di un potente, che si muove in un mondo di cose e di persone reali e le domina; il suo intervento ha la massiccia verità di una forza della natura scatenata, e anche i suoi gesti, e gli affetti che li ispirano, sono semplici e umani, visti e ritratti con precisa concretezza plastica.

Entrati nella città di Dite, la tensione dei pellegrini si scioglie in un atteggiamento di viva curiosità dinanzi al nuovo spettacolo che si presenta ai loro occhi: una vasta necropoli, dove fra le tombe son sparse fiamme che le accendono come ferro rovente: nelle tombe infocate scontano la loro colpa gli eretici, distinti a seconda delle sette a cui appartennero.

Quel color che viltà di fuor mi pinse
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo novo ristrinse.
Attento si fermò com' uom ch'ascolta;
ché l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aere nero e per la nebbia folta.

« Pur a noi converrà vincer la punga »
cominciò el, « se non.... Tal ne s'offerse:
oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga! »

I' vidi ben sí com'ei ricoperse
lo cominciar con l'altro che poi venne,
che fur parole alle prime diverse;
ma nondimen paura il suo dir dienne,
perch'io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenza che non tenne.

« In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca? »

Questa question fec' io; e quei « Di rado
incontra » mi rispuose « che di nui
faccia 'l cammino alcun per qual io vado.

Vero è ch'altra fiata qua giú fui,
congiurato da quella Eritòn cruda
che richiamava l'ombra a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell'è 'l più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa sicuro.

Questa palude che 'l gran puzzo spira
cinge dintorno la città dolente,
u' non potemo intrare omai sanz'ira ».

E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
ver l'alta torre alla cima rovente,

dove in un punto furon dritte ratto
tre furie infernal di sangue tinte,
che membra femminine avieno e atto,

e con idre verdissime eran cinte;
serpentelli e ceraste avean per crine,
onde le fiere tempie erano avvinte.

E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto,
« Guarda » mi disse « le feroci Erine.

Quest'è Megera dal sinistro canto;
quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo »; e tacque a tanto.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto;
battensi a palme, e gridavan sí alto,
ch' i' mi strinsi al poeta per sospetto.

« Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto »
dicevan tutte riguardando in giuso:
« mal non vengiammo in Teseo l'assalto ».

« Volgiti in dietro e tien lo viso chiuso;
ché se il Gorgòn si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe del tornar mai suso ».

Cosí disse 'l maestro; ed elli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto 'l velame delli versi strani.

E già venía su per le torbid'onde
un fracasso d'un suon, pien di spavento,
per che tremavano amendue le sponde,

non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanz'alcun rattento
li rami schianta, abbatte e porta fori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.

Li occhi mi sciolse e disse: « Or drizza il nerbo
del viso su per quella schiuma antica
per indi ove quel fummo è più acerbo ».

Come le rane innanzi alla nemica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,

vid'io più di mille anime distrutte
fuggir cosí dinanzi ad un ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto removea quell'aere grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia pareva lasso.

Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
ch' i' stessi queto ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

« O cacciati del ciel, gente dispetta »,
cominciò elli in su l'orribil soglia,
« ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? »

Perché recalcitrare a quella voglia
a cui non può il fin mai esser mozzo,
e che più volte v'ha cresciuta doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerberò vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo ».

Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma fe' sembante
d'omo cui altra cura stringa e morda
che quella di colui che li è davante;
e noi movemmo i piedi inver la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro li entrammo sanz'alcuna guerra;
e io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
com' io fui dentro, l'occhio intorno invio;

e veggio ad ogne man grande campagna
piena di duolo e di tormento rio.

Sí come ad Arli, ove Rodano stagna,
sí com'a Pola, presso del Carnaro
ch' Italia chiude e suoi termini bagna,

fanno i sepulcri tutt' il loco varo,
cosí facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era piú amaro;

ché tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sí del tutto accesi,
che ferro piú non chiede verun'arte.

Tutti li lor coperchi eran sospesi,
e fuor n' uscivan sí duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.

E io: « Maestro, quai son quelle genti
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti? »

Ed elli a me: « Qui son li eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
piú che non credi son le tombe carche.

Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son piú e men caldi ».
E poi ch'alla man destra si fu volto,
passammo tra i martíri e li alti spaldi.



CANTO X

Nel cerchio degli eretici, Dante appunta la sua attenzione sugli epicurei, vale a dire, nel senso allora corrente del vocabolo, i negatori dell'immortalità dell'anima. Fra questi, ne sceglie due, entrambi fiorentini della generazione passata, ma vivi ancora nel ricordo dei fiorentini del suo tempo e in qualche modo legati al suo personale destino di uomo: Farinata degli Uberti, il grande capo ghibellino, che due volte sbaragliò e disperse, sebbene non definitivamente, la parte guelfa a cui aderivano anche gli Alighieri; e Cavalcante, padre di quel Guido, filosofo e poeta, che di Dante era stato il primo e il più caro amico al tempo dei suoi amori e delle sue esperienze letterarie giovanili. Tutto chiuso il primo nella sua fiera passione politica, vede ora come questa, quando non sia temperata da ragioni di giustizia superiore, si risolve in una tragica catena di odi, di violenze, di ingiustizie, e amaramente profetizza al poeta l'esilio; l'altro, tenacemente rivolto ad adorare l'eccellenza di ingegno e di gloria del figlio, crede di comprendere da un'oscura frase di Dante che il suo Guido sia morto e si accascia in un dolore disperato: in entrambi la giustizia di Dio colpisce, scoprendone il carattere tragicamente illusorio, l'ostinato attaccamento agli affetti terreni, e prolunga in un'eterna immobilità l'angoscia di questi uomini che avevano rifiutato nel presente la dimensione dell'eterno. Nei due personaggi l'arte di Dante isola le caratteristiche di due psicologie diversissime: magnanima e fiera quella di Farinata, irrequieta e sensibile quella di Cavalcante; e, inserendo il secondo episodio nel primo, crea un effetto di potente contrasto. Ogni personaggio vive un suo dramma personale, isolatamente; ma la tensione morale che investe ogni elemento dell'invenzione si determina a poco a poco, raggiunge la sua acme e alla fine si risolve per il concorrere di tutti questi drammi singoli, per la loro simultanea presenza nel concepimento iniziale del poeta. E ciò non tanto perché la magnanima e chiusa furezza del politico, in Farinata, e il pathos accorato dell'esclusivo amore paterno, in Cavalcante, s'illuminano a vicenda nella violenta contrapposizione, sì anche perché entrambi si riflettono nella perplessità del pellegrino Dante, in un intrico di sentimenti e di risentimenti molteplici, che vanno dall'orgoglio dell'uomo offeso nella famiglia e nella parte, alla pena di un'amicizia spezzata, fino all'angoscia di un incerto e doloroso futuro. Mentre per un altro verso son proprio le mutevoli reazioni del personaggio Dante a determinare il punto di crisi degli altri personaggi: la sua perplessità crea, per riflesso, la disperazione di Cavalcante; il suo rinfaccio incrina l'orgoglio di Farinata e ne mette a nudo il tormento e la sofferenza più segreta. D'altro canto, ancora, la digressione messa in bocca a Farinata sulla veggenza dei dannati in questo cerchio, limitata agli eventi futuri, e la rappresentazione del dubbio tormentoso di Cavalcante si legano in un preciso rapporto, perché quella chiarisce ed illustra in termini razionali l'intensità di una pena, che questa ci mostra in atto nel suo concreto esplicarsi; e tutte e due insieme creano lo sfondo infernale del dramma che si svolge nei limiti prescritti da una giustizia trascendente e inflessibile.

Ora sen va per un secreto calle,
tra 'l muro della terra e li martúri,
lo mio maestro, e io dopo le spalle.

« O virtù somma, che per li empi giri
mi volvi » cominciài, « com'a te piace,
parlami, e sodisfammi a' miei disiri.

La gente che per li sepolcri giace
potrebbe veder? già son levati
tutt' i coperchi, e nessun guardia face ».

Ed elli a me: « Tutti saran serrati
quando di Iosafat qui torneranno
coi corpi che là su hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno
con Epicuro tutt' i suoi seguaci,
che l'anima col corpo morta fanno.

Però alla dimanda che mi faci
quinc'entro soddisfatto sarà tosto,
e al disio ancor che tu mi taci ».

E io: « Buon duca, non tegno riposto
a te mio cuor se non per dicer poco,
e tu m' hai non pur mo a ciò disposto ».

« O Tosco che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di restare in questo loco.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patria natio
alla qual forse fui troppo molesto ».

Subitamente questo suono uscìo
d'una dell'arche; però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.

Ed el mi disse: « Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto 'l vedrai ».

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
ed el s'ergea col petto e con la fronte
com'avesse l' inferno in gran dispetto.

E l'animose man del duca e pronte
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: « Le parole tue sien conte ».

Com' io al piè della sua tomba fui,
guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
mi dimandò: « Chi fuor li maggior tui? »

Io ch'era d'ubidir desideroso,
non lil celai, ma tutto lil'apersi;
ond'ei levò le ciglia un poco in soso,
poi disse: « Fieramente furo avversi
a me e a miei primi e a mia parte,
sí che per due fiata li dispersi ».

« S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte »
rispuosi lui « l'una e l'altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell'arte ».

Allor surse alla vista scoperchiata
un'ombra lungo questa infino al mento:
credo che s'era in ginocchie levata.

Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s'altri era meco;
e poi che il sospettar fu tutto spento,
piangendo disse: « Se per questo cieco
carcere vai per altezza d'ingegno,
mio figlio ov'è? perché non è ei teco? »

E io a lui: « Da me stesso non vegno:
colui ch'attende là, per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno ».

Le sue parole e 'l modo della pena
m'avean di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato gridò: « Come
dicesti? elli ebbe? non viv'elli ancora?
non fiere li occhi suoi il dolce lume?

Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io facea dinanzi alla risposta,
supin ricadde e più non parve fora.

Ma quell'altro magnanimo a cui posta
restato m'era, non mutò aspetto,
né mosse collo, né piegò sua costa:

e sé continuando al primo detto,
« S'elli han quell'arte » disse « male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.

Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi: perché quel popolo è sí empio
incontr'a' miei in ciascuna sua legge? »

Ond' io a lui: « Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tali orazion fa far nel nostro tempio ».

Poi ch'ebbe sospirato e 'l capo scosso,
« A ciò non fu' io sol » disse, « né certo
sanza cagion con li altri sarcì mosso.

Ma fu' io solo, là dove sofferto
fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
colui che la difesi a viso aperto ».

Deh, se riposi mai vostra semenza »
prega' io lui, « solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.

El par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo ».

« Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
le cose » disse « che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo duce.

Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.

Però comprender puoi che tutta morta
fia nostra conoscenza da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta ».

Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: « Or direte dunque a quel caduto

che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s' i' fui, dianzi, alla risposta muto,
fate i saper che 'l feci che pensava
già nell'error che m'avete soluto ».

E già il maestro mio mi richiamava;
per ch' i' pregai lo spirto piú avaccio
che mi dicesse chi con lu' istava.

Dissemi: « Qui con piú di mille giaccio:
qua dentro è 'l secondo Federico,
e 'l Cardinale; e delli altri mi taccio ».

Indi s'ascose; ed io inver l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi pareva nemico.

Elli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: « Perché se' tu sí smarrito? »
E io li sodisfeci al suo dimando.

« La mente tua conservi quel ch'udito
hai contra te » mi comandò quel saggio.
« E ora attendi qui » e drizzò 'l dito:

« quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio ».

Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo il muro e gimmo inver lo mezzo
per un sentier ch'a una valle fiede
che 'nfin là su facea spiacer suo lezzo.

CANTO XI

Dante e la sua guida si fermano dietro un avello, dove è rinchiuso il papa Anastasio II (cui una leggenda, assai diffusa nel medioevo, attribuiva opinioni eretiche), per assuefare i sensi al puzzo intollerabile, che sale dalle parti più basse dell'Inferno. Virgilio approfitta della sosta per illustrare al compagno le condizioni dei cerchi seguenti e, in genere, i criteri che regolano la distinzione e l'ordinamento delle colpe e delle pene in tutta la regione infernale. Nei balzi finora percorsi — escludendo il Limbo e il cerchio degli eretici, dove son puniti gli esclusi dalla salvezza per difetto di fede — Dante ha incontrato varie specie di peccatori: lussuriosi, avari, golosi, iracondi, che tutti possono raccogliersi sotto la categoria aristotelica dell'*incontinenza*, di quella disposizione cioè che consiste nel lasciar prevalere smoderatamente le passioni e ricercare al di là del giusto il godimento di cose per se stesse non riprovevoli. Nel basso inferno sono punite invece le colpe che ebbero per fine consapevole l'*ingiuria*; e cioè l'infrazione delle leggi divine o naturali, che stabiliscono la norma dei rapporti e degli obblighi dell'uomo rispetto a Dio, a se stesso e ai suoi simili. Tale infrazione può esser fatta con la violenza ovvero con l'inganno; e quella fatta con l'inganno è più grave, in quanto distorce ad un fine malvagio la facoltà peculiare dell'uomo, che è la ragione. Inoltre la frode è tanto più colpevole quanto più si rivolge a danno di persone che, per esser legate a noi da particolari vincoli affettivi (parentela, amicizia, debito di riconoscenza, patria comune), abbiano maggior ragione di fidarsi della nostra condotta. Dante incontrerà dunque, nel settimo cerchio, i peccatori di violenza, ordinati secondo il grado di gravità dell'offesa: violenti contro il prossimo nelle persone e nelle cose; violenti contro se stessi, suicidi e scialacquatori; e infine violenti contro Dio, e contro la natura e l'arte, rispettivamente figlia e nipote di Dio (bestemmiatori, sodomiti, usurai).

Nell'ottavo cerchio, distinti in dieci bolge, stanno i fraudolenti contro chi non si fida; nel nono, ripartiti in quattro gruppi, i fraudolenti contro chi si fida, e cioè i traditori.

Il canto è tutto didascalico e obbediente piuttosto alle ragioni della struttura che non a quelle della poesia; ma nel suo genere è un modello di esposizione lucida, ordinata, ben distribuita nelle sue parti, e giova a far meglio comprendere al lettore la qualità specifica dell'arte di Dante e la presenza in essa di un robusto e non trascurabile scheletro dottrinale. In pagine come queste è più agevole cogliere, alla radice, quel processo originario di adeguazione di una realtà umana infinitamente varia e complessa a un robusto schema concettuale, in cui essa viene ordinata e semplificata; quell'assidua operazione di riscontro e rapporto fra immagini e concetti, individui e tipi, donde nasce il mito e l'esempio, e cioè la forma propria della poesia di Dante, con la sua struttura logico-fantastica.

In su l'estremità d'un'alta ripa
che facevan gran pietre rotte in cerchio
venimmo sopra piú crudele stipa;
e quivì per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio
d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
che dicea: « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta ».

« Lo nostro scender conviene esser tardo,
sí che s'ausi un poco in prima il senso
al tristo fiato; e poi no i fia riguardo ».

Così 'l maestro; e io « Alcun compenso »
dissi lui « trova, che 'l tempo non passi
perduto ». Ed elli: « Vedi ch'a ciò penso ».

« Figliuol mio, dentro da cotesti sassi »
cominciò poi a dir « son tre cerchietti
di grado in grado, come que' che lassi.

Tutti son pien di spirti maladetti;
ma perché poi ti basti pur la vista,
intendi come e perché son costretti.

D'ogni malizia, ch'odio in ciel acquista,
ingiuria è 'l fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Ma perché frode è dell'uom proprio male,
piú spiace a Dio; e però stan di sotto
li frodolenti e piú dolor li assale.

De' violenti il primo cerchio è tutto;
ma perché si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e costruito.

A Dio, a sé, al prossimo si pòne
far forza, dico in loro ed in lor cose,
come udirai con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno, e nel suo avere
ruine, incendi e tollette dannose;

onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.

Puote omo avere in sé man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta

qualunque priva sé del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dov'esser de' giocondo.

Puossi far forza nella deitade,
col cuor negando e bestemmiano quella,
e spregiando ['n] natura sua bontade;
e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa
e chi, spregiando Dio col cor, favella.

La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
può l'omo usare in colui che 'n lui fida
ed in quel che fidanza non imborsa.

Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vinco d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti, e simile lordura.

Per l'altro modo quell'amor s'oblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede spezial si cria;

onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto ».

E io: « Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro e 'l popol ch'e' possiede.

Ma dimmi: quei della palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sí aspre lingue,

perché non dentro dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perché sono a tal foggia? »

Ed elli a me « Perché tanto delira »
disse « lo 'ngegno tuo da quel che sòle?
o ver la mente dove altrove mira? »

Non ti rimembra di quelle parole
con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion che 'l ciel non vole,
incontinenza, malizia e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende e men biasimo accatta? »

Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli
che su di fuor sostegnon penitenza,
tu vedrai ben perché da questi felli
sien dipartiti, e perché men crucciata
la divina vendetta li martelli ».
« O sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sí quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco in dietro ti rivolvi »
diss' io, « là dove di' ch'usura offende
la divina bontade, e 'l gruppo solvi ».
« Filosofia » mi disse « a chi la 'ntende,
nota non pur in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
da divino intelletto e da sua arte;

e se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto pote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sí che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesí dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente;
e perché l'usuriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch' in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
e 'l balzo via là oltra si dismonta ».

CANTO XII

Dante e Virgilio scendono per un cammino alpestre, scosceso e franoso, che nella mente del primo suscita il ricordo degli Slavini di Marco, nella valle dell'Adige, a sud di Rovereto. Tale frana, come spiegherà la guida, si produsse, insieme con alcune altre, nell'Inferno, in seguito al terremoto che accompagnò la morte del Redentore. Ivi sta il Minotauro, con la sua rabbia bestiale e impotente, che il poeta ritrae in termini di crudo realismo, fino a sfiorare il grottesco. Poi i due pellegrini giungono a una riviera di sangue, il Flegetonte, nella quale, sotto l'occhiuta guardia dei veloci Centauri, stanno immersi più o meno profondamente i violenti contro il prossimo: tiranni, come Alessandro, Dionisio siracusano, Attila, Ezzelino; omicidi, tra cui, isolato in un alone d'orrore, Guido di Monfort, che vendicò la morte del padre, fatto uccidere da Edoardo I d'Inghilterra, pugnalandolo il cugino di costui, Arrigo, in una chiesa di Viterbo; famosi banditi di strada, come Rinieri da Corneto e Rinieri dei Pazzi. La fantasia non si sofferma su queste figure; le elenca via via e le allontana, quasi rabbrivendo al contatto di una realtà mostruosa, disumana.

L'anima poetica si appunta invece, come su materia più libera ed estrosa, sulla rappresentazione dei Centauri e del loro saggio capo Chirone. Ritraendone i gesti e i costumi informati a una sorta di rigida disciplina soldatesca, Dante dovette avere in mente, come fu rilevato già dai più antichi commentatori, aspetti e episodi della vita del suo tempo, in cui la violenza brutale aveva ancora così largo campo: soldati di ventura e bande di briganti, esperti e gli uni e gli altri di saccheggi e rapine. Come al solito, però, la ragione morale non sopravviene in Dante a limitare e impoverire la pienezza dell'immaginazione, sempre attenta alla ricchezza e alla complessità del dato fantastico. Egli può pertanto darci delle belle fiere una rappresentazione vivacissima, tutta rivolta a far campeggiare quelle immagini di agilità e di potenza fisica, di cui ricavava lo spunto da qualche verso di Virgilio, di Ovidio e di Stazio; con un'intensità di rilievo plastico, che è il segno del suo robusto realismo, alieno da ogni compiacimento meramente estetico e decorativo, e sempre contenuto, e come trasportato, nel ritmo incalzante e grave del racconto.

Era lo loco ov'a scender la riva
venimmo, alpestro e, per quel ch'iv'er'anco,
tal, ch'ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sí la roccia discoscata,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa;
e 'n su la punta della rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa
che fu concetta nella falsa vacca;
e quando vide noi, sé stesso morse,
sí come quei cui l'ira dentro fiacca.

Lo savio mio inver lui gridò: « Forse
tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
che su nel mondo la morte ti porse? »

Partiti, bestia: ché questi non vene
ammaestrato dalla tua sorella,
ma vassi per veder le vostre pene ».

Qual è quel toro che si slaccia in quella
c' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa, ma qua e là saltella,
vid' io lo Minotauro far cotale;
e quello accorto gridò: « Corri al varco:
mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale ».

Cosí prendemmo via giú per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviènsi
sotto i miei piedi per lo novo carco.

Io già pensando; e quei disse: « Tu pensi
forse in questa ruina ch'è guardata
da quell'ira bestial ch' i' ora spensi.

Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch' i' discesi qua giú nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata;

ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,

da tutte parti l'alta valle feda
tremò sí, ch' i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda

piú volte il mondo in caòs converso;
ed in quel punto questa vecchia roccia
quí e altrove tal fece riverso.

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
la riviera del sangue in la qual bolle
qual che per violenza in altrui nocchia ».

Oh cieca cupidigia e ira folle,
che sí ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sí mal c' immolle!

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
come quella che tutto 'l piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta;

e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
corrien Centauri, armati di saette,
come solien nel mondo andare a caccia.

Veggendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi e asticciuole prima elette;

e l'un gridò da lungi: « A qual martiro
venite voi che scendete la costa? »
Ditel costinci; se non, l'arco tiro ».

Lo mio maestro disse: « La risposta
farem noi a Chiron costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sí tosta ».

Poi mi tentò, e disse: « Quelli è Nesso,
che morì per la bella Deianira
e fe' di sé la vendetta elli stesso.

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chiron, il qual nodrì Achille;
quell'altro è Folo, che fu sí pien d'ira.

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue piú che sua colpa sortille ».

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba in dietro alle mascelle.

Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: « Siete voi accorti
che quel di retro move ciò ch'el tocca? »

Cosí non soglion far li piè de' morti ».
E 'l mio buon duca, che già li era al petto,
dove le due nature son consorti,

rispuose: « Ben è vivo, e sí soletto
mostrar li mi convien la valle buia:
necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.

Tal si partí da cantare alleluia
che mi commise quest'ufficio novo:
non è ladron, né io anima fuia.

Ma per quella virtù per cu' io movo
li passi miei per sí selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,
e che ne mostri là dove si guada
e che porti costui in su la groppa,
ché non è spirito che per l'aere vada ».

Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: « Torna, e sí li guida,
e fa cansar s'altra schiera v' intoppa ».

Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facieno alte strida.

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: « E' son tiranni
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.

Quivi si piangon li spietati danni;
quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
che fe' Cicilia aver dolorosi anni.

E quella fronte c' ha 'l pel cosí nero,
è Azzolino; e quell'altro ch' è biondo,
è Opizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo ».

Allor mi volsi al poeta, e quei disse:
« Questi ti sia or primo, e io secondo ».

Poco piú oltre il Centauro s'affisse
sovr' una gente che 'nfino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: « Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che 'n su Tamici ancor si cola ».

Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa ed ancor tutto il casso;
e di costoro assai riconobb' io.

Cosí a piú a piú si faceva basso
quel sangue, sí che cocea pur li piedi;
e quindi fu del fosso il nostro passo.

« Sí come tu da questa parte vedi
lo bulicame che sempre si scema »
disse 'l Centauro, « voglio che tu credi

che da quest'altra a piú a piú giú prema
lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.

La divina giustizia di qua punge
quell' Attila che fu flagello in terra
e Pirro e Sesto; ed in eterno munge
le lagrime, che col bollor diserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra ».

Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.



CANTO XIII

Passato a guado il Flegetonte in groppa al centauro Nesso, i due poeti s'inoltrano in un paesaggio strano e crudele: una selva di alberi contorti e di colore fosco, spogli di verde e irti di spine attossicate, su cui s'annidano le Arpie sozze e deformi. Lamenti umani, che si sprigionano dai rami lacerati, s'alternano con i queruli versi dei lugubri uccelli; mentre fra l'intrico fitto delle piante trascorrono in fuga ombre atterrite, incalzate dappresso da mute di cagne feroci.

Gli strani alberi sono gli spiriti dei suicidi, che neppure dopo il giudizio universale torneranno a rivestirsi del corpo contro il quale incrudelirono e che rimarrà invece da allora in poi sospeso « al prun dell'ombra sua molesta »; e tra essi Dante riconosce Pier della Vigna, poeta e ministro dell'Imperatore Federico II, ucciso in carcere sotto il peso insopportabile della calunnia e dell'ingiusto sospetto del suo signore, nonché un oscuro fiorentino che s'impiccò disperato nella sua casa. Le altre ombre, inseguite e dilaniate dalle cagne feroci, sono scialacquatori, che dispersero le loro sostanze nel gioco e nel vizio. Alla stranezza, all'orrore, alla disumana drammaticità dello spettacolo risponde da vicino in tutto il canto (soprattutto nella prima parte, che ne accentua le caratteristiche in forma esemplificativa ed emblematica nella pietosa storia di Pier della Vigna; mentre la seconda parte si svolge in modi più vivacemente ed esteriormente narrativi e pittoreschi), la stranezza dello stile, volutamente aspro, elaboratissimo, irto di artifici retorici. Quest'ultimo riflette l'esigenza di esprimere, anche con mezzi estrinseci, quel che vi è di strano, anzi di stravolto e di anormale, come in una sorta di allucinazione, nel fantastico spettacolo della selva dei suicidi e nella materia morale, di cui questa è il correlativo poetico. L'anormalità, che è propria del suicidio, dell'atto per cui viene spezzato in maniera del tutto innaturale l'immediato vincolo affettivo che lega l'uomo a se stesso, si traduce nello spettacolo di una natura deformata e antitetica ai dati dell'esperienza quotidiana. Il gesto momentaneo di chi si rende ingiusto contro se stesso si cristallizza nel contrappasso, sottilmente escogitato, di una pena che trasferisce nella dimensione dell'eterno il momento del rifiuto e rende definitiva la frattura, ingiustamente operata, fra l'anima e il corpo, e insieme con essa il desiderio tormentoso, ma vano, di quell'unità organica che non potrà essere ristabilita mai più (desiderio in cui propriamente consiste la pena appunto di questi dannati). Di fronte a questa realtà oggettivata, l'atteggiamento del pellegrino è dapprima di smarrimento e di incomprensione, e si riflette in lui (e nel personaggio centrale dell'episodio, in quanto diventa esso stesso strumento di questo processo chiarificatore) in una ambiguità di disposizioni mentali e sentimentali, e quindi in una complessità raggiunta di formule espressive, che è anzitutto sforzo di comprendere, di scoprire le ragioni determinanti di un istante di aberrazione; così che dall'analisi di una situazione singola e dalla precisa definizione del « disdegnoso gusto » scaturisca alfine quel moto di pietà, che non è neppure qui simpatia e compartecipazione, bensì il segno di una crisi liberatrice, di una catarsi dell'intelligenza, che si è resa alfine capace d'intendere e di giudicare, in un piano faticosamente ristabilito di ragioni e di rapporti umani.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco
che da nessun sentiero era segnato.

Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco:
non han sí aspri sterpi né sí folti
quelle fiere selvagge che in odio hanno
tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.

Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.

E 'l buon maestro « Prima che piú entre,
sappi che se' nel secondo girone »
mi cominciò a dire, « e sarai mentre
che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda ben; sí vederai
cose che torrien fede al mio sermone ».

Io sentía d'ogni parte trarre guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch' io tutto smarrito m'arrestai.

Cred' io ch'ei credette ch' io credesse
che tante voci uscisser tra quei bronchi
da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maestro: « Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c' hai sí faran tutti monchi ».

Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: « Perché mi schiante? »

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
ricominciò a dir: « Perché mi scerpi?
non hai tu spirito di pietà alcuno? »

Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovebb'esser la tua man piú pia,
se state fossimo anime di serpi ».

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme
e cigola per vento che va via,

sí della scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue; ond' io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.

« S'elli avesse potuto creder prima »
rispuose 'l savio mio, « anima lesa,
ciò c' ha veduto pur con la mia rima,
non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece
d'alcun'ammenda tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar li lece ».

E 'l tronco: « Sí col dolce dir m'adeschi,
ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
perch' io un poco a ragionar m' inveschi.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo, e che le volsi,
serrando e diserrando, sí soavi,
che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorioso offizio,
tanto ch' i' ne perde' li sonni e' polsi.

La meretrice che mai dall'ospizio
di Cesare non torse li occhi putti,
morte comune, delle corti vizio,
infiammò contra me li animi tutti;
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto,
che' lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nove radici d'esto legno
vi giuro che già mai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sí degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che 'nvidia le diede ».

Un poco attese, e poi « Da ch'el si tace »
disse 'l poeta a me, « non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se piú ti piace ».

Ond' io a lui: « Domanda tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch' i' non potrei, tanta pietà m'accora! »

Perciò ricominciò: « Se l'uom ti faccia liberamente ciò che 'l tuo dir priega, spirito incarcerato, ancor ti piaccia di dirne come l'anima si lega in questi nocchi; e dinne, se tu puoi, s'alcuna mai di tai membra si spiega ».

Allor soffiò il tronco forte, e poi si convertì quel vento in cotal voce: « Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l'anima feroce dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, Minòs la manda alla settima foce.

Cade in la selva, e non l'è parte scelta; ma là dove fortuna la balestra, quivi germoglia come gran di spelta.

Surge in vermena ed in pianta silvestra: l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie, fanno dolore, ed al dolor fenestra.

Come l'altre verrem per nostre spoglie, ma non però ch'alcuna sen rivesta; ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta selva saranno i nostri corpi appesi, ciascuno al prun dell'ombra sua molesta ».

Noi eravamo ancora al tronco attesi, credendo ch'altro ne volesse dire, quando noi fummo d'un romor sorpresi, similmente a colui che venire sente il porco e la caccia alla sua posta, ch'ode le bestie, e le frasche stormire.

Ed ecco due dalla sinistra costa, nudi e graffiati, fuggendo sí forte, che della selva rompfeno ogni rosta.

Quel dinanzi: « Or accorri, accorri, morte! »

E l'altro, cui pareva tardar troppo, gridava: « Lano, sí non furo accorte le gambe tue alle giostre dal Toppo! » E poi che forse li fallí la lena, di sé e d'un cespuglio fece un groppo.

Di retro a loro era la selva piena di nere cagne, bramose e correnti come veltri ch'uscisser di catena.

In quel che s'appiattò miser li denti, e quel dilaceraro a brano a brano; poi sen portar quelle membra dolenti.

Presemi allor la mia scorta per mano, e menommi al cespuglio che piangea, per le rotture sanguinenti, in vano.

« O Giacomo » dicea « da Santo Andrea, che t'è giovato di me fare schermo? che colpa ho io della tua vita rea? »

Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo, disse: « Chi fosti, che per tante punte soffi con sangue doloroso sermo? »

Ed elli a noi: « O anime che giunte siete a veder lo strazio disonesto c'ha le mie fronde sí da me disgiunte, raccoglietele al piè del tristo cesto. I' fui della città che nel Batista mutò il primo padrone; ond'e' per questo

sempre con l'arte sua la farà trista; e se non fosse che 'n sul passo d'Arno rimane ancor di lui alcuna vista,

que' cittadin che poi la rifondarno sovra 'l cener che d'Attila rimase, avrebber fatto lavorare indarno.

Io fei giubbetto a me delle mie case ».



CANTO XIV

Nel terzo girone del settimo cerchio si presenta agli occhi di Dante un nuovo atroce spettacolo: un immenso deserto di rena, su cui piovono lentamente dilatate falde di fuoco, « come di neve in alpe senza vento ». Il quadro è disegnato con mano ferma e impassibile, in un ritmo lento, scandito, terrificante. Su quel sabbione arroventato giacciono supini i bestemmiatori e negatori della divinità; corrono senza posa i sodomiti; siedono rannicchiati gli usurai. Fra i bestemmiatori campeggia l'immagine torva e sprezzante, e pur non priva di grandezza, di Capaneo, uno dei sette re che assediaron Tebe, e fu fulminato da Giove, che egli aveva temerariamente sfidato a combattere sulle mura della città nemica. Rassomiglia un poco nell'atteggiamento a Farinata e, come quello, par che non curi la pena materiale che gli è inflitta, ma tanto più lo tormenta la coscienza del suo orgoglio sconfitto, come si rileva anche dal tono, di un'enfasi esasperata e un tantino caricata e falsa, del suo discorso blasfemo. A paragone di Farinata ad ogni modo la superbia di Capaneo si elabora in una situazione psicologica meno complessa, è uno stato d'animo elementare, massiccio, senza sfumature; a definirla e a schiacciarla ad un tempo, son sufficienti pochi tratti; sì che tutto l'episodio si compone in una struttura più lineare e rapida. All'ira folle del dannato si contrappone, con pari rilievo, la giusta ira di Virgilio; la superbia del greco si rivela per quello che essa è ormai, la rabbia impotente del vinto, e proprio in essa è il suo maggior castigo, anzi la sola pena adeguata alla sua follia.

I due pellegrini attraversano il sabbione camminando sull'argine d'un ruscello di sangue bollente, che deriva dal Flegetonte: argini e rio son ricoperti da un velo di vapori, che li salva dalla pioggia di fuoco. Virgilio intanto spiega a Dante l'origine dei fiumi infernali. Dentro alla montagna di Creta sta una statua colossale di vecchio, che volge le spalle all'Egitto e il volto a Roma; ha la testa d'oro, d'argento le braccia e il petto, di rame il rimanente del tronco, le gambe di ferro e il piede destro di terra cotta. Profonde fessure incrinano dall'alto al basso la statua, e da queste fessure colano lagrime, che, raccogliendosi al fondo della grotta, andranno a formare l'unico fiume, che varia aspetti e muta nomi via via che discende nella voragine infernale, chiamandosi di volta in volta Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito. La robusta e potente allegoria, che Dante elabora fondendo spunti biblici e classici, significherà la storia dell'umanità decaduta dall'antica innocenza e dal primitivo splendore.

L'elemento più originale dell'invenzione dantesca è dato da quelle lagrime che stillano senza tregua dal travaglio dell'umanità nelle varie fasi del suo corso degradante: per esse nell'Inferno si accoglie e si accumula tutto il male e il dolore del mondo.

Poi che la carità del natío loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende'le a colui, ch'era già fioco.

Indi venimmo al fine ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

A ben manifestar le cose nove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimuove.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i passi a randa a randa.

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto alli occhi miei!

D'anime nude vidi molte gregge
che piangean tutte assai miseramente,
e pareva posta lor diversa legge.

Supin giacea in terra alcuna gente;
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continuamente.

Quella che giva intorno era piú molta,
e quella men che giacea al tormento,
ma piú al duolo avea la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di foco dilatate falde,
come di neve in alpe senza vento.

Quali Alessandro in quelle parti calde
d'India vide sopra 'l suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;

per ch'ei provide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, acciò che lo vapore
mei si stingeva mentre ch'era solo;

tale scendeva l'eternale ardore;
onde la rena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.

Sanza riposo mai era la tresca
delle misere mani, or quindi or quinci
escotendo da sé l'arsura fresca.

I' cominciai: « Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor che' demon duri
ch'all'entrar della porta incontra uscinci,
chi è quel grande che non par che curi
lo 'ncendio e giace dispettoso e torto,
sí che la pioggia non par che 'l maturi? »

E quel medesimo che si fu accorto
ch'io domandava il mio duca di lui,
gridò: « Qual io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui
cruciato prese la folgore aguta
onde l'ultimo dí percosso fui;

o s'elli stanchi li altri a muta a muta
in Mongibello alla focina negra,
chiamando ' Buon Vulcano, aiuta, aiuta! ',

sí com'el fece alla pugna di Flegra,
e me saetti di tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra ».

Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch' i' non l'avea sí forte udito:
« O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

la tua superbia, se' tu piú punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito ».

Poi si rivolse a me con miglior labbia
dicendo: « Quei fu l'un de' sette regi
ch'assiser Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia

Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi;
ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Or mi vien dietro, e guarda che non metti,
ancor, li piedi nella rena arsiccia;
ma sempre al bosco tien li piedi stretti ».

Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.

Quale del Bulicame esce ruscello
che parton poi tra lor le pettatrici,
tal per la rena giú sen giva quello.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
fatt'era 'n pietra, e' margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.

« Tra tutto l'altro ch' i' t' ho dimostrato,
poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
cosa non fu dalli tuoi occhi scorta
notabile come 'l presente rio,
che sovra sé tutte fiammelle ammorta ».

Queste parole fuor del duca mio;
per ch' io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.

« In mezzo mar siede un paese guasto »
diss'elli allora, « che s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v' è che già fu lieta
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida:
or è diserta come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,
quando piangea, vi faceva far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle inver Damietta
e Roma guarda come suo specchio.

La sua testa è di fino oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata;

da indi in giù è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta 'n su quel più che 'n su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura che lagrime goccia,

le quali, accolte, foran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia
infìn là ove più non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu lo vedrai; però qui non si conta ».

E io a lui: « Se 'l presente rigagno
si diriva così dal nostro mondo,
perché ci appar pur a questo vivagno? »

Ed elli a me: « Tu sai che 'l luogo è tondo;
e tutto che tu sic venuto molto
pur a sinistra, giù calando al fondo,
non se' ancor per tutto il cerchio volto:
per che, se cosa n'apparisce nova,
non de' addur maraviglia al tuo volto ».

E io ancor: « Maestro, ove si trova
Flegetonta e Letè? ché dell'un taci,
e l'altro di' che si fa d'esta piova ».

« In tutte tue question certo mi piaci »
rispuose; « ma 'l bollor dell'acqua rossa
dovea ben solver l'una che tu faci.

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l'anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa ».

Poi disse: « Omai è tempo da scostarsi
dal bosco; fa che di retro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne ».

CANTO XV

Una schiera di sodomiti, che corrono lungo l'argine del ruscello, adocchiavano con stupore l'aspetto inconsueto dei due pellegrini: si soffermano a guardarli, « come suol di sera guardare uno altro sotto nova luna », e aguzzano verso di loro le ciglia, come fa il vecchio sarto che infila la cruna dell'ago.

Le due similitudini si completano a vicenda e concorrono nel ritrarre una unica situazione; se pur l'una, più generale, serve a mostrar lo sforzo e la tensione, che è di tutta la persona, di chi s'adopra a riconoscere un oggetto a distanza nel buio, e l'altra, più determinata, concentra l'attenzione sull'aguzzarsi anch'esso teso e faticoso dello sguardo. Entrambe ci riportano in un giro di esperienze comuni e familiari al poeta: la buia notte di una città medievale, la bottega di un vecchio artigiano; e preparano il clima di sorprendente naturalezza in cui si svolgerà, con la sua fitta trama di ricordi autobiografici e di cronaca cittadina, l'incontro con ser Brunetto Latini. Rimatore, oratore, notaio del comune, Brunetto era stato, come ci attesta il Villani, « maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti a reggere la repubblica secondo politica »; e maestro, in più stretto senso, di eloquenza e di stile rettorico, è probabile che fosse anche per l'Alighieri, come per altri parecchi dei suoi coetanei; certo fra i due dovette correre un rapporto di amicizia reverente, da giovane ad anziano, da letterato esordiente a letterato già famoso. « Siete voi qui, ser Brunetto? ». L'incontro, sottolineato dalla pausa che precede il vocativo, tra quel « qui » così denso di angoscioso stupore (in questo luogo? tra questi peccatori di una colpa tanto vergognosa e così duramente punita?) e il nome del dannato pronunciato con affettuosa reverenza, illumina subito il contrasto drammatico che si articolerà con variare di toni e di inflessioni nel lungo dialogo. Non si può e non si deve isolare il pathos della scena dalla sua atmosfera infernale.

Il pensiero della pena atroce infatti è sempre presente nelle parole del dannato e nell'accoramento di Dante. I ricordi di un'antica consuetudine e le professioni di filiale riconoscenza acquistano rilievo proprio da questa presenza dolorosa: la nostalgia della « cara e buona immagine paterna » si colorisce di tanta tenerezza nel contrasto appunto di una realtà così diversa e brutalmente deformata, nel « cotto aspetto », nel « viso abbruciato ». La ragione morale non intorbida, ma arricchisce e approfondisce l'elemento patetico della situazione. In questo clima s'inserisce anche la profezia politica con la sua sostanza polemica: profezia di uomo, che ha conosciuto l'acredine delle lotte di parte e l'amarezza dell'esilio, a un altro uomo che dovrà presto imparare per la dura esperienza a conoscerle. La rappresentazione prende le mosse da un dato di esperienza comune, per sottolineare alla fine la solitudine di Dante, l'orgogliosa affermazione di una coscienza che si esalta nella sua purezza e si prepara a resistere contro i colpi imprevedibili della sorte.

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sí che dal foco salva l'acqua e li argini.

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;

e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale imagine eran fatti quelli,
tutto che né sí alti né sí grossi,
qual che si fosse, lo maestro felli.

Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch' i' non avrei visto dov'era,
perch' io in dietro rivolto mi fossi,
quando incontrammo d'anime una schiera
che venían lungo l'argine, e ciascuna
ci riguardava come suol da sera
guardare uno altro sotto nuova luna;
e sí ver noi aguzzavan le ciglia
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.

Cosí adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: « Qual meraviglia! »

E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficca' li occhi per lo cotto aspetto,
sí che 'l viso abbruciato non difese

la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mia alla sua faccia,
rispuosi: « Siete voi qui, ser Brunetto? »

E quelli: « O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna in dietro e lascia andar la traccia ».

I' dissi lui: « Quanto posso, ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
farò, se piace a costui che vo seco ».

« O figliuol », disse, « qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni
sanz'arrostarsi quando 'l foco il feggia.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni;
e poi rigiugnerà la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni ».

I' non osava scender della strada
per andar par di lui; ma 'l capo chino
teneva com'uom che reverente vada.

El cominciò: « Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dí qua giú ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino? »

« Là su di sopra, in la vita serena »
rispuos' io lui, « mi smarri' in una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand' io in quella,
e reducemì a ca per questo calle ».

Ed elli a me: « Se tu segui tua stella,
non puoi fallire a glorioso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella;

e s' io non fossi sí per tempo morto,
veggendo il cielo a te cosí benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

Ma quello ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
ti si farà, per tuo ben far, nemico:
ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttar lo dolce fico.

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gent' è avara, invidiosa e superba:
dai lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame
in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser quando
fu fatto il nido di malizia tanta ».

« Se fosse tutto pieno il mio dimando »
rispuosi lui, « voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando;

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,
la cara e buona imagine paterna
di voi quando nel mondo ad ora ad ora

m' insegnate come l'uom s'eterna:
e quant' io l'abbia in grado, mentr' io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
e serbolo a chiosar con altro testo
a donna che saprà, s'a lei arrivo.

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
pur che mia coscienza non mi garra,
che alla Fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova alli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua rota
come le piace, e 'l villan la sua marra ».

Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse in dietro, e riguardommi;
poi disse: « Bene ascolta chi la nota ».

Né per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni piú noti e piú sommi.

Ed elli a me: « Saper d'alcuno è bono;
delli altri fia laudabile tacerci,

ché 'l tempo saría corto a tanto sòno.

In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesimo al mondo lerci.

Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso; anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potèi che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Di piú direi; ma 'l venire e 'l sermone
piú lungo esser non può, però ch' i' veggio
là surger novo fummo del sabbione.

Gente vien con la quale esser non deggio:
sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual io vivo ancora, e piú non cheggio ».

Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
quelli che vince, non colui che perde.

CANTO XVI

Brunetto Latini, letterato famoso, s'era staccato da una schiera tutta composta di chierici e « litterati grandi e di gran fama »; da un'altra schiera di sodomiti, formata di uomini anch'essi già eminenti per uffici militari e politici, si staccano per parlare con Dante tre ombre, tenendosi per mano e rotando in cerchio. Sono tre fiorentini della vecchia generazione, cittadini di gran nome ed autorità: Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci. Il tema del dialogo che si intreccia fra essi e il poeta — le ragioni della decadenza morale e politica di Firenze — continua, in forma più generale, i motivi polemici dell'episodio di Brunetto. Inoltre, col far convergere l'attenzione in maniera più insistente e drammatica sul tormento fisico dei dannati e sulle sue terribili conseguenze, la nuova scena viene a completare e illuminare il significato più profondo della precedente, dando rilievo, in forme più sommarie e violente, al contrasto tra la grandezza e la gloria di cui si aureolano nel ricordo affettuoso dei conterranei di Dante le opere e i nomi di questi illustri cittadini e la loro presente miseria, simboleggiata dal loro aspetto « tinto e brolo », « nudo e dipelato ». Tale contrasto si riflette, qui con maggior chiarezza che altrove, nella distinzione fra il Dante personaggio, che guarda tuttavia con venerazione ai tre illustri vecchi e sarebbe « ghiotto » di abbracciarli, e il Dante giudice che li condanna e li ritrae in una condizione umiliante e in un atteggiamento, il girotondo, non privo di note comiche.

Il giudizio fermo e risoluto sulle cause della decadenza del comune, determinata dalla superbia e dalla sfrenatezza nella condotta e nello spendere, in seguito all'improvviso incremento dei guadagni e all'avvento al potere di plebei arricchiti, nasce da convinzioni ben radicate nell'animo del poeta, sulla natura vile e corruttrice della ricchezza fonte di rovina agli individui, alle famiglie e allo stato, e si ricollega ad altre pagine famose di Dante; intanto anticipa taluni motivi polemici che torneranno nel canto seguente.

Staccatisi dai tre fiorentini, Dante e Virgilio pervengono all'orlo del settimo cerchio, dove si ode il fragore che fa il ruscello di Flegetonte precipitando, a guisa di cascata, nel baratro sottostante. Qui Virgilio ordina a Dante di dargli una corda, che recava a guisa di cintura, e la getta nel baratro. Lo strano rito (di cui non è facile intendere ed è stato variamente interpretato infatti il valore simbolico) serve comunque a creare nel lettore l'aspettazione di uno spettacolo straordinario. Ecco infatti salire dall'abisso una figura mostruosa, tale da incutere stupore e insieme sgomento. Il poeta ne lascia, per ora, indeterminato l'aspetto, ma ne ritrae con potente immagine il movimento per entro l'« aere grosso e scuro »; una sorta di nuoto, simile all'atto del marinaio che si tuffa nell'acqua per sciogliere l'ancora impigliata e, compiuto il suo lavoro, risale rapido alla superficie.

Gia era in loco onde s'udia 'l rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo,
quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.

Venian ver noi, e ciascuna gridava:
« Sostati tu ch'all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava ».

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
ricenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol pur ch' i' me ne rimembri.

Alle lor grida il mio dottor s'attese;
volse 'l viso ver me, e disse: « Aspetta:
a costor sì vuol essere cortese.

E se non fosse il foco che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te che a lor la fretta ».

Ricominciar, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fuor giunti,
fanno una rota di sé tutti e trei,

qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;

e sí rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sí che 'n contrario il collo
faceva ai piè continuo viaggio.

E « Se miseria d'esto loco sollo
rende in dispetto noi e nostri prieghi »
cominciò l'uno « e 'l tinto aspetto e brolo,

la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
così sicuro per lo 'nferno fregghi.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:

nepote fu della buona Gualdrada;
Guido Guerra ebbe nome, ed in sua vita
fece col senno assai e con la spada.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita.

E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie più ch'altro mi noce ».

S' i' fossi stato dal foco coperto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avria sofferto;
ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia
che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.

Poi cominciai: « Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,

tosto che questo mio signor mi disse
parole per le quali i' mi pensai
che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio lo fele, e vo per dolci pomi
promessi a me per lo verace duca;
ma infino al centro pria convien ch' i' tomi ».

« Se lungamente l'anima conduca
le membra tue » rispuose quelli ancora,
« e se la fama tua dopo te luca,

cortesia e valor di' se dimora
nella nostra città sí come sòle,
o se del tutto se n' è gita fora;

ché Guiglielmo Borsiere, il qual si dole
con noi per poco e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole ».

« La gente nova e' subito guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sí che tu già ten piagni ».

Così gridai con la faccia levata;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guardar l'un l'altro com'al ver si guata.

« Se l'altre volte sí poco ti costa »
rispuoser tutti « il soddisfare altrui,
felice te se sí parli a tua posta!

Però, se campi d'esti luoghi bui
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere 'I' fui',

fa che di noi alla gente favelle ».
Indi rupper la rota, ed a fuggirsi
ali sembiar le gambe loro snelle.

Un amen non saría potuto dirsi
tosto cosí com'e' furo spariti;
per che al maestro parve di partirsi.

Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon dell'acqua n'era sí vicino,
che per parlar saremmo a pena uditi.

Come quel fiume c' ha proprio cammino
prima da Monte Veso inver levante,
dalla sinistra costa d'Apennino,

che si chiama Acquaqueta suso, avanti
che si divalli giú nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,

rimbomba là sovra San Benedetto
dell'Alpe per cadere ad una scesa
ove dovría per mille esser recetto;
cosí, giú d'una ripa discoscusa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sí che 'n poc'ora avría l'orecchia offesa.

Io avea una corda intorno cinta,
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sí come 'l duca m'avea comandato,

porsila a lui aggroppata e ravvolta.

Ond'ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.

« E' pur conven che novità risponda »
dicea fra me medesimo « al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sí seconda ».

Ahi quanto cauti li uomini esser dienno
presso a color che non veggion pur l'ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!

El disse a me: « Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo e che il tuo pensier sogna:
tosto conven ch'al tuo viso si scovra ».

Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote,
però che senza colpa fa vergogna;

ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa comedia, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,

ch' i' vidi per quell' aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,

sí come torna colui che va giuso
talora a solver l'ancora ch'aggrappa
o scoglio o altro che nel mare è chiuso,
che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

CANTO XVII

Il mostro, salito all'orlo del settimo cerchio obbedendo allo strano richiamo di Virgilio, è Gerione, « sozza immagine » della frode: simile ad uomo nel volto, leone nelle zampe artigliate, serpente nelle rimanenti parti del corpo decorato di fregi e arabeschi in rilievo come nei tappeti orientali, e con una coda biforcuta a mo' delle pinze di uno scorpione. A Gerione spetterà il compito di portar sulla groppa i due poeti, che da soli non potrebbero scendere al cerchio sottostante, deponendoli dopo un lento volo a larghe ruote digradanti, « al piè della stagliata rocca ». La prima parte del canto è appunto occupata dalla descrizione del mostro triforme: una descrizione minuta, distaccata, attenta a sottolineare soprattutto i valori allusivi e simbolici che sottostanno ai singoli particolari figurativi. L'ultima parte ritrae invece le impressioni del volo dei due pellegrini sulla groppa di Gerione, ed è in complesso una delle prove più alte e nuove della fantasia dantesca. Giova peraltro non considerarla isolatamente, bensì in stretto rapporto con il ritratto che precede e con tutte le implicazioni, anche morali e allegoriche, che esso esprime o sottintende. Il ribrezzo fisico che Dante prova per il « fiero animale », mentre si assetta su « quelle spallacce », è anzitutto sentimento di ripugnanza di fronte a una realtà estranea e pericolosa, è il brivido che accompagna la conoscenza e il primo contatto del male. Lo sgomento del vuoto, quel sentirsi « nell'aere d'ogni parte e... spenta ogni veduta fuor che della fiera », è anche angosciosa consapevolezza di una solitudine totale in un mondo nuovo irto di insidie e di terrori, il mondo appunto, che Gerione incarna, della frode sozza ed ambigua. È vero poi che questa ragione morale, da cui l'invenzione primamente si genera nella mente costruttiva del poeta, è tutta tradotta in immagini di sorprendente concretezza e di plastica evidenza; sì che da quello stato d'animo iniziale di tesa trepidazione germoglia e cresce a poco a poco l'altro di diffuso vibrante stupore, da cui emergono ad uno ad uno, come in una visione, i singoli momenti e le precise emozioni di una esperienza straordinaria: che è poi il momento più propriamente poetico, o per meglio dire il più accessibile a una sensibilità moderna, di quest'episodio dantesco.

Fra le due parti della storia di Gerione s'inserisce, a mezzo il canto, l'incontro con gli ultimi dannati del settimo cerchio, gli usurai, che se ne stanno seduti e rannicchiati, intenti solo a schermirsi con le mani dai vapori accesi e dal « caldo suolo », simili a cani che con le zampe e col muso tentano di allontanare da sé il morso delle mosche, delle pulci e dei tafani. Dante, che li vede così avviliti in una condizione bestiale, senza nominarne esplicitamente alcuno, li ritrae in un tono di freddo disprezzo. Torna il motivo polemico, accennato nel canto precedente, delle « maledette ricchezze »; e, per rendersi meglio conto dell'animo dolorosamente sarcastico che il poeta porta nella sua rappresentazione, sarà da tener presente che questi usurai son quasi tutti fiorentini, e tutti nobili, che macchiarono la dignità del loro nome in un culto ossessivo del vile guadagno; talché, in Inferno, lo stemma gentilizio adibito a contrassegno delle borse un tempo pingui, è ridotto a simbolo che sottolinea la loro infamia e mette in rilievo la loro degradazione.

« **E**cco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi;
ecco colei che tutto 'l mondo appuzza! »

Sí cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicino al fin de' passeggiati marmi.

E quella sozza imagine di froda
sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro fusto;

due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle:

con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi Tartari né Turchi,
né fuor tai tele per Aragne imposte.

Come tal volta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi

lo bivero s'assetta a far sua guerra,
cosí la fiera pessima si stava
sull'orlo che, di pietra, il sabbion serra.

Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca
ch'a guisa di scorpion la punta armava.

Lo duca disse: « Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca ».

Però scendemmo alla destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.

E quando noi a lei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al luogo scemo.

Quivi 'l maestro « Acciò che tutta piena
esperienza d'esto giron porti »
mi disse, « va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti ».

Cosí ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, dove sedea la gente mesta.

Per li occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or col piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.

Poi che nel viso a certi li occhi porsi,
ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.

E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro
che d'un leone avea faccia e contegno.

Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrando un'oca bianca piú che burro.

E un che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: « Che fai tu in questa fossa?

Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitaliano
sederà qui dal mio sinistro fianco.

Con questi fiorentin son padovano:
spesse fiate m'intronan li orecchi
gridando: 'Vegna il cavalier sovrano,
che recherà la tasca coi tre becchi! ' ».

Qui distorse la bocca e di fuor trasse
la lingua come bue che 'l naso lecchi.

E io, temendo no 'l piú star crucciase
lui che di poco star m'avea 'mmonito,
torna'mi in dietro dall'anime lasse.

Trova' il duca mio ch'era salito
già sulla groppa del fiero animale,
e disse a me: « Or sie forte e ardito.

Omai si scende per sí fatte scale:
monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
sí che la coda non possa far male ».

Qual è colui che sí presso ha 'l riprezzo
della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
e triema tutto pur guardando il rezzo,
tal divenn' io alle parole porte;
ma vergogna mi fe' le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.

I'm'assettai in su quelle spallacce:
sí volli dir, ma la voce non venne
com' io credetti: « Fa che tu m'abbracce ».

Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro forse, tosto ch' io montai
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;

e disse: « Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai ».

Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sí quindi si tolse;
e poi ch'al tutto si sentí a gioco,

là 'v'era il petto, la coda rivolse,
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sé raccolse.

Maggior paura non credo che fosse
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;

né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldata cera,

gridando il padre a lui 'Mala via tieni!',
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che della fera.

Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non che al viso e di sotto mi venta.

Io sentía già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con li occhi 'n giù la testa sporgo.

Allor fu' io piú timido allo stoscio,
però ch' i' vidi fuochi e senti' pianti;
ond' io tremando tutto mi raccoscio.

E vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.

Come 'l falcon ch' è stato assai sull'ali,
che senza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere 'Ohmè, tu cali! ',

discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello;

cosí ne puose al fondo Gerione
al piè al piè della stagliata rocca
e, discarcate le nostre persone,
si dileguò come da corda cocca.

CANTO XVIII

L'ottavo cerchio, dei fraudolenti, è costituito da dieci bolge o buche circolari e concentriche, simili ai fossati multipli che giravano tutt'attorno ai castelli medievali, e come quelli attraversate da ponti, i quali, partendo dall'orlo estremo della parete rocciosa e congiungendo uno dopo l'altro gli argini divisorii delle fosse, tagliano a guisa di raggi l'intero cerchio, convergendo verso il centro, dove si apre un grande pozzo, che è occupato dal lago gelato di Cocito. Il rigore geometrico della rappresentazione accompagna il grandioso scenario di una natura pietrosa e ferrigna e sottolinea e accresce l'atmosfera disumana del paesaggio infernale. I due pellegrini trascorrono rapidamente le prime due bolge, dapprima percorrendo un sentiero lungo l'orlo della parete esterna, quindi inoltrandosi per gli archi di uno dei ponti. Nella prima fossa sono puniti, distinti in due schiere che girano in opposte direzioni, gli sfruttatori e i seduttori di donne, e gli uni e gli altri frustati da diavoli cornuti; nella seconda, stanno, tuffati nello sterco, i lusingatori e adulatori. Il tono dell'invenzione oscilla fra la crudeltà sprezzante e il sarcasmo malizioso e divertito; e il racconto procede rapido, quasi incalzato da un senso di ripugnanza e di fastidio. A stento emerge dal fondo qualche figura: come nell'episodio del bolognese Venedico Caccianemico, che vendette la sorella alle turpi voglie del marchese d'Este; o in quello di Giasone, seduttore di Isifile e di Medea. A quest'ultimo, che è un personaggio del mito, Dante lascia in apparenza intatto il suo poetico alone di grandezza e di altera regalità, ma solo per rilevarne con maggiore intensità la caduta e la viltà della colpa. Dell'altro sottolinea la vergogna con aspro risentimento polemico, con quella collera che sempre risorge in lui di fronte alle colpe generate dal culto vile del denaro. Nelle ultime terzine prende rilievo, in diverso tono, la figura della cortigiana Taide, un personaggio della commedia latina; nata da un suggerimento letterario, acquista nell'evocazione fortemente realistica del poeta medievale una singolare concretezza di atteggiamenti e plasticità di movimenti in accordo con la particolare atmosfera di questo scorcio di canto, dove il linguaggio crudo e le rime aspre e sonore accompagnano e sottolineano il ritmo plebeo, di commedia grottesca ed abietta, dell'invenzione.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno.

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura,
tale imagine quivi faccan quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli,
così da imo della roccia scogli
movien che ricidien li argini e' fossi
infino al pozzo che i tronca e racco'gli.

In questo luogo, della schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nova pièta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.

Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto,
di là con noi, ma con passi maggiori,

come i Roman per l'essercito molto,
l'anno del giubileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo colto,

che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro;
dall'altra sponda vanno verso il monte.

Di qua, di là, su per lo sasso tetto
vidi demon cornuti con gran ferze,
che li battien crudelmente di retro.

Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! già nessuno
le seconde aspettava né le terze.

Mentr'io andava, li occhi miei in uno
furo scontrati; e io sí tosto dissi:
« Già di veder costui non son digiuno »;

per ch'io a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentio ch'alquanto in dietro gissi.

E quel frustato celar si credette
bassando il viso; ma poco li valse,
ch'io dissi: « O tu che l'occhio a terra gette,
se le fazion che porti non son false,

Venedico se' tu Caccianemico:
ma che ti mena a sí pungenti salse? »

Ed elli a me: « Mal volontier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.

I' fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del Marchese,
come che suoni la sconcia novella.

E non pur io qui piango bolognese;
anzi n'è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno ».

Così parlando il percosse un demonio
della sua scuriada, e disse: « Via,
ruffian! qui non son femmine da conio ».

I' mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
là 'v'uno scoglio della ripa uscía.

Assai leggermente quel salimmo;
e volti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie etterne ci partimmo.

Quando noi fummo là dov'el vaneggia
di sotto per dar passo alli sferzati,
lo duca disse: « Attienti, e fa che feggia

lo viso in te di quest'altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia
però che son con noi insieme andati ».

Del vecchio ponte guardavam la traccia
che venía verso noi dall'altra banda,
e che la ferza similmente scaccia.

E 'l buon maestro, senza mia dimanda,
mi disse: « Guarda quel grande che vene,
e per dolor non par lagrima spanda:

quanto aspetto reale ancor ritene!
Quelli è Iasòn, che per cuore e per senno
li Colchi del monton privati féne.

Ello passò per l' isola di Lenno,
poi che l'ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte dienno.

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate.

Lasciolla quivi, gravida, soletta;
tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti della prima valle
sapere e di color che 'n sé assanna ».

Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s' incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
nell'altra bolgia e che col muso scuffa,
e sé medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giú che vi s'appasta,
che con li occhi e col naso facea zuffa.

Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
luogo a veder senza montare al dosso

dell'arco, ove lo scoglio piú sovrasta.

Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che dalli uman privadi pareva mosso.

E mentre ch'io là giú con l'occhio cerco,
vidi un col capo sí di merda lordo,
che non pareva s'era laico o cherco.

Quei mi sgridò: « Perché se' tu sí 'ngordo
di riguardar piú me che li altri brutti? »

E io a lui: « Perché, se ben ricordo,
già t'ho veduto coi capelli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio piú che li altri tutti ».

Ed elli allor, battendosi la zucca:
« Qua giú m' hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca ».

Appresso ciò lo duca « Fa che pinghe »
mi disse « il viso un poco piú avanti,
sí che la faccia ben con l'occhio attinghe
di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia, e ora è in piedi stante.

Taidè è, la puttana che rispose
al drudo suo quando disse ' Ho io grazie
grandi appo te? ': ' Anzi maravigliose! '

E quinci sian le nostre viste sazie ».



CANTO XIX

Nella terza bolgia stanno, confitti a testa in giù in stretti fori, con le piante dei piedi lambite da pungenti fiamme, i simoniaci, coloro cioè che, ad imitazione di Simone Mago, peccarono trafficando per denaro le cose sacre, beni spirituali ed uffici ecclesiastici. La simonia è peccato che ha tanta parte nella storia della civiltà medievale e si trova alla base sia dei grandi conflitti tra i poteri religioso e laico (si pensi alla lotta delle investiture), sia delle polemiche tra correnti ortodosse ed ereticali in seno alla Chiesa. Naturalmente la lotta contro la simonia, una delle forme più gravi della corruzione ecclesiastica e del disordine sociale e politico, ha un posto importantissimo nella concezione riformatrice della *Commedia*; ma, tra i suoi molteplici aspetti, Dante considera qui quasi esclusivamente della simonia la forma più recente e più grave di vistosi riflessi politici: il nepotismo degli ultimi pontefici e, più generalmente, la loro condotta tutta intesa all'acquisto della potenza e della ricchezza terrena e dimentica del compito preminente di magistero spirituale. L'estro polemico si sfoga in una vivace e maliziosa invenzione, ricca di spunti crudeli e di prontezza ironica. Il foro, a cui Dante si accosta curioso, è quello assegnato ai Papi, dove sta ora capofitto Niccolò III, che tesse tutte le sue forze ad arricchire la famiglia degli Orsini; sotto il suo capo già stanno altri pontefici simoniaci; ora egli attende che venga a prendere il suo posto Bonifacio VIII, il quale a sua volta dovrà cederlo dopo non molti anni a Clemente V. Con questa invenzione il poeta, mentre si procura il vantaggio di anticipare la sentenza di dannazione a papa Bonifacio, vivo ancora nell'anno dell'immaginario viaggio d'oltretomba, e a papa Clemente, vivo e regnante tuttora mentre egli scrive, pone anche le premesse di un'amara e feroce commedia di equivoci, attraverso cui Niccolò III, incautamente e senza volerlo, scopre la personalità propria e le vergogne dei suoi successori. L'ironia si dilata in un moto di collera e di violenta invettiva, che attinge impeto e colore allo stile dell'Apocalissi. Tutto il canto si colloca accanto alle più eloquenti pagine di satira antipapale della *Commedia* e ha lo stesso tono, che caratterizza quelle, di sarcasmo violento e al tempo stesso accorato, lo stesso linguaggio amaro, estroso e pur commosso di profezia biblica. Sono pagine tutte dettate da un fortissimo e tormentato sentimento religioso e morale. Ma qui, più che altrove forse, l'estro polemico riesce a tradursi immediatamente in rappresentazione, e il furore dell'invettiva s'innesta spontaneamente nel racconto, ponendosi al vertice di una sorta di commedia tra beffarda e grottesca, nella quale proprio il personaggio Dante, con le sue ragioni ideali e anche personali e la sua volontà di allegra vendetta nei riguardi dei potenti antagonisti, Bonifacio VIII e Clemente V, acquista un rilievo preminente.

O Simon mago, o miseri seguaci
che le cose di Dio, che di bontate
deon essere spose, e voi rapaci
per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.

Già eravamo, alla seguente tomba,
montati dello scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.

O somma sapienza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!

Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fori
d'un largo tutti, e ciascun era tondo.

Non mi parean men ampi né maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo de' battezzatori;

l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp' io per un che dentro v'annegava:
e questo sia suggel ch'ogn'uomo sganni.

Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi e delle gambe
infino al grosso, e l'altro dentro stava.

Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sì forte guizzavan le giunte,
che spezzate averien ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
tal era lì dai calcagni alle punte.

« Chi è colui, maestro, che si cruccia
guizzando più che li altri suoi consorti »
diss' io, « e cui più roggia fiamma succia? »

Ed elli a me: « Se tu vuo' ch' i' ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
da lui saprai di sé e de' suoi torti ».

E io: « Tanto m' è bel, quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch' i' non mi parto
dal tuo volere, e sai quel che si tace ».

Allor venimmo in su l'argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato e arto.

Lo buon maestro ancor della sua anca
non mi dipuose, sí mi giunse al rotto
di quel che si piangeva con la zanca.

« O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa »,
comincia' io a dir, « se puoi, fa motto ».

Io stava come 'l frate che confessa
lo perfido assessin, che poi ch' è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.

Ed el gridò: « Se' tu già costí ritto,
se' tu già costí ritto, Bonifazio? »

Di parecchi anni mi mentí lo scritto.

Se' tu sí tosto di quell'aver sazio
per lo qual non temesti tòrre a 'nganno
la bella donna, e poi di farne strazio? »

Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch' è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.

Allor Virgilio disse: « Dilli tosto:
' Non son colui, non son colui che credi ' »;
e io rispuosi come a me fu imposto.

Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: « Dunque che a me richiedi? »

Se di saper ch' i' sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch' i' fui vestito del gran manto;
e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sí per avanzar li orsatti,
che su l' avere, e qui me misi in borsa.

Di sotto al capo mio son li altri tratti
che precedetter me simoneggiando,
per le fessure della pietra piatti.

Là giù cascherò io altresí quando
verrà colui ch' i' credea che tu fossi
allor ch' i' feci 'l subito dimando.

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi
e ch' io son stato cosí sottosopra,
ch' el non starà piantato coi piè rossi:

ché dopo lui verrà di più laid' opra
di ver ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.



Novo Iasòn sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, cosí fia lui chi Francia regge ».

I' non so s' i' mi fui qui troppo folle,
ch' i' pur rispuosi lui a questo metro:
« Deh, or mi di': quanto tesoro volle

Nostro Signore in prima da san Pietro
ch'ei ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non 'Viemmi retro'.

Né Pier né li altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdé l'anima ria.

Però ti sta, ché tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi
che tu tenesti nella vita lieta,

io userei parole ancor piú gravi;
ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
quando colei che siede sopra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
quella che con le sette teste nacque,

e dalle dicce corna ebbe argomento,
fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote
che da te prese il primo ricco patre! »

E mentr' io li cantava cotai note,
o ira o coscienza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.

I' credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sí contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese:
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese.

Né si stancò d'avermi a sé distretto,
sí men portò sovra 'l colmo dell'arco
che dal quarto al quinto argine è tragetto.

Quivi soavemente spuose il carico,
soave per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe alle capre duro varco.

Indi un altro vallon mi fu scoperto.

CANTO XX

Nella quarta bolgia sono puniti gli indovini, maghi ed astrologi. Da vivi eccedettero nel parlare, anche di cose che all'uomo non è dato conoscere, e ora debbono tacere; corsero con la mente oltre ogni limite prefisso allo sguardo mortale, ora hanno il passo lento e legato; spinsero innanzi gli occhi nell'illusione di penetrare il futuro, e ora son costretti, con atroce stravolgimento del capo, a tenere il viso eternamente rivolto indietro. Il tema del canto è la condanna di una delle più gravi manifestazioni dell'orgoglio umano, della pretesa scellerata di « portar passione al giudizio divino », di render cioè passivo e sottomettere all'azione umana, contrastandovi o favorendolo, il consiglio divino, che è attività per essenza. Perciò Dante immagina che il movimento di pietà, che sorge spontaneo nel suo animo nell'atto di contemplare l'indecoroso travolgimento della nobile immagine dell'uomo, gli sia aspramente rinfacciato e rimproverato da Virgilio. In generale, Virgilio ha, in questo canto, una funzione predominante, come personaggio storico e come simbolo. Il tema investe direttamente un patrimonio di figure e di favole, che nella mente di Dante si alimentava di una lunga e affettuosa consuetudine con i testi dei poeti antichi. Anfiarao, Tiresia, Arunte, Euripilo sono immagini che si staccano ad una ad una dalle pagine dei grandi poemi; che la fantasia ancora idoleggia e la ragione, filosofica e cristiana, ripudia. La storia di Manto, che prende lo spunto da un luogo dell'*Enaide*, è qui rifatta proprio da Virgilio in termini di verosimiglianza e di razionalismo storico; ma anch'essa, dalla primitiva radice letteraria, deriva ancora colori e suggestioni di favolosa vaghezza. In quest'incontro di appassionata ammirazione e partecipazione del sentimento, che sopravvive per quanto repressa e soffocata, e di ragionata e fredda ripulsa, s'accende la nota di polemica irrequieta e tormentata dell'episodio; ed essa si esprime nel procedere mutevole e concitato del discorso di Virgilio — che viene ad incarnare nella sua persona, tutte insieme, le ragioni della poesia e quelle della filosofia liberata dalle superstizioni — trapassando da momenti d'abbandono al fascino di un puro diletto favoloso (basti pensare allo splendido disegno di paesaggio in cui Dante colloca l'auspice Arunte, sulla traccia di un tenue suggerimento di Lucano; ovvero al movimento lirico del paesaggio del Garda, in margine alla storia di Manto), a momenti di irrequieta polemica di volta in volta aspra e severa ovvero crudele e sarcastica (come, per esempio, negli accenni ad Anfiarao, e al calzolaio Asdente).

Di nova pena mi conven far versi
e dar matera al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Io era già disposto tutto quanto
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto;
e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor piú basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;

ché dalle reni era tornato il volto,
ed in dietro venir li convenía,
perché 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía
si travolse cosí alcun del tutto;
ma io nol vidi, né credo che sia.

Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,

quando la nostra imagine di presso
vidi sí torta, che 'l pianto delli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sí che la mia scorta
mi disse: « Ancor se' tu delli altri sciocchi?

Qui vive la pietà quand'è ben morta:
chi è piú scellerato che colui
che al giudicio divin passion porta?

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse alli occhi de' Teban la terra;
per ch'ei gridavan tutti: 'Dove rui,

Anfiarao? perché lasci la guerra?'
E non restò di ruinare a valle
fino a Minòs che ciascheduno afferra.

Mira c'ha fatto petto delle spalle:
perché volle veder troppo davante,
di retro guarda e fa retroso calle.

Vedi Tiresia, che mutò sembante
quando di maschio femmina divenne
cangiandosi le membra tutte quante;

e prima, poi, ribatter li convenne
li duo serpenti avvolti, con la verga,
che riavesse le maschili penne.

Aronta è quei ch'al ventre li s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,

ebbe tra' bianchi marmi la spelonca
per sua dimora onde a guardar le stelle
e 'l mar non li era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu'io;
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gío.

Suso in Italia bella giace un laco,
a piè dell'alpe che serra Lamagna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.

Per mille fonti, credo, e piú si bagna,
tra Garda e Val Camonica Apennino
dell'acqua che nel detto laco stagna.

Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar poría, se fesse quel cammino.

Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar bresciani e bergamaschi,
ove la riva intorno piú discese.

Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non pò,
e fassi fiume giú per verdi paschi.

Tosto che l'acqua a correr mette co,
non piú Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Govèrno, dove cade in Po.

Non molto ha corso, ch'el trova una lama,
nella qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talor esser grama.

Quindi passando la vergine cruda
vide terra, nel mezzo del pantano,
sanza coltura e d'abitanti nuda.

Lí, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Li uomini poi che 'ntorno erano sparti
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.

Fer la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellar sanz'altra sorte.

Già fuor le genti sue dentro piú spesse,
prima che la mattia da Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

Però t'assenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi ».

E io: « Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sí certi e prendon sí mia fede,
che li altri mi saríen carboni spenti.

Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
ché solo a ciò la mia mente rifiede ».

Allor mi disse: « Quel che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune,

fu, quando Grecia fu di maschi vota
sí ch'a pena rimaser per le cune,
augure, e diede 'l punto con Calcantia
in Aulide a tagliar la prima fune.

Eurípilo ebbe nome, e cosí 'l canta
l'alta mia tragedía in alcun loco:
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.

Quell'altro che ne' fianchi è cosí poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente,
ch'avere inteso al cuoio ed allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.

Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine;
fecer malie con erbe e con imago.

Ma vienne omai; ché già tiene 'l confine
d'amendue li emisperi e tocca l'onda
sotto Sobilia Caino e le spine;

e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten de' ricordar, ché non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda ».

Sí mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO XXI

La quinta bolgia appare, ai due pellegrini che la contemplano dall'alto del ponte, « mirabilmente oscura », a causa della « tenace pece » che la riempie. La gran quantità di pece richiama alla mente di Dante l'arsenale di Venezia, nel periodo della più intensa attività, e ne nasce un quadro mosso e affaccendato, gremito e pittoresco, di marinai e calafati che approfittano della sosta invernale per rimettere a punto le vecchie navi e fabbricarne di nuove: un quadro in cui già si preannunzia il ritmo movimentato e tumultuoso della quinta bolgia. Nella pece che invischia d'ogni parte le rive del fossato, sono immersi i barattieri, coloro che, per procurarsi lucro o altro vantaggio, fecero mercato frodolento delle cose pubbliche, a danno del comune ovvero del signore da cui dipendevano. La vasta rappresentazione, che qui si apre e prosegue per tutto il canto seguente e parte di quello successivo, è una commedia articolata e intrecciata in una serie complessa di episodi e con l'intervento di numerosi personaggi, ricca di svolte e di sorprese, di incidenti e di espedienti, ma tutta animata da una Musa sarcastica e violenta; è una delle prove più alte dell'estro inventivo del poeta in senso narrativo e drammatico. Nella scelta della materia e nel modo di trattarla si avverte un gusto teatrale e novellistico, tipicamente medievale e popolare, fino alla nota buffonesca, al vocabolo e all'immagine grossamente comica; riscattati per altro dalla sapienza dell'artista che si esercita in un giuoco più che mai scaltro di effetti stilistici e di invenzioni lessicali, e più ancora dal senso morale dell'uomo e del poeta, che sta sempre al di sopra dei suoi personaggi e ne ritrae i gesti e le vicende con un disegno tanto più fermo e incisivo, allegro e insieme crudele, quanto più s'atteggia nei riguardi di quel basso mondo in uno spirito di sdegnoso risentimento. Si noti intanto, in questo primo atto della rappresentazione, la varietà dei movimenti e delle intonazioni: dal puro gusto artistico, onde è ritratto l'improvviso emergere del diavolo che reca in spalla un nuovo dannato, con parole che ne colpiscono la plastica scattante e nervosa e ne suggeriscono l'indole minacciosa e crudele; al dinamismo scenico, che anima gli episodi che seguono dei demoni uncinatori e motteggiatori, del loro incontro e dialogo con Virgilio, dell'apparente arrendevolezza e dell'astuto inganno del loro capo Malacoda, dell'appello e della rassegna della grottesca compagnia di angeli neri assegnati in scorta ai due pellegrini. E si avverte anche, sotto il movimento comico della narrazione, la ricchezza nascosta dei sensi morali. Si ripete infatti qui, in diversa forma, la situazione già sperimentata dai due pellegrini davanti alle mura di Dite: la ragione umana, in Virgilio troppo fiduciosa di sé, è naturalmente vinta, come là dalla tracotanza, così qui dall'astuzia dei diavoli; la paura di Dante, che è in ultima analisi più ragionevole e avveduta, qui è un elemento positivo della situazione e diventerà da ultimo una delle forze risolutive dell'intreccio drammatico.

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia comedia cantar non cura,
venimmo; e tenavamo il colmo, quando
restammo per veder l'altra fessura
di Malebolge e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.

Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece
a rimpalmare i legni lor non sani,
- ché navicar non ponno; in quella vece
chi fa suo legno novo e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
chi ribatte da proda e chi da poppa;
altri fa remi e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa -;
tal, non per foco, ma per divin'arte,
bollia là giuso una pegola spessa,
che 'nviscava la ripa d'ogni parte.

L' vedea lei, ma non vedea in essa
mai che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Mentr' io là giù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
mi trasse a sé del loco dov'io stava.

Allor mi volsi come l'om cui tarda
di veder quel che li convien fuggire
e cui paura subita sgagliarda,
che, per veder, non indugia 'l partire;
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'elli era nell'aspetto fero!
e quanto mi pareva nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Del nostro ponte disse: « O Malebranche,
ecco un delli anzian di santa Zita!
Mettetel sotto, ch' i' torno per anche
a quella terra che n' è ben fornita:
ogn'uom v' è barattier, fuor che Bonturo;
del no per li denar vi si fa ita ».

Là giù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto
con tanta fretta a seguitar lo furo.

Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon che del ponte avean coperchio,
gridar: « Qui non ha luogo il Santo Volto:
qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
Però, se tu non vuo' di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio ».

Poi l'addentar con più di cento raffi,
disser: « Covertò convien che qui balli,
sí che, se puoi, nascostamente accaffi ».

Non altrimenti i cuoci a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con li uncin, perché non galli.

Lo buon maestro « Acciò che non si paia
che tu ci sia » mi disse, « giù t'acquatta
dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia;
e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
e altra volta fui a tal baratta ».

Poscia passò di là dal co del ponte;
e com'el giunse in su la ripa sesta,
mestier li fu d'aver sicura fronte.

Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani a dosso al poverello
che di subito chiede ove s'arresta,
usciron quei di sotto al ponticello,
e porser contra lui tutt' i runcigli;
ma el gridò: « Nessun di voi sia fello!

Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l'un di voi che m'oda
e poi d'arruncigliarmi si consigli ».

Tutti gridaron: « Vada Malacoda! »;
per ch'un si mosse - e li altri stetter fermi -,
e venne a lui dicendo: « Che li approda? »

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto » disse 'l mio maestro
« sicuro già da tutti vostri schermi,
senza voler divino e fato destro?
Lascian'andar, ché nel cielo è voluto
ch' i' mostri altrui questo cammin silvestro ».

Allor li fu l'orgoglio sí caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse alli altri: « Omai non sia feruto ».

E 'l duca mio a me: « O tu che siedì
tra li scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me tu riedi ».

Per ch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sí ch'io temetti ch'ei tenesser patto:
cosí vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sé tra nemici cotanti.

I' m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi
dalla sembianza lor ch'era non bona.

Ei chinavan li raffi e « Vuo' che 'l tocchi »
dicevan l'un con l'altro « in sul groppone? »
E rispondien: « Sí, fa che lile accocchi! »

Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: « Posa, posa, Scarmiglione! »

Poi disse a noi: « Più oltre andar per questo
iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.

E se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.

Ier, piú oltre cinqu'ore che quest'otta,

mille dugento con sessanta sei
anni compié che qui la via fu rotta.

Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, che non saranno rei ».

« Tra'ti avanti, Alichino, e Calcabrina »,
cominciò elli a dire, « e tu, Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.

Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
e Farfarello e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le boglienti pane:
costor sian salvi infino all'altro scheggio
che tutto intero va sopra le tane ».

« Ohmè, maestro, che è quel ch' i' veggio? »
diss'io. « Deh, senza scorta andianci soli,
se tu sa' ir; ch' i' per me non la cheggio.

Se tu se' sí accorto come suoli,
non vedi tu ch' e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli? »

Ed elli a me: « Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pur a lor senno,
ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti ».

Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti verso lor duca per cenno;
ed elli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII

La sonora e pittoresca apertura di questo canto non nasce dal proposito di sottolineare in senso comico la trivialità del linguaggio nella chiusa del precedente, sí piuttosto da un bisogno di liberazione; serve ad alleggerire e nobilitare, per via d'arte, una materia grossolana, a schiarire e aereare un'atmosfera pesante ed afosa. Poi la rappresentazione riprende in un tono piú libero, arguto e pieno di sorprese, e al tempo stesso intensamente drammatico, con la descrizione del comportamento astuto dei dannati e dei rabbiosi interventi dei diavoli guardiani, culminante nella curiosa sfida fra il barattiere Ciampolo e il demonio Alichino, nell'ira dei diavoli beffati, e infine nella rissa feroce che insorge fra di loro, e per cui due di essi precipitano nella pece bollente.

Nell'ideare il « nuovo ludo », la sua scena di beffa, Dante, come artista (quanto a novità di invenzione, mobilità di scorci fantastici, ricchezza e evidenza di figurazione plastica), è vicino alla tecnica complessa e sapiente dei novellatori intorno alla metà del trecento. Ma diverso è il suo animo, che non consente nessun abbandono ad un libero estro comico, e tanto meno un atteggiamento di indulgente e sorridente simpatia (come sarà in un Boccaccio o in un Sacchetti), per l'intelligenza naturale che si esplica in quel gioco d'astuzia. Ché anzi il poeta sembra compiacersi di ritrovare via via modi sempre nuovi per umiliare e vanificare quell'intelligenza, che muove da uno spirito falso e perverso, e alternando le sorti fra le opposte schiere, le accomuna alla fine in una medesima sconfitta. La crudeltà insaziabile e il pesante sarcasmo dei diavoli danno rilievo all'atroce condizione dei barattieri; la malizia di questi diventa strumento a castigare e deludere la feroce bramosia degli aguzzini. E gli uni e gli altri sono visti con lo stesso distacco e con la stessa compiaciuta acredine. Per questo aspetto, nel rappresentare il suo mondo di demoni e di dannati, Dante è piú vicino al sentimento degli artisti popolareggianti (alle descrizioni infernali di un Giacomino da Verona o di un Bonvesin dalla Riva, alle scene grottesche di diavoli cornuti e di grossolani tormenti di certa scultura romanica e gotica): si pensi a talune immagini attinte dall'arte culinaria, che Dante qui riprende puntualmente e con una certa insistenza da una tradizione di gusto schiettamente popolare. Non occorre dire tuttavia fino a che punto queste rozze immaginazioni di sapore alquanto meccanico qui siano accolte e sollevate in funzione di un'orchestrazione ben altrimenti vasta e complessa, investite di un virile disdegno, sviscerate e svolte in ogni piega della loro potenziale sostanza drammatica; così da trasformare quello, che in altri artisti minori è vivace e pittoresco gioco di grottesche marionette, in uno scontro di passioni reali, tra esseri veri e vivi.

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;
quando con trombe, e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
né già con sí diversa cennamella
cavalier vidi muover né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.

Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi, ed in taverna co' ghiottoni.

Pur alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.

Come i dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno,
talor cosí, ad alleggiar la pena,
mostrav'alcun de' peccatori il dosso,
e nascondeva in men che non balena.

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fori,
sí che celano i piedi e l'altro grosso,
sí stavan d'ogne parte i peccatori;
ma come s'appressava Barbariccia,
cosí si ritraén sotto i bollori.

I' vidi, e anco il cor me n'accapriccia,
uno aspettar cosí, com'elli 'ncontra
ch'una rana rimane ed altra spiccia;

e Graffiacan, che li era piú di contra,
li arruncigliò le 'mpegolate chiome
e trassel su, che mi parve una lontra.

I' sapea già di tutti quanti il nome,
sí li notai quando fuorono eletti,
e poi ch'e' si chiamaro, attesi come.

« O Rubicante, fa che tu li metti
li unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi! »
gridavan tutti insieme i maladetti.

E io: « Maestro mio, fa, se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato
venuto a man delli avversari suoi ».

Lo duca mio li s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse, ed ei rispose:
« I' fui del regno di Navarra nato.

Mia madre a servo d'un signor mi pose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
distruggitor di sé e di sue cose.

Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:
quivi mi misi a far baratteria;
di ch'io rendo ragione in questo caldo ».

E Ciriatto, a cui di bocca uscía
d'ogni parte una sanna come a porco,
li fe' sentir come l'una sdrucía.

Tra male gatte era venuto il sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: « State in là, mentr'io lo 'nforco ».

E al maestro mio volse la faccia:
« Domanda » disse « ancor, se piú disii
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia ».

Lo duca dunque: « Or di': delli altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? » E quelli: « I' mi partii,
poco è, da un che fu di là vicino:
cosí foss'io ancor con lui coperto!
ch'i' non temerei unghia né uncino ».

E Libicocco « Troppo avem sofferto »
disse, e preseli 'l braccio col runciglio,
sí che, stracciando, ne portò un lacerto.

Draghignazzo anco i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand'elli un poco rappaciatí foro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
domandò 'l duca mio senza dimoro:

« Chi fu colui da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda? »
Ed ei rispuose: « Fu frate Gomita,
quel di Gallura, vassel d'ogne froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sí lor, che ciascun se ne loda.

Danar si tolse, e lascioli di piano,
sí com' e' dice; e nelli altri uffici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.

Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

Ohmè, vedete l'altro che digrigna:
i' direi anche, ma i' temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna ».

E 'l gran proposto, volto a Farfarello
che stranulava li occhi per fedire,
disse: « Fatti 'n costà, malvagio uccello ».

« Se voi volete vedere o udire »
ricominciò lo spaurato appresso
« Toschi o Lombardi, io ne farò venire;
ma stieno i Malebranche un poco in cesso,
sí ch'ei non teman delle lor vendette;
e io, seggendo in questo luogo stesso,
per un ch'io son, ne farò venir sette
quand' io suffolerò, com' è nostro uso
di fare allor che fori alcun si mette ».

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando il capo, e disse: « Odi malizia
ch'elli ha pensata per gittarsi giuso! »

Ond'ei, ch'avea laccioli a gran divizia,
rispuose: « Malizioso son io troppo,
quand' io procuro a' miei maggior tristizia ».

Alichin non si tenne, e, di rintoppo
alli altri, disse a lui: « Se tu ti cali,
io non ti verrò dietro di gualoppo,
ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol piú di noi vali ».

O tu che leggi, udirai nuovo ludo:

ciascun dall'altra costa li occhi volse;
quel prima ch'a ciò fare era piú crudo.

Lo Navarrese ben suo tempo colse;
fermò le piante a terra, ed in un punto
saltò e dal proposto lor si sciolse.

Di che ciascun di colpa fu compunto,
ma quei piú che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: « Tu se' giunto! »

Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto
non potero avanzar: quelli andò sotto,
e quei drizzò volando suso il petto:

non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giú s'attuffa,
ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro li tenne, invaghito
che quei campasse per aver la zuffa;

e come 'l barattier fu disparito,
cosí volse li artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, ed amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.

Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
sí avieno inviscate l'ali sue.

Barbariccia, con li altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutt' i raffi, ed assai prestamente

di qua, di là discesero alla posta:
porser li uncini verso li 'mpaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
e noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.



CANTO XXIII

Nella prima parte di questo canto, dopo una breve pausa di tono pacatamente narrativo, riprende in sordina dapprima il movimento drammatico dei due canti precedenti, che poi si svolge in crescendo e culmina nel gran finale sapientemente orchestrato della fuga dei due pellegrini inseguiti dai diavoli alati. Lasciandosi scivolare lungo il pendio roccioso, Dante e Virgilio scendono nel fondo della sesta bolgia, dove li accoglie uno spettacolo nuovo e muta il tono del racconto, trapassando dai modi vistosamente drammatici delle scene precedenti a quelli di una comicità lenta e sorniona e di una satira sottile e profonda. Qui gli ipocriti procedono lentissimi, in atteggiamento stanco e lagrimoso, oppressi da pesantissime cappe di piombo che esternamente si presentano come fastosi mantelli dorati. La cappa monastica, gli occhi bassi, l'incedere quasi di processione dei dannati di questa bolgia, mettono in rilievo anche la categoria di persone contro cui si appunta particolarmente in questo canto la polemica di Dante. In accordo con tutta una tradizione letteraria, che ha profonde radici ed estese ramificazioni nella civiltà medievale latina e romanza, egli vuol colpire soprattutto l'ipocrisia degli ordini monastici, e degli ecclesiastici in genere, esaminata non tanto in rapporto al guasto delle singole coscienze, quanto piuttosto nei suoi effetti esterni, nel campo sociale e politico. Nell'ambito di questa visione polemica viene a collocarsi l'episodio dei due frati godenti bolognesi, Catalano dei Malavolti e Loderingo degli Andalò, che, chiamati a Firenze in funzione di podestà e di imparziali pacieri, operarono di fatto come strumenti della politica intrigante del papa Clemente IV, favorendo la vittoria dei guelfi e la rovina della parte ghibellina. Si noti che l'estro satirico di Dante qui non concede nulla a procedimenti extraartistici, non si diluisce in un'analisi compiaciuta, né si appesantisce di digressioni moralistiche; è tutto calato invece nella rappresentazione di un'atmosfera conventuale, nella riproduzione di una psicologia e di un linguaggio tra maliziosi e untuosi. Anche lo sdegno morale, che pur serpeggia in ogni particolare del quadro, elude ogni sfogo oratorio, lascia in tronco l'invettiva appena iniziata (« O frati, i vostri mali... ») e preferisce esprimersi in maniera indiretta, attraverso la possente invenzione della pena umiliante inflitta a Caifas prototipo dei sacerdoti ipocriti, e agli altri preti e farisei che propugnarono nel sinedrion la morte di Gesù, mascherando le ragioni di parte e di casta con un finto zelo dell'utilità pubblica.

Gli ultimi versi del canto, con la digressione di Catalano sulla bugia diabolica, si riallacciano alla materia del canto precedente e castigano ancora una volta la fiducia eccessiva di Virgilio nella forza della ragione umana: ma al tempo stesso, con la loro intonazione canzonatoria e copertamente maligna, danno un ultimo tocco al ritratto sottilmente disegnato del monaco ipocrita.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

Taciti, soli, senza compagnia
n'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.

Volt'era in su la favola d' Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò della rana e del topo;
ché piú non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa.

E come l'un pensier dell'altro scoppia,
cosí nacque di quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.

Io pensava cosí: « Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sí fatta, ch'assai credo che lor nòi.

Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro piú crudeli
che 'l cane a quella lievre ch'elli acceffa ».

Già mi sentía tutti arricciar li peli
della paura, e stava in dietro intento,
quand' io dissi: « Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
de' Malebranche: noi li avem già dietro:
io li 'magino sí, che già li sento ».

E quei: « S' i' fossi di piombato vetro,
l' imagine di fuor tua non trarrei
piú tosto a me, che quella d'entro impetro.

Pur mo veníeno i tuo' pensier tra' miei,
con simile atto e con simile faccia,
sí che d' intrambi un sol consiglio fei.

S'elli è che sí la destra costa giaccia,
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l' imaginata caccia ».

Già non compié di tal consiglio rendere,
ch' io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.

Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese,

che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo piú di lui che di sé cura,
tanto che solo una camicia vesta;

e giú dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

Non corse mai sí tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella piú verso le pale approccia,
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno.

A pena fuoro i piè suoi giunti al letto
del fondo giú, ch'e' furono in sul colle
sovresso noi; ma non li era sospetto;

ché l'alta provedenza che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs' indi a tutti tolle.

La giú trovammo una gente dipinta
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiente stanca e vinta.

Elli avean cappe con cappucci bassi
dinanzi alli occhi, fatte della taglia
che in Clugní per li monaci fassi.

Di fuor dorate son, sí ch'elli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
che Federigo le mettea di paglia.

Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto;

ma per lo peso quella gente stanca
venía sí pian, che noi eravam novi
di compagnia ad ogni mover d'anca.

Per ch' io al duca mio: « Fa che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca,
e li occhi, sí andando, intorno movi ».

E un che 'ntese la parola tosca,
di retro a noi gridò: « Tenete i piedi,
voi che correte sí per l'aura fosca!

Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi ».
Onde 'l duca si volse e disse: « Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi ».

Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco;
ma tardavali 'l carico e la via stretta.

Quando fuor giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sé, e dicean seco:

« Costui par vivo all'atto della gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola? »

Poi disser me: « O Tosco, ch'al collegio
dell' ipocriti tristi se' venuto,
dir chi tu se' non avere in dispregio ».

E io a loro: « I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
e son col corpo ch' i' ho sempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant' i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi che sí sfavilla? »

E l'un rispuose a me: « Le cappe rance
son di piombo sí grosse, che li pesi
fan cosí cigolar le lor bilance.

Fratì Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch' ancor si pare intorno dal Gardingo ».

Io cominciai: « O frati, i vostri mali.... »;
ma piú non dissi, ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba con sospiri;
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,

mi disse: « Quel confitto che tu miri,
consigliò i Farisei che convenía

porre un uom per lo popolo a' martiri.

Attraversato è, nudo, nella via,
come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
qualunque passa, come pesa, pria.

E a tal modo il socero si stenta
in questa fossa, e li altri dal concilio
che fu per li Giudei mala sementa ».

Allor vid' io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente nell'eterno essilio.

Poscia drizzò al frate cotal voce:

« Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s' alla man destra giace alcuna foce
onde noi amendue possiamo uscirci,
senza costringer delli angeli neri
che vegnan d'esto fondo a dipartirci ».

Rispuose adunque: « Piú che tu non speri
s'appressa un sasso che dalla gran cerchia
si move e varca tutt' i vallon fèr,

salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia ».

Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: « Mal contava la bisogna
colui che i peccator di qua uncina ».

E 'l frate: « Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch'elli è bugiardo, e padre di menzogna ».

Appresso il duca a gran passi sen gí,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond' io dalli 'ncarcati mi parti'

dietro alle poste delle care piante.

CANTO XXIV

Una similitudine di insolita lunghezza, elaborata con una tecnica minuta, preziosa e decorativa e con una scelta ricercata di vocaboli e di rime, apre questo canto e fino a un certo punto ne caratterizza l'intonazione: come il villanello, che si leva al mattino per condurre le bestie al pascolo, scorge la campagna tutta bianca di brina e la scambia per neve e si dispera, ma in breve tempo si racconsola vedendo la presunta neve sciogliersi ai primi tepori del sole di febbraio; così Dante è preso da sbigottimento nel vedere Virgilio preoccupato e adirato per l'inganno patito da Malacoda, ma poi si rianima e si riconforta allorché, giunto allo scoglio franato, vede il maestro che ha ripreso il suo solito aspetto sereno e cortesemente affettuoso. Lo stesso tono di arte un po' compiaciuta di sé e scarsamente concertata, quasi dispersiva, perdura anche nella descrizione dell'ascesa dei due pellegrini per la costa dirupata fino all'argine della bolgia seguente: descrizione agilmente discorsiva e fluida, vivace e arguta, ma povera di intimo vigore e culminante in uno squarcio di eloquenza, magnifica in sé («Leva su, vinci l'ambascia...»), ma che resta un po' campata in aria e senza validi appigli nella situazione specifica. Si direbbe che il poeta abbia bisogno di una pausa di riposo e di sfogo dopo l'atmosfera opprimente ed ambigua e la tensione psicologica delle due bolge precedenti. Giunti al sommo dell'argine, i due pellegrini vedono la fossa piena di una moltitudine aggrovigliata di serpenti d'ogni specie, tra cui s'aggirano correndo genti nude e spaventate: sono i ladri, e han legate dietro le spalle le mani, che da vivi adoperarono con soverchia destrezza; trafitti dai serpenti, alcuni di essi si inceneriscono, altri si tramutano alla loro volta in rettili, e poi di nuovo da rettili in uomini.

Anche la descrizione della condizione della nuova bolgia e del primo esempio delle curiose trasformazioni che in essa avvengono è trattata con una bravura artistica distaccata e orgogliosa, tutta animata da uno spirito di disprezzo che rasenta la crudeltà. In questa disposizione di sentimento e d'arte, che avrà più ampio svolgimento nel canto successivo, s'inserisce intanto anche l'incontro con Vanni Fucci, il pistoiese fazioso, bestiale e sanguinario nemico dei guelfi bianchi: Dante si compiace di svergognarlo, costringendolo a rivelare la sua ultima colpa e la più segreta: il furto sacrilego del tesoro del Duomo di Pistoia. Il tono aggressivo e cinico con cui il personaggio si presenta da se stesso, gli atti di orgoglio rabbioso e l'estrema violenza dei suoi gesti e delle sue parole blasfeme, l'irosa profezia che pronuncia contro Dante: tutto concorre a dar rilievo alla «trista vergogna» dell'«uomo di sangue e di croci», obbligato a confessare la propria ignominia. Come nella storia di Filippo Argenti, sta anche qui ad accalorare la fantasia del poeta un sentimento di disprezzo della superbia bestiale e una gioia quasi feroce nel vederla domata e annientata dalla giustizia infallibile di Dio.

In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà
e già le notti al mezzo dì sen vanno,

quando la brina in su la terra assempra
l' imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna temprà;

lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;

poi riede, e la speranza ringavagna,
veggendo il mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascere caccia.

Così mi fece sbigottir lo mastro
quand' io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro;
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch' io vidi prima a piè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.

E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
così, levando me su ver la cima

d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: « Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia ».

Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
potavam su montar di chiappa in chiappa;

e se non fosse che da quel precinto
più che dall'altro era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto.

Ma perché Malebolge inver la porta
del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta

che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo al fine in su la punta
onde l'ultima pietra si scoscende.

La lena m'era del polmon sí munta
quand' io fui su, ch' i' non potea più oltre,
anzi m'assisi nella prima giunta.

« Omai convien che tu così ti spoltre »
disse 'l maestro; « ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre;
senza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

E però leva su: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.

Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa sí che ti vaglia ».

Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentía,
e dissi: « Va, ch' i' son forte e ardito ».

Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto più assai che quel di pria.

Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscì dell'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che varca quivi:
ma chi parlava ad ire pareva mosso.

Io era volto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
per ch' io: « Maestro, fa che tu arrivi
dall'altro cinghio e dismantiam lo muro;
ché, com' i' odo quinci e non intendo,
così giù veggio e neente affiguro ».

« Altra risposta » disse « non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
si de' seguir con l'opera tacendo ».

Noi discendemmo il ponte dalla testa
dove s'aggiugne con l'ottava ripa,
e poi mi fu la bolgia manifesta;
e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sí diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa.

Piú non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena,
né tante pestilenzie né sí ree
mostrò già mai con tutta l' Etiopia
né con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.

Tra questa cruda e tristissima copia
correan genti nude e spaventate,
sanza sperar pertugio o elitropia:
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e il capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle s'annoda.

Né o sí tosto mai né i si scrisse,
com'el s'accese ed arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
e poi che fu a terra sí distrutto,
la pulver si raccolse per sé stessa,
e 'n quel medesimo ritornò di butto:

cosí per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa:
erba né biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.

E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito della grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira;
tal era il peccator levato poscia.

Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!

Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: « Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestial mi piacque e non umana,
sí come a mul ch' i' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana ».

E io al duca: « Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giú 'l pinse;
ch' io 'l vidi uomo di sangue e di crucci ».

E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse;

poi disse: « Piú mi duol che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.

Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giú son messo tanto perch' io fui
ladro alla sagrestia de' belli arredi,
e falsamente già fu apposto altrui.

Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui,

apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria de' Neri si dimagra:
poi Fiorenza rinova gente e modi.

Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra
sovra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sí ch'ogni Bianco ne sarà feruto.

E detto l'ho perché doler ti debbia! »



CANTO XXV

Mentre la rabbia di Vanni Fucci si sfoga in un supremo gesto di oscena bestemmia, due serpi gli si avventano al collo e alle braccia. La punizione divina, che sopravviene istantanea ad immobilizzare le mani temerarie e a costringere al silenzio la bocca blasfema, scioglie la tensione esasperata dell'episodio e ristabilisce l'equilibrio e la certezza della giustizia nell'animo di Dante ancor turbato dalla triste profezia del pistoiese.

Le due descrizioni, che seguono e occupano quasi per intero questo canto, di complicate metamorfosi — un drago s'avventa a un dannato e lo morde nelle guance, e subito i due esseri si mescolano e si fondono tramutandosi in un unico mostro, uomo e rettile ad un tempo, che si allontana strisciando; un altro iroso serpentello trafigge un altro dannato all'ombelico, e d'un tratto le due forme si scambiano, trasfigurandosi a poco a poco l'uomo in serpe e la serpe in uomo — sono prove d'arte squisita e superba; e Dante sente il bisogno di sottolineare con orgoglio la sua vittoria, quasi in un'ardua gara di spettacolosa bravura, paragonandosi ai poeti antichi che si erano illustrati in questo campo, Ovidio e Lucano.

Il distacco artistico, che regola la tecnica descrittiva e guida la fantasia a sbrigliarsi in una sorta di divertimento umanistico di miracolosa scienza inventiva e figurativa, si genera in uno stato d'animo di crudele e sprezzante giudizio morale. Il compiacimento del poeta, che gode della sua ineguagliabile bravura, è anche la gioia vendicativa dell'uomo, che si esalta e insieme si placa nell'escogitare forme sempre nuove e inaudite di pene per una categoria di peccatori, a condannare i quali lo guidano tutt'insieme ragioni di ripugnanza etica e di passione politica. L'atmosfera di allucinante orrore e di gelida curiosità anatomica, in cui si svolgono le prodigiose trasformazioni degli uomini-rettili, non si spiega al di fuori di questa disposizione del poeta, che si immedesima con la giustizia di Dio e contempla con attonito stupore le infinite risorse della sua arte punitrice, e in quel contemplare gioisce e insieme inorridisce, sperimentandovi lo sfogo e ad un tempo la liberazione del proprio rancore polemico e del proprio rigore morale. Perciò tutto l'episodio, che tocca punte di estrema crudeltà ora esplicita, ora coperta, si svolge, e attinge il suo equilibrio interno, fra i due termini estremi di questa stupefatta e reverente contemplazione dell'ira divina (« Oh potenza di Dio, quant'è severa, che cotai colpi per vendetta croscia! ») e le due invettive di straordinaria violenza lanciate contro Pistoia, patria di Vanni Fucci, all'inizio di questo canto, e contro Firenze, nido di ladri, nell'apertura del canto seguente.

Al fine delle sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: « Togli, Dio, ch'a te le squadro! »

Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse ' Non vo' che piú diche ';

e un'altra alle braccia, e rilegollo,
ribadendo sé stessa sí dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.

Ahi Pistoia, Pistoia, ché non stanzi
d'incenerarti sí che piú non duri,
poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

Per tutt'i cerchi dello 'nferno scuri
non vidi spirto in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giú da' muri.

El si fuggí che non parlò piú verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: « Ov' è, ov' è l'acerbo? »

Maremma non cred' io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
infin ove comincia nostra labbia.

Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
e quello affuoca qualunque s'intoppa.

Lo mio maestro disse: « Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'elli ebbe a vicino;

onde cessar le sue opere bieche
sotto la mazza d'Ercule, che forse
li ne diè cento, e non sentí le diece ».

Mentre che sí parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai né io né 'l duca mio s'accorse,

se non quando gridar: « Chi siete voi? »:
per che nostra novella si ristette,
ed intendemmo pur ad essi poi.

Io non li conoscea; ma ci seguite,
come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomar un altro convenette,

dicendo: « Cianfa dove fia rimaso? »:
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi il dito su dal mento al naso.

Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento.

Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.

Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese;
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;

li diretani alle cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sí, come l'orribil fera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.

Poi s'appiccar come di calda cera
fossero stati e mischiar lor colore,
né l'un né l'altro già pareo quel ch'era,
come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more.

Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: « Ohmè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' né due né uno ».

Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti.

Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste.

Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'immagine perversa
parea; e tal sen gíò con lento passo.

Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei dí canicular, cangiando sepe,
folgore par se la via attraversa,
sí pareva, venendo verso l'epe
delli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;

e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, all'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
pur come sonno o febbre l'assalisse.

Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
fumman forte, e 'l fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
ché se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo 'nvidio;

ché due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò sí ch'amendue le forme
a cambiar lor materia fosser pronte.

Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forza fesse,
e il feruto ristinse insieme l'orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sí, che 'n poco la giuntura
non faccia segno alcun che si paresse.

Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si faceva molle, e quella di là dura.

Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventarono lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.

Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela

di color novo, e genera il pel suso
per l'una parte e dall'altra il dipela,

l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.

Quel ch'era dritto, il trasse ver le tempie,
e di troppa materia ch' in là venne
uscir li orecchi delle gote scempie:

ciò che non corse in dietro e si ritenne
di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.

Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
e li orecchi ritira per la testa
come face le corna la lumaccia;

e la lingua, ch'avea unita e presta
prima a parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude; e 'l fummo resta.

L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.

Poscia li volse le novelle spalle,
e disse all'altro: « I' vo' che Buoso corra,
com' ho fatt' io, carpon per questo calle ».

Così vid' io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra.

E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

ch' i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:

l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI

Tutta l'ottava bolgia risplende di innumerevoli fiamme, tante quante sono le lucciole che il villano scorge nel fondo della valle nelle notti d'estate; e ognuna di queste fiamme racchiude in sé e nasconde alla vista un peccatore, a quel modo che la nube di fuoco vista innalzarsi al cielo da Eliseo nascondeva nel suo seno il carro del profeta Elia. Le similitudini di tono alto e di squisita elaborazione formale, la nobiltà antica del linguaggio, suscitano subito in questo canto un'atmosfera diversa, isolandolo dal clima greve, chiuso e buio di Malebolge.

La colpa che qui si punisce è il cattivo uso dell'ingegno, adoperato per conseguire con frode il trionfo del singolo, del partito o dello stato; insomma l'astuzia e la malizia politica, e, più generalmente, l'abuso dell'intelligenza in contrasto con le norme morali e religiose. Peccato che muove da un'origine non volgare e comporta in molti casi, accanto alla riprovazione etica, una sorta d'ammirazione intellettuale, di fronte alla quale anche l'atteggiamento di Dante è assai lontano dal disprezzo o addirittura dalla ripugnanza che aveva mostrato per gli altri fraudolenti, e il giudizio si fa perplesso, complicato, drammatico: l'eccellenza dell'ingegno è un dono di Dio, un privilegio, che deve essere custodito e tenuto a freno con infinita cautela « perché non corra che virtù nol guidi ». In questa atmosfera di alta meditazione morale si colloca e dev'essere inteso anche l'episodio di Ulisse. Il quale narra a Dante, non le colpe, gli inganni e le frodi, per cui si trova punito con Diomede nell'inferno, sì la storia del suo estremo inconsapevole errore, allorché da vecchio, bramoso di sempre nuove esperienze, si indusse con pochi compagni a varcare le colonne di Ercole lanciandosi nell'oceano aperto alla ricerca di terre sconosciute, e giunse bensì a intravederle da lungi, ma solo per perire subito dopo travolto dalle onde, come piacque a Dio.

Magnanima senza dubbio e ammirevole la sua sete inesausta di virtù e di conoscenza, per cui l'uomo si distingue dal bruto, la sua ardente ansia di « divenir del mondo esperto e delli vizi umani e del valore »; senonché l'impresa era di quelle a cui non basta il soccorso dell'umana ragione, e a compierla si richiedeva l'aiuto, a lui vietato, della Grazia: dunque un « folle volo », un eccesso di confidenza e un abuso del dono dell'intelligenza. La tragedia dell'eroe greco è rievocata in uno spirito di religiosa perplessità. Non è un caso che la commemorazione di questa sconfitta della ragione abbandonata alle sue sole forze sia posta qui, a breve distanza, e quasi a mo' di esemplificazione, dall'affermazione della necessità di raffrenare l'ingegno e contenerlo nei limiti delle norme religiose; come non è un caso che il ricordo del « varco folle di Ulisse » ritorni altrove nella *Commedia*, quasi nell'intento di contrapporre l'impresa fallita dell'eroe pagano a quella felicemente condotta a termine dal poeta assistito dalla grazia celeste. La feroce ragione teologica di Dante determina non soltanto l'esito materiale della vicenda, che egli inventa sullo spunto di pochi e incerti suggerimenti di autori classici, sì anche e soprattutto il clima tragico in cui l'episodio, nella sua interezza, è concepito.

Godi, Fiorenza, poi che se' sí grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno tuo nome si spande!

Tra li ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini onde mi ven vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.

Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

E se già fosse, non saría per tempo:
cosí foss'ei, da che pur esser dee!
ché piú mi graverà, com piú m'attempo.

Noi ci partimmo, e su per le scalee
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò 'l duca mio e trasse mee;

e proseguendo la solinga via,
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
lo piè senza la man non si spedía.

Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e piú lo 'ngegno affreno ch' i' non soglio,
perché non corra che virtù nol guidi;
sí che, se stella bona o miglior cosa
m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.

Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,

come la mosca cede a la zanzara,
vede lucciole giú per la vallea,
forse colà dov' e' vendemmia ed ara;

di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo pareo.

E qual colui che si vengió con li orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levorsi,

che nol potea sí con li occhi seguire,
ch'el vedesse altro che la fiamma sola,
sí come nuvoletta, in su salire;

tal si move ciascuna per la gola
del fosso, ché nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.

Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sí che s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giú sanz'esser urto.

E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: « Dentro dai fuochi son li spirti;
ciascun si fascia di quel ch'elli è inceso ».

« Maestro mio », rispuos'io, « per udirti
son io piú certo; ma già m'era avviso
che cosí fosse, e già voleva dirti:

chi è in quel foco che vien sí diviso
di sopra, che par surger della pira
dov' Eteòcle col fratel fu miso? »

Rispuose a me: « Là dentro si martira
Ulisse e Diomede, e cosí insieme
alla vendetta vanno come all'ira;

e dentro dalla lor fiamma si geme
l'agguato del caval che fe' la porta
onde uscì de' Romani il gentil seme.

Piangevisi entro l'arte per che, morta,
Deidamia ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta ».

« S'ei posson dentro da quelle faville
parlar » diss'io, « maestro, assai ten priego
e ripriego, che il priego vaglia mille,
che non mi facci dell'attender niego
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del disio ver lei mi piego! »

Ed elli a me: « La tua preghiera è degna
di molta loda, e io però l'accetto;
ma fa che la tua lingua si sostegna.

Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
ciò che tu vuoi; ch'ei sarebbero schivi,
perché fuor greci, forse del tuo detto ».

Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlare audì:

« O voi che siete due dentro ad un foco,
s'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
s'io meritai di voi assai o poco

quando nel mondo li alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi ».

Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;
indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enea la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer poter dentro da me l'ardore
ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
e delli vizi umani e del valore;
ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola dalla qual non fui diserto.
L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l' isola de' Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.
Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi,
acciò che l'uom più oltre non si metta:
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.
' O frati ', dissi, ' che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,

a questa tanto picciola vigilia
de' nostri sensi ch' è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza '.

Li miei compagni fec' io sí aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;
e volta nostra poppa nel mattino,
dei remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo
vedea la notte e 'l nostro tanto basso,
che non surgea fuor del marin suolo.

Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto dalla luna,
poi che 'ntrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché della nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fe' girar con tutte l'acque:
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso ».

CANTO XXVII

Il tema poetico dell'ingegno umano che s'illude di poter operare al di fuori e in contrasto della norma divina, idealizzato in termini di tragedia nella storia del folle volo di Ulisse, trapassa dal piano del mito a quello della cronaca attuale e si articola in forme di vivace commedia e di aspra satira nel racconto di Guido da Montefeltro. Capo dei ghibellini romagnoli, guerriero astutissimo e pieno di accorgimenti e di espedienti, più volte scomunicato, s'era convertito da vecchio, entrando nell'ordine francescano. Una tradizione leggendaria, diffusa tra i contemporanei, narrava però che più tardi il papa Bonifacio VIII lo invitasse alla sua corte e lo richiedesse di un consiglio sul modo di domare i ribelli Colonesi e abbattere la loro rocca di Palestrina. Spinto dalla promessa del papa di assolverlo in anticipo del peccato che stava per commettere, avrebbe allora fornito il consiglio fraudolento («lunga promessa con l'attender corto»), per cui Dante lo colloca fra i dannati dell'ottava bolgia. Il poeta crea all'episodio uno sfondo conforme, con la rappresentazione della situazione politica della Romagna, un mondo di intrighi e di violenze, di prepotenze crudeli e di volpine astuzie; lo svolge in un lucido ritratto della psicologia del protagonista e di quella del papa, invasato di superbia e eccitato dalla volontà di dominio; lo conclude, oltre la morte di Guido, con un vivace contrasto fra S. Francesco e il diavolo, che si contendono il possesso della sua anima; motivo comune, ma di cui Dante fa una cosa nuova: il trionfo della logica naturale sui cavilli dell'astuzia; l'ipocrisia di un papa smascherata per bocca d'un demonio «loico».

Oltre le ragioni polemiche contro il pontefice, che servono a rendere più complesso l'episodio, più inciso e ferocemente sarcastico il movimento scenico di talune sue parti, l'intonazione essenziale del racconto s'appunta sul caso del convertito che torna a peccare ed è seria nella sostanza e dolorosamente drammatica. La conversione di Guido non aveva trasformato radicalmente la natura del vecchio uomo, era stata intrapresa essa stessa nello spirito di un calcolo, di un patteggiamento più o meno consapevole con la giustizia di Dio. Il significato morale dell'episodio è appunto la condanna dell'astuzia politica, non più come strumento di rapporti fra uomini, ma norma e metodo dei rapporti fra l'uomo e la stessa legge divina, che non consente infingimenti, ipocrisie e compromessi. E il tema poetico culmina nel dramma angoscioso dell'uomo, che intravede la possibilità della salvezza e non la raggiunge, perché è risospinto fatalmente alla colpa, non tanto da un'occasione esteriore, quanto dalla forza della sua natura, che egli non ha saputo dominare e trasformare alle radici. In questa angoscia e nell'amara meraviglia che l'accompagna si risolve la vicenda drammatica, sottolineata dal poeta con modi tra patetici ed ironici. Perciò l'atrocità della pena, che castiga i puri politici e che nell'episodio di Ulisse era rimasta in ombra, qui prende risalto e riaffiora ad ogni passo insistente, insieme con l'espressione di un crudele rimorso, dalle prime terzine del canto fino alle ultime, in cui vediamo il peccatore diventato fiamma partirsi «dolorando,... torcendo e dibattendo il corno aguto».

Già era dritta in su la fiamma e queta
per non dir piú, e già da noi sen già
con la licenza del dolce poeta,

quand'un'altra, che dietro a lei venía
ne fece volger li occhi alla sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscía.

Come 'l bue cicilian che muggiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
muggiava con la voce dell'afflitto,
sí che, con tutto che fosse di rame,
pur el pareva dal dolor trafitto;

cosí, per non aver via né forame
dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertían le parole grame.

Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: « O tu a cu' io drizzo

la voce e che parlavi mo lombardo,
dicendo 'Istra ten va; piú non t'adizzo',
perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!

Se tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina ond'io mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo di che Tever si diserra ».

Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: « Parla tu; questi è latino ».

E io, ch'avea già pronta la risposta,
senza indugio a parlare incominciai:
« O anima che se' là giú nascosta,

Romagna tua non è, e non fu mai,
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.

La terra che fe' già la lunga prova
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritrova.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.

Le città di Lamone e di Santerno
conduce il lioncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno.

E quella cu' il Savio bagna il fianco,
cosí com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte
tra tirannia si vive e stato franco.

Ora chi se', ti priego che ne conte:
non esser duro piú ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte ».

Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

« S' i' credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staría senza piú scosse;
ma però che già mai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
senza tema d'infamia ti rispondo.

Io fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
credendomi, sí cinto, fare ammenda;
e certo il creder mio venía intero,
se non fosse il gran prete, a cui mal prendal,
che mi rimise nelle prime colpe;
e come e quare, voglio che m'intenda.

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine, ma di volpe.

Li accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sí menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscíe.

Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccogliere le sarte,

ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
e pentuto e confesso mi rendei;
ah! miser lasso! e giovato sarebbe.

Lo principe de' novi Farisei,
avendo guerra presso a Laterano,
e non con Saracin né con Giudei,
ché ciascun suo nimico era Cristiano,
e nessun era stato a vincer Acri
né mercatante in terra di Soldano;
né sommo officio né ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea fare i suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro
d'entro Siratti a guerir della lebbre;
cosí mi chiese questi per maestro
a guerir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti
perché le sue parole parver ebbre.

E' poi ridisse: 'Tuo cuor non sospetti;
finor t'assolvo, e tu m'insegna fare
sí come Penestrino in terra getti.

Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
come tu sai; però son due le chiavi
che 'l mio antecessor non ebbe care'.

Allor mi pinser li argomenti gravi
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi

di quel peccato ov'io mo cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto

ti farà triunfar nell'alto seggio'.

Francesco venne poi, com'io fu' morto,
per me; ma un de' neri cherubini
li disse: 'Non portar: non mi far torto.

Venir sen dee giù tra' miei meschini
perché diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini;
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente'.

Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi'!

A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del foco furo';
per ch'io là dove vedi son perduto,
e sí vestito, andando mi rancuro ».

Quand'elli ebbe 'l suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partí,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

Noi passamm'oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
che cuopre il fosso in che si paga il fio
a quei che scommettendo acquistan carico.

CANTO XXVIII

Nella nona bolgia si apre uno spettacolo atroce e denso di sangue. I seminatori di discordie, di scismi e di scandali vi appaiono orrendamente mutilati. Maometto ha il corpo lacerato dal mento al ventre; suo genero Alf il volto spaccato dalla fronte al mento; Pier da Medicina, eccitatore di odi fra i signori romagnoli, ha la gola forata, il naso tronco e un orecchio mozzo; Caio Curione, che spinse Cesare a intraprendere la guerra civile, porta la lingua tagliata nella strozza; Mosca dei Lamberti, che esortò gli Amidei a uccidere Buondelmonte e aprì la via alla lotta tra le fazioni fiorentine dei guelfi e dei ghibellini, leva in alto due moncherini grondanti di sangue; il trovatore Bertram dal Bornio, che stimolò la ribellione e la guerra del re giovane contro suo padre Enrico II d'Inghilterra, tiene in mano il capo tronco, sospeso a guisa di lanterna.

L'attenzione dello scrittore è tutta rivolta, non a definire singole figure di dannati e a ricostruire situazioni psicologiche, bensì a sottolineare il modo crudele della pena e la feroce evidenza del contrappasso, per cui coloro che introdussero nella società umana le ferite delle discordie, l'atrocità degli odi, delle vendette e del sangue, sono alla loro volta orrendamente dilaniati, lacerati e insanguinati nelle loro stesse carni.

Si è parlato addirittura di una sorta di compiacimento e quasi di fascino morboso che induce il poeta a frugare e sviscerare in ogni suo aspetto una materia laida e truce: ma si tratta piuttosto di un espediente, di cui egli si serve per accentuare il rigore della condanna e dar voce indirettamente al suo sentimento polemico. Musa del canto è l'orrore, e affonda le sue radici nell'angoscia di una coscienza cristiana, profondamente sconvolta dallo spettacolo di un costume ancora per tanti aspetti pagano e barbarico, che duramente rilutta nel suo multiforme manifestarsi (odi familiari, faide di consorterie, lotte civili, guerre di popoli, scissioni ideologiche) a quell'idea di integrale unità politica e religiosa che lo scrittore vagheggia con l'animo proteso a inseguire la sua utopia di pace e di sicura giustizia. Di qui l'inquietata vena polemica, che imprime slancio all'eloquenza tormentata, e a tratti perfino enfatica, della rappresentazione. Ma proprio da questa eloquenza dell'orrido, che si articola in un crescendo di arditissime invenzioni e si riscatta in una ricca e compiaciuta violenza di modi verbali e di procedimenti stilistici, prenderà rilievo, emergendo in primo piano, all'inizio del canto seguente, il doloroso turbamento del poeta, complicandosi con una ragione tutta personale e autobiografica di segreta perplessità.

Chi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe a pieno
ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogne lingua per certo verria meno
per lo nostro sermone e per la mente
c' hanno a tanto comprender poco seno.

S'el s'aunasse ancor tutta la gente
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
per li Troiani e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sì alte spoglie,
come Livio scrive, che non erra,

con quella che sentio di colpi doglie
per contestare a Ruberto Guiscardo;
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'acquer sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com' io vidi un, così non si pertugia,
rotto dal mento infin dove si trulla:

tra le gambe pendevan le minugia;
la corata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
dicendo: « Or vedi com' io mi dilacco!

vedi come storpiato è Maometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alí,
fesso nel volto dal mento al ciuffetto.

E tutti li altri che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur vivi, e però son fessi così.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sí crudelmente, al taglio della spada
rimettendo ciascun di questa risma,
quand'avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse
prima ch'altri dinanzi li rivada.

Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d' ire alla pena
ch' è giudicata in su le tue accuse? »

« Né morte 'l giunse ancor, né colpa 'l mena »
rispuose 'l mio maestro « a tormentarlo;
ma per dar lui esperienza piena,

a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno qua giù di giro in giro:
e quest' è ver così com' io ti parlo ».

Più fuor di cento che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per maraviglia, obliando il martiro.

« Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,
sí di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non sarà leve ».

Poi che l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro, che forata avea la gola
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea mai ch' una orecchia sola,
ristato a riguardar per maraviglia
con li altri, innanzi alli altri aprí la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,

e disse: « O tu cui colpa non condanna
e cu' io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa saper a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anco ad Angiolello,
che se l'antiveder qui non è vano,
gittati saran fuor di lor vasello
e mazzerati presso alla Cattolica
per tradimento d'un tiranno fello.

Tra l' isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sí gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.

Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale qui meco
vorrebbe di vedere esser digiuno,
farà venirli a parlamento seco;
poi farà sí, ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto né preco ».

E io a lui: « Dimostrami e dichiara,
se vuo' ch' i' porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara ».

Allor puose la mano alla mascella
d'un suo compagno e la bocca li aperse,
gridando: « Questi è desso, e non favella.

Questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse ».

Oh quanto mi pareva sbigottito
con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dir fu cosí ardito!

E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aura fosca,
sí che 'l sangue faccia la faccia sozza,
gridò: « Ricordera' ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, 'Capo ha cosa fatta',
che fu 'l mal seme per la gente tosca ».

E io li aggiunsi: « E morte di tua schiatta »;
per ch'elli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch' io avrei paura,

senza piú prova, di contarla solo;
se non che coscienza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'asbergo del sentirsi pura.

Io vidi certo, ed ancor par ch' io 'l veggia,
un busto senza capo andar sí come
andavan li altri della trista greggia;

e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pésol con mano a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: « Oh me! »

Di sé facea a sé stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sí governa.

Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa,
per appressarne le parole sue,

che fuoro: « Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grande come questa:

E perché tu di me novella porti,
sappi ch' i' son Bertram dal Bornio, quelli
che diedi al Re giovane i ma' conforti.

Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofèl non fe' piú d'Absalone
e di David coi malvagi punzelli.

Perch' io parti' cosí giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!,
dal suo principio ch' è in questo troncone.

Cosí s'osserva in me lo contrapasso ».

CANTO XXIX

La pietà e l'angoscia di Dante davanti allo spettacolo della « molta gente » e delle « diverse piaghe », dapprima represses, erompono all'inizio di questo canto, complicandosi con una ragione di turbamento più segreta e tutta personale. Fra quei dannati è anche un suo parente, Geri del Bello, che, ucciso da uno dei Sacchetti, è rimasto tuttora invendicato e sembra reclamare dai suoi discendenti il risarcimento dell'onta subita. Per intendere la perplessità del poeta, non occorre immaginare che egli faccia sua la concezione volgare, allora largamente diffusa e sancita in certi limiti pur negli statuti comunali, del diritto e dovere della vendetta; basta il sentimento di un contrasto non facilmente eliminabile fra le leggi divine e le umane consuetudini, fra il dovere del cristiano e il pregiudizio mondano, che, quand'anche sia inteso e giudicato come un pregiudizio, resta pure un fatto che non si cancella e serba intatto il suo valore, se non ai nostri occhi, agli occhi altrui, e può determinare un'opinione diffusa di infamia, che, per quanto ci appaia ingiustificata ed assurda, non lascia meno nel nostro animo una scia di turbamento e di tristezza. Ma la tristezza è vinta e ogni incertezza d'ordine morale superata, attraverso l'energico monito di Virgilio: — « attendi ad altro », altro e ben diversamente urgente è il tuo dovere di uomo e di cristiano.

Nella decima ed ultima bolgia Dante colloca i falsatori, e sotto questa rubrica riunisce, con un criterio nominalistico, peccatori di natura assai disparata: gli alchimisti o falsatori di metallo, affetti da lebbra o scabbia; i falsatori di persone, malati d'idrofobia; i falsatori di monete, idropici, e i falsatori di parole, tormentati da una febbre ardente. Tutta la descrizione matura in una disposizione di distacco, che a sua volta si riflette in una fredda luce di raffinate ed eclettiche esperienze stilistiche. Il pellegrino appare più curioso che commosso: tutto intento a guardare, senza parteciparvi, quello strazio di una materia degradata e avvilita. Il quadro, doloroso in sé, ma punto drammatico, di un luogo che si presenta come un immenso ripugnante lazzeretto, consente l'indugio delle scenette di genere; l'inserzione di figurine e macchiette delineate con gusto arguto e quasi scherzoso, come quelle di Grifolino d'Arezzo e del senese Stricca; le prove di ardua bravura dello stile « aspro », col giuoco delle rime rare, dei suoni striduli, delle studiate dissonanze, in cui si riscatta artisticamente una materia vile, trattata come pittoresca. La disposizione di distacco di questa pagina maturerà, nel canto successivo, in un tono di disprezzo e di sdegno; mentre la ricerca dello stile aspro, che qui si dispiega in un violento impasto di sonorità verbali, si condenserà nel ritmo vigoroso di una commedia grottesca.

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sí inebriate,
che dello stare a piangere eran vaghe;
ma Virgilio mi disse: « Che pur guate?

perché la vista tua pur si soffolge
là giú tra l'ombre triste smozzicate?

Tu non hai fatto sí all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge.

E già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi ».

« Se tu avessi » rispuos' io appresso
« atteso alla cagion per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso ».

Parte sen giva, e io retro li andava,
lo duca, già facendo la risposta,
e soggiugnendo: « Dentro a quella cava
dov'io tenea or li occhi sí a posta,
credo ch'un spirito del mio sangue pianga
la colpa che là giú cotanto costa ».

Allor disse 'l maestro: « Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:
attendi ad altro, ed ei là si rimanga:

ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte, col dito,
e udi 'l nominar Geri del Bello.

Tu eri allor sí del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito ».

« O duca mio, la violenta morte
che non li è vendicata ancor » diss'io
« per alcun che dell'onta sia consorte,
fece lui disdegnoso; ond'el sen gío
sanza parlarmi, sí com'io estimo:
ed in ciò m'ha el fatto a sé piú pio ».

Così parlammo infino al luogo primo
che dello scoglio l'altra valle mostra,
se piú lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo sor l'ultima chiostra
di Malebolge, sí che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,

lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean li strali;
ond'io li orecchi con le man copersi.

Qual dolor fora, se delli spedali
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre
e di Maremma e di Sardigna i mali
fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi, e tal puzzo n'usciva
qual suol venir delle marcite membre.

Noi discendemmo in su l'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista piú viva
giú ver lo fondo, là 've la ministra
dell'alto sire infallibil giustizia
punisce i falsador che quì registra.

Non credo ch'a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aere sí pien di malizia,

che li animali, infino al picciol vermo,
cascarón tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
languir li spirti per diverse biche.

Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
l'un dell'altro giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavam senza sermone,
guardando e ascoltando li ammalati,
che non potean levar le lor persone.

Io vidi due sedere a sé poggianti,
com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolate;
e non vidi già mai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso,
né a colui che mal volentier vegghia,

come ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sopra sé per la gran rabbia
del pizzicor, che non ha piú soccorso;

e sí traevan giú l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che piú larghe l'abbia.

« O tu che con le dita ti dismaglie », cominciò 'l duca mio all'un di loro,
« e che fai d'esse tal volta tanaglie,
dinne s'alcun latino è tra costoro
che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
etternalmente a cotesto lavoro ».

« Latin siam noi, che tu vedi sí guasti
quí ambedue » rispuose l'un piangendo;
« ma tu chi se' che di noi dimandasti? »

E 'l duca disse: « I' son un che discendo
con questo vivo giú di balzo in balzo,
e di mostrar lo 'nferno a lui intendo ».

Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascun a me si volse
con altri che l'udiron di rimbalzo.

Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: « Di' a lor ciò che tu vuoi »;
e io incominciai, poscia ch'ei volse:

« Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo dall'umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,

ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi ».

« Io fui d'Arezzo, e Albergo da Siena »
rispuose l'un « mi fe' mettere al foco;
ma quel per ch'io morì qui non mi mena.

Vero è ch'io dissì lui, parlando a gioco:

'I' mi saprei levar per l'aere a volo';
e quei, ch'avea vaghezza e senno poco,
volle ch'io li mostrassi l'arte; e solo
perch'io nol feci Dedalo, mi fece
ardere a tal che l'avea per figliuolo.

Ma nell'ultima bolgia delle diece
me per l'alchimia che nel mondo usai
dannò Minòs, a cui fallar non lece ».

E io dissì al poeta: « Or fu già mai
gente sí vana come la sanese?
Certo non la francesca sí d'assai! »

Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
rispuose al detto mio: « Tra'mene Stricca
che seppe far le temperate spese,

e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;
e tra'ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascan la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.

Ma perché sappi chi sí ti seconda
contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
sí che la faccia mia ben ti risponda:

sí vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia:
e te dee ricordar, se ben t'adocchio,
com'io fui di natura buona scimia ».

CANTO XXX

Il racconto dantesco trascorre rapido sui falsatori di persona, ritratti nella loro furia pazza, in atto di azzannare come cinghiali inferociti i loro compagni di bolgia. Fra essi riconosce Gianni Schicchi, che prese nel letto il posto e le funzioni del defunto Simone Donati e ne contraffecce, a vantaggio di altri e di se stesso, il testamento; nonché l'incestuosa Mirra. I falsatori di monete, nella persona di maestro Adamo, che falsificò il fiorino di Firenze per istigazione dei conti di Romena, e quelli di parole, nella persona del bugiardo Sinone, che indusse i troiani ad accogliere entro le loro mura il cavallo con i guerrieri greci che vi si erano nascosti, danno luogo a un'ampia e vivacissima scena, distinta in due parti. Nella prima, il ritratto del falsario, che l'idropisia, scarnandone il volto e gonfiandone il ventre, ha reso simile a un enorme liuto, è delineato con tratti tra patetici e grotteschi. Al grottesco dell'aspetto fisico risponde, per contrasto, il pathos eloquente e doloroso delle parole che maestro Adamo pronunzia rievocando la triste vicenda, che lo condusse al rogo in terra e alla dannazione eterna. Il lirismo tormentato e l'eloquenza fiorita del dannato, con la nostalgica evocazione dei ruscelletti del Casentino, getta una luce più cruda sullo spettacolo di quella ripugnante deformità. Entrambi gli elementi poi convergono in un aspro nodo polemico: il rancore terribile che rode l'anima del falsario contro coloro che lo istigarono a peccare, la sua brama acre e inappagata di vendetta. Questa vena polemica imprime un ritmo concitato, duro e violento anche alla seconda parte della rappresentazione, una vera e propria scena di commedia movimentata e incalzante: il litigio fra maestro Adamo e Sinone, pur con i suoi sviluppi quasi farseschi, si matura e scoppia all'improvviso con una asprezza del tutto sproporzionata ai futili pretesti che lo determinano, da una condizione di torbida e patologica inquietudine, da uno stato di cronica insoddisfazione, che fa pensare al clima di latente ostilità sospesa nell'aria di una cella di prigione o di una corsia di ospedale. Di fronte allo spettacolo fra comico e triste, il pellegrino, che lo contempla con animo distaccato e insieme curioso e divertito, è esso stesso un personaggio, che s'inserisce nel ritmo della situazione plebea con la sua «bassa voglia», in una pausa della coscienza svagata e dimentica dei suoi doveri morali; finché il rimprovero severo di Virgilio non sopravviene a dissipare quello stato di sospensione e di colpevole oblio. Il tono di distacco sdegnoso che presiede a tutta la materia dei canti XXIX e XXX, consente anche qui un margine larghissimo all'accorta invenzione stilistica, nell'ambito del genere aspro e realistico e dell'estro comico e satirico. Un capolavoro di sapienza tecnica, che sfiora a tratti il «virtuoso», e in cui confluiscono e si assommano tutti i dati della cultura dantesca, approdando ad un risultato di impressionante efficacia narrativa e plastica.

Nel tempo che Iunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una e altra fiata,

Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,
gridò: « Tendiam le reti, sí ch'io pigli
la leonessa e' leoncini al varco »;
e poi distese i dispietati artigli,
prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella s'annegò con l'altro carco.

E quando la fortuna volse in basso
l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sí che 'nsieme col regno il re fu casso,

Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sí come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.

Ma né di Tebe furie né troiane
sí vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.

L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
del collo l'assannò, sí che, tirando,
grattar li fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase, tremando,
mi disse: « Quel folletto è Gianni Schicchi,
e va rabbioso altrui così conciando ».

« Oh! » diss'io lui, « se l'altro non ti ficchi
li denti a dosso, non ti sia fatica
a dir chi è pria che di qui si spicchi ».

Ed elli a me: « Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre fuor del dritto amore amica.

Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sé in altrui forma,
come l'altro che là sen va, sostenne,

per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sé Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma ».

E poi che i due rabbiosi fuor passati
sovra cu' io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar li altri mal nati.

Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca dall'altro che l'uom ha forcuto.

La grave idropesí, che sí dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde alla ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su rinverte.

« O voi che sanz'alcuna pena sete,
e non so io perché, nel mondo gramo »,
diss'elli a noi, « guardate e attendete
alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l' imagine lor vie piú m'asciuga
che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

La rigida giustizia che mi fruga
tragge cagion del loco ov'io peccai
a metter piú li miei sospiri in fuga.

Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Batista;
per ch'io il corpo su arso lasciai.

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.

Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?

S'io fossi pur di tanto ancor leggero
ch' i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentero,

cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.

Io son per lor tra sí fatta famiglia:
e' m' indussero a batter li fiorini
ch'avevan tre carati di mondiglia ».

E io a lui: « Chi son li due tapini
che fumman come man bagnate 'l verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini? »

« Qui li trovai – e poi volta non dierno – »
rispuose, « quando piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.

L'una è la falsa ch'accusò Giuseppe;
l'altr' è il falso Sinòn greco da Troia:
per febbre aguta gittan tanto leppo ».

E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sí oscuro,
col pugno li percosse l'epa croia.

Quella sonò come fosse un tamburo;
e mastro Adamo li percosse il volto
col braccio suo, che non parve men duro,
dicendo a lui: « Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto ».

Ond'ei rispuose: « Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu cosí presto:
ma sí e piú l'avei quando coniavi ».

E l' idropico: « Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sí ver testimonio
là 've del ver fosti a Troia richesto ».

« S' io dissi falso, e tu falsasti il conio »
disse Sinone; « e son qui per un fallo,

e tu per piú ch'alcun altro demonio! »

« Ricorditi, spergiuro, del cavallo »
rispuose quel ch'avea infiata l'epa;
« e sieti reo che tutto il mondo sallo! »

« E te sia rea la sete onde ti criepa »
disse 'l greco « la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi li occhi sí t'assiepa! »

Allora il monetier: « Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come sòle;
ché s' i' ho sete ed umor mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e 'l capo che ti dole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole ».

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: « Or pur mira!
che per poco che teco non mi risso ».

Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.

Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch' è, come non fosse, agogna,
tal mi fec' io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.

« Maggior difetto men vergogna lava »
disse 'l maestro, « che 'l tuo non è stato;
però d'ogne trestizia ti disgrava:

e fa ragion ch' io ti sia sempre a lato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia
dove sien genti in simigliante piato;
ché voler ciò udire è bassa voglia ».

CANTO XXXI

Allontanandosi dall'ultima bolgia, i due pellegrini procedono in silenzio, attraverso un vasto ripiano, avviandosi verso l'orlo del grande pozzo centrale. In lontananza Dante scorge nelle tenebre grandi masse informi, che scambia a tutta prima per torri e fortificazioni di città o castelli; e intanto ode risuonare un tonante squillo di corno, simile a quello, descritto nelle canzoni di gesta, di Orlando a Roncisvalle. Fattosi più vicino si accorge che le torri da lui immaginate sono in realtà giganti che torreggiano con tutto il busto sulla proda dell'abisso, piantati coi piedi sul fondo gelato del pozzo. Il suonatore di corno è il cacciatore della Sacra Scrittura, Nembrot, che promosse la costruzione della Torre di Babele, da cui derivò la confusione delle lingue fra gli uomini: urla invano parole di suono aspro ed incomprensibili. Più oltre stanno gli altri giganti del mito classico: Fialte, Briareo, Anteo: enormi masse di carne senza luce d'intelligenza. Mentre ne ritrae oggettivamente, e potentemente, le figure colossali e statuarie, Dante vuol farci sentire che quei paurosi ribelli sono, di fatto, dei vinti; insiste a caratterizzare l'imponenza della massa fisica, accumula i paragoni e le misure atte a render l'impressione di quelle proporzioni sovrumane, ma nel contempo ne suggerisce la natura inerte e greve, non illuminata dalla minima traccia di spiritualità. Il momento poetico del canto sta appunto nell'arte con cui è rilevato questo contrasto, e ancor più nel modo fluido, vivace, mosso, ricco di sorprese del racconto. Particolarmente bello l'episodio finale, quando Anteo, esortato con lusinghiere parole da Virgilio, prende in mano i due pellegrini e li depone lievemente al fondo del pozzo. Il poeta trova, per suggerire al lettore la sua impressione, un'immagine evidentissima e concretissima: quale appare la torre Garisenda a chi la guarda dal basso, e precisamente dalla parte ove essa pende, allorché una nuvola le venga incontro, che per una illusione ottica sembra che la nuvola stia ferma e la torre invece si pieghi verso di lei, tale apparve Anteo a Dante, che stava sospeso ad attendere il momento in cui si sarebbe chinato. Compiuto il suo ufficio poi, il gigante si leva su apparendo d'un tratto ritto come albero di nave.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

Una medesima lingua pria mi morse,
sí che mi tinse l'una e l'altra guancia,
e poi la medicina mi riporse:

cosí od' io che soleva la lancia
d'Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.

Noi demmo il dosso al misero vallone
su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando senza alcun sermone.

Quiv'era men che notte e men che giorno,
sí che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,

tanto ch'avrebbe ogni tuo fatto fioco,
che, contra sé la sua via seguitando,
dirizzò li occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta quando
Carlo Magno perdé la santa gesta,
non sonò sí terribilmente Orlando.

Poco portai in là volta la testa,
che me parve veder molte alte torri;
ond' io: « Maestro, di', che terra è questa? »

Ed elli a me: « Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel maginare abborri.

Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
quanto 'l senso s'inganna di lontano;
però alquanto piú te stesso pungi ».

Poi caramente mi prese per mano,
e disse: « Pria che noi siam piú avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,

sappi che non son torri, ma giganti,
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'ombelico in giuso tutti quanti ».

Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa,

cosí forando l'aura grossa e scura,
piú e piú appressando ver la sponda,
fuggíemi errore e crescíemi paura;

però che come sulla cerchia tonda
Montereggon di torri si corona,
cosí ['n] la proda che 'l pozzo circonda

torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tona.

E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giú ambo le braccia.

Natura certo, quando lasciò l'arte
di sí fatti animali, assai fe' bene
per tòrre tali esecutori a Marte.

E s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente,
piú giusta e piú discreta la ne tene;

ché dove l'argomento della mente
s'aggiugne al mal volere ed alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.

La faccia sua mi pareva lunga e grossa
come la pina di San Pietro a Roma,
e a sua proporzione eran l'altre ossa;

sí che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere alla chioma
tre Frison s'averien dato mal vanto;
però ch' i' ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giú dov'uomo affibbia 'l manto.

« Raphèl may amèch zabí almí »
cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenía piú dolci salmi.

E 'l duca mio ver lui: « Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga
quand' ira o altra passion ti tocca! »

Cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti doglia ».

Poi disse a me: « Elli stesso s'accusa;
questi è Nembròt per lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.

Lasciàno stare e non parliamo a vòto;
ché cosí è a lui ciascun linguaggio
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto ».

Facemmo adunque piú lungo viaggio,
volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
trovammo l'altro assai piú fero e maggio.

A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir, ma el tenea soccinto
dinanzi l'altro e dietro il braccio destro
d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sí che 'n su lo scoperto
si avvolgea infino al giro quinto.

« Questo superbo volle essere sperto
di sua potenza contro al sommo Giove »
disse 'l mio duca, « ond'elli ha cotal merto ».

Fialte ha nome, e fece le gran prove
quando i giganti fer paura a' dei:
le braccia ch'el menò, già mai non move ».

E io a lui: « S'esser puote, io vorrei
che dello smisurato Briareo
esperienza avesser li occhi miei ».

Ond'ei rispuose: « Tu vedrai Anteo
presso di qui che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo ».

Quel che tu vuo' veder, piú là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che piú feroce par nel volto ».

Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre cosí forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor temett' io piú che mai la morte,
e non v'era mestier piú che la dotta,
s' io non avessi viste le ritorte.

Noi procedemmo piú avanti allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle,
sanza la testa, uscía fuor della grotta.

« O tu che nella fortunata valle

che fece Scipion di gloria reda,
quand'Annibàl co' suoi diede le spalle,
recasti già mille leon per preda,
e che se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
ch'avrebber vinto i figli della terra;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

Non ci fare ire a Tizio né a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo.

Ancor ti può nel mondo render fama,
ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta
se innanzi tempo Grazia a sé nol chiama ».

Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta
le man distese, e prese il duca mio,
ond'Ercule sentí già grande stretta.

Virgilio, quando prender si sentí,
disse a me: « Fatti qua, sí ch' io ti prenda »;
poi fece sí ch'un fascio era elli e io.

Qual pare a riguardar la Garisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sí, che ella incontro penda;
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch' i' avrei voluto ir per altra strada.

Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né, sí chinato, lí fece dimora,
e come albero in nave si levò.

CANTO XXXII

Il fondo dell'Inferno è formato dal lago gelato di Cocito, distinto in quattro zone concentriche: nella prima, la Caina, stanno immersi fino al collo, col muso fuori come le rane, i traditori dei parenti; nella seconda, l'Antenora, in posizione non dissimile, ma tenendo il viso basso, i traditori della patria; nella terza, la Tolomea, stan distesi supini i traditori degli ospiti; nella quarta infine, la Giudecca, traspaiono come festuche in vetro, del tutto immersi nel ghiaccio nelle più varie positure, i traditori dei benefattori. Qui, come il giudizio morale del poeta si fa più grave, distaccato e severo, così si raggela la materia del racconto facendosi via via più crudele e disumana e si inasprisce lo stile nella ricerca delle rime chiocce, dei vocaboli intensi e striduli, delle dure onomatopie.

Lo stato d'animo del pellegrino non concede nulla alla pietà; lo spettacolo delle ombre livide, che battono i denti « in nota di cicogna » e sporgono il muso come rane fuori del fosso è guardato con fredda oggettività e ritratto in termini duramente precisi, squallidi, quasi tecnici. Domina un senso di orrore e a tratti di ribrezzo. Gli episodi che si susseguono rapidi segnano un crescendo di situazioni esasperate. Ecco dapprima due teste che sporgono da una medesima buca, e cozzano fra di loro con irosa violenza come due montoni: sono fratelli della stirpe degli Alberti e si uccisero a vicenda. Un altro dannato, che assassinò un suo congiunto, Camicione dei Pazzi, sfoga il cruccio e la vergogna del suo stato rivelando cinicamente il nome suo e quello dei compagni di pena. Più oltre, passeggiando fra i visi cagnazzi, non sa bene egli stesso se volutamente o per caso, Dante ne percuote uno col piede fortemente; nel gesto alla fredda violenza si mescola un tono di indifferenza sdegnosa. Tra il pellegrino e il dannato si accende un dialogo aspro e concitato, e il primo minaccia l'altro di strappargli a ciocca a ciocca le chiome se non vorrà rivelargli il suo nome. E Bocca degli Abati, che tradì i fiorentini guelfi a Montaperti: scoperto, anche lui si sfoga denunziando la presenza in quel luogo di altri noti traditori. Da ultimo, si presenta un altro spettacolo di crudeltà anche più bestiale: un dannato rode il capo di un altro con la stessa naturalezza con cui un affamato addenta un pane. Tutta questa rappresentazione di Cocito deve essere valutata nel ritmo di una concezione unitaria: il poeta, attraverso una serie di figurazioni e scene apparentemente disgiunte, reca a poco a poco fino al limite la situazione crudele (si pensi alla ferocia terribile dell'episodio di Bocca degli Abati), perché da quel fondo di estrema crudeltà prenda risalto la pietà della storia di Ugolino, e di rimbalzo, da quella pietà (in cui s'illumina l'infinito abisso dell'umana cattiveria) rinasca, più fermo e convinto, l'assenso alla norma di un castigo eterno, tanto più giusto quanto più ci appare spietato e inflessibile.

S'io avessi le rime aspre e chioce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,

io premerei di mio concetto il suco
piú pienamente; ma perch' io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco;

ché non è impresa da pigliare a gabbo
discriver fondo a tutto l'universo,
né da lingua che chiami mamma o babbo:

ma quelle donne aiutino il mio verso
ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
sí che dal fatto il dir non sia diverso.

Oh sovra tutte mal creata plebe
che stai nel luogo onde parlare è duro,
mei foste state qui pecore o zebe!

Come noi fummo giú nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante assai piú bassi,
e io mirava ancora all'alto muro,

dicere udi'mi: « Guarda come passi;
va sí, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi ».

Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.

Non fece al corso suo sí grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
né Tanaí là sotto il freddo cielo,

com'era quivi; che se Tambernich
vi fosse su caduto, o Pietrapana,
non avría pur dall'orlo fatto cricchi.

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.

Ognuna in giú tenea volta la faccia:
da bocca il freddo, e dalli occhi il cor tristo
tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io m'ebbi dintorno alquanto visto,
volsimi a' piedi, e vidi due sí stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.

« Ditemi, voi che sí strignete i petti »,
diss'io, « chi siete? » E quei piegato i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,

li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.

Con legno legno spranga mai non cinse
forte cosí; ond'ei come due becchi
cozzaro insieme, tanta ira li vinse.

E un ch'avea perduti ambo li orecchi
per la freddura, pur col viso in giúe,
disse: « Perché cotanto in noi ti specchi? »

Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle onde Bisenzo si dichina
del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degnà piú d'esser fitta in gelatina;

non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artú;
non Focaccia; non questi che m'ingombra
col capo sí, ch'io non veggio oltre piú,
e fu nomato Sassol Mascheroni;
se toscò se', ben sai omai chi fu.

E perché non mi metti in piú sermoni,
sappi ch'io fu' il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni ».

Poscia vid'io mille visi cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien riprezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

E mentre ch'andavamo inver lo mezzo
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava nell'eterno rezzo;

se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma, passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: « Perché mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perché mi moleste? »

E io: « Maestro mio, or qui m'aspetta,
sí ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta ».

Lo duca stette, e io dissi a colui
che bestemmiava duramente ancora:
« Qual se' tu che cosí rampogni altrui? »
« Or tu chi se' che vai per l'Antenora,
percotendo » rispuose « altrui le gote,
sí che, se fossi vivo, troppo fora? »
« Vivo son io, e caro esser ti pote »
fu mia risposta, « se dimandi fama,
ch'io metta il nome tuo tra l'altre note ».
Ed elli a me: « Del contrario ho io brama;
lèvati quinci e non mi dar piú lagna,
ché mal sai lusingar per questa lama! »
Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: « El converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna ».
Ond'elli a me: « Perché tu mi dischiomi,
né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi ».
Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti li n'avea piú d'una ciocca,
latrando lui con li occhi in giú raccolti,
quando un altro gridò: « Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latrì? qual diavol ti tocca? »
« Omai » diss'io « non vo' che tu favelle,
malvagio traditor; ch'alla tua onta
io porterò di te vere novelle ».
« Va via » rispuose, « e ciò che tu vuoi conta;

ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch'ebbe or cosí la lingua pronta.

El piange qui l'argento de' Franceschi:
'Io vidi' potrai dir 'quel da Duera
là dove i peccatori stanno freschi'.

Se fossi domandato 'Altri chi v'era?',
tu hai da lato quel di Beccheria
di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Gianni de' Soldanier credo che sia
piú là con Ganellone e Tebaldello,
ch'aprí Faenza quando si dormía ».

Noi eravam partiti già da ello,
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
sí che l'un capo all'altro era cappello;

e come 'l pan per fame si manduca,
cosí 'l sovrán li denti all'altro pose
là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca:

non altrimenti Tideo si rose
le tempie a Menalippo per disdegno,
che quei faceva il teschio e l'altre cose.

« O tu che mostri per sí bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi 'l perché » diss'io, « per tal convegno,

che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancora io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca ».

CANTO XXXIII

La storia di Ugolino della Gherardesca, che racconta come fosse lasciato morire di fame coi figli e i nipoti per ordine dell'Arcivescovo Ruggeri, dopo che i nobili e il popolo di Pisa s'eran ribellati alla sua signoria, e minutamente rievoca ad uno ad uno i giorni e le ore di quel terribile supplizio, è una delle pagine più famose, e delle più umane, di tutto il poema, e con la intensità del suo contenuto sentimentale si inserisce, e si isola, in un contesto di situazioni gelide e terrificanti. Le parole con cui il canto si apre condensano in un gesto di raccapricciante ferocia e sembrano accogliere in sé, come in una sintesi suprema, l'atmosfera tragicamente esasperata del cerchio dei traditori, quell'estrema violenza di passioni e di azioni, colte al limite tra l'umano e il ferino, ma più bestiali che umane, proiettate sullo sfondo gelido e crudele di una condizione in cui l'orrore e il disgusto non consentono più alcun margine alla pietà. Al termine del discorso di Ugolino, il dannato rinnova il gesto della sua vendetta belluina, riprendendo a rodere il teschio del suo nemico; e in quel gesto la situazione si ripiega su se stessa, nel suo chiuso cerchio di gelido orrore. Così la pagina più intensa di umana pietà di tutta la *Commedia* risalta su uno sfondo duramente e aspramente polemico; si inizia e si conclude in un atto d'odio brutale, si inserisce, con un effetto di potente contrasto, tra due episodi, quello di Bocca degli Abati e l'altro di Frate Alberigo, in cui s'accampa, esasperato come non mai, il sentimento dantesco di una giustizia feroce e implacabile.

Il racconto pietoso non è se non una pausa nel ritmo uguale di una vendetta che si compie in eterno, eternamente insaziata; è esso stesso strumento di vendetta, seme di infamia per il traditore; e nell'animo di Ugolino serve a ravvivare, rendendolo attuale, l'atroce dolore da cui germina il proposito della vendetta. Il significato poetico dell'episodio non s'intende se non in questa dialettica dell'odio e della pietà: un odio che scaturisce dalla pietà degli affetti umani più elementari, conculcati e straziati; una pietà che scava a fondo in una piaga sempre aperta, per rinfocolare l'odio e renderlo più atroce.

Poi il grado di tensione raggiunto dal sentimento del poeta esplode nella fierissima invettiva contro Pisa, si dispiega ferocemente nella terribile invenzione dei dannati precipitati nell'Inferno prima della morte, si svolge nel duro sarcasmo delle scene di Frate Alberigo e di Branca d'Oria e nella compiaciuta dichiarazione della « villania » di Dante, si conclude nella nuova invettiva, in tono minore, contro i genovesi corrotti e sleali. Il tono viene a poco a poco calando dallo sdegno violento al disprezzo beffardo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: « Tu vuo' ch' io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
parlare e lacrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t'odo.

Tu dei saper ch' i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch' i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri;

però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'è m' ha offeso.

Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e 'n che convien ancor ch' altrui si chiuda,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand' io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi par'feno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch' eran con meco, e domandar del pane.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;
e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangea, sí dentro impetrai:
piangevan eelli; e Anselmuccio mio
disse: 'Tu guardi sí, padre! che hai?'

Perciò non lacrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch' i' 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi

e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia'.

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dí e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?

Poscia che fummo al quarto dí venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
dicendo: 'Padre mio, ché non m'aiuti?'

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid' io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond' io mi diedi,

già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due dí li chiamai, poi che fur morti:
poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno ».

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
ripresero 'l teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove 'l sí sona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovasi la Capraia e la Gorgona,
e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sí ch'elli annieghi in te ogni persona!

Ché se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguiccone e 'l Brigata
e li altri due che 'l canto suso appella.

Noi passammo oltre, là 've la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lí pianger non lascia,
e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo,
si volge in entro a far crescer l'ambascia;
ché le lagrime prime fanno groppo,
e sí come visiere di cristallo,
riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.

E avvegna che sí come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

già mi parca sentir alquanto vento:
per ch'io: « Maestro mio, questo chi move?
non è qua giù ogn' vapore spento? »

Ed elli a me: « Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove ».

E un de' tristi della fredda crosta
gridò a noi: « O anime crudeli,
tanto che dato v'è l'ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,
sí ch'io sfoghi 'l duol che 'l cor m'impregna,
un poco, pria che 'l pianto si raggeli ».

Per ch'io a lui: « Se vuo' ch' i' ti sovvegna,
dimmi chi se', e s' io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna ».

Rispuose adunque: « I' son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo ».

« Oh! » diss' io lui, « or se' tu ancor morto? »

Ed elli a me: « Come 'l mio corpo stea
nel mondo su, nulla scienza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mosca le dea.

E perché tu piú volontier mi rade
le 'nvetriate lacrime dal volto,
sappie che tosto che l'anima trade
come fec' io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.

Ella ruina in sí fatta cisterna;
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra che di qua dietro mi verna.

Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
elli è ser Branca d'Oria, e son piú anni
poscia passati ch'el fu sí racchiuso ».

« Io credo » diss' io lui « che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni ».

« Nel fosso su » diss' el « de' Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche
che questi lasciò il diavolo in sua vecce
nel corpo suo, ed un suo prossimano
che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi li occhi ». E io non lil' apersi;
e cortesia fu lui esser villano.

Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogne costume e pien d'ogni magagna,
perché non siete voi del mondo spersi?

Ché col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO XXXIV

Al centro del pozzo infernale, che è anche il centro della Terra e, secondo la cosmologia tolemaica, dell'universo creato, sta Lucifero, immenso mostro con un capo dotato di tre facce, e sei enormi ali di pipistrello, che con il loro continuo moto provocano il vento che raggela la palude di Cocito.

La prima rappresentazione del mostro, che esce di mezzo il petto fuori della ghiaccia, edificio enorme e pauroso, non è, pur nei contorni grotteschi, destituita di una certa grandezza; e grandiosa è la concezione, che condensa nella figura dell'angelo ribelle il simbolo di tutto il male del mondo, e ad essa riconduce, con la descrizione della pena inflitta a Giuda, Bruto e Cassio, i motivi essenziali della dottrina storica dantesca: il principio e le ragioni del disordine dei due poteri ecclesiastico e politico.

Più innanzi, dalla spiegazione di Virgilio apprendiamo che dal peccato e dalla caduta di Lucifero dipende anche in parte la struttura del mondo sublunare, e in ispecie, dell'Inferno: quando egli fu precipitato dall'Empireo, toccò il nostro mondo nell'emisfero australe, e le terre che in questo emergevano dalla superficie del mare, per paura di lui si ritrassero sotto le acque e andarono a formare la « gran secca » dell'altro emisfero; mentre le altre terre, mosse dalla sua caduta, che determinò al centro del globo la cavità conica dell'Inferno, si spostarono a costituire al centro dell'oceano australe l'altissima montagna dell'Eden, sulle cui pendici Dante colloca il Purgatorio. Alla grandiosità della concezione risponde però soltanto in parte la potenza artistica dello scrittore, che si disperde in particolari escogitati più dall'intelletto che dalla fantasia e accumula, senza fonderli, gli elementi del quadro, e ripiega in aride digressioni.

Tenendo in braccio Dante, Virgilio si appiglia ai velli di Lucifero; scende lentamente fino al centro della Terra, « al qual si traggon d'ogni parte i pesi »; poi si rivolta su se stesso faticosamente e prende a salire lungo le gambe del mostro.

Usciti per il foro di un sasso, si pongono entrambi a sedere sul ripiano di una grotta; di lì, guidati dal suono di un ruscello, « che quivi discende per la buca d'un sasso ch'egli ha roso », arrampicandosi per uno stretto e buio cammino, giungono a « riveder le stelle » e il cielo che traspare da « un pertugio tondo ».

Il lungo, drammatico, pericoloso, tormentoso viaggio nella regione delle tenebre è finito; si preannuncia un nuovo paesaggio più libero e luminoso, e un nuovo mondo di affetti più dolci e consolanti.

« **V**exilla regis prodeunt inferni
verso di noi; però dinanzi mira »
disse 'l maestro mio « se tu 'l discerni ».

Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che 'l vento gira,
veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristringi retro
al duca mio; ché non li era altra grotta.

Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coperte,
e trasparien come festuca in vetro.

Altre sono a giacere; altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piè rinverte.

Quando noi fummo fatti tanto avanti,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,

d'innanzi mi si tolse e fe' restarmi,
« Ecco Dite » dicendo, « ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi ».

Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol dimandar, lettor, ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Io non morì, e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscì fuor della ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,

che giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
ch'a così fatta parte si confaccia.

S'el fu sì bello com'elli è or brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.

Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al luogo della cresta:

e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sí che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sí che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.

« Quell'anima là su c'ha maggior pena »
disse 'l maestro, « è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.

Delli altri due c'han il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto
- vedi come si storce! e non fa motto! -;

e l'altro è Cassio che par sí membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
è da partir, ché tutto avem veduto ».

Com'a lui piacque, il collo li avvinghiai;
ed el prese di tempo e luogo poste;
e quando l'ali fuoro aperte assai,

appigliò sé alle vellute coste:
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
si volge, a punto in sul grosso dell'anche,
lo duca, con fatica e con angoscia,

volse la testa ov'elli avea le zanche,
e aggrappossi al pel com'uom che sale,
sí che 'n inferno i' credea tornar anche.

« Attienti ben, ché per cotali scale »
disse 'l maestro, ansando com'uom lasso,
« conviensi dipartir da tanto male ».

Poi uscí fuor per lo foro d'un sasso,
e puose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.

Io levai li occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l'avea lasciato;
e vidili le gambe in su tenere;

e s' io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch' io avea passato.

« Lèvati su » disse 'l maestro « in piede:
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede ».

Non era camminata di palagio
là 'v'eravam, ma natural burella
ch'avea mal suolo e di lume disagio.

« Prima ch' io dell'abisso mi divella,
maestro mio », diss' io quando fui dritto,
« a trarmi d'erro un poco mi favella:

ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
sí sottosopra? e come, in sí poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto? »

Ed elli a me: « Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov' io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fora.

Di là fosti cotanto quant' io scesi;
quand' io mi volsi, tu passasti 'l punto
al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

E se' or sotto l'emisperio giunto

ch' è opposto a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto

fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera
che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
e questi, che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,

e venne all'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui luogo voto
quella ch'appar di qua, e su ricorse ».

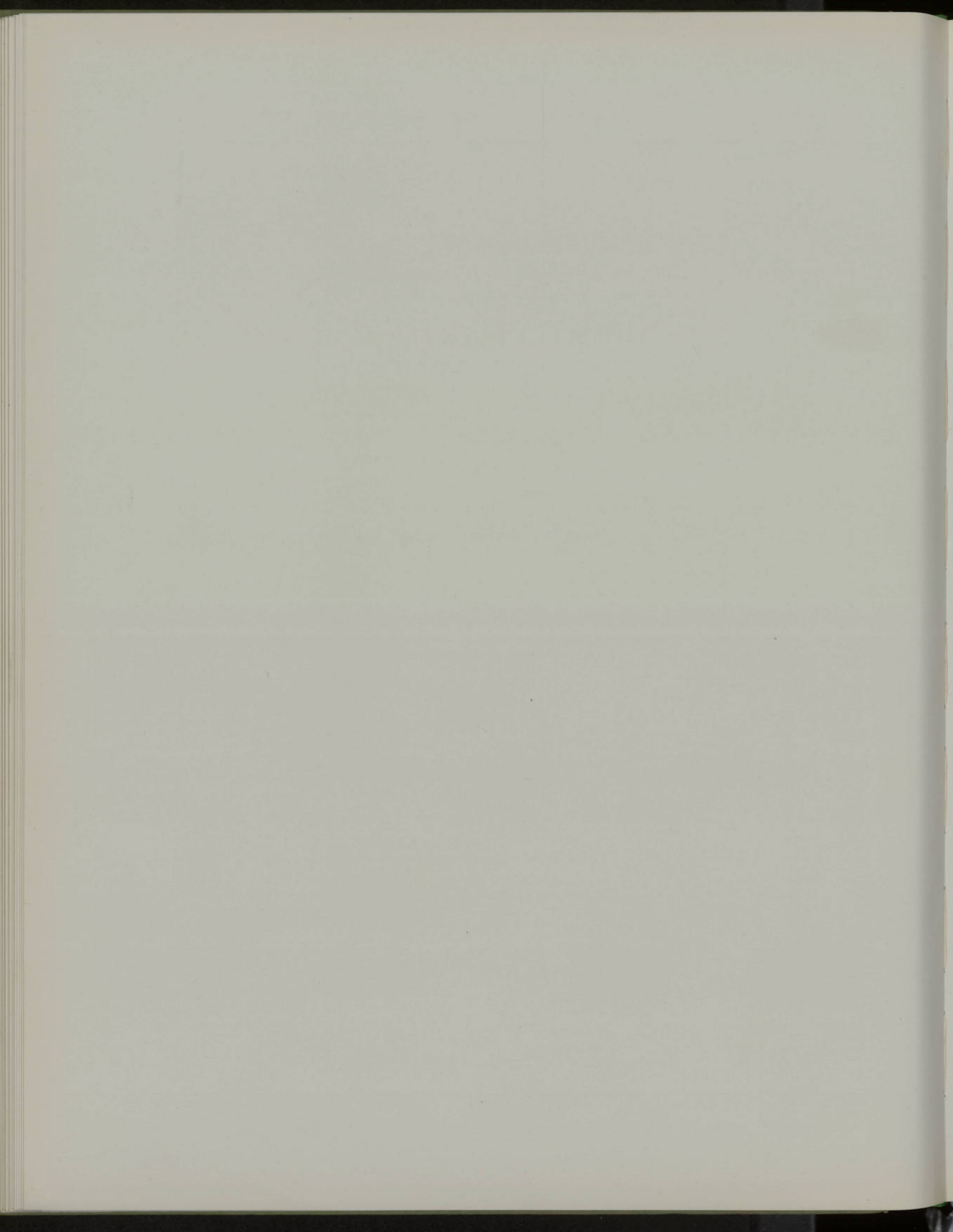
Luogo è la giù da Belzebú remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
col corso ch'elli avvolge, e poco pende.

Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo

salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch' i' vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.



PURGATORIO



CANTO I

Dante ha concepito il suo Purgatorio in antitesi con il mondo infernale. Alla profonda voragine, che si apre nel mezzo dell'emisfero di Gerusalemme internandosi fino al centro della terra, corrisponde, con l'esattezza di un calco che riproduce a rovescio il disegno della sua matrice, nel mezzo dell'emisfero opposto, solitaria nell'immenso oceano, l'altissima montagna dell'Eden, sulle cui pendici egli colloca, come sui gradini di una scala che ascende faticosamente verso il cielo, le anime dei penitenti intenti a purgarsi delle loro tendenze peccaminose e a rendersi degni della promessa beatitudine. Uscendo, insieme con la guida, dalla profonda notte infernale, egli emerge d'un tratto in un mondo nuovo, soffuso di tenue luce aurorale. Il paesaggio, pieno di solitudine e di silenzio, vive in un'atmosfera d'intatto stupore e di intenerita fiducia. L'azzurro sereno del cielo, la luminosità diffusa e ridente degli astri — Venere, un'ignota costellazione delle cui quattro luci pare che tutto il firmamento si rallegri — danno l'impressione come di un ritorno alla vita, all'etere e gioioso, e accompagnano poeticamente il processo dell'anima che anela a scrollare da sé il ricordo degli orrori contemplati, delle pene, delle violenze, delle lacrime, e già si protende tutta nell'attesa di un'arcana consolazione. Poi quell'impressione di pace idillica e di fervorosa speranza e quella breve pausa di lirica contemplazione sono bruscamente interrotti dall'improvvisa apparizione di un vecchio venerando, che pronuncia parole severe ed esige dai due pellegrini una precisa spiegazione sulla natura, sul modo, sull'ammissibilità del loro viaggio inconsueto. È Catone, che si uccise in Utica per sottrarsi alla tirannide di Cesare: ora è posto da Dio a guardare l'entrata del Purgatorio: simbolo di quell'idea di libertà, che nel poeta cristiano si dilata, dall'originario valore strettamente politico, fino a coincidere con la libertà dell'arbitrio, e cioè con la vittoria della volontà razionale sulle passioni, dello spirito sulla materia. Dopo che Virgilio gli ha chiarito, in tono reverente e pieno di commossa eloquenza, la volontà celeste che presiede al loro andare, Catone consente ai due di proseguire e li esorta a compiere i riti prescritti: il volto di Dante dovrà essere lavato e la sua persona ricinta di un pieghevole giunco. Il lavacro è immagine di purificazione, il giunco di umiltà che si flette docile ai voleri di Dio. Il rito si compie al margine del lito deserto, dinanzi alla palpitante marina, in un'aura di religiosa stupefatta trepidazione. Tipico di questo canto proemiale al *Purgatorio*, come già del proemio al viaggio infernale, è il suo costruirsi in una serie di invenzioni allegoriche, che però, a differenza di quello, si risolvono qui di volta in volta, senza residui, in invenzioni poetiche: la felicità e la purezza del paesaggio, il ritratto fisico e morale di Catone, l'arcana intensità della cerimonia catartica. La situazione del pellegrino è sentita, come sempre, secondo uno schema di tensione drammatica; ma qui il dramma non è sottolineato con enfasi, bensì scaturisce naturalmente da un immediato contrappunto di notazioni, ora gioiose e trepidanti, ora severe e solenni. La libertà morale, che Dante va cercando per sé e per tutti gli uomini, l'ideale di un mondo nuovamente felice e abitato dalle virtù, possono essere conquistati solo attraverso un duro sforzo di purificazione ascetica, nell'umile ossequio ad una legge che non ammette compromessi e debolezze. Il simbolo si dispiega in una sorta di rappresentazione rituale, che determina fin d'ora la struttura e il tono di tutta la cantica.

Per correr migliori acque alza le vele
omai la navicella del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sí crudele;

e canterò di quel secondo regno
dove l'umano spirito si purga
e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesi resurga,
o sante Muse, poi che vostro sono;
e qui Calliopè alquanto surga,
seguitando il mio canto con quel sòno
di cui le Piche misere sentiro
lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,
che s'accoglieva nel sereno aspetto
del mezzo, puro insino al primo giro,
alli occhi miei ricominciò diletto,
tosto ch'io uscì fuor dell'aura morta
che m'avea contristati li occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta che d'amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle:
oh settentrional vedovo sito,
poi che privato se' di mirar quelle!

Com'io da loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all'altro polo,
là onde il Carro già era sparito,
vidi presso di me un veglio solo,
degnò di tanta reverenza in vista,
che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
portava, a' suoi capelli simigliante,
de' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci sante
fregiavan sí la sua faccia di lume,
ch' i' 'l vedea come 'l sol fosse davante.

« Chi siete voi che contro al cieco fiume
fuggita avete la pregione eterna? »
diss'el, movendo quelle oneste piume.

« Chi v' ha guidati, o che vi fu lucerna,
uscendo fuor della profonda notte
che sempre nera fa la valle inferna? »

Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio,
che, dannati, venite alle mie grotte? »

Lo duca mio allor mi diè di piglio,
e con parole e con mani e con cenni
reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.

Poscia rispuose lui: « Da me non venni:
donna scese dal ciel, per li cui prieghi
della mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi
di nostra condizion com'ell'è vera,
esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l'ultima sera;
ma per la sua follia le fu sí presso,
che molto poco tempo a volger era.

Sí com'io dissi, fui mandato ad esso
per lui campare; e non li era altra via
che questa per la quale i' mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;
e ora intendo mostrar quelli spirti
che purgan sé sotto la tua balia.

Com'io l'ho tratto, saría lungo a dirti;
dell'alto scende virtù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udirli.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
libertà va cercando, ch'è sí cara,
come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
in Utica la morte, ove lasciasti
la vesta ch'al gran dí sarà sí chiara.

Non son li editti eterni per noi guasti;
ché questi vive, e Minòs me non lega;
ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che 'n vista ancor ti priega,
o santo petto, che per tua la tegni:
per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni:
grazie riporterò di te a lei,
se d'esser mentovato là giú degni ».

« Marzia piacque tanto alli occhi miei
mentre ch' i' fu' di là » diss'elli allora,
« che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,
piú muover non mi può, per quella legge
che fatta fu quando me n'uscì fora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,
come tu di', non c'è mestier lusinghe:
bastisi ben che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto e che li lavi 'l viso,
sí ch'ogni sucidume quindi stinghe;

ché non si converría, l'occhio sorpreso
d'alcuna nebbia, andar dinanzi al primo
ministro, ch'è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,
là giù colà dove la batte l'onda,
porta de' giunchi sovra 'l molle limo;

null'altra pianta che facesse fronda
o indurasse, vi puote aver vita,
però ch'alle percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita;
lo sol vi mosterrà, che surge omai,
prendere il monte a piú lieve salita ».

Cosí sparí; e io su mi levai
sanza parlare, e tutto mi ritrassi

al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: « Seguisci li miei passi:
volgiànci in dietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi ».

L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggía innanzi, sí che di lontano
conobbi il tremolar della marina.

Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna alla perduta strada,
che 'nfin ad essa li pare ire invano.

Quando noi fummo là 've la rugiada
pugna col sole, per essere in parte
dove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l'erbetta sparte
soavemente 'l mio maestro pose:
ond' io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver lui le guance lacrimose:
ivì mi fece tutto scoperto
quel color che l'inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sí com'altrui piacque:
oh meraviglia! ché qual elli scelse
l'umile pianta, cotal sì rinacque
subitamente là onde l'avelse.

CANTO II

Mentre i due poeti sostano, incerti del cammino, sulla spiaggia deserta dell'isola, vedono avvicinarsi una navicella, che scivola sul mare non per forza di vele o remi, sì per un impulso miracoloso, sotto la guida di un angelo che sta dritto a poppa con le ali tese verso il cielo. La visione è ritratta nel suo movimento e nel suo progressivo determinarsi: l'occhio dapprima percepisce una luce che avanza rapidissima (il volto dell'angelo); poi, intorno ad essa, due masse bianche (le ali), che si rendono visibili solo in un secondo tempo; infine, a poco a poco, via via che emerge dalla curva del mare, un'altra macchia candida (la veste). Con un procedimento, che oggi si direbbe cinematografico, il poeta distingue i momenti successivi dello spettacolo, e al tempo stesso ti fa avvertire la velocità, quasi istantanea, della loro successione. Tutto è vero, di una verità ed esattezza quasi scientifica, e tutto è indeterminato, soffuso di meraviglia e di mistero. La nave, che ha il compito di traghettare le anime destinate alla salvezza dalla foce del Tevere all'isola del Purgatorio, depone sul lido il suo carico di spiriti e riparte senza indugio. Come i due pellegrini, così le ombre sopravvenute appaiono ignare del luogo e incerte sul da farsi: e gli uni e le altre sospesi in uno stato di stupita esitazione, che li predispone alla curiosità dispersiva e al momentaneo oblio degli imminenti doveri; ancora legati tutti a pensieri, affetti, consuetudini terrestri, proclivi a cedere al richiamo nostalgico del dolce mondo, che le anime hanno appena abbandonato e Dante si è quasi illuso di ritrovare, placando la tensione dell'animo nella dolcezza del paesaggio mattutino, dopo la drammatica esperienza del viaggio infernale. Accortesi, all'atto del respirare, che Dante è ancor vivo, le ombre gli si accalcano intorno, e fra esse egli riconosce un amico, il musico fiorentino Casella, e lo prega di cantare, come faceva una volta, a sollievo dell'animo e del corpo stanchi. Dante, Virgilio, le anime si obliano trasognati nella dolcezza del canto, « come a nessun toccasse altro la mente »; ma sopravviene Catone a rimproverarli con parole irose della loro negligenza e a richiamarli al loro dovere di penitenti. È la voce della coscienza, che insorge incalzante contro ogni indugio, severa, implacabile. La folla si disperde in disordinata fuga, come un volo di colombi impauriti.

Il tema morale (necessità del distacco da tutte le esperienze terrene, tensione esclusiva verso l'ascesi purificatrice) è sentito, anche qui, poeticamente e risolto in una vicenda umanissima. L'attaccamento alle cose mondane si esprime nelle sue forme più nobili ed elevate, delicate e spirituali: gusto della poesia e della musica; si svolge in un intreccio di sentimenti legati a un'esperienza autobiografica che non ha nulla di volgare, un'amicizia raffinata, cresciuta sul fondamento di una dolce consuetudine di comuni interessi artistici. E proprio perciò il distacco, che la nuova legge impone, da tutto il passato, e la repentina adozione, per così dire, di un animo nuovo, vergine di ricordi, tutto assorto in un solo pensiero, fisso ad una difficile meta, acquista veramente il sapore di una lacerazione e si colora di patetica struggente malinconia.

Già era 'l sole all'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo piú alto punto;
e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscía di Gange fuor con le Balance,
che le caggion di man quando soverchia;
sí che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, della bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco qual, sul presso del mattino,
per li grossi vapor Marte rosseggia
giú nel ponente sovra 'l suol marino,
cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sí ratto,
che 'l mover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil piú lucente e maggior fatto.

Poi d'ogne lato ad esso m'apparí
un non sapea che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscí.

Lo mio maestro ancor non fece motto,
mentre che i primi bianchi apparser ali:
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: « Fa, fa che le ginocchia cali:
ecco l'angel di Dio: piega le mani:
omai vedrai di sí fatti ufficiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,
sí che remo non vuol né altro velo
che l'ali sue tra liti sí lontani.

Vedi come l' ha dritte verso il cielo,
trattando l'aere con l'eternne penne,
che non si mutan come mortal pelo ».

Poi, come piú e piú verso noi venne
l'uccel divino, piú chiaro appariva;
per che l'occhio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggiero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che pareva beato per iscripto;
e piú di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israel de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
ond'ei si gittar tutti in su la spiaggia:
ed el sen gí, come venne, veloce.

La turba che rimase lí, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le sette conte
di mezzo il ciel cacciato Capricorno,
quando la nova gente alzò la fronte
ver noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte ».

E Virgilio rispuose: « Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sí aspra e forte,
che lo salire omai ne parrà gioco ».

L'anime che si fuor di me accorte,
per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,
maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

cosí al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avanti
per abbracciarmi, con sí grande affetto,
che mosse me a fare il simigliante.

Ohi ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse:
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: « Così com'io t'amai
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perché vai? »

« Casella mio, per tornar altra volta
là dov'io son, fo io questo viaggio »
diss'io; « ma a te com'è tanta ora tolta? »

Ed elli a me: « Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
piú volte m'ha negato esto passaggio;
ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond'io, ch'era ora alla marina volto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
quale verso Acheronte non si cala ».

E io: « Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso all'amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie voglie,
di ciò ti piaccia consolare alquanto

l'anima mia, che, con la mia persona
venendo qui, è affannata tanto! »

' Amor che ne la mente mi ragiona '
cominciò elli allor sí dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi sona.

Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sí contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti
alle sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto ».

Come quando, cogliendo biada o loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,
se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch'assaliti son da maggior cura;

cosí vid'io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e gire inver la costa,
com'uom che va, né sa dove riesca:
né la nostra partita fu men tosta.



CANTO III

Mentre Dante e Virgilio si allontanano di corsa verso il monte, turbati dalla vergogna e dal rimorso, il sole, che è sorto all'orizzonte, disegna dinanzi al poeta l'ombra del suo corpo: un'ombra sola, sì che Dante si volge impaurito, nella tema di essere abbandonato; ma Virgilio lo rincuora spiegandogli che il corpo di cui egli, come tutti gli spiriti, appare rivestito, se pur sensibile ai tormenti come un vero corpo, è tuttavia diafano, impalpabile, in qualche modo fittizio: mistero imperscrutabile delle divine operazioni, a intender le quali la ragione umana è insufficiente (se gli uomini potessero conoscere tutto, certo i sapienti antichi, fra i quali Virgilio stesso si annovera, avrebbero potuto meglio di ogni altro appagare il loro desiderio di conoscenza; mentre questo desiderio inappagato appunto è dato loro come eterna pena nel Limbo). Giunti ai piedi del monte, i due poeti incontrano una schiera di anime e le interpellano sulla via da seguire. Nella zona più bassa dell'isola, fuori della soglia del Purgatorio propriamente detto, Dante immagina che si trovino, costrette a sostare per un tempo più o meno lungo prima di accostarsi alle pene donde usciranno purificate, le anime di coloro che indugiarono a pentirsi delle loro colpe fino all'estremo istante della loro vita. Sono distinte in diverse schiere, e quella che ora si è fatta incontro ai due poeti è di morti scomunicati, perdonati bensì dalla misericordia di Dio, ma esclusi dalla grazia della Chiesa: essi debbono errare ai piedi della montagna trenta volte il tempo che è durata la scomunica. Fra essi, Dante vede Manfredi, figlio ed erede di Federico II di Svevia, e come il padre implacabile nemico di parte guelfa, eretico e scomunicato dai papi: ferito a morte nella battaglia di Benevento, ha fatto in tempo a invocare *in extremis* e ad ottenere il perdono dal cielo; senonché l'ira del pontefice si è accanita anche sul morto nemico, dissotterrandone le ossa e disperdendole alla pioggia ed al vento. La maledizione dei pastori non esclude, secondo la dottrina canonica, la possibilità della salvezza: al corto giudizio dell'uomo, offuscato dalle passioni, non è dato prevedere le sentenze della Giustizia che sola è infallibile; ma altrettanto giusto è che l'ostinazione cieca dell'eretico e la sua caparbia volontà di disobbedienza siano punite coll'indugio frapposto all'inizio della penitenza e della redenzione. La storia di Manfredi, collocata nell'atmosfera sospesa e trepidante di questa fase iniziale del processo di liberazione e purificazione di Dante, deve essere accolta e intesa nella sua funzione pregnante di *exemplum*, e valutata nella complessità dei suoi significati, che tutti si riconducono e si assommano in una lezione profonda di umiltà. Nel pellegrino, essa riprende in altra forma e ribadisce il tema dell'abbandono fiducioso agli imperscrutabili decreti della Provvidenza, cui vanamente si contrappongono i limitati e fallaci argomenti della giustizia umana, tanto spesso intorpiditi e stravolti dall'intervento di una passione esclusiva. Nella figura del re svevo, illumina il trapasso dalla superbia della regalità (che tuttavia traspare, ma già attenuata, nei primi accenti del suo discorso) alla consapevolezza della sua umana miseria (che culmina nella mesta rievocazione del destino di quelle povere ossa maledette, umiliate e disperse); dalla folle presunzione del peccatore ostinato e ribelle, al tono dimesso del penitente; dalla polemica acerba alla rasserenata e imparziale considerazione degli errori suoi ed altrui, cui ora guarda da lontano e dall'alto, con l'animo di chi è stato perdonato e a sua volta perdona, giustifica e compatisce. Un'alta ragione mo-

rale si dispiega in una pagina di cronaca, e insieme la tempera e la raddolcisce; risolve la situazione drammatica in un ritmo di pacata elegia; distanzia nella serenità della memoria placata da una superiore consapevolezza l'atrocità delle vicende cruenti e dei rancori terreni; attenua in un giudizio oggettivo le punte più acri della polemica antiecclesiastica e le scioglie nell'umile e serena accettazione di una severa disciplina.

Avvegna che la subitana fuga
dispergesse color per la campagna,
rivolti al monte ove ragion ne fruga,
i' mi ristringi alla fida compagna:

e come sare' io senza lui corso?
chi m'avría tratto su per la montagna?

El mi pareva da sé stesso rimorso:
o dignitosa coscienza e netta,
come t'è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
che l'onestade ad ogn'atto dismaga,
la mente mia, che prima era ristretta,
lo 'ntento rallargò, sí come vaga,
e diedi 'l viso mio incontro al poggio
che 'nverso il ciel più alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
rotto m'era dinanzi alla figura,
ch'avea in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi da lato con paura
d'essere abbandonato, quand' io vidi
solo dinanzi a me la terra oscura;

e 'l mio conforto: « Perché pur diffidi? »
a dir mi cominciò tutto rivolto:

« non credi tu me teco e ch'io ti guidi? »

Vespero è già colà dov'è sepolto
lo corpo dentro al quale io facea ombra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s'aombra,
non ti maravigliar più che de' cieli
che l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferr tormenti e caldi e geli
simili corpi la Virtú dispone
che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita via
che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;
ché se possuto aveste veder tutto,
mestier non era parturir Maria;

e disiar vedeste senza frutto
tai che sarebbe lor disio quietato,
ch'etternalmente è dato lor per lutto:

io dico d'Aristotile e di Plato
e di molt'altri »; e qui chinò la fronte,
e più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte:
quivi trovammo la roccia sí erta,
che 'ndarno vi saríen le gambe pronte.

Tra Leriche e Turbia, la più diserta,
la più rotta ruina è una scala,
verso di quella, agevole e aperta.

« Or chi sa da qual man la costa cala »
disse 'l maestro mio, fermando il passo,
« sí che possa salir chi va sanz'ala? »

E mentre ch'e' tenendo il viso basso
essaminava del cammin la mente,
e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m'apparí una gente
d'anime, che movíeno i piè ver noi,
e non pareva, sí venían lente.

« Leva » diss' io, « maestro, li occhi tuoi:
ecco di qua chi ne darà consiglio,
se tu da te medesimo aver nol puoi ».

Guardò allora, e con libero piglio
rispuose: « Andiamo in là, ch'ei vegnon piano:
e tu ferma la spene, dolce figlio ».

Ancora era quel popol di lontano,
i' dico dopo i nostri mille passi,
quanto un buon gittator trarría con mano,
quando si strinser tutti ai duri massi
dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti
com'a guardar, chi va, dubbiando stassi.

« O ben finiti, o già spiriti eletti »,
Virgilio incominciò, « per quella pace
ch' i' credo che per voi tutti s'aspetti,
ditene dove la montagna giace
sí che possibil sia l'andare in suso;
ché perder tempo a chi più sa più spiace ».

Come le pecorelle escon del chiuso
a una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno;

sí vid' io muovere a venir la testa
di quella mandra fortunata allotta,
pudica in faccia e nell'andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta
la luce in terra dal mio destro canto,
sí che l'ombra era da me alla grotta,
restaro, e trasser sé in dietro alquanto,
e tutti li altri che veníeno appresso,
non sappiendo il perché, fenno altrettanto.

« Sanza vostra domanda io vi confesso
che questo è corpo uman che voi vedete;
per che il lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate; ma credete
che non sanza virtù che da ciel vegna
cerchi di soverchiar questa parete ».

Cosí 'l maestro; e quella gente degna
« Tornate » disse; « intrate innanzi dunque »,
coi dossi delle man facendo insegna.

E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', cosí andando volgi il viso:
pon mente se di là mi vedesti unque ».

Io mi volsi ver lui e guardail fiso:
biondo era e bello e di gentile aspetto,
ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.

Quand' i' mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,
nepote di Costanza imperadrice;
ond' io ti priego che quando tu riedi,
vadi a mia bella figlia, genitrice

dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
di due punte mortali, io mi rendei,
piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;
ma la bontà infinita ha sí gran braccia,
che prende ciò che si rivolge a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio saríeno ancora
in co del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
dov'e' le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sí non si perde,
che non possa tornar, l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
star li convien da questa ripa in fore,

per ogni tempo ch'elli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
piú corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,
revelando alla mia buona Costanza
come m' hai visto, e anche esto divieto;

ché qui per quei di là molto s'avanza ».

CANTO IV

I due pellegrini prendono a salire il monte, inerpicandosi a fatica per uno stretto e ripidissimo sentiero. Fermatisi a riposare su un balzo, Virgilio spiega a Dante meravigliato perché il sole, nel luogo dove essi si trovano (agli antipodi di Gerusalemme e a sud del tropico del Capricorno) li ferisca da sinistra, e non da destra, come accade a chi guarda verso levante nell'altro emisfero. Indi lo esorta a non lasciarsi vincere dalla stanchezza: il monte del Purgatorio è tale che dapprima impone un'aspra fatica, ma quanto più si sale tanto più si rivela lieve, sì che da ultimo l'andar su parrà leggero quanto il moto di una nave trascinata dalla corrente. Mentre Virgilio parla, una voce lo interrompe, ironica e maliziosa: — Forse, prima di arrivare lassù, avrai bisogno di fermarti ancora a riposare. — A quella voce i due poeti si volgono e vedono, accovacciati all'ombra di un masso, spiriti in atteggiamento di pigro abbandono. Sono anime di neglienti, esclusi dalla soglia del Purgatorio per un tempo pari alla durata della loro vita. E fra essi Dante incontra un amico, il liutaio fiorentino Belacqua; e con lui intreccia un colloquio, che suona come una ripresa e un proseguimento di antiche e riposate consuetudini, mentre nel contesto del canto insinua e sottolinea le esigenze realistiche della carne fragile, quasi in antitesi alle parole solenni di Virgilio che traducevano l'ansia e lo slancio ideale dello spirito. È una pagina di sottile e non facilmente definibile intonazione con trapassi improvvisi e imprevedibili dal comico al melanconico e al riflessivo, dal bozzetto alla parabola, in uno spirito di indulgenza, che in Dante non è cosa comune, e qui si appoggia a uno spunto autobiografico e alla rievocazione di un rapporto di familiarità affettuosa. Nell'ironia un po' stanca delle battute di Belacqua, nel tono scherzoso delle repliche di Dante, circola un senso di amicizia viva e caritatevole, sebbene contenuta e mascherata dietro la tacita e accettata convenzione di un rapporto sorridente, tutto fatto di ammicchi e di accenni e restio alla rettorica delle effusioni sentimentali. Del resto Belacqua esprime un'esigenza che è valida in sé; le sue osservazioni sono anche un richiamo alla realtà e alla normalità del buon senso. Lo slancio dello spirito deve pur fare in ogni momento i conti con la fragilità della carne, e nella loro consuetudine quotidiana e obbligata si stabilisce un legame che è insieme di contrasto e di collaborazione, polemico ma cordiale, come fra due compagni di strada che si conoscono ormai troppo bene e provano gusto a pungersi di tanto in tanto, ma finiscono poi con l'aiutarsi e sorreggersi a vicenda. Il significato dell'episodio di Belacqua, con la sua sostanza aneddotica e fiorentina di un sapore così fresco e vero, si precisa nell'unità strutturale del canto, in quel clima di fervida e pur laboriosa ascesa; e deriva il suo sapore dal difficile equilibrio con cui il poeta riesce a temperare gli elementi realistici della rappresentazione con le ragioni morali della struttura: richiamo a una considerazione meno improvvida e baldanzosa delle difficoltà che attendono ancora di essere superate; esortazione alla pazienza e al docile abbandono in Dio.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

Quando per dilettanze o ver per doglie
che alcuna virtù nostra comprenda
l'anima bene ad essa si raccoglie,
par ch'a nulla potenza più intenda;
e questo è contra quello error che crede
ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.

E però, quando s'ode cosa o vede
che tegna forte a sé l'anima volta,
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede;
ch'altra potenza è quella che l'ascolta,
e altra è quella c' ha l'anima intera:
questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera,
udendo quello spirto e ammirando;
ché ben cinquanta gradi salito era
lo sole, e io non m'era accorto, quando
venimmo ove quell'anime ad una
gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».

Maggiore aperta molte volte impruna
con una forcatella di sue spine
l'uom della villa quando l'uva imbruna,
che non era la calla onde salíne
lo duca mio, ed io appresso, soli,
come da noi la schiera si partíne.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova in cacume
con esso i pié; ma qui convien ch'om voli;
dico con l'ale snelle e con le piume
del gran disio, di retro a quel condotto
che speranza mi dava e facea lume.

Noi salivam per entro il sasso rotto,
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta piaggia,
« Maestro mio », diss' io « che via faremo? »

Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia:
pur su al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia ».

Lo sommo er'alto che vincea la vista,
e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:
« O dolce padre, volgiti, e rimira
com' io rimango sol, se non restai ».

« Figliuol mio », disse « infin quivi ti tira »,
additandomi un balzo poco in sue
che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronaron le parole sue,
ch' i' mi sforzai carpando appresso lui,
tanto che il cinghio sotto i pié mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
volti a levante ond'eravam saliti,
ché suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.

Ben s'avvide il poeta ch' io stava
stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond'elli a me: « Se Castore e Polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su e giù del suo lume conduce,
tu vedresti il Zodiaco rubecchio
ancora all'Orse più stretto rotare,
se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
dentro raccolto, imagina Sión
con questo monte in su la terra stare
sí, ch'amendue hanno un solo orizzòn
e diversi emisperi; onde la strada
che mal non seppe carreggiar Fetòn,
vedrai come a costui convien che vada
dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada ».

« Certo, maestro mio », diss' io « unquanco
non vid' io chiaro sí com' io discerno
là dove mio ingegno pareva manco,
che 'l mezzo cerchio del moto superno,
che si chiama Equatore in alcun'arte,
e che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
per la ragion che di', quinci si parte
verso settentrion, quanto li Ebrei
vedevan lui verso la calda parte.



Ma se a te piace, volontier saprei
quanto avemo ad andar; ché 'l poggio sale
piú che salir non posson li occhi miei ».

Ed elli a me: « Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave;
e quant'uom piú va su, e men fa male.

Però, quand'ella ti parrà soave
tanto, che su andar ti fia leggero
com'a seconda giú andar per nave,
allor sarai al fin d'esto sentero:
quivi di riposar l'affanno aspetta.
Piú non rispondo, e questo so per vero ».

E com'elli ebbe sua parola detta,
una voce di presso sonò: « Forse
che di sedere in pria avrai distretta! »

Al suon di lei ciascun di noi si torse,
e vedemmo a mancina un gran petrone,
del qual né io né ei prima s'accorse.

Là ci traemmo; ed ivi eran persone
che si stavano all'ombra dietro al sasso
come l'uom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembiava lasso,
sedeva e abbracciava le ginocchia,
tenendo il viso giú tra esse basso.

« O dolce signor mio », diss'io « adocchia
colui che mostra sé piú negligente
che se pigrizia fosse sua serocchia ».

Allor si volse a noi e puose mente,

movendo il viso pur su per la coscia,
e disse: « Or va tu su, che se' valente! »

Conobbi allor chi era, e quella angoscia
che m'avacciava un poco ancor la lena,
non m'impedì l'andare a lui; e poscia

ch'a lui fu' giunto, alzò la testa a pena,
dicendo: « Hai ben veduto come il sole
dall'omero sinistro il carro mena? »

Li atti suoi pigri e le corte parole
mosson le labbra mie un poco a riso;
poi cominciai: « Belacqua, a me non dole
di te omai; ma dimmi: perché assiso
quiritta se'? attendi tu iscorta,
o pur lo modo usato t'ha ripreso? »

Ed elli: « O frate, l'andar su che porta?
ché non mi lascerebbe ire a' martiri
l'angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m'aggiri
di fuor da essa, quanto fece in vita,
perch'io indugiai al fine i buon sospiri,
se orazione in prima non m'aita
che surga su di cuor che in grazia viva:
l'altra che val, che 'n ciel non è udita? »

E già il poeta innanzi mi saliva,
e dicea: « Vienne omai: vedi ch'è tocco
meridian dal sole ed alla riva
cuopre la notte già col piè Morrocco ».

CANTO V

Poiché Dante indugia ad ascoltare curioso i commenti delle anime tutte stupite di vedere che egli è vivo (e in quel suo sostare sembra riflettersi e persistere il gusto divertito e un po' svagato del colloquio con Belacqua), Virgilio lo rimprovera severo: « Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? Vieni dietro a me, e lascia dir le genti ». Il rimprovero solenne, che può parere sproporzionato nel tono all'occasione che lo determina, si giustifica nell'intenzione polemica che accompagna, ora espressa ora sottintesa, tutta la scena dei pigri e ne determina la complessità (quasi si direbbe, l'ambiguità, o meglio l'ambivalenza), delimitando gli esatti confini della lezione morale che ne scaturisce: che la coscienza della propria fragilità non diventi scusa all'inerzia e alla distrazione, e l'attesa paziente della Grazia non decada a una sorta di quietismo. A chi si è messo sulla via della penitenza e della purificazione nessuna pigrizia è consentita; ogni attimo gli è prezioso; ogni deviazione, anche minima, dal fine proposto diventa una colpa. Continuando a salire nell'Antipurgatorio, i poeti s'imbattono in un'altra schiera di anime, che anche più di quelle finora incontrate si mostrano, nei gesti che han qualcosa di violento e nelle parole affannose, ansiose di avvicinarsi, di parlare, di invocare una promessa di buoni suffragi. Sono anime di persone che morirono di morte violenta e fecero appena in tempo a invocare nell'estremo sospiro il perdono divino. Qui nell'Antipurgatorio le trattiene dunque la legge che incombe su tutti gli spiriti che tardarono fino all'ultimo la cura della propria salvezza. Parlando con esse, Dante rievoca le storie di Jacopo del Cassero, fatto uccidere a tradimento da Azzo VIII tiranno di Ferrara nel territorio di Padova; di Buonconte da Montefeltro, spento nella battaglia di Campaldino, e il cui cadavere scomparve travolto dalle acque dell'Arno in piena; di Pia dei Tolomei, senese, vittima non sappiamo bene se della gelosia ovvero della cupidigia di nuove nozze del marito Nello dei Pannocchieschi. La condizione di queste anime è simile, come si è detto, a quella di tutti gli spiriti relegati nell'Antipurgatorio, ma si riflette in una diversa situazione psicologica; e perciò il modo in cui manifestano il desiderio d'esser ricordati nel mondo e la speranza di abbreviare il periodo del loro esilio (desiderio e speranza che son comuni a tutti) si distingue per una nota di trepidazione e di struggimento tanto più intensi, rispetto allo stato di docile attesa degli scommunicati, e si contrappone con antitesi volutamente sottolineata all'immobile e rassegnata aspettazione dei pigri. La tragedia di sangue, che concluse la loro esistenza agitata e peccaminosa e coincide con l'istante della loro conversione, crea fra essi e il mondo dei vivi un rapporto più stretto e doloroso, e più complesso, a costituire il quale concorrono l'immagine di un dramma sempre presente alla memoria e il sentimento di non aver lasciato dietro di sé nessuno che li ami e preghi per loro, per cui i loro atti e le loro parole prendono un colore più fortemente patetico e la loro ansia di redenzione e di pace si fa più acuta e struggente. Situazione che racchiude in potenza il dramma, e al tempo stesso lo supera e lo allontana nel ricordo, sciogliendo a poco a poco il nodo dell'inquietudine iniziale e temperando la complessità degli affetti nell'atmosfera lirica del nuovo regno, dal tono di distaccata memoria e di cronaca impersonale di Jacopo del Cassero, a quello di rasserenata elegia e di favola esemplare di Buonconte, fino al velato prezioso sospiro della gentildonna senese.

Io era già da quell'ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando il dito,
una gridò: « Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca! »

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per maraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto.

« Perché l'animo tuo tanto s'impiglia »
disse 'l maestro, « che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia? »

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar de' venti;
ché sempre l'uomo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un dell'altro insolla ».

Che potea io ridir, se non 'Io vegno'?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon tal volta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando 'Miserere' a verso a verso.

Quando s'accorser ch' i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
mutar lor canto in un 'Oh!' lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi e dimandarne:
« Di vostra condizion fatene saggi ».

E 'l mio maestro: « Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
com' io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed esser può lor caro ».

Vapori accesi non vid' io sí tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre senza freno.

« Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar » disse il poeta:
« però pur va, ed in andando ascolta ».

« O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti »
venían gridando, « un poco il passo queta.

Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sí che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino all'ultima ora:
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sí che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora ».

E io: « Perché ne' vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s'a voi piace
cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
voi dite, e io farò per quella pace
che dietro a' piedi di sí fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face ».

E uno incominciò: « Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che 'l voler non possa non ricida.

Ond' io, che solo innanzi alli altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,
che tu mi sia de' tuoi prieghi cortese
in Fano, sí che ben per me s'adori
pur ch' i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io; ma li profondi fori
ond' uscì 'l sangue in sul quale io sedeai,
fatti mi fuoro in grembo alli Antenori,
là dov' io piú sicuro esser credea:
quel da Esti il fe' far, che m'avea in ira
assai piú là che dritto non volea.

Ma s' io fosse fuggito inver la Mira,
quando fu' sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là ove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco
m'impigliar sí, ch' i' caddi; e lí vid' io
delle mie vene farsi in terra laco ».

Poi disse un altro: « Deh, se quel disio
si compia che ti tragge all'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!

Io fui da Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte ».

E io a lui: « Qual forza o qual ventura
ti traviò sí fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura? »

« Oh! » rispuos'elli, « a piè del Casentino
traversa un'acqua c' ha nome l'Archiano,
che sovra l' Ermo nasce in Appennino.

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva' io forato nella gola,
fuggendo a piede e 'nsanguinando il piano.

Quivi perdei la vista, e la parola
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu 'l ridí tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: 'O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò dell'altro altro governo! »

Ben sai come nell'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,

tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dí fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,

sí che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,
ver lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch' i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
voltommi per le ripe e per lo fondo;
poi di sua preda mi coperse e cinse ».

« Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato della lunga via »
seguì il terzo spirito al secondo,

« ricorditi di me che son la Pia:
Siena mi fe'; disfecemi Maremma:
salsi colui che 'nnanellata pria
disposando m'avea con la sua gemma ».



CANTO VI

Liberatis a fatica dalla ressa delle anime, che si affollano intorno a loro (come postulanti che fanno cerchio intorno a chi esce vittorioso dal gioco della zara) per invocare da Dante suffragi ad abbreviare il loro esilio nell'Antipurgatorio, i due poeti si dilungano frettolosi, mentre il sole è già alto nel meriggio. E intanto Virgilio spiega a Dante che non v'è contraddizione fra il concetto dell'immutabilità delle sentenze divine e la dottrina dei suffragi e delle indulgenze: l'altezza del giudizio di Dio non è intaccata per il fatto che l'ardore di carità, che ispira ai vivi le preghiere in favore dei defunti, compie in un punto, nei riguardi della divina giustizia, quella soddisfazione che le è dovuta dai peccatori a riscatto delle loro colpe, e che altrimenti dovrebbe esser fornita dalle anime, in un tempo più lungo, con le pene espiatorie. Mentre parlano, vedono in disparte un'anima, in atteggiamento altero, « a guisa di leon quando si posa ». A Virgilio, che lo prega di indicargli il cammino migliore, lo spirito risponde chiedendo a sua volta chi essi siano e quale la loro condizione; ma Virgilio ha appena preso a dire: — Mantova... —, che l'altro sorge in piedi e l'abbraccia: — O Mantovano, io son Sordello della tua terra... — È Sordello di Goito, gentiluomo e fine trovatore in lingua provenzale, che chiuse la sua esistenza avventurosa e appassionata al servizio di Carlo d'Angiò, da cui ebbe onori e riconoscimenti e titoli di signoria feudale. Assistendo allo spettacolo dei due mantovani che si abbracciano con tanto affetto, prima ancora di conoscersi, solo stimolati dal nome della comune patria, Dante prorompe in un'apostrofe contro l'Italia presente, lacerata dalle lotte intestine, nido di corruzione e di decadenza, fiera selvaggia restia a ogni disciplina e a ogni legge. Il tema politico, preparato da lontano nella lunga serie degli esempi di morte violenta, viene ad inserirsi, sul piano di una più ampia considerazione strutturale, nella linea coerente dell'ispirazione ascetica e catartica che presiede a tutta la rappresentazione dell'Antipurgatorio; si sovrappone a un complesso organico di invenzioni e di miti, che tendevano a distanziare e placare l'urgenza dei contrasti e delle passioni terrestri, e sembra interrompere e quasi contraddire quello slancio di purificazione e di elevazione con un'improvvisa ripresa di motivi troppo umani e polemici.

A guardar bene, però, questo ripiegarsi di Dante sui temi più angosciosi e inquieti della sua esperienza terrena non giunge del tutto improvviso. Qui, e poi ancora a più riprese salendo dall'uno all'altro girone del monte, il tema politico accompagna e accompagnerà, a guisa di contrappunto e commento insistente, la tematica morale del processo di purificazione, riproponendo di volta in volta il confronto fra il mondo della verità, della giustizia e dell'ordine attuati nell'eterno e il mondo terreno travolto dalla furia senza freno delle passioni e immerso nell'anarchia. Del resto la meditazione delle vicende politiche si adegua ora, anche per un altro verso, alla fondamentale intonazione ascetica della seconda cantica: è più distaccata, meno partecipe e tempestosa, a paragone dell'*Inferno*; e la polemica suona più accorata, meno confidente nell'attesa di un rinnovamento prossimo: alla dolorosa rappresentazione di una società dove sono banditi e perseguitati i più alti valori e dispersi gli ideali supremi dell'ordinato vivere civile e della pace, si alterna la fremente invocazione di un soccorso divino, che pur si intravede remoto e quasi non si osa sperare sulla terra e nel tempo. L'invettiva si risolve in un compianto, che coinvolge imperatori e gente di chiesa, comuni e signorie, fazioni cittadine e famiglie gentilizie, tutti ugualmente colpevoli e vittime.

The first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the

The first of these is the fact that the
the second is the fact that the
the third is the fact that the
the fourth is the fact that the
the fifth is the fact that the
the sixth is the fact that the
the seventh is the fact that the
the eighth is the fact that the
the ninth is the fact that the
the tenth is the fact that the
the eleventh is the fact that the
the twelfth is the fact that the
the thirteenth is the fact that the
the fourteenth is the fact that the
the fifteenth is the fact that the
the sixteenth is the fact that the
the seventeenth is the fact that the
the eighteenth is the fact that the
the nineteenth is the fact that the
the twentieth is the fact that the
the twenty-first is the fact that the
the twenty-second is the fact that the
the twenty-third is the fact that the
the twenty-fourth is the fact that the
the twenty-fifth is the fact that the
the twenty-sixth is the fact that the
the twenty-seventh is the fact that the
the twenty-eighth is the fact that the
the twenty-ninth is the fact that the
the thirtieth is the fact that the
the thirty-first is the fact that the
the thirty-second is the fact that the
the thirty-third is the fact that the
the thirty-fourth is the fact that the
the thirty-fifth is the fact that the
the thirty-sixth is the fact that the
the thirty-seventh is the fact that the
the thirty-eighth is the fact that the
the thirty-ninth is the fact that the
the fortieth is the fact that the
the forty-first is the fact that the
the forty-second is the fact that the
the forty-third is the fact that the
the forty-fourth is the fact that the
the forty-fifth is the fact that the
the forty-sixth is the fact that the
the forty-seventh is the fact that the
the forty-eighth is the fact that the
the forty-ninth is the fact that the
the fiftieth is the fact that the
the fifty-first is the fact that the
the fifty-second is the fact that the
the fifty-third is the fact that the
the fifty-fourth is the fact that the
the fifty-fifth is the fact that the
the fifty-sixth is the fact that the
the fifty-seventh is the fact that the
the fifty-eighth is the fact that the
the fifty-ninth is the fact that the
the sixtieth is the fact that the
the sixty-first is the fact that the
the sixty-second is the fact that the
the sixty-third is the fact that the
the sixty-fourth is the fact that the
the sixty-fifth is the fact that the
the sixty-sixth is the fact that the
the sixty-seventh is the fact that the
the sixty-eighth is the fact that the
the sixty-ninth is the fact that the
the seventieth is the fact that the
the seventy-first is the fact that the
the seventy-second is the fact that the
the seventy-third is the fact that the
the seventy-fourth is the fact that the
the seventy-fifth is the fact that the
the seventy-sixth is the fact that the
the seventy-seventh is the fact that the
the seventy-eighth is the fact that the
the seventy-ninth is the fact that the
the eightieth is the fact that the
the eighty-first is the fact that the
the eighty-second is the fact that the
the eighty-third is the fact that the
the eighty-fourth is the fact that the
the eighty-fifth is the fact that the
the eighty-sixth is the fact that the
the eighty-seventh is the fact that the
the eighty-eighth is the fact that the
the eighty-ninth is the fact that the
the ninetieth is the fact that the
the ninety-first is the fact that the
the ninety-second is the fact that the
the ninety-third is the fact that the
the ninety-fourth is the fact that the
the ninety-fifth is the fact that the
the ninety-sixth is the fact that the
the ninety-seventh is the fact that the
the ninety-eighth is the fact that the
the ninety-ninth is the fact that the
the hundredth is the fact that the

Quando si parte il gioco della zara,
colui che perde si riman dolente,
repetendo le volte, e tristo impara:
con l'altro se ne va tutta la gente;
qual va dinanzi, e qual di dietro il prende,
e qual da lato li si reca a mente:

el non s'arresta, e questo e quello intende;
a cui porge la man, più non fa pressa;
e così dalla calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,
volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv'era l'Aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Vidi Conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;

Pier dalla Broccia dico; e qui proveggia,
mentr'è di qua, la donna di Brabante,
sí che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quell'ombre che pregar pur ch'altri prieghi,
sí che s'avacci lor divenir sante,

io cominciai: « El par che tu mi nieghi,
o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:
sarebbe dunque loro speme vana,
o non m'è 'l detto tuo ben manifesto? »

Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;
e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana;

ché cima di giudicio non s'avvalla
perché foco d'amor compia in un punto
ciò che de' sodisfar chi qui si stalla;

e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto,
perché 'l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto
non ti fermar, se quella nol ti dice
che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
non so se 'ntendi; io dico di Beatrice:
tu la vedrai di sopra, in su la vetta
di questo monte, ridere e felice ».

E io: « Signore, andiamo a maggior fretta,
ché già non m'affatico come dianzi,
e vedi omai che 'l poggio l'ombra getta ».

« Noi anderem con questo giorno innanzi »
rispuose, « quanto più potremo omai;
ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.

Prima che sie là su, tornar vedrai
colui che già si cuopre della costa,
sí che' suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima che posta
sola soletta inverso noi riguarda:
quella ne 'nsegnerà la via più tosta ».

Venimmo a lei: o anima lombarda,
come ti stavi altera e disdegnosa
e nel mover delli occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicea alcuna cosa,
ma lasciavane gir, solo sguardando
a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
che ne mostrasse la miglior salita;
e quella non rispuose al suo dimando,
ma di nostro paese e della vita
c'inchiese; e 'l dolce duca incominciava
« Mantova... », e l'ombra, tutta in sé romita,
surse ver lui del loco ove pria stava,
dicendo: « O Mantovano, io son Sordello
della tua terra! »; e l'un l'altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiere in gran tempesta,
non donna di provincie, ma bordello!

Quell'anima gentil fu così presta,
sol per lo dolce suon della sua terra,
di fare al cittadin suo quivi festa;
e ora in te non stanno senza guerra
li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
di quei ch'un muro ed una fossa serra.

Cerca, misera, intorno dalle prode
le tue marine, e poi ti guarda in seno,
s'alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno
Iustiniano se la sella è vota?
Sanz'esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota,
e lasciar seder Cesare in la sella,
se bene intendi ciò che Dio ti nota,
guarda come esta fiera è fatta fella
per non esser corretta dalli sproni,
poi che ponesti mano alla predella.

O Alberto tedesco ch'abbandoni
costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
e dovresti inforcar li suoi arcioni,
giusto giudizio dalle stelle caggia
sovra 'l tuo sangue, e sia novo e aperto,
tal che 'l tuo successor temenza n'aggia!

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
per cupidigia di costà distretti,
che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura:
color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
de' tuoi gentili, e cura lor magagne;
e vedrai Santafior com'è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova sola, e dí e notte chiama:
« Cesare mio, perché non m'accompagne? »

Vieni a veder la gente quanto s'ama!
e se nulla di noi pietà ti move,
a vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove

che fosti in terra per noi crucifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dell'accorger nostro scisso?

Ché le città d'Italia tutte piene
son di tiranni, e un Marcel diventa
ogni villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
di questa digression che non ti tocca,
mercé del popol tuo che si argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca
per non venir senza consiglio all'arco;
ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;
ma il popol tuo sollicito risponde
senza chiamare, e grida: « I' mi sobbarco! »

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:
tu ricca, tu con pace, e tu con senno!
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno
l'antiche leggi e furon sí civili,
fecero al viver bene un picciol cenno
verso di te che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,
legge, moneta, officio e costume
hai tu mutato e rinovate membra!

E se ben ti ricordi e vedi lume,
vedrai te somigliante a quella inferma
che non può trovar posa in su le piume,
ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

Dopo il fervore affettuoso delle prime accoglienze e degli abbracci, Virgilio rivela a Sordello il suo nome e la sua sorte, con parole che suggeriscono la dolorosa coscienza della perduta salvezza, e contrastano con lo stupore reverente del concittadino che si esalta nella grazia di poter vedere con i suoi occhi il poeta illustre, gloria della lingua d'Italia, pregio eterno della terra mantovana. Indi Sordello conduce i due pellegrini sul margine di una valletta (dove potranno sostare la notte, mentre le tenebre rendono impossibile il cammino): è un luogo pieno di fiori variamente coloriti e profumati, dove da mille aspetti si crea un'indefinibile armonia di tinte e di odori. Da quel margine il trovatore addita ed illustra i personaggi che popolano la valletta fiorita: tutti principi, che in vita si mostrarono piuttosto intesi ai diletti dei sensi che non alla voce della ragione e malamente adempirono per negligenza i doveri del loro alto stato: dall'imperatore Rodolfo d'Asburgo al re di Boemia Ottocaro, a Filippo III re di Francia; da Enrico di Navarra a Pietro III d'Aragona; da Carlo I d'Angiò ad Arrigo III d'Inghilterra, fino a Guglielmo VII marchese di Monferrato. Tutti appaiono atteggiati in gesti di dolore e di compunzione: per la coscienza che li rimorde della loro passata negligenza e per l'angoscia d'aver lasciato la loro autorità nelle mani di credi inetti e viziosi. La rassegna dei principi negligenti si ricollega idealmente all'apostrofe, nel canto precedente, contro la corruzione e la decadenza italiana, ed amplia oltre misura l'orizzonte di quel compianto, collocandolo sullo sfondo di una decadenza generale, estesa a tutti gli stati, dilagante a corrompere ogni membro dell'ideale monarchia. Dalla prima alla seconda parte dell'episodio di Sordello, il movimento polemico si attenua; l'amarezza stessa della meditazione si fa meno intensa e più astratta la severità del giudizio; alla violenza dei contrasti mondani si contrappone, nei gesti degli spiriti della valletta, la considerazione di un'ideale concordia oltretreterrena; l'irrequieta urgenza della tematica politica si allontana a poco a poco e lascerà campeggiare alla fine l'idillio di una rappresentazione liturgica, dove le passioni e le tentazioni sono non più che un ricordo, il tumulto degli affetti mondani si è raffinato e placato, e l'animo, innalzandosi in una sfera tutta ideale, si rasserenava nella certezza di una Provvidenza sempre vigile, nella pienezza di un ordine ristabilito in un mondo più vero e più alto.

Poscia che l'accoglienze oneste e liete
furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? »

« Anzi che a questo monte fosser volte
l'anime degne di salire a Dio,
fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null'altro rio
lo ciel perdei che per non aver fé ».
Così rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi a sé
subita vede ond'è si maraviglia,
che crede e non, dicendo 'Ella è.... non è....',

tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,
e umilmente ritornò ver lui,
e abbracciòl là 've 'l minor s'appiglia.

« O gloria de' Latin » disse « per cui
mostrò ciò che potea la lingua nostra,
o pregio eterno del loco ond' io fui,
qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S' io son d'udir le tue parole degno,
dimmi se vien d'inferno, e di qual chiostra ».

« Per tutt' i cerchi del dolente regno »
rispuose lui « son io di qua venuto:
virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto
a veder l'alto sol che tu disiri
e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è là giù non tristo da martiri,
ma di tenebre solo, ove i lamenti
non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti
dai denti morsi della morte avanti
che fosser dall'umana colpa essenti;

quivi sto io con quei che le tre sante
virtù non si vestiro, e senza vizio
conobber l'altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio
dà noi per che venir possiam più tosto
là dove purgatorio ha dritto inizio ».

Rispuose: « Loco certo non c'è posto;
licito m'è andar suso ed intorno;
per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,
e andar su di notte non si puote;
però è bon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:
se mi consenti, io ti merrò ad esse,
e non senza diletto ti fier note ».

« Com'è ciò? » fu risposto. « Chi volesse
salir di notte, fora elli impedito
d'altrui, o non sarria ché non potesse? »

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
dicendo: « Vedi? sola questa riga
non varcheresti dopo il sol partito:

non però ch'altra cosa desse briga
che la notturna tenebra ad ir suso:
quella col non poder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso
e passeggiar la costa intorno errando,
mentre che l'orizzonte il dí tien chiuso ».

Allora il mio signor, quasi ammirando,
« Menane » disse « dunque là 've dici
ch'aver si può diletto dimorando ».

Poco allungati c'eravam di lici,
quand' io m'accorsi che 'l monte era scemo,
a guisa che i vallon li sceman quici.

« Colà » disse quell'ombra « n'anderemo
dove la costa face di sé grembo;
e quivi il novo giorno attenderemo ».

Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là dove più ch'a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,
indico legno, lucido sereno,
fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,

dall'erba e dalli fior dentr'a quel seno
posti ciascun saria di color vinto,
come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,
ma di soavità di mille odori
vi faceva uno incognito e indistinto.

'Salve, Regina' in sul verde e 'n su' fiori,
quindi seder cantando anime vidi,
che per la valle non parean di fori.

« Prima che 'l poco sole omai s'annidi »
cominciò il Mantovan che ci avea vòlti,
« tra costor non vogliate ch' io vi guidi.
Di questo balzo meglio li atti e' volti
conoscerete voi di tutti quanti,
che nella lama giú tra essi accolti.
Colui che piú siede alto e fa sembianti
d'aver negletto ciò che far dovea,
e che non move bocca alli altrui canti,
Rodolfo imperador fu, che potea
sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
sí che tardi per altro si ricrea.
L'altro che nella vista lui conforta,
resse la terra dove l'acqua nasce
che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottacchero ebbe nome, e nelle fasce
fu meglio assai che Vincislao suo figlio
barbuto, cui lussuria e ozio pasce.
E quel Nasetto che stretto a consiglio
par con colui c' ha sí benigno aspetto,
morì fuggendo e disfiando il giglio:
guardate là come si batte il petto!
L'altro vedete c' ha fatto alla guancia
della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero son del mal di Francia:
sanno la vita sua viziata e lorda,

e quindi viene il duol che sí li lancia.
Quel che par sí membruto e che s'accorda,
cantando, con colui dal maschio naso,
d'ogni valor portò cinta la corda;
e se re dopo lui fosse rimaso
lo giovanetto che retro a lui siede,
ben andava il valor di vaso in vaso,
che non si puote dir dell'altre rede;
Iacomo e Federigo hanno i reami;
del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
l'umana probitate; e questo vole
quei che la dà, perché da lui si chiami.
Anche al Nasuto vanno mie parole
non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta,
onde Puglia e Proenza già si dole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
quanto piú che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
seder là solo, Arrigo d'Inghilterra:
questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che piú basso tra costor s'atterra,
guardando in suso, è Guiglielmo marchese;
per cui e Alessandria e la sua guerra
fa pianger Monferrato e Canavese ».

CANTO VIII

Mentre cala il tramonto, i due poeti accompagnati da Sordello scendono nella valletta. Ivi assistono ad un misterioso dramma liturgico: un serpente, simbolo delle tentazioni che ricorrono a sviare l'anima convertita dal suo compito di penitenza e di ascesi, scivola strisciando tra i fiori; ma a metterlo in fuga vengono in volo due angeli, « verdi come fogliette pur mo nate », armati di spade fiammeggianti, immagini della vigile Grazia, sempre pronta a soccorrere il penitente. La scena arcana è preceduta e seguita dai colloqui di Dante con due spiriti: Nino Visconti, giudice di Gallura, che accenna con doloroso rimpianto alla moglie che l'ha dimenticato andando a nuove nozze; e Corrado Malaspina, signore della Lunigiana, che profetizza al poeta l'esilio e la benevola accoglienza che egli troverà alla corte dei suoi discendenti. Il canto, variato nei temi che si intrecciano con improvvise svolte e riprese, è tutto composto in un'atmosfera unitaria nel tono. Si apre con alcuni versi, che sono tra i più famosi di tutto il poema e di quelli che più parlano a una moderna sensibilità nel clima del romanticismo. Ma l'elegia dell'esule, che in questi versi risuona con un lirismo tanto più intenso quanto più è indeterminato ed impersonale, è poi riecheggiata e riportata alle sue segrete ragioni autobiografiche nella profezia del Malaspina con cui il canto si chiude. E il tema dell'esilio, che sembra dare il tono a tutto il complesso episodio, si arricchisce di molteplici significati alla luce degli svolgimenti successivi, si dilata a configurare tutta l'atmosfera religiosa e morale di una situazione di attesa e di inquietudine, che coinvolge ad un tempo l'atteggiamento delle anime dell'Antipurgatorio e i sentimenti del pellegrino dell'oltremondo: è dolcezza e tristezza di ricordi, su cui indugia il cuore che vorrebbe e ancor non sa staccarsi appieno dalle cose della terra; è timore di oscure e malvage insidie, che si placa nella certezza di un soccorso trascendente; è inquieta nostalgia di pace e di felicità, che si tempera nella penitenza e si raffina nella preghiera. In questa atmosfera si collocano e prendono tutto il loro significato sia il dramma liturgico, che costituisce la nota di fondo del canto, sia i colloqui di Dante con le anime, dove le note umane suonano come velate e spiritualizzate in quell'atmosfera religiosa, e gli affetti terreni (i sentimenti di tenerezza e di dolorosa pietà con cui Nino rievoca l'immagine delle persone che gli furono e ancora gli sono care; il ricordo dell'antica grandezza e dell'orgoglio nobile in Corrado; l'angoscia dell'esilio in Dante stesso) sono visti in una luce di distacco e accompagnati da un'ansia di elevazione e da un tremore di peccato, che li attenua e li raddolcisce e insieme li purifica e li rinnova.

THE HISTORY OF THE
CITY OF BOSTON
FROM THE FIRST SETTLEMENT
TO THE PRESENT TIME
BY
JOHN B. BOWEN
OF THE CITY OF BOSTON
IN TWO VOLUMES
VOL. I.
BOSTON: PUBLISHED BY
J. B. BOWEN, 1822.

Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo dí c' han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d'amore
punge, se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;
quand' io incominciai a render vano
l'udire e a mirare una dell'alme
surta che l'ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,
ficcando li occhi verso l'oriente,
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.

'*Te lucis ante*' sí devotamente
le uscío di bocca e con sí dolci note,
che fece me a me uscir di mente;

e l'altre poi dolcemente e devote
seguitar lei per tutto l'inno intero,
avendo li occhi alle superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,
ché 'l velo è ora ben tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile
tacito poscia riguardare in sue
quasi aspettando, palido e umile;

e vidi uscir dell'alto e scender giue
due angeli con due spade affocate,
tronche e private delle punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate
erano in veste, che da verdi penne
percosse traean dietro e ventilate.

L'un poco sovra noi a star si venne,
e l'altro scese in l'opposita sponda,
sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernea in lor la testa bionda;
ma nella faccia l'occhio si smarría,
come virtù ch'a troppo si confonda.

« Ambo vegnon del grembo di Maria »
disse Sordello « a guardia della valle,
per lo serpente che verrà vie via ».

Ond' io, che non sapeva per qual calle,
mi volsi intorno, e stretto m'accostai,
tutto gelato, alle fideate spalle.

E Sordello anco: « Or avvalliamo omai
tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
grazioso fia lor vedervi assai ».

Solo tre passi credo ch' i' scendesse,
e fui di sotto, e vidi un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse.

Temp'era già che l'aere s'annerava,
ma non sí che tra li occhi suoi e' miei
non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver me si fece, e io ver lui mi fei:
giudice Nin gentil, quanto mi piacque
quando ti vidi non esser tra' rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque;
poi dimandò: « Quant' è che tu venisti
al piè del monte per le lontane acque? »

« Oh! » diss' io lui, « per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l'altra, sí andando, acquisti ».

E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed elli in dietro si raccolse
come gente di subito smarrita.

L'uno a Virgilio e l'altro a un si volse
che sedea lí, gridando: « Su, Currado!
vieni a veder che Dio per grazia volse ».

Poi, volto a me: « Per quel singular grado
che tu dei a colui che sí nasconde
lo suo primo perché, che non li è guado,
quando sarai di là dalle larghe onde,
di' a Giovanna mia che per me chiami
là dove alli 'nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piú m'ami
poscia che trasmutò le bianche bende,
le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende.

Non le farà sí bella sepultura
la vipera che 'l Melanese accampa,
com'avría fatto il gallo di Gallura ».

Cosí dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo
che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,
pur là dove le stelle son piú tarde,
sí come rota piú presso allo stelo.

E 'l duca mio: « Figliuol, che là su guarde? »
E io a lui: « A quelle tre facelle
di che 'l polo di qua tutto quanto arde ».

Ond'elli a me: « Le quattro chiare stelle
che vedevi staman son di là basse,
e queste son salite ov'eran quelle ».

Com'ei parlava, e Sordello a sé il trasse
dicendo: « Vedi là 'l nostro avversaro »;
e drizzò il dito perché là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo
la picciola valle, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l'erba e' fior venía la mala striscia,
volgendo ad ora ad ora la testa, e 'l dosso
leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,
come mosser li astor celestiali;
ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.

Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
fuggí 'l serpente, e li angeli dier volta,
suso alle poste rivolando iguali.

L'ombra che s'era al giudice raccolta
quando chiamò, per tutto quello assalto
punto non fu da me guardare sciolta.

« Se la lucerna che ti mena in alto

truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
quant'è mestiere infino al sommo smalto »
cominciò ella, « se novella vera
di Val di Magra o di parte vicina
sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;
non son l'antico, ma di lui discesi:
a' miei portai l'amor che qui raffina ».

« Oh! » diss' io lui, « per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e gridi la contrada,
sí che ne sa chi non vi fu ancora;

e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sí la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia ».

Ed elli: « Or va; che 'l sol non si ricorrea
sette volte nel letto che 'l Montone
con tutti e quattro i piè cuopre ed inforca,

che cotesta cortese opinione
ti fia chiavata in mezzo della testa
con maggior chiovi che d'altrui sermone,
se corso di giudicio non s'arresta ».

CANTO IX

Alla terza ora di notte Dante s'addormenta sul prato fiorito, e all'alba ha un sogno, riflesso e prefigurazione di una situazione reale: gli pare d'esser rapito a volo da un'aquila, che lo solleva fino alla sfera del fuoco. Quando si sveglia, si trova, solo con Virgilio, dinanzi alla porta del Purgatorio, e apprende dalla sua guida d'esser stato portato fin lì durante il sonno nelle braccia di Lucia, la Grazia illuminante. La porta del regno santo è preceduta da tre gradini, il primo di marmo candido e terso come uno specchio, il secondo di pietra ruvida e riarso solcata in lungo e in largo da profonde crepe, il terzo di porfido fiammante come sangue. Oltre il gradino più alto, sulla soglia di diamante, siede un angelo in veste cinerea, luminosissimo il volto, in mano una spada nuda. Virgilio spiega che essi sono stati condotti a quel passo da una donna del cielo; Dante s'inginocchia e chiede al celeste portinaio che la porta gli sia aperta. L'angelo incide sulla fronte del poeta sette P (le sette colpe capitali) con la punta della spada, e poi con due chiavi, una d'argento e l'altra d'oro, scioglie i serrami e introduce i due pellegrini nel mondo della penitenza. Mentre l'uscio si spalanca con forte stridore, giunge dall'interno all'orecchio di Dante il canto del *Te Deum*, misto a musiche, come in una chiesa dove si intonino inni con l'accompagnamento degli organi. Sul significato allegorico di tutta questa rappresentazione rituale sono d'accordo i commentatori antichi e moderni: essa simboleggia, nelle sue varie parti e momenti, il sacramento della penitenza: sacerdote l'angelo; simboli i tre gradini, rispettivamente, della contrizione del cuore, della confessione dei peccati, dell'espiazione mediante le opere; immagini le due chiavi dell'autorità conferita dal Signore ai suoi ministri di rimettere le colpe e assolvere i peccatori pentiti e confessi. Ma il racconto di Dante è ben lungi dal ridursi a una fredda allegoria. Le terzine si snodano secondo un ritmo narrativo agile, vivo, ricco di vicende e di sorprese, dalla descrizione del sogno e quindi del risveglio e dello stupore del pellegrino, alla rappresentazione dei singoli particolari della cerimonia liturgica, in quanto essi si riflettono via via nell'animo meravigliato, ansioso, contrito del poeta. Da un punto di vista strutturale, l'episodio simbolico si inserisce in un più vasto simbolo, onde il Purgatorio è immagine del processo di purificazione dell'anima che supera le tentazioni e si converte a Dio. Ma nella linea della narrazione l'episodio è un momento di una vicenda concreta, sentita nel quadro di un'arte e di una tecnica educate nella consuetudine quotidiana di una vivente liturgia: rito reale, a cui il pellegrino si sottopone per rendersi degno di entrare nel mondo del pentimento e dell'espiazione; conclusione riassuntiva delle esperienze dell'Antipurgatorio, e solenne preludio alla varia ispirazione religiosa e morale del Purgatorio vero e proprio.

La concubina di Titone antico
già s' imbiancava al balco d'oriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,
poste in figura del freddo animale
che con la coda percuote la gente;
e la notte de' passi con che sale
fatti avea due nel loco ov'eravamo
e 'l terzo già chinava in giuso l'ale;
quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedavamo.

Nell'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso alla mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai,
e che la mente nostra, peregrina
più dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue vision quasi è divina,

in sogno mi pareva veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte ed a calare intesa;
ed esser mi pareva là dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: « Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede ».

Poi mi pareva che, roteata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva che ella e io ardesse;
e sí lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,
li occhi svegliati rivolgendo in giro
e non sappiendo là dove si fosse,
quando la madre da Chirone a Schiro
trafuggò lui dormendo in le sue braccia,
là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss' io, sí come dalla faccia
mi fuggì 'l sonno, e diventa' ismorto,
come fa l'uom che, spaventato, agghiaccia.

Da lato m'era solo il mio conforto,
e 'l sole er'alto già più che due ore,
e 'l viso m'era alla marina torto.

« Non aver tema » disse il mio signore;
« fatti sicur, ché noi semo a buon punto:
non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al purgatorio giunto:
vedi là il balzo che 'l chiude dintorno;
vedi l'entrata là 've par disgiunto.

Dianzi, nell'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormía
sopra li fiori ond' è là giú adorno,

venne una donna, e disse: 'I' son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme,
sí l'agevolerò per la sua via'.

Sordel rimase e l'altre gentil forme;
ella ti tolse, e come il dí fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro ».

A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta,
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta,

mi cambia' io; e come senza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, ed io di retro inver l'altura.

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia materia, e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rinalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte,
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch' ancor non faceva motto.

E come l'occhio più e più v'apersi,
vidil seder sopra 'l grado soprano,
tal nella faccia ch' io non lo sofferisi;

e una spada nuda avea in mano,
che riflettea i raggi sí ver noi,
ch' io dirizzava spesso il viso in vano.

« Dite costinci: che volete voi? »
cominciò elli a dire: « ov'è la scorta?
guardate che 'l venir su non vi noi ».

« Donna del ciel, di queste cose accorta »,
rispuose il mio maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: ' Andate là: quivi è la porta ' ».

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi »
ricominciò il cortese portinaio:
« venite dunque a' nostri gradi innanzi ».

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sí pulito e terso,
ch' io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto piú che perso,
d'una petrina ruvida ed arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi pareva sí fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su di buona voglia
mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi
umilmente che 'l serrame scioglia ».

Divoto mi gittai a' santi piedi:
misericordia chiesi che m'aprisse,
ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

Sette P nella fronte mi descrisse
col punton della spada, e « Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe » disse.

Cenere o terra che secca si cavi

d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi.

L'una era d'oro e l'altra era d'argento:
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece alla porta sí, ch' i' fu' contento.

« Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa »
diss'elli a noi, « non s'apre questa calla.

Piú cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che nodo disgroppa.

Da Pier le tegno; e disse mi ch' i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri ».

Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
dicendo: « Intrate; ma facciovvi accorti
che di fuor torna chi 'n dietro si guata ».

E quando fuor ne' cardini distorti
li spigoli di quella regge sacra,
che di metallo son sonanti e forti,

non ruggiò sí né si mostrò sí acra
Tarpea, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,
e '*Te Deum laudamus*' mi pareva
udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea
ciò ch' io udiva, qual prender si sòle
quando a cantar con organi si stea;

ch'or sí, or non s' intendon le parole.

CANTO X

I sette gironi, in cui il Purgatorio è distinto, corrispondono alle diverse tendenze peccaminose; e le anime sostano via via in ciascuno di essi per espiarvi le diverse colpe di cui si macchiarono in vita. Naturalmente Dante fa in modo di incontrare i vari spiriti, ciascuno nel girone dove si espia la sua colpa principale e più caratteristica. In ogni balzo, oltre le pene espiatorie propriamente dette, regolate dal consueto criterio del contrappasso, e oltre le formule del pentimento e delle preghiere recitate dai penitenti, è imposta alle anime, con procedimenti che variano da un cerchio all'altro, la meditazione di una duplice serie di esempi, relativi agli effetti della colpa che si purga in quel girone e della virtù opposta ad essa. L'invenzione si ricollega alla tecnica medievale della predicazione, in cui l'*exemplum* adempie una funzione essenziale di ordine emotivo e persuasivo. E come nelle prediche medievali, così in Dante, la materia narrativa è attinta alla scrittura e all'agiografia, e anche alla storia profana e alla mitologia. La prima cornice, dove i due pellegrini giungono arrampicandosi faticosamente per uno stretto sentiero incassato fra le rocce, è assegnata ai superbi, cui sono proposti in marmorei bassorilievi esempi appunto di umiltà esaltata e di superbia punita, i primi dritti sulla parete del monte, gli altri effigiati al suolo perché li calpesti chi passa. Le umili parole di Maria nel momento dell'Annunciazione; la danza sacra di Davide dinanzi all'Arca Santa; la leggenda di Traiano imperatore che si piega a far giustizia alla vedovella cui è stato assassinato il figlio, costituiscono la serie, evocata in questo canto, degli esempi di umiltà. I bassorilievi sono opera di un'arte sovrumana, che esprime con tanta intensità il sentimento da suggerire anche le parole in cui questo si traduce: miracolosa potenza scultoria, che vince non pur le capacità umane, ma le invenzioni stesse della natura; « visibile parlare », che stimola e investe senza distinzione tutte le potenze sensitive (vista, udito, odorato, ecc.) e cresce e si complica via via fino all'episodio finale, dove la figurazione immobile si scioglie in una successione di situazioni affettive, rendendole simultanee e illuminandole ad un tempo nei diversi momenti del loro processo. All'immaginato prodigio di questa arte divina Dante adegua i modi di una tecnica raffinata, che addensa la molteplicità dei particolari in una visione istantanea e affretta al massimo il ritmo delle scene e delle battute di dialogo. Mentre è ancora tutto immerso nell'ammirazione delle straordinarie sculture, sopravviene una schiera di anime, che procedono lentamente, rannicchiate sotto il peso di enormi massi: i volti, che si erbero superbi, ora sono costretti a forza verso terra; tutta la persona, abituata ad esprimere la dignità e l'alterigia, ora si piega e si contorce in atti di forzata contrizione, viva immagine di una grandezza proterva che è stata umiliata e vinta. Il tono della rappresentazione si rifà drammatico, assecondando l'angoscia e la plastica efficacia di quelle forme stravolte e avviliti, simili a certe penose figure di cariatidi, che Dante doveva essersi spesso soffermato a contemplare, con meraviglia mista a sofferenza, nei portali delle chiese romaniche e gotiche.

Poi fummo dentro al soglio della porta
che 'l malo amor dell'anime disusa,
perché fa parer dritta la via torta,

sonando la senti' esser richiusa;
e s' io avesse li occhi volti ad essa,
qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salivam per una pietra fessa,
che si moveva d'una e d'altra parte,
sí come l'onda che fugge e s'appressa.

« Qui si convene usare un poco d'arte »
cominciò 'l duca mio « in accostarsi
or quinci, or quindi al lato che si parte ».

E questo fece i nostri passi scarsi,
tanto che pria lo scemo della luna
rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;
ma quando fummo liberi e aperti
su dove il monte in dietro si rauna,

io stancato ed amendue incerti
di nostra via, restammo in su un piano
solingo piú che strade per deserti.

Dalla sua sponda ove confina il vano,
al piè dell'alta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
or dal sinistro e or dal destro fianco,
questa cornice mi pareva cotale.

Là su non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e adorno
d' intagli sí, che non pur Policleteo,
ma la natura lí avrebbe scorno.

L'angel che venne in terra col decreto
della molt'anni lacrimata pace,
ch'aperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí verace
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saría ch'el dicesse 'Avel';
perché iv' era imaginata quella
ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella
'*Ecce ancilla Dei*', propriamente
come figura in cera si suggella.

« Non tener pur ad un loco la mente »
disse 'l dolce maestro, che m'avea
da quella parte onde il cuore ha la gente.

Per ch' i' mi mossi col viso, e vedea
di retro da Maria, da quella costa
onde m'era colui che mi movea,
un'altra storia nella roccia imposta;
per ch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
acciò che fosse alli occhi miei disposta.

Era intagliato lí nel marmo stesso
lo carro e' buoi, traendo l'arca santa,
per che si teme officio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l' un « No », l' altro « Sí, canta ».

Similmente al fummo delli 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso,
trecando alzato, l'umile salmista,
e piú e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista
d'un gran palazzo, Micòl ammirava
sí come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del loco dov' io stava,
per avvisar da presso un'altra storia,
che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv'era storiata l'alta gloria
del roman principato il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria;

i' dico di Traiano imperadore;
e una vedovella li era al freno,
di lacrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie dell'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.

La miserella intra tutti costoro
parea dicer: « Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond' io m'accoro ».

Ed elli a lei rispondere: « Or aspetta
tanto ch' i' torni ». E quella: « Signor mio »,
come persona in cui dolor s'affretta,
« se tu non torni? » Ed ei: « Chi fia dov' io,
la ti farà ». Ed ella: « L'altrui bene
a te che fia, se 'l tuo metti in oblio? »

Ond'elli: « Or ti conforta; ch'ei conviene
ch' i' solva il mio dovere anzi ch' i' mova:
giustizia vuole e pietà mi ritene ».

Colui che mai non vide cosa nova
produsse esto visibile parlare,
novello a noi perché qui non si trova.

Mentr' io mi diletta di guardare
l' immagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,

« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »
mormorava il poeta « molte genti:
questi ne 'nvieranno alli alti gradi ».

Li occhi miei ch'a mirare eran contenti
per veder novitadi ond'e' son vaghi,
volgendosi ver lui non furon lenti.

Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
di buon proponimento per udire
come Dio vuol che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire,
pensa la succession; pensa ch'al peggio,
oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: « Maestro, quel ch' io veggio

muovere a noi, non mi sembian persone,
e non so che, sí nel veder vaneggio ».

Ed elli a me: « La grave condizione
di lor tormento a terra li rannicchia,
sí che i miei occhi pria n'ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia
col viso quel che vien sotto a quei sassi:
già scorgere puoi come ciascun si picchia ».

O superbi cristian, miseri lassi,
che, della vista della mente infermi,
fidanza avete ne' retrosi passi,

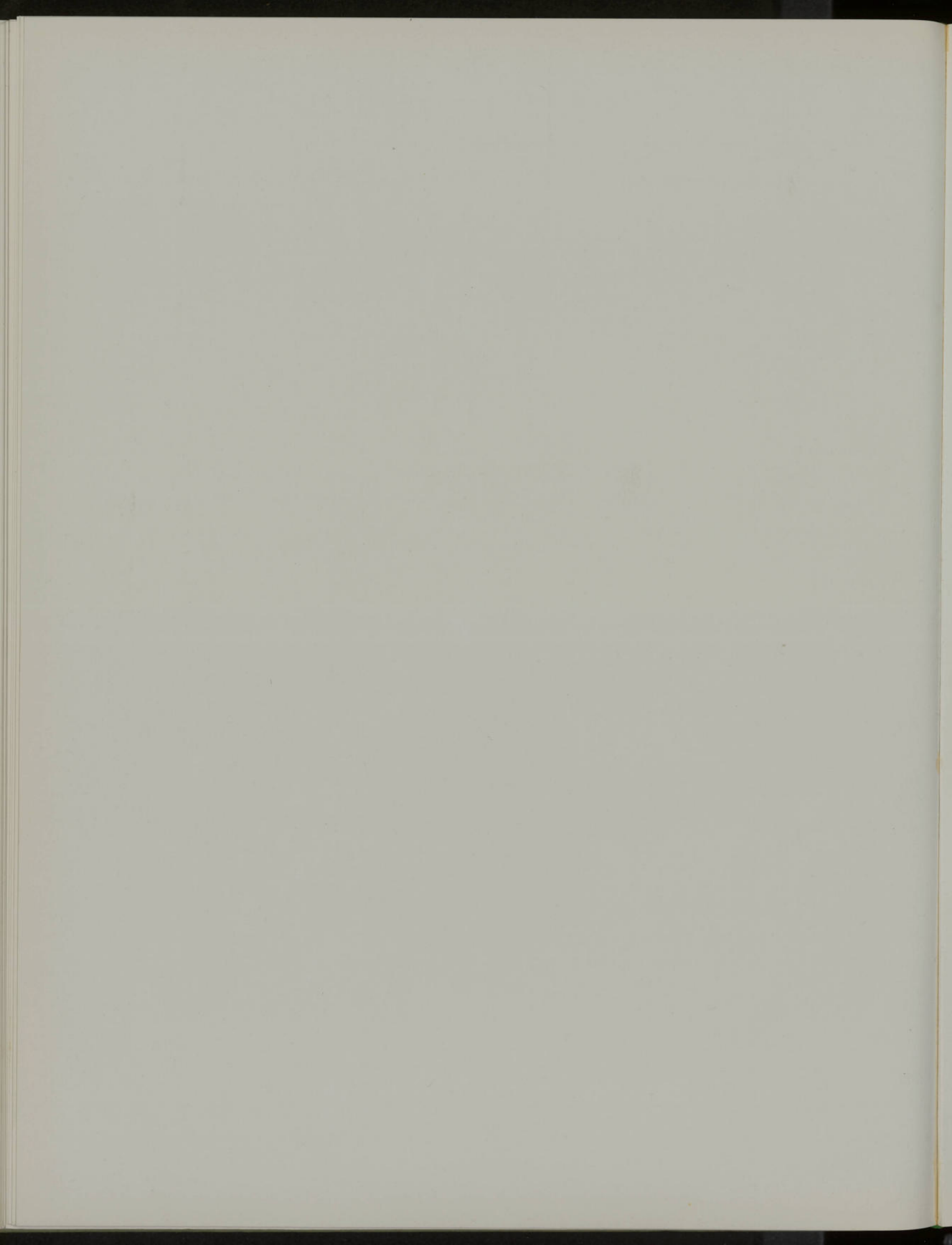
non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sí come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola tal volta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,
la qual fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; così fatti
vid' io color, quando puosi ben cura.

Vero è che più e meno eran contratti
secondo ch'avien più e meno a dosso;
e qual più pazienza avea nelli atti,
piangendo pareva dicer: 'Piú non posso'.





CANTO XI

La preghiera corale, che è, insieme con le pene e gli esempi, un elemento costante della condizione delle anime del Purgatorio, è per lo più altrove indicata per rapidi accenni; qui nel girone dei superbi, si distende in una ampia parafrasi del *Pater noster*, sottolineando nel testo evangelico il tono dimesso e supplichevole, gli accenti di rassegnazione e la coscienza dell'umana debolezza, in accordo col tono di tutto il canto, che svolge in tre tempi una sorta di drammatica e poetica meditazione sulla vanità delle glorie terrene. La superbia nobiliare s'incarna in Guglielmo della antica casa feudale degli Aldobrandeschi di Santaflora, nel cui discorso l'antitesi fra l'orgoglio antico e la volontà attuale di umiliazione è sentita con forte intensità drammatica, come una dura e aspra battaglia che lo spirito combatte con fiera determinazione e senza tregua contro il se stesso di una volta. La superbia del dominio politico vive nella storia di Provenzano Salvani, demagogo e tiranno di Siena: dell'esistenza di un potente, tutta piena di atti di forza e di fierezza, un solo momento sopravvive, quello che solo gli meritò di salvarsi, quando egli domò e costrinse la sua orgogliosa natura a mendicare umilmente in piazza per il riscatto di un amico prigioniero e « si condusse a tremar per ogni vena ». Fra le due storie drammaticamente concepite s'inserisce e prende maggior campo il patetico sermone del miniatore Oderisi da Gubbio, che disserta sulla fragilità dell'altra gloria più cara e congeniale all'animo di Dante, quella dell'ingegno e della poesia, anch'essa effimero rumore, fiato di vento. Qui il discorso incide a fondo nell'intimo sentire del poeta, scopre il punto dolente della sua coscienza; mette a nudo il suo orgoglio di un'intelligenza superiore e ne dichiara la vanità. Illuminando sullo sfondo dell'eternità l'incessante successione e superamento delle forme della cultura, del gusto, dell'arte, per cui ogni rinomanza che sorge annulla le precedenti e sarà a sua volta annullata da quelle che seguiranno, Oderisi rievoca ad uno ad uno i nomi in cui s'è incarnata di volta in volta l'eccellenza delle recenti generazioni, e subito li cancella e li immerge nella notte dell'oblio.

La sua fama di miniatore abilissimo è superata ormai da quella di Franco bolognese; così Giotto ha vinto in grido la rinomanza di Cimabue, che teneva il campo della pittura; Guido Cavalcanti ha tolto la gloria della lingua al Guinizelli, e forse entrambi hanno già trovato in Dante il poeta che li farà dimenticare. Nonché ridursi a un'indiretta esplosione dell'istinto superbo, questa affermazione, messa in bocca ad Oderisi, dell'attuale superiorità dell'Alighieri nell'ambito della sua arte, diventa riprova e conferma di quella vanità della gloria mondana, che il poeta assume e umilmente riconosce al lume della sua personale esperienza. Il riconoscimento infatti di un oggettivo primato s'inquadra, e si limita, in un contesto tutto inteso a sottolineare il carattere effimero di ogni primato comunque valido in un tempo determinato, ma sempre breve, anzi nullo, a paragone dell'eterno.

O padre nostro, che ne' cieli stai,
non circoscritto, ma per piú amore
ch'ai primi effetti di là su tu hai,

laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
da ogni creatura, com'è degno
di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno,
ché noi ad essa non potem da noi,
s'ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi
fan sacrificio a te, cantando osanna,
cosí facciano li uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
sanza la qual per questo aspro deserto
a retro va chi piú di gir s'affanna.

E come noi lo mal ch'avem sofferto
perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtù che di leggier s'adona,
non spermentar con l'antico avversaro,
ma libera da lui che sí la sprona.

Quest'ultima preghiera, signor caro,
già non si fa per noi, ché non bisogna,
ma per color che dietro a noi restaro ».

Cosí a sé e noi buona ramogna
quell'ombre orando, andavan sotto il pondo,
simile a quel che tal volta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo
e lasse su per la prima cornice,
purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch'hanno al voler buona radice?

Ben si de' loro atar lavar le note
che portar quinci, sí che, mondi e lievi,
possano uscire alle stellate rote.

« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi
tosto, sí che possiate muover l'ala,
che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver la scala
sí va piú corto; e se c'è piú d'un varco,
quel ne 'nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo 'ncarco
della carne d'Adamo onde si veste,
al montar su, contra sua voglia, è parco ».

Le lor parole, che rendero a queste
che dette avea colui cu' io seguiva,
non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: « A man destra per la riva
con noi venite, e troverete il passo
possibile a salir persona viva.

E s'io non fossi impedito dal sasso
che la cervice mia superba doma,
onde portar convienmi il viso basso,
cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
guardere' io, per veder s'ì 'l conosco,
e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d'un gran toscò:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;
non so se 'l nome suo già mai fu vosco.

L'antico sangue e l'opere leggiadre
di miei maggior mi fer sí arrogante,
che, non pensando alla comune madre,
ogn'uomo ebbi in despetto tanto avante,
ch'io ne morì, come i Sanesi sanno
e sallo in Campagnatico ogni fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno
superbia fe', ché tutt' i miei consorti
ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch'io questo peso porti
per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,
poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti ».

Ascoltando chinai in giù la faccia;
e un di lor, non questi che parlava,
si torse sotto il peso che li 'mpaccia,
e videmi e conobbemi e chiamava,
tenendo li occhi con fatica fisi

a me che tutto chin con loro andava.

« Oh! » diss'io lui, « non se' tu Oderisi,
l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
ch'alluminar chiamata è in Parisi? »

« Frate », diss'elli « piú ridon le carte
che pennelleggia Franco bolognese:
l'onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare' io stato sí cortese
mentre ch' io vissi, per lo gran disio
dell'eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio;
e ancor non sarei qui, se non fosse
che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria dell'umane posse!
com poco verde in su la cima dura,
se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura
tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
sí che la fama di colui è scura:

cosí ha tolto l'uno all'altro Guido
la gloria della lingua; e forse è nato
chi l'uno e l'altro caccierà del nido.

Non è il mondan romore altro ch' un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi
da te la carne, che se fossi morto
anzi che tu lasciassi il 'pappo' e 'l 'dindi',
pria che passin mill'anni? ch' è piú corto
spazio all'eterno, ch' un muover di ciglia
al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sí poco piglia
dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
e ora a pena in Siena sen pispiglia,
ond'era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina, che superba

fu a quel tempo sí com'ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,
che viene e va, e quei la discolora
per cui ella esce della terra acerba ».

E io a lui: « Tuo vero dir m' incora
bona umiltà, e gran tumor m'appiani:
ma chi è quei di cui tu parlavi ora? »

« Quelli è » rispuose « Provenzan Salvani;
ed è qui perché fu presuntuoso
a recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è cosí e va, senza riposo,
poi che morí: cotal moneta rende
a sodisfar chi è di là troppo oso ».

E io: « Se quello spirito ch'attende,
pria che si penta, l'orlo della vita,
qua giú dimora e qua su non ascende,
se buona orazion lui non aita,
prima che passi tempo quanto visse,
come fu la venuta a lui largita? »

« Quando vivea piú glorioso » disse,
« liberamente nel Campo di Siena,
ogni vergogna diposta, s'affisse;

e lí, per trar l'amico suo di pena
che sostenea nella prigion di Carlo,
si condusse a tremar per ogni vena.

Piú non dirò, e scuro so che parlo;
ma poco tempo andrà, che' tuoi vicini
faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Quest'opera li tolse quei confini ».

CANTO XII

Alla descrizione degli esempi di umiltà, nel canto X, corrisponde in questo la descrizione degli esempi di superbia punita, condotta con una tecnica altrettanto raffinata, ma più scoperta e di gusto schiettamente medievale. Le tredici storie si allineano, ciascuna in una terzina, disposte in tre gruppi, contrassegnati di volta in volta dalle formule d'apertura, che, riprese poi riassuntivamente nella terzina finale, vengono a costituire un acrostico significativo: VOM, l'uomo, creatura superba e miserevole. La complessità dell'artificio rettorico è limite, non impedimento della poesia: costringendo il poeta nella breve e rigida durata della terzina, lo stimola in molti casi a ritrovare un'espressione più concentrata ed intensa, a volte meramente concettosa, talora anche di grande potenza drammatica, come nelle figurazioni di Lucifero, dei Giganti, di Nembrot, di Niobe, di Oloferne. Tutto l'episodio della cornice dei superbi risulta così costruito come una sorta di poetico sermone sulla vanità delle glorie mondane, sapientemente alternato di esempi e di eloquenti didascalie, dove l'insistenza delle ragioni morali si giustifica poeticamente per il continuo affiorare di un motivo drammatico, che investe alle radici la coscienza del personaggio Dante e ne fa il vero protagonista dell'invenzione nel suo complesso; mentre di volta in volta gli spunti personali ed autobiografici sono ricondotti, amplificati, ad un tema di generale edificazione. Da questa complessa vicenda di drammatiche rievocazioni e di intense meditazioni, l'animo di Dante esce alla fine umiliato e leggero, spoglio di terrestri ambizioni, consapevole della sua pochezza, timido e arrendevole come quello di un bambino. Il motivo si fa esplicito nella scena finale di questo canto, quando il poeta giunge al cospetto dell'angelo guardiano, che li conduce sulla soglia del girone seguente e, siorandola con l'ala, cancella dalla fronte di Dante uno dei sette P che vi aveva inciso con la spada l'altro angelo portinaio. Il poeta si sente d'un tratto più leggero e non sa perché, avverte un disagio simile a quello di « color che vanno con cosa in capo non da lor saputa »; finché, stimolato da Virgilio, non si tocca la fronte e scopre che i segni delle colpe sono ridotti a sei; e al suo gesto la guida sorride; scena di stupore fanciullesco appena intonata a una lieve comicità, e in cui sembra riassumersi, e alleggerirsi, il significato morale di tutta la favola.

1

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m'andava io con quell'anima carca,
fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;

ma quando disse: « Lascia loro e varca;
ché qui è buon con la vela e coi remi,
quantunque può, ciascun pinger sua barca »;

dritto sí come andar vuolsi rife'mi
con la persona, avvegna che i pensieri
mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m'era mosso, e seguía volentieri
del mio maestro i passi, ed amendue
già mostravam com'eravam leggieri;

ed el mi disse: « Volgi li occhi in giúe:
buon ti sarà, per tranquillar la via,
veder lo letto delle piante tue ».

Come, perché di lor memoria sia,
sovra i sepolti le tombe terragne
portan segnato quel ch'elli eran pria,

onde lí molte volte si ripiagne
per la puntura della rimembranza,
che solo a' pii dà delle calcagne;

sí vid' io lí, ma di miglior sembianza
secondo l'artificio, figurato
quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui, che fu nobil creato
piú ch'altra creatura, giú dal cielo
folgoreggiando scender da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo
celestial, giacer dall'altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro
quasi smarrito, e riguardar le genti
che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobè, con che occhi dolenti
vedea io te segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saúl, come su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentí pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sí vedea io te
già mezza ragna, trista in su li stracci
dell'opera che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci
quivi 'l tuo segno; ma pien di spavento
nel porta un carro, senza ch'altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeon a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gettaro
sovra Sennacherib dentro dal tempio,
e come morto lui quivi lasciaro.

Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, e io di sangue t'empio ».

Mostrava come in rotta si fuggiro
li Assiri, poi che fu morto Oloferne,
e anche le reliquie del martiro.

Vedea Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lí si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile
che ritraesse l'ombre e' tratti ch'ivi
mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,
figliuoli d' Eva, e non chinate il volto
sí che veggiate il vostro mal sentero!

Piú era già per noi del monte volto
e del cammin del sole assai piú speso
che non stimava l'animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso
andava, cominciò: « Drizza la testa;
non è piú tempo di gir sí sospeso.

Vedi colà un angel che s'appresta
per venir verso noi; vedi che torna
dal servigio del dí l'ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti adorna,
sí che i diletti lo 'nviarci in suso;
pensa che questo dí mai non raggiorna! »

Io era ben del suo ammonir uso
pur di non perder tempo, sí che 'n quella
matera non potea parlar mi chiuso.

A noi venía la creatura bella,
bianco vestita e nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l'ale;
disse: « Venite: qui son presso i gradi,
e agevolmente omai si sale ».

A questo invito vegnon molto radi:
o gente umana, per volar su nata,
perché a poco vento cosí cadi?

Menocci ove la roccia era tagliata:
quivi mi batté l'ali per la fronte;
poi mi promise sicura l'andata.

Come a man destra, per salire al monte
dove siede la chiesa che soggioga
la ben guidata sopra Rubaconte,
si rompe del montar l'ardita foga
per le scalee che si fero ad etade
ch'era sicuro il quaderno e la dogia;
cosí s'allenta la ripa che cade
quivi ben ratta dall'altro girone;
ma quinci e quindi l'alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,
'*Beati pauperes spiritu!*' voci

cantaron sí, che nol diría sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci
dall' infernali! ché quivi per canti
s'entra, e là giú per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglioni santi,
ed esser mi pareva troppo piú leve
che per lo pian non mi pareva davanti.

Ond' io: « Maestro, dí, qual cosa greve
levata s'è da me, che nulla quasi
per me fatica, andando, si riceve? »

Rispuose: « Quando i P che son rimasi
ancor nel volto tuo presso che stinti,
saranno come l'un del tutto rasi,
fier li tuoi piè dal buon voler sí vinti,
che non pur non fatica sentiranno,
ma fia diletto loro esser sospinti ».

Allor fec' io come color che vanno
con cosa in capo non da lor saputa,
se non che cenni altrui sospettar fanno;
per che la mano ad accertar s'aiuta,
e cerca e truova e quello officio adempie
che non si può fornir per la veduta;
e con le dita della destra scempie
trovai pur sei le lettere che 'ncise
quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
a che guardando il mio duca sorrise.

CANTO XIII

Nel secondo girone del monte stanno gli invidiosi: seduti e appoggiati alla parete rocciosa, sorreggendosi a vicenda come gli orbi che stanno a mendicare sulla porta delle chiese, hanno le palpebre degli occhi cucite con un filo di ferro, al modo che allora si usava con gli sparvieri ancora selvatici per riuscire più facilmente ad addomesticarli. Da voci di invisibili spiriti che trascorrono nell'aria rapidissime ed incalzanti, essi odono esempi di carità, che li invitano alla celeste mensa d'amore. La descrizione della pena inflitta agli invidiosi è svolta con una nitidezza e una precisione minuta di disegno, che sfiora a tratti la crudeltà. L'atteggiamento, tra pietoso e distaccato (di una pietà senza simpatia), del poeta nei riguardi di questi penitenti, si definisce nei due termini, esplicitamente dichiarati, di una compassione naturale per il modo atroce della loro pena, e di una quasi totale estraneità di Dante al sentimento che li indusse a peccare. Dante si sofferma a discorrere con uno spirito. È Sapia senese, la zia di Provenzan Salvani, che portò tanto odio al nipote e a tutti i suoi concittadini di parte ghibellina, da indursi a pregare Iddio affinché fossero sconfitti dai fiorentini nella battaglia di Colle di Valdelsa, e quando si avverò il suo desiderio ne prese allegrezza grandissima e folle. Pentitasi all'estremo della vita, fu salva per le preghiere di un umile e santo artigiano, Pietro Pettinaio; ma pur qui, nel regno della penitenza, sembra conservare qualcosa della sua natura bizzarra e pettegola, e discorre dell'inverosimile vanità e dei sogni di grandezza dei senesi con lo stesso tono di amaro e pungente distacco con cui ha rievocato già i casi non meno memorabili e incredibili della sua propria follia: ormai fatta « cittadina di una vera città », essa guarda dall'alto, con un misto di ironia e di compatimento, a quel piccolo mondo di stolte passioni tra cui si svolse il suo pellegrinaggio terreno. Tutto l'episodio è costruito su una trama di temi popolareschi, di elementare drammaticità e di immediato risalto moralistico, in cui i personaggi e le vicende incarnano situazioni estreme in forma emblematica: la ferocia dei rancori politici e familiari esasperata al limite di una condizione quasi patologica (Sapia) e l'ingenua e pura pietà degli umili e dei poveri di Dio (Pier Pettinaio) sullo sfondo degli aneddoti beffardi allora diffusi sull'indole vana e megalomane dei senesi.

Noi eravamo al sommo della scala,
dove secondamente si risega
lo monte che salendo altrui dismala:

ivi cosí una cornice lega
dintorno il poggio, come la primaia;
se non che l'arco suo piú tosto piega.

Ombra non li è né segno che si paia;
parsi la ripa e parsi la via schietta
col livido color della petraia.

« Se qui per dimandar gente s'aspetta »
ragionava il poeta, « io temo forse
che troppo avrà d' indugio nostra eletta ».

Poi fisamente al sole li occhi porse;
fece del destro lato a muover centro,
e la sinistra parte di sé torse.

« O dolce lume a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci »
dicea « come condur si vuol quinc'entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci:
s'altra ragione in contrario non pronta,
esser dien sempre li tuoi raggi duci ».

Quanto di qua per un migliaio si conta,
tanto di là eravam noi già iti,
con poco tempo, per la voglia pronta;
e verso noi volar furon sentiti,
non però visti, spiriti parlando
alla mensa d'amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando
' *Vinum non habent* ' altamente disse,
e dietro a noi l'andò reiterando.

E prima che del tutto non si udisse
per allungarsi, un'altra ' I' sono Oreste '
passò gridando, e anco non s'affisse.

« Oh! » diss' io, « padre, che voci son queste? »
E com' io domandai, ecco la terza
dicendo: ' Amate da cui male aveste '.

E 'l buon maestro: « Questo cinghio sferza
la colpa della invidia, e però sono
tratte d'amor le corde della ferza.

Lo fren vuol esser del contrario sono:
credo che l'udirai, per mio avviso,
prima che giungli al passo del perdono.

Ma ficca 'l viso per l'aere ben fiso,
e vedrai gente innanzi a noi sedersi,
e ciascuno è lungo la grotta assiso ».

Allora piú che prima li occhi apersi;
guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti
al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti,
udí gridar: ' Maria, ora per noi! ';
gridar ' Michele ' e ' Pietro ', e ' Tutti santi '.

Non credo che per terra vada ancoi
omo sí duro, che non fosse punto
per compassion di quel ch' i' vidi poi;
ché, quando fui sí presso di lor giunto,
che li atti loro a me venivan certi,
per li occhi fui di greve dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,
e l'un soffería l'altro con la spalla,
e tutti dalla ripa eran sofferti:

cosí li ciechi a cui la roba falla
stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
e l'uno il capo sopra l'altro avvalla,
perché 'n altrui pietà tosto si pogna,
non pur per lo sonar delle parole,
ma per la vista che non meno agogna.

E come alli orbi non approda il sole,
cosí all'ombre quivi, ond' io parlo ora,
luce del ciel di sé largir non vole;

ch'a tutti un fil di ferro i cigli fora
e cuce sí, come a sparvier selvaggio
si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,
veggendo altrui, non essendo veduto:
per ch' io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev'ei che volea dir lo muto;
e però non attese mia dimanda,
ma disse: « Parla, e sic breve ed arguto ».

Virgilio mi venía da quella banda
della cornice onde cader si pote,
perché da nulla sponda s' inghirlanda;

dall'altra parte m'eran le divote
ombre, che per l'orribile costura
premevan sí, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e « O gente sicura »
incominciai « di veder l'alto lume
che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
se tosto grazia risolva le schiume
di vostra coscienza sí che chiaro
per essa scenda della mente il fiume,
ditemi, ché mi fia grazioso e caro,
s'anima è qui tra voi che sia latina;
e forse lei sarà buon s' i' l'apparo ».

« O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuoi dire
che visse in Italia peregrina ».

Questo mi parve per risposta udire
piú innanzi alquanto che là dov' io stava,
ond' io mi feci ancor piú là sentire.

Tra l'altre vidi un'ombra ch'aspettava
in vista; e se volesse alcun dir 'Come?',
lo mento a guisa d'orbo in su levava.

« Spirto » diss' io « che per salir ti dome,
se tu se' quelli che mi rispondesti,
fammiti conto o per luogo o per nome ».

« Io fui Sanese » rispuose, « e con questi
altri rimondo qui la vita ria,
lacrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapia
fossi chiamata, e fui delli altrui danni
piú lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch' io t' inganni,
odi s' i' fui, com' io ti dico, folle,
già discendendo l'arco di miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle
in campo giunti co' loro avversari,
e io pregava Iddio di quel ch'e' volle.

Rotti fuor quivi e volti nelli amari
passi di fuga; e veggendo la caccia,

letizia presi a tutte altre dispari,
tanto ch' io volsi in su l'ardita faccia,
gridando a Dio: ' Omai piú non ti temo! ',
come fe' il merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo
della mia vita; ed ancor non sarebbe
lo mio dover per penitenza scemo,
se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Pier Pettinaio in sue sante orazioni,
a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi se' che nostre condizioni
vai dimandando, e porti li occhi sciolti,
sí com' io credo, e spirando ragioni? »

« Li occhi » diss' io « mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia volti.

Troppa è piú la paura ond' è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giú mi pesa ».

Ed ella a me: « Chi t'ha dunque condotto
qua su tra noi, se giú ritornar credi? »
E io: « Costui ch'è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuoi ch' i' mova
di là per te ancor li mortai piedi ».

« Oh, questa è a udir sí cosa nova »
rispuose, « che gran segno è che Dio t'ami;
però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu piú brami,
se mai calchi la terra di Toscana,
che a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana
che spera in Talamone, e perderagli
piú di speranza ch'a trovar la Diana;
ma piú vi perderanno li ammiragli ».

CANTO XIV

Ancora nel girone degli invidiosi, Dante incontra due spiriti romagnoli: Guido del Duca e Rinieri da Calboli. Saputo che egli è nativo della valle dell'Arno, Guido traccia un fosco ritratto delle cose di Toscana, in termini emblematici di un gusto tipicamente medievale (una delle pagine di più feroce polemica di tutto il poema, e quella forse in cui meglio si riflette la cruda diagnosi dantesca dei vizi e dei disordini dell'ordinamento comunale); indi accenna profeticamente alla trista opera di Fulcieri da Calboli, nipote del Rinieri che gli sta accanto, podestà a Firenze nel 1303 e acconciatosi, in quell'ufficio, a prestarsi come docile strumento delle feroci vendette dei guelfi neri; infine si effonde in dolorose parole sulla presente corruttela delle terre di Romagna e rievoca a contrasto le spente tradizioni di amore e cortesia della passata generazione. Mentre i due pellegrini s'avviano per salire al terzo girone, odono ancora voci arcane trascorrere per l'aria rapide come folgori che s'incalzano in un cielo temporalesco, gridando esempi illustri di invidia fieramente castigata da Dio. Gli incontri con Oderisi e con Sapia, in virtù della loro intonazione fortemente esemplare e quasi pedagogica, avevano predisposto l'animo di Dante a un atteggiamento di alta e severa contemplazione delle esperienze terrene, che qui si completa e si determina in modi più concreti e con una più intensa accentuazione drammatica, a contatto con una vicenda che tocca più da vicino la sorte e la biografia del pellegrino. Proprio da questo accostarsi violento e tormentato ai temi di una esperienza reale personalmente sofferta, onde riaffiorano le note più dolenti ed acri del sentimento e della polemica dantesca, prenderà maggior rilievo e un respiro più ampio e solenne l'anelito alla liberazione e alla pace. Sì che il tono, e il senso, dell'episodio si dispiega con coerente svolgimento, dai modi della satira e del serventese (nella pittura dei popoli di Valdarno imbestiati) a quelli oscuramente profetici e apocalittici (del quadro di Firenze straziata dalla furia selvaggia di Fulcieri da Calboli), dagli accenti elegiaci (del vagheggiamento nostalgico di un'età meno triste e meno vile) fino alle ultime parole di Virgilio, che riassumono e condensano la tematica morale del canto in una netta antitesi fra le « bellezze eterne » del cielo e le false lusinghe del mondo terreno, parole in cui la nota pessimistica fondamentale dell'episodio è riecheggiata e al tempo stesso distanziata e risolta in uno slancio di elevazione.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
540 EAST 57TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637

« **C**hi è costui che 'l nostro monte cerchia
prima che morte li abbia dato il volo,
e apre li occhi a sua voglia e coverchia? »

« Non so chi sia, ma so che non è solo:
domandal tu che piú li t'avvicini,
e dolcemente, sí che parli, acco'lo ».

Cosí due spirti, l'uno all'altro chini,
ragionavan di me ivi a man dritta;
poi fer li visi, per dirmi, supini,

e disse l'uno: « O anima che fitta
nel corpo ancora inver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta
onde vieni e chi se'; ché tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu piú mai ».

E io: « Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.

Di sovr'esso rech' io questa persona;
dirvi ch' i' sia, saría parlare indarno,
ché 'l nome mio ancor molto non sona ».

« Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'ntelletto » allora mi rispose
quei che diceva pria, « tu parli d'Arno ».

E l'altro disse lui: « Perché nascose
questi il vocabol di quella rivera,
pur com'uom fa dell'orribili cose? »

E l'ombra che di ciò domandata era
si sdebitò cosí: « Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pera;
ché dal principio suo, ov' è sí pregno
l'alpestro monte ond' è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel della marina asciuga,
ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

virtú cosí per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga,
ond' hanno sí mutata lor natura
li abitator della misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, piú degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi piú che non chiede lor possa,
e da lor disdegnosa torce il muso.

Vassi caggendero; e quant'ella piú 'ngrossa,
tanto piú trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per piú pelaghi cupi,
trova le volpi sí piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.

Né lascerò di dir perch'altri m'oda;
e buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
di ciò che vero spirito mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa
cacciator di quei lupi in su la riva
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;
poscia li ancide come antica belva:
molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva;
lasciala tal, che di qui a mille anni
nello stato primaio non si rinselva ».

Com'all'annunzio di dogliosi danni
si turba il viso di colui ch'ascolta,
da qual che parte il periglio l'assanni,
cosí vid' io l'altr'anima, che volta
stava a udir, turbarsi e farsi trista,
poi ch'ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir dell'una e dell'altra la vista
mi fer voglioso di saper lor nomi,
e dimanda ne fei con prieghi mista;
per che lo spirito che di pria parlòmi
ricominciò: « Tu vuo' ch' io mi diduca
nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca
tanto sua grazia, non ti sarò scarso;
però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu il sangue mio d' invidia sí riarso,
che se veduto avesse uom farsi lieto,
visto m'avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto:
o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l'onore
della casa da Calboli, ove nullo
fatto s'è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
del ben richesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno
di venenosi sterpi, sí che tardi
per coltivare omai verrebbero meno.

Ov'è il buon Lizio e Arrigo Manardi?
Pier Traversaro e Guido di Carpigna?
Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s'io piango, Tosco,
quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,
la casa Traversara e li Anastagi
(e l'una gente e l'altra è diretata),

le donne e' cavalier, li affanni e li agi
che ne 'nvogliava amore e cortesia
là dove i cuor son fatti sí malvagi.

O Brettinoro, ché non fuggì via,
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti piú s'impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l demonio

lor sen girà; ma non però che puro
già mai rimagna d'essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro
è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai; ch'or mi diletta
troppo di pianger piú che di parlare,
sí m'ha nostra ragion la mente stretta ».

Noi sapavam che quell'anime care
ci sentivano andar; però, tacendo,
facean noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli procedendo,
folgore parve quando l'aere fende,
voce che giunse di contra dicendo:

« Anciderammi qualunque m'apprende »;
e fuggì come tuon che si dilegua,
se subito la nuvola scoscende.

Come da lei l'udir nostro ebbe triegua,
ed ecco l'altra con sí gran fracasso,
che somigliò tonar che tosto segua:

« Io sono Aglauro che divenni sasso »:
ed allor, per ristignermi al poeta,
in destro feci e non innanzi il passo.

Già era l'aura d'ogne parte queta;
ed el mi disse: « Quel fu il duro camo
che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sí che l'amo
dell'antico avversaro a sé vi tira;
e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi 'l cielo e 'ntorno vi si gira,
mostrandovi le sue bellezze etterne,
e l'occhio vostro pur a terra mira;
onde vi batte chi tutto discerne ».

CANTO XV

Allontanatisi dagli invidiosi, i due pellegrini incontrano un angelo che lietamente addita loro il sentiero che sale rapido al balzo più alto. Mentre s'arrampicano per i gradini rocciosi, Virgilio, rispondendo a Dante che gli aveva chiesto di interpretare certe parole oscure di Guido del Duca sulla follia degli uomini che pongono il cuore a quei beni il cui possesso non toglie compagnia, riassume in formule lucide e dense il succo morale degli esempi contemplati e dei discorsi uditi nel girone sottostante. L'universale corruzione del mondo ritrova una delle sue cause più profonde nell'invidia. I desideri umani s'appuntano con accanita brama a quei beni terreni, dove, per il fatto di possederli non da soli, ma in compagnia di altri, la porzione che ne tocca a ciascuno diminuisce; onde nasce l'insoddisfazione, la cupidigia ogni volta rinnovata, e la lotta feroce per il godimento totale ed esclusivo. Se invece gli uomini rivolgersero il loro desiderio ai beni soprannaturali ed eterni, non nascerebbe in essi quell'ansia di veder scemata, per l'altrui partecipazione, la propria porzione di godimento. È caratteristica infatti dei beni celesti la virtù di comunicarsi a tutti senza dividersi, a quel modo che la luce del sole illumina i vari corpi e non perciò si scema, ma rimane in sé intatta ed eguale. Anzi nel cielo, quanto più grande è il numero di coloro che sono chiamati a possedere il bene, tanto più si accresce il dono e il piacere del possesso, con l'intensificarsi della carità, che dall'uno discende ai molti e si ramifica in una moltitudine di rapporti prima di ritornare intera al suo principio, e illumina la vicendevole comunicazione della grazia ricevuta dall'una all'altra anima, pari al molteplice riflettersi della luce solare in un gran numero di specchi. La pagina dottrinale svolge in immagini perspicue un concetto comune dei padri e dei teologi cristiani; mentre, da un punto di vista strutturale, sottolinea l'antitesi, accennata negli ultimi versi del canto precedente e preparata da tutta la rappresentazione del girone degli invidiosi, fra il mondo terreno lacerato dalle discordie e dall'ingiustizia e quello celeste dove giustizia e pace trionfano in eterno. Dante e Virgilio giungono quindi al terzo girone, dove stanno gli iracondi, immersi in un fumo densissimo e nero: simbolo della passione che in vita li accieca. Qui al poeta si presentano diversi esempi di mansuetudine, a ritrarre i quali adotta ancora un nuovo procedimento tecnico, la visione estatica, che gli consente di conseguire, in un ritmo rapido e intenso, singolari effetti di concretezza drammatica e plastica.

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza
e 'l principio del dí par della spera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso;
vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo 'l naso,
perché per noi girato era sí 'l monte,
che già dritti andavamo inver l'ocaso,
quand' io senti' a me gravar la fronte
allo splendore assai piú che di prima,
e stupor m'eran le cose non conte;
ond' io levai le mani inver la cima
delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,
che del soverchio visibile lima.

Come quando dall'acqua o dallo specchio
salta lo raggio all'opposita parte,
salendo su per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte
dal cader della pietra in igual tratta,
sí come mostra esperienza ed arte;

cosí mi parve da luce rifratta
quivi dinanzi a me esser percosso;
per che a fuggir la mia vista fu ratta.

« Che è quel, dolce padre, a che non posso
schermar lo viso tanto che mi vaglia »
diss' io, « e pare inver noi esser mosso? »

« Non ti maravigliar s'ancor t'abbaglia
la famiglia del cielo » a me rispose:
« messo è che viene ad invitar ch'om saglia.

Tosto sarà ch'a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispose ».

Poi giunti fummo all'angel benedetto,
con lieta voce disse: « Intrate quinci »,
ad un scaleo vie men che li altri eretto.

Noi montavam, già partiti di linci,
e *'Beati misericordes!* ' fue
cantato retro, e *'Godi tu che vinci!'*

Lo mio maestro e io soli amendue
suso andavamo; e io pensai, andando,
prode acquistar nelle parole sue;

e drizza'mi a lui sí dimandando:
« Che volse dir lo spirto di Romagna,
e *'divieto'* e *'consorte'* menzionando? »

Per ch'elli a me: « Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perché men si piagna.

Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri.

Ma se l'amor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema;
ché, per quanti si dice piú lí *'nostro'*,
tanto possiede piú di ben ciascuno,
e piú di caritate arde in quel chiestro ».

« Io son d'esser contento piú digiuno »
diss' io, « che se mi fosse pria taciuto,
e piú di dubbio nella mente aduno.

Com'esser puote ch' un ben distributo
in piú possessor faccia piú ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto? »

Ed elli a me: « Però che tu rificchi
la mente pur alle cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito ed ineffabil bene
che là su è, cosí corre ad amore
com'a lucido corpo raggio vene.

Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sí che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore.

E quanta gente piú là su s' intende,
piú v'è da bene amare, e piú vi s'ama,
e come specchio l'uno all'altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente ».

Com' io voleva dicer *'Tu m'appaghe'*,
vidimi giunto in su l'altro girone,
sí che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;
e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perché hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo ». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparío.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giú per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque,
e dir: « Se tu se' sire della villa
del cui nome ne' dei fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato ».
E 'l signor mi pareva, benigno e mite,
risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato? »
Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: « Martira, martira! »
E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver la terra,
ma delli occhi facea sempre al ciel porte,
orando all'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra.
Quando l'anima mia tornò di fori

alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sí com'uom che dal sonno si slega,
disse: « Che hai che non ti puoi tenere,
ma se' venuto più che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »

« O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò » diss'io « ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sí tolte ».

Ed ei: « Se tu avessi cento larve
sopra la faccia, non mi sarían chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse
d'aprir lo core all'acque della pace
che dall'eterno fonte son diffuse.

Non dimandai ' Che hai? ' per quel che face
chi guarda pur con l'occhio che non vede,
quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:
cosí frugar conviensi i prigri, lenti
ad usar lor vigilia quando riede ».

Noi andavam per lo vespero, attenti
oltre quanto potean li occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
verso di noi come la notte scuro;
né da quello era loco da cansarsi:
questo ne tolse li occhi e l'aere puro.

CANTO XVI

L'atmosfera di tenebre che incombe sul girone degli iracondi, dove Dante cammina come un cieco tenendosi stretto alla sua guida, e non vede gli spiriti ma solo ne ode la voce, come disincarnata, accentua e sottolinea il distacco fra i penitenti e il pellegrino e, caratterizzando questo canto in un tono piuttosto gnomico che narrativo, conferisce una nota di astrattezza e di impersonalità al discorso del personaggio protagonista, Marco Lombardo. Personaggio, appunto, senza volto e quasi senza storia, distinguibile tutt'al più per certa asciuttezza e concisione del discorrere sempre dignitoso e alto; non figura autonoma, ma portavoce della dottrina etico-politica e dei sentimenti polemici dello scrittore. Ad un tale compito Dante lo ha prescelto forse proprio perché in quest'uomo di corte del Duecento, di cui le testimonianze dei cronisti e dei novellatori rievocano la saggezza pratica, la lunga esperienza, il geloso spirito d'indipendenza, la fierezza e l'austerità nelle relazioni con i potenti protettori, egli ha intraveduto un riflesso della sua vicenda personale di esule frequentatore delle corti, consigliere non servile e giudice non arrendevole. Il discorso di Marco si può distinguere in tre parti: nella prima, pone una premessa filosofica generale: l'uomo è dotato di libero arbitrio; dall'uomo dunque, e non dall'influsso degli astri, dipende l'attuale corruzione dei costumi. Nella seconda, svolge la dottrina del governo dell'umanità, secondo i principi argomentati nel quarto libro del *Convivio* e nel terzo della *Monarchia*: all'uomo, perché apprendesse a distinguere fra i veri e i falsi beni, furono date da Dio due guide, una per la vita temporale e una per quella spirituale; ma oggi i due poteri si sono confusi in uno solo, e il pontefice, che dovrebbe dare il buon esempio, è il primo a deviare dal retto cammino: questa è la vera cagione della generale corruzione. Nella terza parte infine, a guisa di conferma della precedente dimostrazione, Marco introduce l'esempio della decadenza morale e civile della società dell'Alta Italia. Il punto essenziale del ragionamento (l'ordine mondano è guasto perché si svia dal modello divino a cui dovrebbe conformarsi) si riconnette da una parte al tema dell'illustrazione di Virgilio nel canto precedente (qualità antitetica dei beni materiali e di quelli soprannaturali, opposizione delle « bellezze eterne » del cielo alle lusinghe effimere del mondo terreno), e dall'altra prepara le digressioni didascaliche dei canti XVII e XVIII (il desiderio del bene infuso da Dio nell'uomo, che lo distorce rivolgendolo al male e al peccato; la vita morale che ha il suo fondamento nel libero arbitrio).

Così a questi canti centrali del *Purgatorio*, e di tutto il poema, convergono tutti i problemi fondamentali della struttura; e costituiscono un'ampia parentesi dottrinale, che per altro scaturisce dagli stimoli di una concreta esperienza e si anima di profonde ragioni affettive e di vivaci motivazioni polemiche.

Buio d' inferno e di notte privata
d'ogni pianeta, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata,
non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch' ivi ci coperse,
né a sentir di così aspro pelo;

che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse.

Sì come cieco va dietro a sua guida
per non smarrirsi e per non dar di cozzo
in cosa che 'l molesti, o forse ancida,

m'andava io per l'aere amaro e sozzo,
ascoltando il mio duca che diceva
pur: « Guarda che da me tu non sia mozzo ».

Io sentia voci, e ciascuna pareva
pregar per pace e per misericordia
l'Agnel di Dio che le peccata leva.

Pur ' *Agnus Dei* ' eran le loro essordia;
una parola in tutte era ed un modo,
sì che pareva tra esse ogni concordia.

« Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo? »
diss' io. Ed elli a me: « Tu vero apprendi,
e d' iracundia van solvendo il nodo ».

« Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »

Così per una voce detto fue;
onde 'l maestro mio disse: « Rispondi,
e domanda se quinci sì va sue ».

E io: « O creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece,
maraviglia udirai, se mi secondi ».

« Io ti seguirò quanto mi lece »
rispuose; « e se veder fummo non lascia,
l'udir ci terrà giunti in quella vece ».

Allora incominciai: « Con quella fascia
che la morte dissolve men vo suso,
e venni qui per l' infernale ambascia.

E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,
tanto che vuol ch' i' veggia la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte,
ma dilmi, e dimmi s' i' vo bene al varco;
e tue parole fien le nostre scorte ».

« Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
del mondo seppi, e quel valore amai
al quale ha or ciascun disteso l'arco.

Per montar su dirittamente vai ».
Così rispuose, e soggiunse: « I' ti prego
che per me prieghi quando su sarai ».

E io a lui: « Per fede mi ti lego
di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
dentro ad un dubbio, s' io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio
nella sentenza tua, che mi fa certo,
qui e altrove, quello ov' io l'accoppio.

Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m'addite la cagione,
sì ch' i' la veggia e ch' i' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone ».

Alto sospir, che duolo strinse in ' hui! ',
mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,
lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, pur come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo ciel i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma posto ch' i' 'l dica,
lume v' è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
nelle prime battaglie col ciel dura,
poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza ed a miglior natura
liberi soggiacete; e quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.

Però, se 'l mondo presente disvia,
in voi è la cagione, in voi si cheggia;
e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
della vera città almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse;
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo.

L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente alla spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch'Adice e Po riga,

solea valore e cortesia trovarsi,
prima che Federigo avesse briga:
or può sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse per vergogna
di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

Ben v'èn tre vecchi ancora in cui rampogna
l'antica età la nova, e par lor tardo
che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo
e Guido da Castel, che mei si noma
francescamente il semplice Lombardo.

Dí oggimai che la chiesa di Roma,
per confondere in sé due reggimenti,
cade nel fango e sé brutta e la soma ».

« O Marco mio », diss'io « bene argomenti;
e or discerno perché dal retaggio
li figli di Leví furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
di' ch'è rimaso della gente spenta,
in rimprovero del secol selvaggio? »

« O tuo parlar m'inganna, o el mi tenta »
rispuose a me; « ché, parlandomi toso,
par che del buon Gherardo nulla senta.

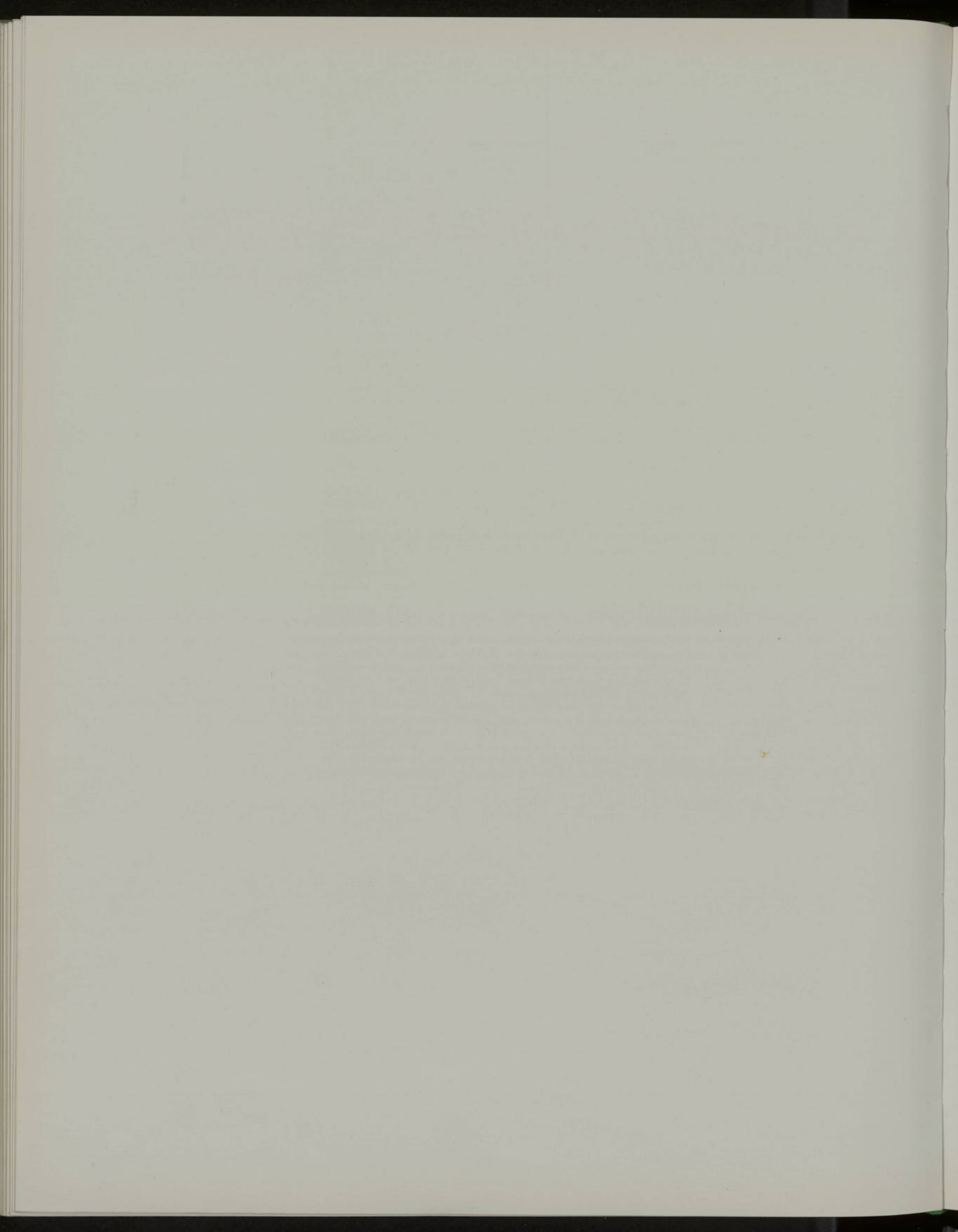
Per altro soprannome io nol conosco
s'io nol toglieSSI da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, ché più non vegno vosco.

Vedi l'albor che per lo fummo raia
già biancheggiare, e me convien partirmi
– l'angelo è ivi – prima ch'io li paia ».

Così tornò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII

Uscito dal fumo e dalle tenebre che avvolgono gli iracondi, Dante, nuovamente immerso in estatico rapimento, contempla esempi di ira punita, ritratti con un vivacissimo senso di tecnica spettacolare. Obbedienti all'invito dell'angelo della pace, i due pellegrini salgono poi verso il quarto girone, e, giunti al termine della scala, sostano a riposare. Qui, nella pausa del racconto, viene ad inserirsi la digressione sui criteri a cui s'informa l'ordinamento morale del Purgatorio; come già, in una pausa analoga, l'analoga digressione sulle pene dei dannati nell'XI dell'*Inferno*. Ma qui il tema didascalico è introdotto con maggiore naturalezza, inserendosi nel corso di una prolungata parentesi meditativa, che riempie di sé tutti questi canti centrali del *Purgatorio*. Preparata dal discorso di Virgilio sulla natura dei beni celesti e dall'esposizione di Marco Lombardo sull'ordine politico, la nuova lezione del maestro si svolge con un'ampiezza che trascende di gran lunga l'occasione specifica che la determina, e a sua volta prepara le ulteriori dichiarazioni sulla natura d'amore e sul libero arbitrio. La classificazione delle anime del Purgatorio non si fonda, come quella dei dannati, sulle colpe effettivamente commesse, ma sulle tendenze peccaminose, e viene quindi dedotta sul fondamento di un'indagine psicologica: l'analisi del concetto d'amore, principio di ogni virtù e di ogni vizio. Lo schema del ragionamento si può così riassumere: l'amore, che è in ogni creatura, si distingue in amore naturale e amore d'elezione. Il primo, in quanto è istintivo, non può mai errare e non comporta la responsabilità di chi agisce. L'amore d'elezione invece, nel quale intervengono l'intelligenza e la volontà dell'agente, può errare in tre modi: per *malo obietto*, in quanto cioè si rivolge al male, e precisamente a desiderare il male del prossimo (superbia, invidia, ira); per *poco di vigore*, in quanto porta tiepidezza e negligenza nell'amore del vero bene, che è Dio (accidia); per *troppo di vigore*, in quanto ama senza misura i beni finiti e imperfetti (avarizia, gola, lussuria). Di queste sette fondamentali forme di inclinazione al peccato, le prime tre sono state già esaminate da Dante nei gironi precedenti; le altre quattro si purificano nei gironi successivi.



Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilmente entra per essi;

e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sí, pareggiando i miei co' passi fidi
del mio maestro, uscì fuor di tal nube
ai raggi morti già ne' bassi lidi.

O imaginativa che ne rube
tal volta sí di fuor, ch'om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube,

chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giú lo scorge.

Dell'empieza di lei che mutò forma
nell'uccel ch'a cantar piú si diletta,
nell'immagine mia apparve l'orma:

e qui fu la mia mente sí ristretta
dentro da sé, che di fuor non venía
cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro all'alta fantasia
un crucifisso dispettoso e fero
nella sua vista, e cotal si moría:

intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire ed al far cosí intero.

E come questa immagine rompo
sé per se stessa, a guisa d'una bulla
cui manca l'acqua sotto qual si feo,

surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: « O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla? »

Ancisa t'hai per non perder Lavina:
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina ».

Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto;

cosí l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch'è in nostro uso.

L' mi volgea per veder ov'io fosse,
quando una voce disse « Qui si monta »,
che da ogni altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta
di riguardar chi era che parlava,
che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava
e per soverchio sua figura vela,
cosí la mia virtù quivi mancava.

« Questo è divino spirito, che ne la
via da ir su ne drizza senza prego,
e col suo lume sé medesimo cela.

Sí fa con noi, come l'uom sí fa sego;
ché quale aspetta prego e l'uopo vede,
malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede:
procacciam di salir pria che s'abbui,
ché poi non si poría, se 'l dí non riede ».

Cosí disse il mio duca, e io con lui
volgemmo i nostri passi ad una scala;
e tosto ch'io al primo grado fui,

senti'mi presso quasi un mover d'ala
e ventarmi nel viso e dir: « *Beati
pacifici*, che son sanz'ira mala! »

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi che la notte segue,
che le stelle apparivan da piú lati.

« O virtù mia, perché sí ti dilege? »
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa delle gambe posta in triegue.

Noi eravam dove piú non saliva
la scala su, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'alla piaggia arriva.

E io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

« Dolce mio padre, di', quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».

Ed elli a me: « L'amor del bene scemo
del suo dover quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché piú aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora ».

« Né creator né creatura mai »
cominciò el, « figliuol, fu senza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai.

Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con piú cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l Fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogni virtute
e d'ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può dalla salute
amor del suo subietto volger viso,
dall'odio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogni effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,

che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo:

è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sí che 'l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sí che si fa della vendetta ghiotto,
e tal convien che il male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giú di sotto
si piange: or vo' che tu dell'altro intende
che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,
o a lui acquistiar, questa cornice,
dopo giusto penter, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la bona
essenza, d'ogni ben frutto e radice.

L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi ».

CANTO XVIII

Anche questo canto ha un'intonazione prevalentemente dottrinale, e seguita nella materia del precedente, ma con più ampio volo, traducendo in termini di dialogo, drammaticamente, il processo dialettico dell'argomentare. — Che cosa è quell'amore, di cui Virgilio ha detto che da esso derivano tutte le operazioni dell'uomo, buone e cattive? — Esso è una disposizione potenziale innata, per cui l'animo, innamorato del bene e del piacere infinito, si rivolge ad ogni oggetto che appercepisce come buono e piacente, e ad esso si protende, né mai trova pace finché non riesca a congiungersi con esso e a possederlo. — Ma se l'amore inclina di necessità ad appetire l'oggetto piacente per un impulso naturale ed innato, allora l'anima cessa di essere libera e non può pertanto esser ritenuta responsabile del suo agire bene o male e meritevole, secondo i casi, di premio o di castigo. — No: perché è bensì vero che nell'animo dell'uomo sono innati (e ne costituiscono la virtù specifica) la conoscenza dei primi veri e l'affetto dei primi appetibili; e questo affetto, o inclinazione primordiale, essendo come un istinto, non comporta responsabilità, non merita lode né biasimo; ma è anche vero d'altra parte che, affinché tutti gli appetiti o affetti si accordino a questa « prima voglia », si ordinino cioè al fine della prima potenzialità amorosa, che è il Bene infinito, è innata nell'uomo la ragione, che ha il compito di governare la volontà, dando o negando il proprio assenso agli impulsi naturali. In questo giudizio della ragione consiste il libero arbitrio, e per esso l'uomo merita premio o castigo, a seconda che sceglie al suo amore oggetti buoni o rei. Compito della ragione è pertanto, da una parte, di accogliere dall'apprensione i dati dell'esperienza; e dall'altra, dopo averli vagliati e giudicati, di trasmettere il suo consiglio alla volontà, che lo traduce in operazioni.

È già vicina la mezzanotte, quando Virgilio cessa di parlare, e Dante è preso da sonnolenza. Ma ecco che sopravviene, correndo velocissima e senza posa, una folla di anime; sono gli accidiosi, che compensano con il fervore acuto, che ora li invasa, la tiepidezza cui soggiacquero nella prima vita; e correndo gridano esempi di zelo e di sollecitudine al bene operare, nonché di accidia punita. Fra essi, Dante distingue un abate del monastero di San Zeno in Verona, vissuto ai tempi dell'imperatore Federico Barbarossa, e gli mette in bocca un acerbo rimprovero contro Alberto della Scala, colpevole di avere insignito della prelatura di quell'abbazia un suo figlio bastardo, deforme di corpo e di animo.

Posto avea fine al suo ragionamento
l'alto dottore, ed attento guardava
nella mia vista s'io pareva contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,
di fuor tacea, e dentro dicea: « Forse
lo troppo dimandar ch'io fo li grava ».

Ma quel padre verace, che s'accorse
del timido voler che non s'apriva,
parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond'io: « Maestro, il mio veder s'avviva
sí nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,
che mi dimostri amore, a cui reduci
ogni buono operare e 'l suo contraro ».

« Drizza » disse « ver me l'agute luci
dello 'ntelletto, e fieti manifesto
l'error dei ciechi che si fanno duci.

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
ad ogni cosa è mobile che piace,
tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
sí che l'animo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver di lei si piega,
quel piegare è amor, quell'è natura
che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come 'l foco movesi in altura
per la sua forma ch'è nata a salire
là dove piú in sua materia dura,

cosí l'animo preso entra in disire,
ch'è moto spiritale, e mai non posa
fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant'è nascosa
la veritate alla gente ch'avvera
ciascun amore in sé laudabil cosa,

però che forse appar la sua materia
sempre esser buona; ma non ciascun segno
è buono, ancor che buona sia la cera ».

« Le tue parole e 'l mio seguace ingegno »
rispuos'io lui « m'hanno amor scoperto,
ma ciò m'ha fatto di dubbiar piú pregno;

ché s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto ».

Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede
dir ti poss'io; da indi in là t'aspetta
pur a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta
è da materia ed è con lei unita,
specifica virtù ha in sé colletta,

la qual senza operar non è sentita,
né si dimostra mai che per effetto,
come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto
delle prime notizie, omo non sape,
e de' primi appetibili l'affetto,

che sono in voi, sí come studio in ape
di far lo mele; e questa prima voglia
merto di lode o di biasmo non cape.

Or perché a questa ogn'altra si raccoglie,
innata v'è la virtù che consiglia,
e dell'assenso de' tener la soglia.

Quest'è il principio là onde si piglia
ragion di meritare in voi, secondo
che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo,
s'accorser d'esta innata libertate;
però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate
surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtù Beatrice intende
per lo libero arbitrio, e però guarda
che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende ».

La luna, quasi a mezza notte tarda,
facea le stelle a noi parer piú rade,
fatta com'un secchion che tutto arda;
e correa contra 'l ciel per quelle strade
che 'l sole infiamma allor che quel da Roma
tra Sardi e Corsi il vede quando cade.

E quell'ombra gentil per cui si noma
Pietola piú che villa mantovana,
del mio carcar diposta avea la soma;

per ch' io, che la ragione aperta e piana
sovra le mie quistioni avea ricolta,
stava com'om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Asopo
lungo di sé di notte furia e calca,
pur che i Teban di Bacco avesser uopo,
cotal per quel giron suo passo falca,
per quel ch' io vidi, di color, venendo,
cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi, perché correndo
si movea tutta quella turba magna;
e due dinanzi gridavan piangendo:

« Maria corse con fretta alla montagna;
e Cesare, per soggiogare Ilerda,
punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».

« Ratto, ratto che 'l tempo non si perda
per poco amor » gridavan li altri appresso,
« che studio di ben far grazia rinverda ».

« O gente in cui fervore aguto adesso
ricompie forse negligenza e indugio
da voi per tepidezza in ben far messo,
questi che vive, e certo i' non vi bugio,
vuole andar su, pur che il sol ne riluca;
però ne dite ond' è presso il pertugio ».

Parole furon queste del mio duca;
e un di quelli spirti disse: « Vieni
di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sí pieni,

che restar non potem; però perdona,
se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona
sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Melan ragiona.

E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
che tosto piangerà quel monastero,
e tristo fia d'avere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,
e della mente peggio, e che mal nacque,
ha posto in loco di suo pastor vero ».

Io non so se più disse o s' ei si tacque,
tant'era già di là da noi trascorso;
ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m'era ad ogni uopo soccorso
disse: « Volgiti qua: vedine due
venir dando all'accidia di morso ».

Di retro a tutti dicean: « Prima fue
morta la gente a cui il mar s'aperse,
che vedesse Iordan le rede sue;

e quella che l'affanno non sofferse
fino alla fine col figlio d'Anchise,
sé stessa a vita senza gloria offerse ».

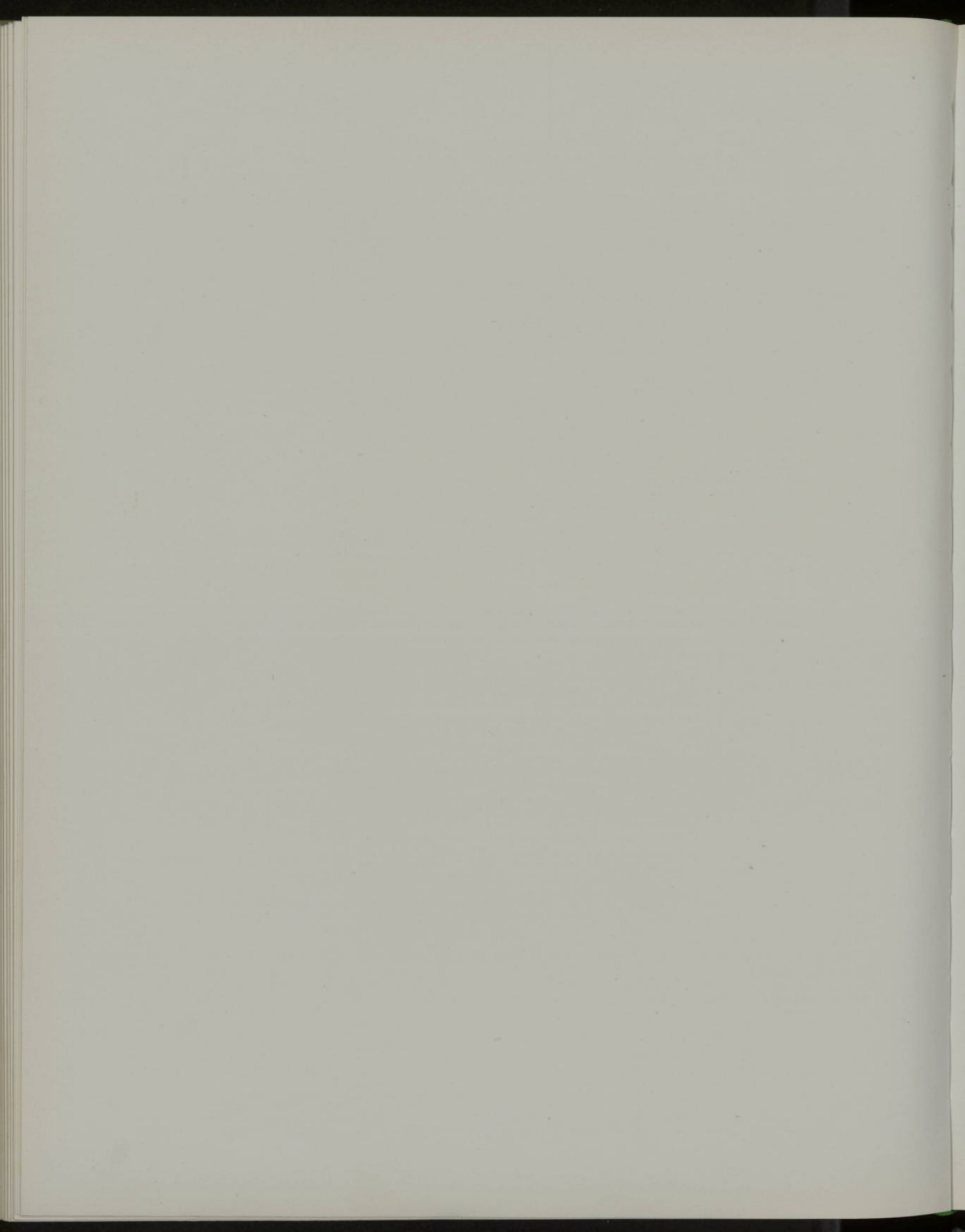
Poi quando fuor da noi tanto divise
quell'ombre, che veder più non potersi,
novo pensiero dentro a me si mise,

del qual più altri nacquero e diversi;
e tanto d'uno in altro vaneggiar,
che li occhi per vaghezza ricopersi,
e 'l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Dante s'è addormentato (per la seconda volta da che ha intrapreso a salire il monte) sul margine del quarto girone. Anche questa volta ha un sogno: gli appare una femmina deforme, guercia, pallida, sciancata, balbettante; però, mentre la contempla, essa si trasforma in maniera prodigiosa, si raddrizza, riprende colore, riacquista un linguaggio spedito, effonde dalle labbra un canto pieno di arcano fascino, come quello delle antiche sirene; ma ecco che sopraggiunge una donna santa, e irosamente l'assale, lacera le sue vesti, ne scopre il ventre immondo e fetido, sì che per il gran puzzo Dante si risveglia. Il sogno si svolge in una trama di ben scandite antitesi, dal tono caricaturale dell'inizio, attraverso un intermezzo lirico, fino al crudo realismo della conclusione; e non è difficile intenderne il valore simbolico. La femmina rappresenta la lusinga dei beni terreni, che inducono l'uomo nelle colpe d'incontinenza, castigate nelle tre ultime cornici del Purgatorio; la santa donna è la ragione o la filosofia, che smaschera gli inganni delle passioni. Dopo che Dante s'è destato, i due pellegrini salgono al quinto girone, dove espiano i loro errori gli avari e i prodighi, prostrati a terra, le mani e i piedi legati. Qui il poeta parla con Ottobono dei Fieschi, conti di Lavagna, asceso al pontificato col nome di Adriano V: tardi s'è reso conto della vanità delle ambizioni mondane, solo quando, pervenuto all'estremo termine dei suoi desideri, s'è accorto che neppure lì si placava l'inquietudine del cuore, e allora si è convertito e ha rinnegato la « vita bugiarda ». La storia è attingita alle raccolte latine di aneddoti per uso dei predicatori (dove per altro la vicenda è attribuita, più esattamente, al papa Adriano IV) e si caratterizza come un vero e proprio *exemplum*, inteso a ribadire il concetto della vanità di tutti i beni mondani, cui si protende ansiosa la cupidigia dei mortali, e della delusione che fatalmente si accompagna al loro possesso: risponde simmetricamente alla parabola del sogno iniziale e dà rilievo alla struttura unitaria del canto nella sua funzione didattica. Nei limiti di questa ispirazione essenzialmente moralistica, l'episodio del papa pentito è svolto da Dante con un movimento patetico non privo di efficacia, che punta sulle note intense della delusione e della malinconica solitudine dell'ambizioso pervenuto all'apice della sua fortuna. La polemica contro la cupidigia mondana dei pontefici è presente, ma rimane implicita, smorzata e alla fine vinta dalla pietà.

Quando Dante, costretto dalla reverenza delle sacre chiavi, s'inginocchia in atto d'ossequio, il penitente subito lo esorta a rialzarsi: « Non errar: conservo sono teo e con li altri ad una podestate ». Nella vita eterna, al cospetto dell'autorità esclusiva di Dio, tutte le distinzioni e le gerarchie terrene si annullano.



Nell'ora che non può 'l calor diurno
intepidar piú il freddo della luna,
vinto da terra, e talor da Saturno;

quando i geomanti lor Maggior Fortuna
veggiono in oriente, innanzi all'alba,
surger per via che poco le sta bruna;

mi venne in sogno una femmina balba,
nelli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava; e come 'l sol conforta
le fredde membra che la notte aggrava,
cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava
in poco d'ora, e lo smarrito volto,
com'amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch'ell'avea il parlar cosí disciolto,
cominciava a cantar sí, che con pena
da lei avrei mio intento rivolto.

« Io son » cantava, « io son dolce serena,
che' marinari in mezzo mar disago;
tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago
al canto mio; e qual meco si ausa,
rado sen parte; sí tutto l'appago! »

Ancor non era sua bocca richiusa,
quand'una donna apparve santa e presta
lunghesso me per far colei confusa.

« O Virgilio, o Virgilio, chi è questa? »
fieramente dicea; ed el venía
con li occhi fitti pur in quella onesta.

L'altra predea, e dinanzi l'apría
fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
quel mi svegliò col puzzo che n'uscía.

Io mossi li occhi, e 'l buon maestro « Almen tre
voci t'ho messe! » dicea. « Surgi e vieni:
troviam l'aperta per la qual tu entre ».

Su mi levai, e tutti eran già pieni
dell'alto dí i giron del sacro monte,
e andavam col sol novo alle reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte
come colui che l'ha di pensier carca,
che fa di sé un mezzo arco di ponte;

quand' io udi' « Venite; qui si varca »
parlare in modo soave e benigno,
qual non si sente in questa mortal marca.

Con l'ali aperte, che parean di cigno,
volseci in su colui che sí parlonne
tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,
' *Qui lugent* ' affermando esser beati,
ch'avran di consolar l'anime donne.

« Che hai che pur inver la terra guati? »
la guida mia incominciò a dirmi,
poco amendue dall'angel sormontati.

E io: « Con tanta sospeccion fa irmi
novella vision ch'a sé mi piega,
sí ch' io non posso dal pensar partirmi ».

« Vedesti » disse « quell'antica strega
che sola sovra noi omai si piagne;
vedesti come l'uom da lei si slega.

Bastiti, e batti a terra le calcagne:
li occhi rivolgi al logoro che gira
lo rege eterno con le rote magne ».

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
indi si volge al grido e si protende
per lo disio del pasto che là il tira;

tal mi fec' io; e tal, quanto si fende
la roccia per dar via a chi va suso,
n'andai infin dove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
vidi gente per esso che piangea,
giacendo a terra tutta volta in giuso.

' *Adhaesit pavimento anima mea* '
sentía dir lor con sí alti sospiri,
che la parola a pena s' intendea.

« O eletti di Dio, li cui soffrir
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li altri saliri ».

« Se voi venite dal giacer sicuri,
e volete trovar la via piú tosto,
le vostre destre sien sempre di furi ».

Cosí pregò il poeta e sí risposto
poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
nel parlar avvisai l'altro nascosto;

e volsi li occhi alli occhi al signor mio:
ond'elli m'assentí con lieto cenno
ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
trassimi sovra quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: « Spirto in cui pianger matura
quel sanza 'l quale a Dio tornar non pòssi,
sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché volti avete i dossi
al su, mi di', e se vuo' ch'io t'impetri
cosa di là ond'io vivendo mossi ».

Ed elli a me: « Perché i nostri diretri
rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima
scias quod ego fui successor Petri.

Intra Siestri e Chiaveri s'adima
una fiumana bella, e del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco piú prova' io come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l'altre some.

La mia conversione, ohmè!, fu tarda;
ma come fatto fui roman pastore,
cosí scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lí non si quetava il core,
né piú salir potési in quella vita;
per che di questa in me s'accese amore.

Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara

in purgazion dell'anime converse;
e nulla pena il monte ha piú amara.

Sí come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
cosí giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdési,
cosí giustizia qui stretti ne tene

né piedi e nelle man legati e presi;
e quanto fia piacer del giusto sire,
tanto staremo immobili e distesi ».

Io m'era inginocchiato e volea dire;
ma com'io cominciai ed el s'accorse,
solo ascoltando, del mio reverire,

« Qual cagion » disse « in giú cosí ti torse? »
E io a lui: « Per vostra dignitate
mia coscienza dritto mi rimorse ».

« Drizza le gambe, levati su, frate! »
rispuose. « Non errar: conservo sono
teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico sono
che dice '*Neque nubent*' intendesti,
ben puoi veder perch'io cosí ragiono.

Vattene omai: non vo' che piú t'arresti;
ché la tua stanza mio pianger disagia,
col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
buona da sé, pur che la nostra casa
non faccia lei per esemplo malvagia;
e questa sola di là m'è rimasa ».



CANTO XX

Mentre Dante e Virgilio avanzano lentamente, stretti alla parete del monte per non calpestare i penitenti che giacciono al suolo, odono, recitati dagli spiriti, esempi di disprezzo della ricchezza e di avarizia punita. Il poeta inveisce contro la cupidigia, causa prima della corruzione del mondo; ma la sua invettiva, che si conclude in una domanda piena di angoscia, ha un tono piuttosto doloroso che eloquente; esprime l'amarezza di chi contempla, con animo partecipe, la misera condizione del mondo corrotto; e mentre riafferma con ostinata fede la certezza nell'intervento di una giustizia soprannaturale, non osa tuttavia sperarlo prossimo. Capostipite di una stirpe che con la sua cupidigia insaziabile di potenza aduggia la cristianità tutta, è introdotto qui a parlare Ugo Capeto, il fondatore della casa di Francia. Con un procedimento di cui anche altrove si è giovato (per attribuire alla severità del suo giudizio un carattere di illusoria obiettività), Dante fa pronunciare la sua terribile sentenza contro i delitti dei Capetingi al progenitore della dinastia. Ugo, «radice della mala pianta», è fatto giudice e interprete e profeta dell'imminente giudizio divino, a colpire, nella sua persona e in quella dei suoi discendenti, gli effetti di quella cupidigia onde si genera primamente il disordine delle istituzioni e quindi la corruzione del costume in tutto il mondo cristiano. Da un punto di vista rigorosamente strutturale, la visione, fatta presente in un punto, di tutti i mali che son derivati e deriveranno, anche al di là di quanto poteva volere e prevedere, dalla sua prima colpa d'avarizia, è per l'anima penitente strumento e accrescimento di pena. Ai fini della considerazione etico-politica che sta soprattutto a cuore al poeta, questa cronaca amara e appassionata delle vicende di una stirpe, tutta risolta in un crescendo di usurpazioni e di delitti che si fanno via via più orrendi e svergognati, è vivente esemplificazione delle caratteristiche dell'«antica lupa» e della sua fame implacabile. All'origine di tanto male sta l'usurpazione del potere regio perpetrata da un uomo di bassa estrazione; come alle radici dei disordini del comune di Firenze sta, secondo la concezione aristocratica di Dante, l'avvento della «gente nova» e dei «subiti guadagni». A determinare l'aggravamento della colpa, non più trattenuta dal pudore, si aggiunge l'inopinata fortuna di nuova ricchezza e potenza, la «gran dota provenzale», così come all'inizio della decadenza e corruzione della Chiesa si pone la «dote», che il «primo ricco padre» ricevette dall'imperatore Costantino. All'estremo anello di quell'orribile catena di delitti viene poi a trovar posto l'offesa recata da Filippo il Bello alla persona del vicario di Cristo; offesa che Dante condanna e detesta (senza tener conto del fatto che quella dignità fosse allora tenuta dall'odiato Bonifacio VIII) soprattutto come prima manifestazione di quella politica, che ben presto riuscirà ai discendenti di Filippo, di asservimento della Chiesa agli interessi della dinastia francese. Mentre i due pellegrini si allontanano frettolosi, il monte da ogni parte si scuote all'improvviso come per terremoto, indi si leva da ogni parte il canto del *Gloria in excelsis*. Dante rimane sospeso ed ansioso, avido di conoscere la ragione di quell'evento imprevisto.

Contra miglior voler voler mal pugna;
onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
trassi dell'acqua non sazia la spugna.

Mossimi; e 'l duca mio si mosse per li
luoghi spediti pur lungo la roccia,
come si va per muro stretto a' merli;
ché la gente che fonde a goccia a goccia
per li occhi il mal che tutto il mondo occupa,
dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,
che più di tutte l'altre bestie hai preda
per la tua fame senza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di qua giù trasmutarsi,
quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,
e io attento all'ombre, ch' i' sentia
pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi' « Dolce Maria! »
dinanzi a noi chiamar così nel pianto
come fa donna che in parturir sia;

e seguir: « Povera fosti tanto,
quanto veder si può per quello ospizio
dove sponesti il tuo portato santo ».

Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,
con povertà volesti anzi virtute
che gran ricchezza posseder con vizio ».

Queste parole m'eran sí piaciute,
ch' io mi trassi oltre per aver contezza
di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor della larghezza
che fece Niccolò alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.

« O anima che tanto ben favelle,
dimmi chi fosti » dissi, « e perché sola
tu queste degne lode rinovelle.

Non fia senza mercé la tua parola,
s' io ritorno a compier lo cammin corto
di quella vita ch'al termine vola ».

Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perché tanta
grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice della mala pianta
che la terra cristiana tutta aduggia,
sí che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia
potesser, tosto ne saría vendetta;
e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta:
di me son nati i Filippi e i Luigi
per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:
quando li regi antichi venner meno
tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
trova'mi stretto nelle mani il freno
del governo del regno, e tanta possa
di nuovo acquisto, e sí d'amici pieno,
ch' alla corona vedova promossa
la testa di mio figlio fu, dal quale
cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale
al sangue mio non tolse la vergogna,
poco valea, ma pur non faceva male.

Lí cominciò con forza e con menzogna
la sua rapina; e poscia, per ammenda,
Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
per far conoscer meglio a sé e' suoi.

Sanz' arme n'esce e solo con la lancia
con la qual giostrò Giuda, e quella punta
sí ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta
guadagnerà, per sé tanto più grave,
quanto più lieve simil danno conta.

L'altro, che già uscì preso di nave,
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar dell'altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,
poscia c' ha' il mio sangue a te sí tratto,
che non si cura della propria carne?

Perché men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
veggio rinovellar l'aceto e 'l fele,
e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sí crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto
porta nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch'io dicea di quell'unica sposa
dello Spirito Santo e che ti fece
verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposta a tutte nostre prece
quanto 'l dí dura; ma com'el s'annotta,
contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalion allotta,
cui traditore e ladro e parricida
fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
e la miseria dell'avaro Mida,
che seguì alla sua dimanda ingorda,
per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,
come furò le spoglie, sí che l'ira
di Iosue qui par ch'ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Safira;
lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro;
ed in infamia tutto il monte gira

Polinestor ch'ancise Polidoro:
ultimamente ci si grida: 'Crasso,
dílci, che 'l sai: di che sapore è l'oro?'

Talor parla l'uno alto e l'altro basso,

secondo l'affezion ch'a dir ci sprona
ora a maggiore e ora a minor passo:
però al ben che 'l dí ci si ragiona,
dianzi non era io sol; ma qui da presso
non alzava la voce altra persona ».

Noi eravam partiti già da esso,
e brigavam di soverchiar la strada
tanto quanto al poder n'era permesso,
quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada:

certo non si scotea sí forte Delo,
pria che Latona in lei facesse 'l nido
a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido
tal, che 'l maestro inverso me si feo,
dicendo: « Non dubbiar, mentr'io ti guido ».

'Gloria in excelsis' tutti 'Deo'
dicean, per quel ch'io da' vicini compresi,
onde intender lo grido si poteo.

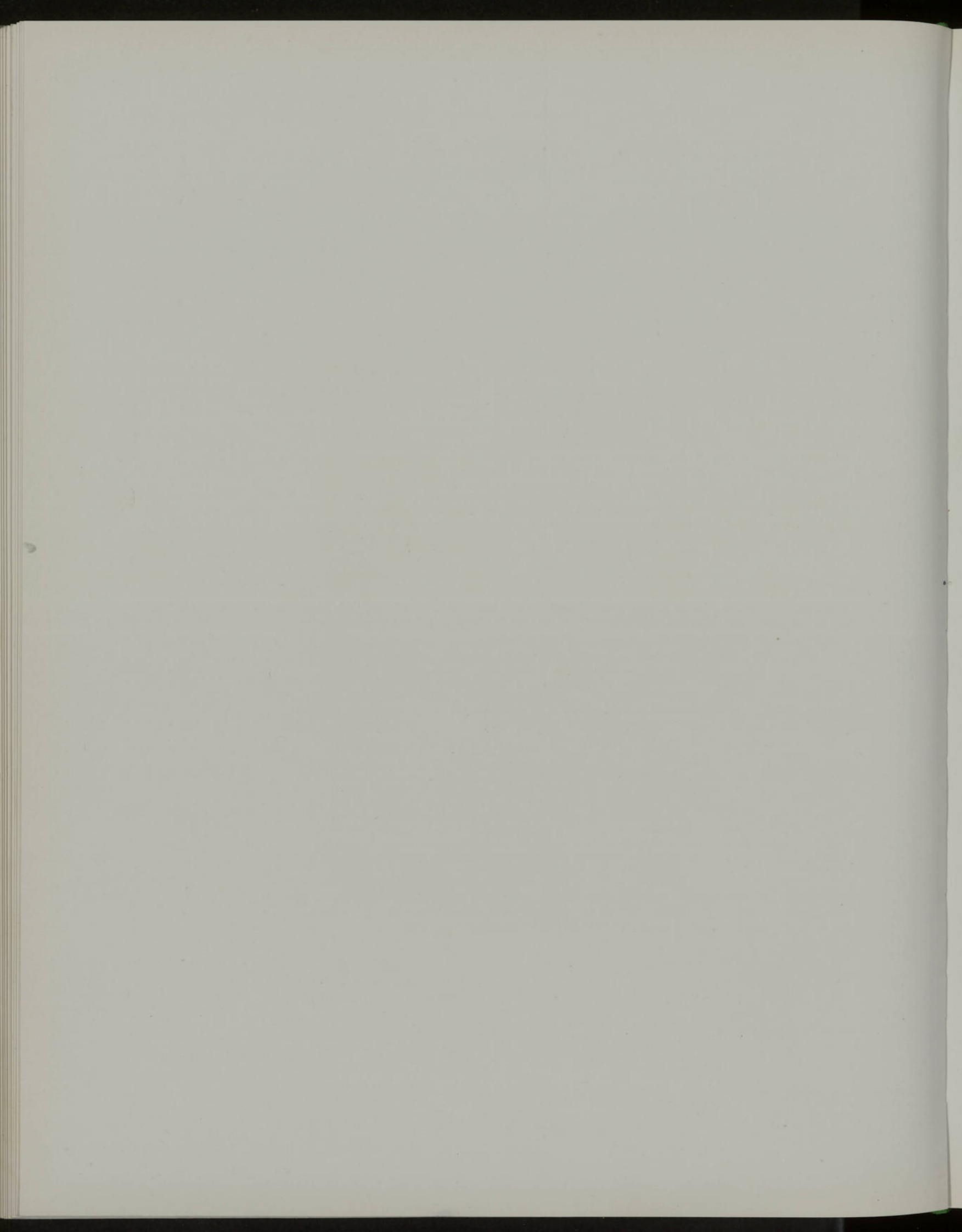
No' istavamo immobili e sospesi
come i pastor che prima udir quel canto,
fin che 'l tremar cessò ed el compìesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
guardando l'ombre che giacean per terra,
tornate già in su l'usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra
mi fe' desideroso di sapere,
se la memoria mia in ciò non erra,
quanta paríemi allor, pensando, avere;
né per la fretta dimandare er'oso,
né per me lí potea cosa vedere:
cosí m'andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La naturale curiosità di Dante, che anela di rendersi ragione delle cause del terremoto e dell'improvviso canto di esultanza delle anime, viene soddisfatta da un'ombra, che egli vede ad un tratto accanto a sé, dritta, a differenza di tutte le altre che lì giacciono prone al suolo. L'ombra spiega che nel Purgatorio il terremoto non si giustifica per le cagioni fisiche che lo generano nel nostro mondo, bensì si avvera (e viene accompagnato dal canto del *Gloria*) quando un'anima, avendo compiuto il suo periodo di purificazione, sorge e si muove per innalzarsi al cielo. Colui che parla appunto, e che da più di cinquecento anni giaceva nel quinto girone, ha avvertito testé l'impulso della volontà libera che lo traeva a salire, segno certo del richiamo celeste. Lo scuotersi del monte e i canti hanno accompagnato, in segno di onore e di festa, l'inizio della sua vita gloriosa. È il poeta latino Stazio, che, secondo una leggenda qui accolta da Dante, si convertì al cristianesimo sebbene per paura e rispetto umano tenesse segreta la sua nuova fede. Egli parla in tono alto dei poemi da lui composti, la *Tebaide* e l'*Achilleide*, e del fervore con cui attese a dar corpo alla sua vocazione artistica, educato e stimolato, come mille altri, dall'esempio insigne di Virgilio; per vedere il quale sarebbe disposto a rimanere un altro anno ancora a soffrire nel Purgatorio. Tutto il discorso dello spirito — con il solenne elogio dell'*Eneide*, espresso con un'enfasi che si avverte nell'accavallarsi delle metafore, fino alla dichiarazione invero poco ortodossa, con cui mostra di preporre alle gioie del Paradiso la soddisfazione di vedere alfine l'amato maestro — è piuttosto di un poeta che di un santo, e si risolve in un'esaltazione estrema della poesia, il « nome che più dura e che più onora », dettata da un forte sentimento preumanistico. Dallo stesso sentimento riceve luce e commozione anche la scenetta che segue, del riconoscimento tra i due poeti, sorridente e vivacissima. Virgilio ha fatto cenno a Dante che non riveli la sua personalità; senonché Dante, pur tacendo, non sa trattenere un ammicco, un'ombra di riso; e poi, interrogato dall'anima, finisce col dichiarare che il suo compagno è proprio quel Virgilio, da cui l'altro aveva preso forza a « cantar delli uomini e de' dei ». Stazio si precipita in ginocchio ad abbracciare i piedi del suo autore: l'intensità dell'amore gli fa obliare che egli ha dinanzi a sé un'ombra, ombra egli stesso. L'episodio, così ricco di affettuosa umanità, animato da un così vivace sentimento dei valori terreni, include tuttavia, inavvertita per ora, una sostanza malinconica, nell'incontro e nell'antitesi fra i due personaggi, alle cui sorti simili e diverse presiede l'arcano consiglio della Provvidenza, che ha innalzato Stazio alla beatitudine e relegato Virgilio nell'« eterno essilio »: tema qui appena avviato nelle battute iniziali del canto sulla grazia della rivelazione largita alla femminetta samaritana e nelle accorate parole con cui il maestro accenna alla miseria del suo destino, e che troverà ampio svolgimento nel canto che segue.



La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
sammaritana dimandò la grazia,
mi travagliava, e pungíemi la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condolíemi alla giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca
che Cristo apparve a' due ch'erano in via,
già surto fuor della sepulcral buca,
ci apparve un'ombra, e dietro a noi vení,
dal piè guardando la turba che giace;
né ci addemmo di lei, sí parlò pria,
dicendo: « O frati miei, Dio vi dea pace ».
Noi ci volgemo súbiti, e Virgilio
rendé lui 'l cenno ch'a ciò si conface.

Poi cominciò: « Nel beato concilio
ti ponga in pace la verace corte
che me rilega nell'eterno essilio ».

« Come! » diss'elli, e parte andavam forte:
« se voi siete ombre che Dio su non degni,
chi v' ha per la sua scala tanto scorte? »

E 'l dottor mio: « Se tu riguardi a' segni
che questi porta e che l'angel profila,
ben vedrai che coi buon convien ch'e' regni.

Ma perché lei che dí e notte fila
non li avea tratta ancora la conocchia
che Cloto impone a ciascuno e compila,

l'anima sua, ch'è tua e mia serocchia,
venendo su, non potea venir sola,
però ch'al nostro modo non adocchia.

Ond' io fui tratto fuor dell'ampia gola
d' inferno per mostrarli, e mosterrolli
oltre, quanto 'l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli
diè dianzi il monte, e perché tutti ad una
parver gridare infino a' suoi piè molli ».

Sí mi diè, dimandando, per la cruna
del mio disio, che pur con la speranza
si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: « Cosa non è che senza
ordine senta la religione
della montagna, o che sia fuor d'usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che 'l ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione.

Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade
che la scaletta di tre gradi breve;

nuvole spesse non paion né rade,
né coruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge piú avanti
ch'al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
dov' ha il vicario di Pietro le piante.

Trema forse piú giú poco od assai;
ma per vento che 'n terra si nasconda,
non so come, qua su non tremò mai.

Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi, sí che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.

Della mondzia sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
l'anima sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento
che divina giustizia, contra voglia,
come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia
cinquecent'anni e piú, pur mo sentii
libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii
spiriti per lo monte render lode
a quel Signor che tosto su li 'nvii ».

Cosí ne disse; e però ch'el si gode
tanto del ber quant'è grande la sete,
non saprei dir quant'el mi fece prode.

E 'l savio duca: « Omai veggio la rete
chi qui v' impiglia e come si scalappia,
perché ci trema, e perché congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
e perché tanti secoli giaciuto
qui se', nelle parole tue mi coppia ».

« Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
del sommo rege, vendicò le fora
ond'uscí 'l sangue per Giuda venduto,

col nome che piú dura e piú onora
era io di là » rispose quello spirto
« famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,
che, tolosano, a sé mi trasse Roma,
dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:
cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,
che mi scaldar, della divina fiamma
onde sono allumati piú di mille;

dell' Encida dico, la qual mamma
fummi e fummi nutrice poetando:
sanz'essa non fermai peso di dramma.

E per essere vivuto di là quando
visse Virgilio, assentirei un sole
piú che non deggio al mio uscir di bando ».

Volser Virgilio a me queste parole
con viso che, tacendo, disse 'Taci';
ma non può tutto la virtù che vole;

ché riso e pianto son tanto seguaci
alla passion di che ciascun si spicca,
che men seguon voler ne' piú veraci.

Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
per che l'ombra si tacque, e riguardommi

nelli occhi ove 'l semblante piú si ficca;

e « Se tanto labore in bene assommi »
disse, « perché la tua faccia testesco
un lampeggiar di riso dimostrommi? »

Or son io d'una parte e d'altra preso:
l'una mi fa tacer, l'altra sconiura
ch' io dica; ond' io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e « Non aver paura »
mi dice « di parlar; ma parla e digli
quel ch'e' dimanda con cotanta cura ».

Ond' io: « Forse che tu ti maravigli,
antico spirto, del rider ch' io fei;
ma piú d'ammirazion vo' che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei,
è quel Virgilio dal qual tu togliesti
forza a cantar delli uomini e de' dei.

Se cagion altra al mio rider credesti,
lasciala per non vera, ed esser credi
quelle parole che di lui dicesti ».

Già s'inchinava ad abbracciar li piedi
al mio dottor, ma el li disse: « Frate,
non far, ché tu se' ombra e ombra vedi ».

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate
comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
quand' io dismento nostra vanitate,
trattando l'ombre come cosa salda ».

CANTO XXII

Dopo l'avvenuto riconoscimento tra Virgilio e Stazio, i due poeti intrecciano un colloquio, cui Dante assiste in disparte e silenzioso, pieno di riverenza e di ammirazione, intento da buon discepolo a far tesoro di ogni parola che esce dalle bocche dei maestri. Stazio, rispondendo a un dubbio dell'altro, spiega che non per avarizia egli si trovava nel quinto girone, sì per la colpa opposta della prodigalità. Da quel vizio lo guarì in tempo la lettura di un passo dell'*Eneide*; sì che da Virgilio egli riconosce tutto quanto vi è di meglio in lui: la purificazione dal peccato; l'iniziazione alla poesia e infine, in virtù della profezia della quarta egloga, il primo avvio alla conversione e alla fede in Cristo. Il tributo commosso di lode dell'epigono al maestro venerato esprime, in forma di simbolo, il riconoscimento dell'altissima funzione storica che Dante attribuiva alla sapienza e alla poesia degli antichi. Al vertice supremo del progresso intellettuale e morale raggiunto con le sole forze umane e naturali, si schiude sulla soglia della perfezione soprannaturale la verità rivelata e la santità degli eletti. I due mondi sembrano separati da un punto, e invece tra l'uno e l'altro intercede un abisso, che è il mistero della Grazia. E perciò la lode si colora di così trepida malinconia nell'immagine (che sintetizza con plastica evidenza tutta una concezione della storia dell'uomo) del lampadoforo « che porta il lume dietro e sé non giova ». La giustizia di Dio, nel suo incomprensibile decreto, ha voluto che i grandi sapienti dell'antichità fossero i profeti dell'Avvento e al tempo stesso che essi fossero esclusi dal beneficio della Redenzione: la conoscenza della verità, che il cristianesimo ha reso accessibile alle menti più umili, doveva esser preclusa agli spiriti più nobili che la storia ricordi; eppure la luce di dottrina e di virtù che si diffonde dalle loro opere non è andata perduta e resta valida per grandissima parte e attiva e benefica anche per i loro eredi cristiani. Il tema, appena accennato con procedimenti ancora schematici nella rappresentazione del nobile castello del Limbo; ritratto nel suo aspetto drammatico nell'episodio di Ulisse; sottolineato nella sua colorazione elegiaca nel discorso di Virgilio nel III del *Purgatorio*; qui si allarga in un'ampia visione dottrinale e storica, che, pur mentre accoglie quegli spunti drammatici ed elegiaci, li placa nel riconoscimento di una superiore verità e li rasserenava nel tono alto dell'elogio. L'accento ora batte con insistenza soprattutto sul tasto della gratitudine, con cui il poeta preumanista considera l'immenso apporto della civiltà pagana (« Per te poeta fui, per te cristiano »); onde nelle parole di Stazio si raccoglie tanta parte della biografia intima di Dante stesso e una così palese proiezione della cronaca della sua formazione spirituale. L'episodio può pertanto distendersi in un complesso intreccio di motivi, con una pacatezza discorsiva che culmina nel tono quasi idillico di una vivace conversazione letteraria fra gente del mestiere; mentre la nota dolorosa dell'esclusione dalla Grazia vi trapela solo a tratti, per via di chiusi accenni, dove il turbamento della coscienza è già superato nella luce di una convinzione fermamente accettata.

Giunti al sesto girone, Dante e i suoi compagni s'imbattono in uno strano albero, che ha la forma di un cono rovesciato con la punta rivolta in basso; un'acqua limpida, che sgorga dalla parete di roccia si spande per le fronde, dalle quali escono voci che gridano esempi di temperanza.

Già era l'angel dietro a noi rimaso,
l'angel che n'avea volti al sesto giro,
avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c' hanno a giustizia lor disiro
detti n'avea beati, e le sue voci
con *sitiunt*, sanz'altro, ciò fornìro.

E io piú lieve che per l'altre foci
m'andava, sí che sanz'alcun labore
seguiva in su li spiriti veloci;

quando Virgilio incominciò: « Amore,
acceso di virtù, sempre altro accese,
pur che la fiamma sua paresse fore;

onde dall'ora che tra noi discese
nel limbo dello 'nferno Giovenale,
che la tua affezion mi fe' palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale
piú strinse mai di non vista persona,
sí ch'or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona
se troppa sicurtà m'allarga il freno,
e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno
loco avarizia, tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno? »

Queste parole Stazio mover fenno
un poco a riso pria; poscia rispose:
« Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.

Veramente piú volte appaion cose
che danno a dubitar falsa materia
per le vere cagion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'avvera
esser ch' i' fossi avaro in l'altra vita,
forse per quella cerchia dov' io era.

Or sappi ch'avarizia fu partita
troppo da me, e questa dismisura
migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch' io drizzai mia cura,
quand' io intesi là dove tu chiamae,
crucciato quasi all'umana natura:

'per che non reggi tu, o sacra fame
dell'oro, l'appetito de' mortali? ',
voltando sentirei le giostre grame.

Allor m'accorsi che troppo aprir l'ali
potean le mani a spendere, e pente'mi
cosí di quel come delli altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignoranza, che di questa pecca
toglie 'l penter vivendo e nelli stremi!

E sappie che la colpa che rimbecca
per dritta opposizione alcun peccato,
con esso insieme qui suo verde secca:

però, s' io son tra quella gente stato
che piange l'avarizia, per purgarmi,
per lo contrario suo m'è incontrato ».

« Or quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristizia di Iocasta »
disse 'l cantor de' bucolici carmi,

« per quello che Clìo teco lí tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, senza qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai cande-
le ti stenebraron, sí che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele? »

Ed elli a lui: « Tu prima m' inviasti
verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
e prima appresso Dio m'alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: 'Secol si rinova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova'.

Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch' io disegno,
a colorar distenderò la mano.

Già era 'l mondo tutto quanto pregno
della vera credenza, seminata
per li messaggi dell'eterno regno;

e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
ond' io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,
che quando Domizian li perseguette,
sanza mio lacrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesimo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi,
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque che levato hai il coperchio
che m'ascondeva quanto bene io dico,
mentre che del salire avem soverchio,
dimmi dov'è Terenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Vario, se lo sai:
dimmi se son dannati, ed in qual vico ».

« Costoro e Persio e io e altri assai »
rispuose il duca mio « siam, con quel greco
che le Muse lattar più ch'altro mai,
nel primo cinghio del carcere cieco:
spesse fiate ragioniam del monte
che sempre ha le nutrici nostre seco.

Euripide v'è nosco e Antifonte,
Simonide, Agatone e altri piúe
greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion delle genti tue
Antigonè, Deifilè e Argia,
e Ismenè sí trista come fue.

Vedeisi quella che mostrò Langia:
evvi la figlia di Tiresia e Teti
e con le suore sue Deidamía ».

Tacevansi ambedue già li poeti,
di novo attenti a riguardar dintorno,
liberi dal salire e da paretì;

e già le quattro ancelle eran del giorno
rimase a dietro, e la quinta era al temo,

drizzando pur in su l'ardente corno,
quando il mio duca: « Io credo ch'allo stremo
le destre spalle volger ne convegna,
girando il monte come far solemo ».

Cosí l'usanza fu lí nostra insegna,
e prendemmo la via con men sospetto
per l'assentir di quell'anima degna.

Elli givan dinanzi, ed io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e boni;
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, cosí quello in giuso,
cred'io, perché persona su non vada.

Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea dell'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti all'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
gridò: « Di questo cibo avrete caro ».

Poi disse: « Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli ed intere,
ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
dispregiò cibo ed acquistò sapere.

Lo secol primo quant'oro fu bello,
fe' saporose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.

Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel deserto;
per ch'elli è glorioso e tanto grande
quanto per l'Evangelio v'è aperto ».

CANTO XXIII

Nel sesto girone del Purgatorio hanno la loro sede i golosi. Contemplando e bramando avidamente gli intangibili frutti degli strani alberi che ivi crescono e le acque che li irrorano, essi soffrono di una fame e di una sete continue ed insaziabili, sì che appaiono orribilmente scarniti, hanno gli occhi sprofondati e quasi invisibili nelle fosse delle orbite, mostrano la struttura dello scheletro a fiore della pelle arida e squamosa. Fra quei miseri penitenti, non alle fattezze del volto rese irriconoscibili dalla straordinaria magrezza, bensì al suono familiare della voce, Dante ravvisa ad un tratto l'amico Forese Donati, che gli fu compagno nella vita giovanile e in quelle consuetudini mondane, di cui oggi resta nella coscienza il peso grave del rimorso. Fra i due s'intreccia un colloquio ansioso, inquieto, fitto di memorie e allusioni segrete, di confessioni e dichiarazioni affettuose, come fra due amici appunto, che, ritrovandosi dopo un periodo di distacco, riprendono il filo d'un discorso interrotto e intanto s'interrogano e s'informano a vicenda affannosamente e rievocano con mestizia vicende e figure dei tempi andati. Il tema penitenziale, che è di tutto il *Purgatorio*, qui prende un rilievo più intenso riflettendosi, più che altrove non avvenga, anche nell'animo di Dante, attraverso il vincolo dell'amicizia e delle esperienze comuni tra i due personaggi, i quali nell'atto di rievocare gli antichi errori sono investiti entrambi da una medesima ansia di ravvedimento e di pentimento; donde anche il carattere particolare dei castighi assegnati alle anime nel Purgatorio e da esse accolti come strumento di purificazione e avvio alla beatitudine: pene che debbon dirsi piuttosto sollazzi, per cui le anime piangono e cantano insieme e chi le guarda ne prova ad un tempo doglia e diletto. Tutto l'episodio — dal momento in cui Dante riconosce la persona dell'amico al di là della sua figura stravolta, con una dolcezza venata di malinconia, fino alle parole accorate della confessione (« Se tu riduci a mente qual fosti meco e qual io teco fui, ancor fia grave il memorar presente »); dalla rievocazione affettuosa della vedovella pudica e dolente, cui fa riscontro l'amareggiata invettiva contro le sfacciate donne fiorentine, fino alla notizia riassuntiva che il pellegrino porge della sua straordinaria esperienza, per cui anch'egli, come le anime penitenti, raddrizza le storture del suo corso mondano — s'illumina di questa costante contrapposizione di terrestri memorie e di aspirazioni celesti, in questo contrappunto di amari rimorsi e di travagliata riparazione, ed è quasi un simbolico ed esemplare ritratto del processo che si esprime nella formula del « mutar mondo a miglior vita ». E il tema culminerà, nel canto seguente, nelle ultime parole fra i due amici, che, mentre dichiarano il significato di un'amicizia riconquistata attraverso il pentimento, suggellano la comune volontà di un supremo distacco dal mondo, il concorde protendersi a una promessa certa di eterna pace.



Mentre che li occhi per la fronda verde
ficcava io sí come far suole
chi dietro alli uccellin sua vita perde,

Io piú che padre mi dicea: « Figliuole,
viene oramai, ché 'l tempo che n'è imposto
piú utilmente compartir si vuole ».

Io volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
appresso i savi, che parlavan síe,
che l'andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s'udíe
'*Labia mea, Domine*' per modo
tal, che diletto e doglia parturíe.

« O dolce padre, che è quel ch' i' odo? »
comincia' io. Ed elli: « Ombre che vanno
forse di lor dover solvendo il nodo ».

Sí come i peregrin pensosi fanno,
giugnendo per cammin gente non nota,
che si volgono ad essa e non restanno,

cosí di retro a noi, piú tosto mota,
venendo e trapassando ci ammirava
d'anime turba tacita e devota.

Nelli occhi era ciascuna oscura e cava,
palida nella faccia, e tanto scema,
che dall'ossa la pelle s'informava:

non credo che cosí a buccia strema
Eresitone fosse fatto secco,
per digiunar, quando piú n'ebbe tema.

Io dicea fra me stesso pensando: « Ecco
la gente che perdé Ierusalemme,
quando Maria nel figlio diè di becco! »

Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso delli uomini legge 'omo'
ben avría quivi conosciuta l'emme.

Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
sí governasse, generando brama,
e quel d'un'acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sí li affama,
per la cagione ancor non manifesta
di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo della testa
volse a me li occhi un'ombra e guardò fiso;
poi gridò forte: « Qual grazia m'è questa? »

Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
ma nella voce sua mi fu palese
ciò che l'aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese
mia conoscenza alla cangiata labbia,
e ravvisai la faccia di Forese.

« Deh, non contendere all'asciutta scabbia
che mi scolora » pregava « la pelle,
né a difetto di carne ch' io abbia;

ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
due anime che là ti fanno scorta:
non rimaner che tu non mi favelle! »

« La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
mi dà di pianger mo non minor doglia »
rispuos' io lui, « veggendola sí torta.

Però mi di', per Dio, che sí vi sfoglia:
non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
ché mal può dir chi è pien d'altra voglia ».

Ed elli a me: « Dell'eterno consiglio
cade vertú nell'acqua e nella pianta
rimasa dietro ond' io sí m'assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltre misura,
in fame e 'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura
l'odor ch'esce del pomo e dello sprazzo
che si distende su per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo
girando, si rinfresca nostra pena:
io dico pena, e dovría dir sollazzo,

ché quella voglia alli alberi ci mena
che menò Cristo lieto a dire 'Elí',
quando ne liberò con la sua vena ».

E io a lui: « Forese, da quel dí
nel qual mutasti mondo a miglior vita,
cinqu'anni non son volti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar piú, che sorvenisse l'ora
del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,

come se' tu qua su venuto ancora?
Io ti credea trovar là giú di sotto
dove tempo per tempo si ristora ».

Ond'elli a me: « Sí tosto m' ha condotto
a ber lo dolce assenzo de' martiri
la Nella mia con suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri
tratto m' ha della costa ove s'aspetta,
e liberato m' ha delli altri giri.

Tanto è a Dio piú cara e piú diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è piú soletta;
ché la Barbagia di Sardigna assai
nelle femmine sue piú è pudica
che la Barbagia dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuo' tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
cui non sarà quest'ora molto antica,
nel qual sarà in pergamo interdetto
alle sfacciate donne fiorentine
l'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,
cui bisognasse, per farle ir coperte,
o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe
di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
già per urlar avrien le bocche aperte;
ché se l'antiveder qui non m' inganna,

prima fien triste che le guance impeli
colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa che piú non mi ti celi!
vedi che non pur io, ma questa gente
tutta rimira là dove 'l sol veli ».

Per ch' io a lui: « Se tu riduci a mente
qual fosti meco, e qual io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui »,

e 'l sol mostrai. « Costui per la profonda
notte menato m' ha di veri morti
con questa vera carne che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,
salendo e rigirando la montagna
che drizza voi che 'l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,
che io sarò là dove fia Beatrice:
quivi convien che senza lui rimagna.

Virgilio è questi che cosí mi dice »
e addita' lo; « e quest'altro è quell'ombra
per cu' iscosse dianzi ogni pendice

lo vostro regno, che da sé lo sgombra ».

CANTO XXIV

Prosegue, in questo canto, con note ora intime ora più distaccate, ma sempre nel segno di quell'amicizia ritrovata e depurata ormai di ogni scoria terreste, il colloquio di Dante con Forese Donati. Il quale ora tocca dei suoi fratelli e delle loro opposte sorti oltretterrene: la buona e bella Piccarda già trionfa in cielo, dove Dante l'incontrerà; Corso, il capo dei guelfi neri e il maggior colpevole della rovina di Firenze, sarà presto trascinato da una diabolica bestia imbizzarrita nel profondo delle tenebre infernali. Le ultime battute del dialogo, il dolente accenno del poeta alla corruzione paurosa della sua terra, il tono apocalittico e grave della profezia di Forese, sottolineano, nel momento del distacco, l'antitesi fra il travagliato mondo di quaggiù e la visione di una pace eterna, promessa all'uomo oltre i termini del suo affannoso pellegrinaggio in terra.

Nell'episodio maggiore si inserisce, secondo un modo consueto della tecnica dantesca, l'altro minore dell'incontro fra il pellegrino e il rimatore lucchese Bonagiunta. Questi vuol sapere se ha dinanzi a sé proprio colui che inventò un nuovo stile poetico con la canzone *Donne che avete*. La risposta di Dante è intonata ad umiltà; comincia con una formula, in cui declina ogni merito personale e toglie alla sua esperienza ogni carattere di singolarità; e prosegue illustrandola con un'altra formula, che insiste sulla natura trascendente dell'ispirazione poetica e riduce la funzione di coloro che l'accolgono in sé a un compito subalterno di fedele e diligente registrazione: « sono uno, fra gli altri, che, quando Amore mi parla, prendo nota delle sue parole e quindi mi sforzo di esprimere ciò che egli mi detta dentro con assoluta fedeltà ». « Proprio qui — commenta persuaso Bonagiunta, — in questo tenersi stretto ai suggerimenti del dettatore, consiste il *nodo* che distingue il dolce stile nuovo dall'arte dei rimatori antichi ». È una pagina famosa, alla quale, non senza un tantino di arbitrio, si è voluto attribuire il valore di un documento di storia letteraria. Poeticamente, il breve colloquio, non può intendersi disgiunto dall'altro con Forese, e conta soprattutto per quel tono di umiltà e di intimità religiosa che pervade le parole del pellegrino; serve ad avvicinare e a contrapporre due momenti distinti della biografia spirituale del poeta: dopo l'amareggiata e compunta commemorazione di un periodo di dissipazione e di traviamiento, è come se Dante ritrovasse in sé la memoria di una fase più remota di docile abbandono al richiamo di un'ispirazione celeste, quasi preannunzio e presentimento, troppo a lungo trascurato, della sua condizione presente di ripiegamento interiore e di ascesi.

Proseguendo nel cammino, incontrano un altro albero strano, simile a quello già veduto, e intorno a cui si affollano inutilmente bramose le anime, come bimbi, di cui un adulto, mostrando e ritirando un frutto, eccita e delude a volta a volta il desiderio. Dalle fronde escono voci, che gridano esempi di gola punita; mentre i tre poeti, esortati dall'angelo, s'avviano per salire al settimo girone.

be sure, particularly the place of women, who are the
the strongest element of the nation, and the most
the source of its strength and its future.

Né 'l dir l'andar, né l'andar lui piú lento
facea; ma, ragionando, andavam forte,
sí come nave pinta da buon vento;

e l'ombre, che parcan cose rimorte,
per le fosse delli occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continuando al mio sermone,
dissi: « Ella sen va su forse piú tarda
che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
dimmi s' io veggio da notar persona
tra questa gente che sí mi riguarda ».

« La mia sorella, che tra bella e bona
non so qual fosse piú, triunfa lieta
nell'alto Olimpo già di sua corona ».

Sí disse prima; e poi: « Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sí munta
nostra sembianza via per la dieta.

Questi » e mostrò col dito « è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui piú che l'altre trapunta
ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia ».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parcan tutti contenti,
sí ch' io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sí fu tal, che non si sentí sazio.

Ma come fa chi guarda e poi si prezza
piú d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
che piú pareva di me voler contezza.

El mormorava; e non so che 'Gentucca'
sentiv' io là, ov'el sentía la piaga
della giustizia che sí li pilucca.

« O anima » diss' io « che par sí vaga
di parlar meco, fa sí ch' io t' intenda,
e te e me col tuo parlare appaga ».

« Femmina è nata, e non porta ancor benda »
cominciò el, « che ti farà piacere
la mia città, come ch'uom la riprenda.

Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di' s' i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
'*Donne ch'avete intelletto d'amore*' ».

E io a lui: « I' mi son un, che quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando ».

« O frate, issa vegg' io » diss'elli « il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch' i' odo!

Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che delle nostre certo non avvenne;

e qual piú a riguardare oltre si mette,
non vede piú dall'uno all'altro stilo »;
e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan piú a fretta e vanno in filo;

cosí tutta la gente che lí era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.

E come l'om che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sí passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,

sí lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: « Quando fia ch' io ti riveggia? »

« Non so » rispuos' io lui « quant' io mi viva;
ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
ch' io non sia col voler prima alla riva;

però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno piú di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto ».

« Or va » diss'el; « che quei che piú n' ha colpa,
vegg' io a coda d'una bestia tratto
inver la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va piú ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle rote »,
e drizzò li occhi al ciel, « che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir piú dichiarar non pote.

Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sí ch' io perdo troppo
venendo teco sí a paro a paro ».

Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo,
tal si partí da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sí gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente alle parole sue,
parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora volto in laci.

Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde
quasi bramosi fantolini e vani,

che pregano e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde.

Poi si partí sí come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

« Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è piú su che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso ».

Sí tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,

oltre andavam dal lato che si leva.

« Ricordivi » dicea « de' maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Teseo combatter co' doppi petti;

e delli Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando ver Madian discese i colli ».

Sí accostati all'un de' due vivagni
passammo, udendo colpe della gola
seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e piú ci portar oltre,
contemplando ciascun senza parola.

« Che andate pensando sí voi sol tre? »
súbita voce disse; ond' io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sí lucenti e rossi,

com' io vidi un che dicea: « S'a voi piace
montare in su, qui si conven dar volta;
quinci si va chi vuole andar per pace ».

L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch' io mi volsi dietro a' miei dottori,
com' uom che va secondo ch'elli ascolta.

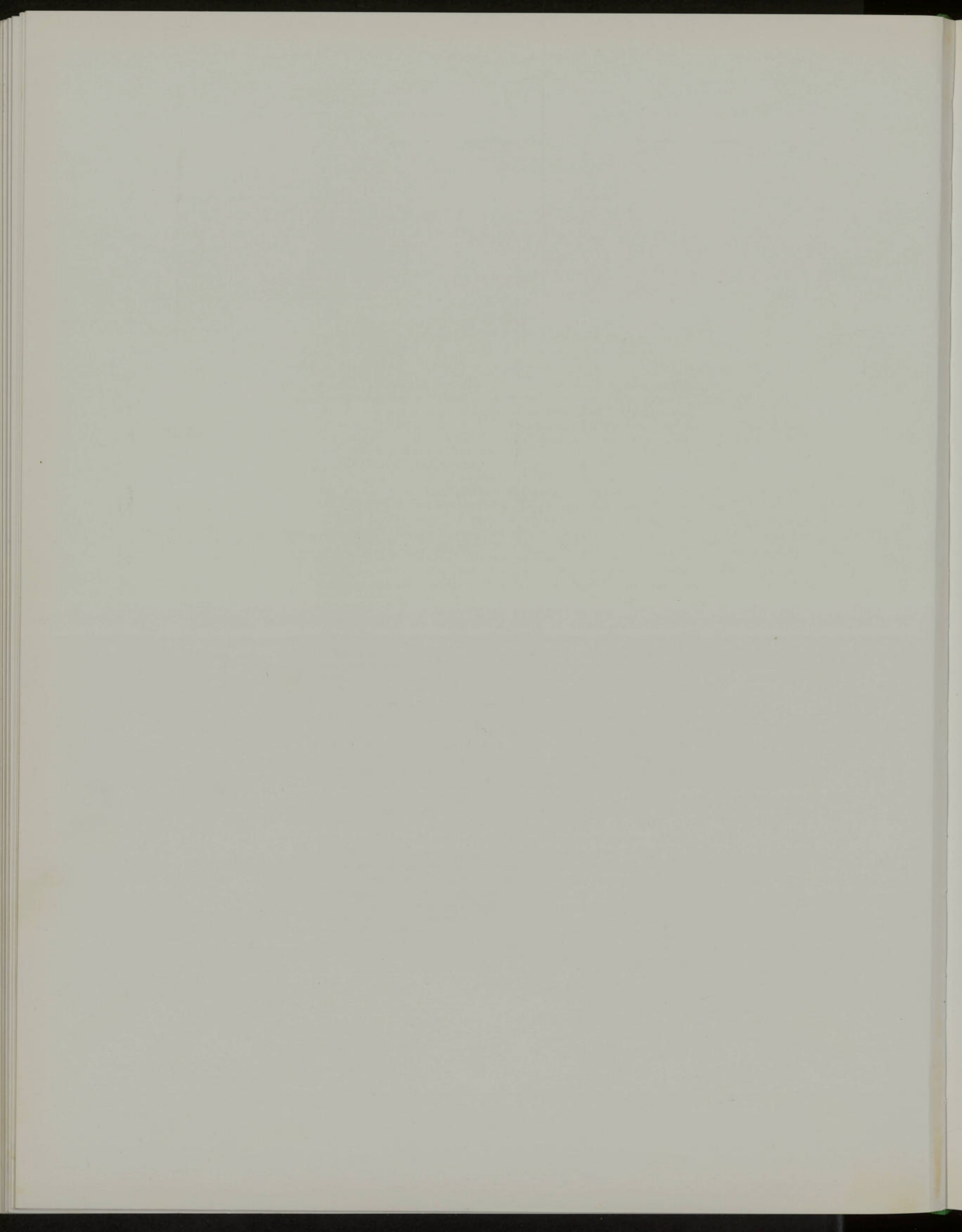
E quale, annunziatrice delli albori,
l'aura di maggio movesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e da' fiori;
tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fe' sentir d'ambrosia l'orezza.

E senti' dir: « Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma,
esuriendo sempre quanto è giusto! »



CANTO XXV

Ai canti di Forese, così umanamente e drammaticamente intonati, ne segue ora uno tutto dottrinale, svolto in termini di lucido e denso ragionamento. Contemplando la pena crudele inflitta ai golosi, Dante è stato preso da un dubbio, che lo assilla e lo tiene incerto fra la brama di sapere e la paura di riuscire importuno domandando, simile al cicognino « che leva l'ala per voglia di volare e non s'attenta »: — come è possibile che nell'oltretomba, dove l'esigenza del nutrimento non sussiste più, operino tuttavia la fame e la sete fino a determinare nelle ombre quella terribile apparenza di magrezza? e come le pene materiali si applicano a sostanze immateriali, quali sono appunto le anime separate dal corpo? — Il dubbio è risolto da Stazio con un ampio discorso, che va al di là della questione circoscritta, e prende forma di una vera e propria lezione scolastica sulla genesi e sull'unità organica dell'uomo. Stazio tocca anzitutto della generazione fisica, e mostra come la virtù attiva, insita nel seme maschile, operando a contatto con l'elemento femminile, diventi successivamente anima vegetativa, come di pianta, e quindi sensitiva, come di animale bruto; e come poi, operando a sviluppare gli organi delle sue facoltà o potenze, dilatandosi, distendendosi, dispiegandosi, costituisca il corpo nelle sue varie membra. Non appena nel feto si è compiuta l'organizzazione del cervello, al quale si riconducono tutte le funzioni sensitive, interviene Dio, il quale si compiace di quell'opera mirabile della natura, e v'infonde uno spirito nuovo e pieno di virtù, l'intelletto possibile; questo assimila al suo essere ciò che lì trova attivo, e cioè la virtù informativa divenuta anima vegetativa prima e poi sensibile, per fare con essa una sola anima, che non solo vive come pianta e sente come animale bruto, si anche riflette su se stessa, ha coscienza del proprio operare. Quando l'individuo muore, l'anima si scioglie dalla carne; ma, pur separata, reca con sé potenzialmente le sue facoltà umane, vegetative, sensitive, sebbene rese inerti per la privazione degli organi. Non appena giunge al luogo che le è stato assegnato, di eterno castigo o di penitenza purificatrice, e viene circoscritta da uno spazio aereo, subito la virtù informativa che è in lei comincia ad operare sull'aria circostante nello stesso modo e nella stessa misura con cui operava sulla materia corporea, e di sostanza aerea costituisce un corpo impalpabile, ma pur vivente e sensibile e capace di godere e soffrire. L'idea di un corpo aereo, inconsistente ma pur provvisto di tutte le facoltà sensitive, era imposta a Dante da ovvie esigenze di rappresentazione e di racconto; e gli era inoltre suggerita dalle finzioni poetiche degli antichi, nonché da alcune tradizioni patristiche e da leggende religiose. Nuovo è il modo ond'egli immagina la genesi di quel corpo aereo: quasi specchio e simbolo di quell'unità organica, di cui l'uomo risulta, per cui l'anima, anche separata dal corpo, continua ad essere virtualmente forma del corpo e a vivere e manifestarsi con mezzi e misure corporee. Mentre parlano, i tre poeti son giunti al settimo girone, tutto occupato dalle fiamme che si sprigionano con violenza dalla parete rocciosa: nelle fiamme s'aggirano i lussuriosi, cantando sommessamente un inno liturgico e gridando a voce altissima esempi di castità.



Ora era onde 'l salir non volea storpio;
ché 'l sole avea il cerchio di merigge
lasciato al Tauro e la notte allo Scorpio:

per che, come fa l'uom che non s'affigge
ma vassi alla via sua, che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge,
cosí entrammo noi per la callaia,
uno innanzi altro prendendo la scala
che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giú la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta
di dimandar, venendo infino all'atto
che fa colui ch'a dicer s'argomenta.

Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca
l'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto ».

Allor sicuramente apri' la bocca
e cominciai: « Come si può far magro
là dove l'uopo di nodrir non tocca? »

« Se t'ammentassi come Meleagro
si consumò al consumar d'un stizzo,
non fora » disse « a te questo sí agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,
guizza dentro allo specchio vostra image,
ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t'adage,
ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego
che sia or sanator delle tue piage ».

« Se la veduta eterna li dislego »
rispuose Stazio « là dove tu sie,
discolpi me non potert'io far nego ».

Poi cominciò: « Se le parole mie,
figlio, la mente tua guarda e riceve,
lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve
dall'assetate vene, e si rimane
quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane
virtute informativa, come quello
ch'a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov'è piú bello
tacer che dire; e quindi poscia geme
sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
l'un disposto a patire, e l'altro a fare
per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare
coagulando prima, e poi avviva
ciò che per sua materia fe' constare.

Anima fatta la virtute attiva
qual d'una pianta, in tanto differente,
che questa è in via e quella è già a riva,
tanto ovra poi, che già si move e sente,
come fungo marino; e indi imprende
ad organar le posse ond'è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende
la virtù ch'è dal cor del generante,
dove natura a tutte membra intende.

Ma come d'animal divenga fante,
non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
che piú savio di te fe' già errante,

sí che per sua dottrina fe' disgiunto
dall'anima il possibile intelletto,
perché da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità che viene il petto;
e sappi che, sí tosto come al feto
l'articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto
sopra tant'arte di natura, e spira
spirito novo, di virtù repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira
in sua sostanza, e fassi un'alma sola,
che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,
guarda il calor del sol che si fa vino,
giunto all'omor che della vite cola.

Quando Lachesis non ha piú del lino,
solvesi dalla carne, ed in virtute
ne porta seco e l'umano e 'l divino:

l'altre potenze tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade
in atto molto piú che prima agute.

Sanza restarsi, per sé stessa cade
mirabilmente all'una delle rive:
quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lí la circunscrive,
la virtù informativa raggia intorno
cosí e quanto nelle membra vive:

e come l'aere, quand' è ben piorno,
per l'altrui raggio che 'n sé si riflette,
di diversi color diventa adorno;

cosí l'aere vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette;

e simigliante poi alla fiammella
che segue il foco là 'vunque si muta,
segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,
è chiamata ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lacrime e' sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affiggono i disiri
e li altri affetti, l'ombra si figura;
e quest' è la cagion di che tu miri ».

E già venuto all'ultima tortura
s'era per noi, e volto alla man destra,
ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,

e la cornice spira fiato in suso
che la riflette e via da lei sequestra;

ond' ir ne convenía dal lato schiuso
ad uno ad uno; e io temea il foco
quinci, e quindi temea cader giuso.

Lo duca mio dicea: « Per questo loco
si vuol tenere alli occhi stretto il freno,
però ch'errar potrebbe per poco ».

'*Summae Deus clementiae*' nel seno
al grande ardore allora udi' cantando,
che di volger mi fe' caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando;
per ch' io guardava a loro e a' miei passi
compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch'a quell' inno fassi,
gridavano alto: '*Virum non cognosco*';
indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo anco, gridavano: « Al bosco
si tenne Diana, ed Elice caccionne
che di Venere avea sentito il toscio ».

Indi al cantar tornavano; indi donne
gridavano e mariti che fuor casti
come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti
per tutto il tempo che 'l foco li abbrucia:
con tal cura conviene e con tai pasti
che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

I lussuriosi del settimo girone sono distinti in due schiere, che camminano in senso opposto: di coloro che peccarono, rispettivamente, di lussuria naturale e contro natura. Fra i primi, Dante s'incontra con Guido Guinizelli, e quando sa di trovarsi di fronte al padre suo e degli altri, migliori di lui, « che mai rime d'amore usar dolci e leggiadre », al maestro da cui aveva preso l'avvio al suo poetare nuovo, egli si sente trasportare da uno slancio incontenibile di affetto e di riconoscenza, e vorrebbe correre ad abbracciarlo, se non lo trattenesse la paura delle fiamme. Il rapporto culturale, che lega Dante a una particolare scuola di rimatori d'amore, e lui e gli altri tutti insieme all'esempio del primo Guido, è sentito su un piano di legame affettivo, come un momento particolarmente significativo di un'esperienza intima. Come già nell'episodio di Bonagiunta, e in maggior misura, anche qui l'enunciazione di una poetica si trasforma in una situazione lirica. Al caldo elogio e alle ansiose profferte del pellegrino, il rimatore bolognese risponde schermendosi umilmente. Altri poeti romanzini hanno lasciato opere ben più degne della sua; in particolare uno, che ora si trova nella sua schiera, il provenzale Arnaldo Daniello, fu certo « miglior fabbro del parlar materno », checché ne dicano gli stolti che vorrebbero porre più in alto di lui l'altro trovatore Giraldo di Bornelh, e son gli stessi che esaltano irragionevolmente la maniera ormai superata dell'aretino Guittone. I motivi, di polemica culturale e letteraria, che qui affiorano, si riallacciano a temi della poetica dantesca, già analiticamente svolti e ragionati nel *De vulgari eloquentia*, ma ora enunciati apoditticamente in un tono appassionato, che nasce dalla coscienza di una superiorità piuttosto morale che letteraria faticosamente acquisita e prende rilievo dalla qualità intensamente autobiografica di tutto l'episodio, dove i momenti e gli incontri di una strenua educazione sentimentale e poetica acquistano il valore di « tappe di un itinerario spirituale » (Roncaglia). Al Guinizelli sottentra quindi Arnaldo Daniello, che risponde all'omaggio del pellegrino favellando nella sua lingua nativa: « Tanto mi è grata la vostra cortese domanda, che io non mi posso né voglio a voi celare. Sono Arnaldo, che piango e vo cantando, afflitto contemplo la mia trascorsa follia, e vedo, gioioso, innanzi a me il giorno che spero. Ora vi prego, per quel Valore che vi conduce al sommo della scala, ricordatevi a tempo della mia pena ». L'uso del linguaggio forestiero ed aulico sottolinea il tono distaccato della risposta del trovatore, serve a stilizzare in una formula vaga il contrasto fra l'esperienza terrena e lo stato presente di penitenza, fra le contrite memorie e le luminose speranze; mentre al ripudio delle passioni mondane s'accompagna, appena accennato, il rifiuto anche di un gusto già caro di rime arcane e chiuse. Il dramma dei sentimenti vanisce in una preghiera sospirata; a quel modo che la figura dello spirito tacitamente si dilegua e si dissolve nel fuoco purificatore.

Mentre che sí per l'orlo, uno innanzi altro,
ce n'andavamo, e spesso il buon maestro
diceami: « Guarda: giovi ch' io ti scaltro »;

feriami il sole in su l'omero destro,
che già, raggiando, tutto l'occidente
mutava in bianco aspetto di cilestro;
e io facea con l'ombra piú rovente
parer la fiamma; e pur a tanto indizio
vidi molt'ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio
loro a parlar di me; e cominciarci
a dir: « Colui non par corpo fittizio »;
poi verso me, quanto potean farsi,
certi si feron, sempre con riguardo
di non uscir dove non fosser arsi.

« O tu che vai, non per esser piú tardo,
ma forse reverente, alli altri dopo,
rispondi a me che 'n sete e 'n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo;
ché tutti questi n' hanno maggior sete
che d'acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete
al sol, pur come tu non fossi ancora
di morte intrato dentro dalla rete ».

Sí mi parlava un d'essi; e io mi fora
già manifesto, s' io non fossi atteso
ad altra novità ch'apparse allora;

ché per lo mezzo del cammino acceso
venne gente col viso incontro a questa,
la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lí veggio d'ogne parte farsi presta
ciascun'ombra e baciarsi una con una
sanza restar, contente a brieve festa:

cosí per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l'accoglienza amica,
prima che 'l primo passo lí trascorra,
sopragridar ciascuna s'affatica:

la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;
e l'altra: « Nella vacca entra Pasife,
perché 'l torello a sua lussuria corra ».

Poi come grue ch'alle montagne Rife
volasser parte e parte inver l'arene,
queste del gel, quelle del sole schife,

l'una gente sen va, l'altra sen vene;
e tornan, lacrimando, a' primi canti
e al gridar che piú lor si convene;
e raccostansi a me, come davanti,
essi medesmi che m'avean pregato,
attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,
incominciai: « O anime sicure
d'aver, quando che sia, di pace stato,
non son rimase acerbe né mature
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci su vo per non esser piú cieco:
donna è di sopra che m'acquista grazia
per che 'l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia
tosto divegna, sí che 'l ciel v'alberghi
ch'è pien d'amore e piú ampio si spazia,
ditemi, acciò ch'ancor carte ne verghi,
chi siete voi, e chi è quella turba
che se ne va di retro a' vostri terghi ».

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro, e rimirando ammuta,
quando rozzo e salvatico s'inurba,
che ciascun'ombra fece in sua paruta;
ma poi che furon di stupore scarche,
lo qual nelli alti cuor tosto s'attuta,

« Beato te, che delle nostre marche »
ricominciò colei che pria m'inchiese,
« per morir meglio, esperienza imbarche!

La gente che non vien con noi, offese
di ciò per che già Cesar, triunfando,
regina contra sé chiamar s'intese:

però si parton 'Soddoma' gridando,
rimproverando a sé, com'hai udito,
ed aiutan l'arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
ma perché non servammo umana legge,
seguendo come bestie l'appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,
quando partinci, il nome di colei
che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
se forse a nome vuo' saper chi semo,
tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:
son Guido Guinizelli; e già mi purgo,
per ben dolermi prima ch'allo stremo ».

Quali nella tristizia di Licurgo
si fer due figli a riveder la madre,
tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
quand' io odo nomar sé stesso il padre
mio e delli altri miei miglior che mai
rime d'amore usar dolci e leggiadre;

e sanza udire e dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui,
né, per lo foco, in là piú m'appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,
tutto m'offersi pronto al suo servizio
con l'affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,
per quel ch' i' odo, in me e tanto chiaro,
che Letè nol può torre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,
dimmi che è cagion per che dimostri
nel dire e nel guardare avermi caro ».

E io a lui: « Li dolci detti vostri,
che, quanto durerà l'uso moderno,
faranno cari ancora i loro incostri ».

« O frate », disse, « questi ch' io ti cerno
col dito », e additò un spirto innanzi,

« fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d'amore e prose di romanzi
soverchiò tutti; e lascia dir li stolti
che quel di Lemosí credon ch'avanzi.

A voce piú ch'al ver drizzan li volti,
e cosí ferman sua opinione
prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone,
di grido in grido pur lui dando pregio,
fin che l' ha vinto il ver con piú persone.

Or se tu hai sí ampio privilegio,
che licito ti sia l'andare al chiostro
nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir d'un paternostro,
quanto bisogna a noi di questo mondo,
dove poter peccar non è piú nostro ».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo
che presso avea, disparve per lo foco,
come per l'acqua il pesce andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
e dissi ch'al suo nome il mio disire
apparecchiava grazioso loco.

El cominciò liberamente a dire:
« Tan m'abellis vostre cortes deman,
qu' ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo jorn qu'esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor
que vos condus al som de l'escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor! »

Poi s'ascose nel foco che li affina.



CANTO XXVII

Se ora Dante vuol proseguire nella sua ascesa fino alla sommità del monte, gli sarà d'uopo attraversare la barriera di fuoco che occupa il girone dei lussuriosi. Il processo di totale purificazione da ogni scoria terrena non si compie, l'accesso alle verità rivelate non si apre, se non attraverso un supremo terribile sforzo della volontà consapevole; la visione di Beatrice e la purezza del sentimento, intraveduti come in un sogno nella prima giovinezza e poi offuscati e smarriti nell'ora del traviamiento, non si conquistano se non superando quel muro di fuoco, nel cui ardore si consuma e dissolve ogni macchia di mondanità e di lussuria. La situazione morale è tutta risolta in termini concreti, con un andamento ancor più che drammatico, quasi di novella. Il tema simbolico è presente, ma sottinteso. L'ostinata resistenza di Dante si traduce in un atteggiamento di paura e di ribrezzo quasi soltanto fisico. Virgilio lo conforta e lo esorta con parole scevre da ogni ombra di eloquenza didascalica; e vince alla fine quell'ostinazione e quella paura con un argomento estremo, che fa appello al cuore, piuttosto che alla ragione, del discepolo: « Or vedi, figlio: tra Beatrice e te è questo muro ». La sospensione drammatica dell'episodio si scioglie in un movimento affettivo e sfuma in una luce di idillio, mentre il pellegrino trapassa veloce per il « bogliente vetro » dell'incendio, guidato e quasi trascinato dal canto di una voce arcana. Passati oltre il muro di fuoco, i poeti riprendono la salita verso la vetta, ma dopo pochi scaglioni son costretti a sostare dalle tenebre sopraggiunte e si adagiano sui gradini. Immagini di alti pascoli montani tornano in mente al poeta e suggeriscono l'idea di una vasta solitudine e di un' indefinita sospensione ed attesa dell'animo, appena uscito da una prova ardua e faticosa. Mentre Dante dorme, gli appare in sogno una donna giovane e bella in atto di andar cogliendo fiori: è Lia, simbolo della vita attiva, per cui l'uomo virtuosamente operando consegue la felicità naturale, prefigurazione del Paradiso terrestre ormai vicino. Quando si sveglia, Virgilio lo avverte appunto che egli è prossimo al luogo dove gli sarà dato di cogliere il « dolce pome », la desiderata perfezione della gioia terrena. L'annuncio lo stimola a salire di corsa gli ultimi gradini; e giunge sul margine di una terra ricca di alberi e prati fioriti. Qui il maestro gli dice, in tono solenne, che la sua missione di guida è compiuta: d'ora innanzi Dante potrà abbandonarsi liberamente ai suggerimenti della sua natura, ormai corretta e purificata. Nelle parole di Virgilio (e sono le ultime che lo scrittore gli fa pronunciare), la nota malinconica e patetica del congedo è appena accennata, con virile pudicizia. L'accento batte sull'importanza dello sforzo compiuto e sulla grandezza dell'acquisto che ne consegue: il raggiungimento della felicità, invano bramata dagli uomini in terra, la conquista della libertà morale, la promessa di una più alta rivelazione.



Sí come quando i primi raggi vibra
là dove il suo fattor lo sangue sparse,
cadendo Ibero sotto l'alta Libra,

e l'onde in Gange da nona riarse,
sí stava il sole; onde 'l giorno sen giva,
come l'angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor della fiamma stava in su la riva,
e cantava '*Beati mundo corde*'
in voce assai piú che la nostra viva.

Poscia « Piú non si va, se pria non morde,
anime sante, il foco: intrate in esso,
ed al cantar di là non siate sorde »

ci disse come noi li fummo presso;
per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
qual è colui che nella fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,
guardando il foco e imaginando forte
umani corpi già veduti accesi.

Volersi verso me le buone scorte;
e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io
sovresso Gerion ti guidai salvo,
che farò ora presso piú a Dio?

Credi per certo che se dentro all'alvo
di questa fiamma stessi ben mille anni,
non ti potrebbe far d'un capel calvo.

E se tu forse credi ch' io t' inganni,
fatti ver lei, e fatti far credenza
con le tue mani al lembo de' tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú ogni temenza:
volgiti in qua; vieni ed entra sicuro! »
E io pur fermo e contra coscienza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:
tra Beatrice e te è questo muro ».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
allor che 'l gelso diventò vermiglio;

cosí, la mia durezza fatta solla,
mi volsi al savio duca, udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

Ond'ei crollò la fronte e disse: « Come!
volenci star di qua? »; indi sorrise
come al fanciul si fa ch' è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,
pregando Stazio che venisse retro,
che pria per lunga strada ci divise.

Sí com fui dentro, in un bogliente vetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi,
tant'era ivi lo 'ncendio sanza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
pur di Beatrice ragionando andava,
dicendo: « Li occhi suoi già veder parmi ».

Guidavaci una voce che cantava
di là; e noi, attenti pur a lei,
venimmo fuor là ove si montava.

'*Venite, benedicti Patris mei*',
sonò dentro a un lume che lí era,
tal, che mi vinse e guardar nol potei.

« Lo sol sen va » soggiunse, « e vien la sera:
non v'arrestate, ma studiate il passo,
mentre che l'occidente non si annera ».

Dritta salí la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch' io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir piú e 'l diletto.

Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avanti che sien pranse,

tacite all'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s'è e lor poggiato serve;

e quale il mandrian che fori alberga,
lungo il peculio suo queto pernotta,
guardando perché fiera non lo sperga;

tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quinci e quindi d'alta grotta.

Poco parer potea lí del di fori;
ma, per quel poco, vedea io le stelle
di lor solere e piú chiare e maggiori.

Sí ruminando e sí mirando in quelle,
mi prese il sonno; il sonno che sovente,
anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.

Nell'ora, credo, che dell'oriente,
prima raggiò nel monte Citerea,
che di foco d'amor par sempre ardente,
giovane e bella in sogno mi pareo
donna vedere andar per una landa
cogliendo fiori; e cantando dicea:

« Sappia qualunque il mio nome dimanda
ch' i' mi son Lia, e vo movendo intorno
le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio, qui m'adorno;
ma mia suora Rachel mai non si smaga
dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è de' suoi belli occhi veder vaga
com' io dell'adornarmi con le mani;
lei lo vedere, e me l'ovrare appaga ».

E già per li splendori antelucani,
che tanto a' pellegrin surgon piú grati,
quanto, tornando, albergan men lontani,
le tenebre fuggían da tutti lati,
e 'l sonno mio con esse; ond' io leva'mi,

veggendo i gran maestri già levati.

« Quel dolce pome che per tanti rami
cercando va la cura de' mortali,
oggi porrà in pace le tue fami ».

Virgilio inverso me queste cotali
parole usò; e mai non furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne
dell'esser su, ch'ad ogni passo poi
al volo mi sentía crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi
fu corsa e fummo in su 'l grado superno,
in me ficcò Virgilio li occhi suoi,

e disse: « Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov' io per me piú oltre non discerno.

Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
lo tuo piacere omai prendi per duce:
fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte.

Vedi lo sol che in fronte ti riluce;
vedi l'erbetta, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lacrimando, a te venir mi fenno,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:
libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno:

per ch'io te sovra te corono e mitrio ».

CANTO XXVIII

Giunto alla soglia del Paradiso terrestre, il pellegrino tende tutti i suoi sensi a mirare e a godere dei nuovi stupendi aspetti in cui gli si manifesta la natura felice del luogo. Il suo stato d'animo di estrema disponibilità e di sospesa aspettazione si espande in un ambiente conforme, in un'aura stupefatta ed intenta, gravida di rivelazioni e di prodigi. La descrizione del bosco, mosso da un vento lieve e uniforme, allietato da voli e canti d'augelli, percorso da un rio di acque limpidissime tra rive fiorite, più che non sulle visioni ingenuamente decorative del paradiso deliziano, assai frequenti nella letteratura medievale latina e romanza, si elabora (oltre che sui ricordi di un paesaggio vero, la pineta di Classe presso Ravenna) soprattutto sulla traccia delle rappresentazioni dell'età dell'oro nei poeti classici; e come quelle comporta un notevole grado di stilizzazione, sebbene, poi, a differenza di esse, si risolva in una suggestione assai più musicale che descrittiva, intesa a rendere più che non le immagini e i colori di un ambiente naturale, il respiro calmo solenne ed uguale di una natura solitaria e incontaminata. Su quello sfondo, in perfetto accordo con il paesaggio, di cui sembra incarnare il gioioso sentimento, Dante scorge una donna che va sola «cantando e scegliendo fior da fiore»: è la misteriosa Matelda, simbolo della terrena felicità (sia nella sua manifestazione perfetta, anteriore al peccato originale, sia nella forma in cui resta concepibile e possibile dopo la caduta di Adamo, e cioè come beatitudine di questa vita, che si consegue con l'esercizio delle virtù morali ed intellettuali). Poeticamente è una stilizzata immagine di felicità e di pienezza amorosa, cresciuta sulla scia di delicate immagini libresche, e a sua volta stimolo di molteplici invenzioni poetiche, dal Boccaccio e dal Petrarca fino al Poliziano, al Sannazaro e all'Ariosto. Ma nella struttura del poema, Matelda ha compiti precisi di guida, di maestra, di assistente al complesso rituale che le anime avviate al cielo debbono seguire. Qui intanto essa spiega al pellegrino la particolare natura e le condizioni del Paradiso terrestre, situato in un luogo altissimo oltre la zona delle meteore: ivi il vento non si genera dalle cagioni che lo producono sulla terra, bensì dalla sola costante e immutabile circolazione dell'atmosfera; le acque non si alimentano per vapori convertiti in piogge, bensì sgorgano da una fonte, che si rinnova inesauribile per il diretto intervento del volere divino. La bella donna lo avverte poi che il ruscello presso il quale Dante è giunto è il Lete, che scaturisce da un'unica sorgente con l'Eunoè: le sue onde danno a chi le gusta l'oblio del peccato, mentre quelle del fiume gemello risuscitano la facoltà della memoria, ma solo relativamente al bene operato sulla terra.

Vago già di cercar dentro e dintorno
la divina foresta spessa e viva,
ch'alli occhi temperava il novo giorno,

senza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento
su per lo suol che d'ogni parte auliva.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi fería per la fronte
non di più colpo che soave vento;
per cui le fronde, tremolando, pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte;

non però da loro esser dritto sparte
tanto, che li augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte;

ma con piena letizia l'ore prime
cantando, ricevieno intra le foglie,
che tenevan bordone alle sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in su 'l lito di Chiassi,
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro alla selva antica tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io mi n'trassi;

ed ecco più andar mi tolse un rio,
che 'nver sinistra con sue piccole onde
piegava l'erba che 'n sua ripa uscío.

Tutte l'acque che son di qua più monde,
parrieno avere in sé mistura alcuna,
verso di quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua, che mai
raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai
di là dal fiumicello, per mirare
la gran variazion di freschi mai;

e là m'apparve, sí com'elli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta che si gía
cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

« Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core,
vegnati in voglia di trarreti avanti »
diss' io a lei « verso questa rivera,
tanto ch'io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
la madre lei, ed ella primavera ».

Come si volge con le piante strette
a terra ed intra sé donna che balli,
e piede innanzi piede a pena mette,
volse in su i vermigli ed in su i gialli
fioretti verso me non altrimenti
che vergine che li occhi onesti avvalli;
e fece i prieghi miei esser contenti,
sí appressando sé, che 'l dolce sono
veniva a me co' suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già dall'onde del bel fiume,
di levar li occhi suoi mi fece dono:

non credo che splendesse tanto lume
sotto le ciglia a Venere, trafitta
dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani,
che l'alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva il fiume lontani;
ma Ellesponto, là 've passò Serse,
ancora freno a tutti orgogli umani,
più odio da Leandro non sofferse
per mareggiare intra Sesto ed Abido,
che quel da me perch'allor non s'aperse.

« Voi siete nuovi, e forse perch'io rido »
cominciò ella « in questo luogo eletto
all'umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che se' dinanzi e mi pregasti,
di' s'altro vuoi udir; ch' i' venni presta
ad ogni tua question tanto che basti ».

« L'acqua » diss' io, « e 'l suon della foresta
impugnan dentro a me novella fede
di cosa ch' io udi' contraria a questa ».

Ond' ella: « Io dicerò come procede
per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo ben, che solo esso a sé piace,
fece l'uom buono a bene, e questo loco
diede per arra a lui d'eterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;
per sua difalta in pianto ed in affanno
cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché 'l turbar che sotto da sé fanno
l'essalazion dell'acqua e della terra,
che quanto posson dietro al calor vanno,
all'uomo non facesse alcuna guerra,
questo monte salí verso 'l ciel tanto,
e libero n' è d' indi ove si serra.

Or perché in circuito tutto quanto
l'aere si volge con la prima volta,
se non li è rotto il cerchio d'alcun canto,
in questa altezza ch' è tutta disciolta
nell'aere vivo, tal moto percuote,
e fa sonar la selva perch' è folta;
e la percossa pianta tanto puote,
che della sua virtute l'aura impregna,
e quella poi, girando, intorno scuote;
e l'altra terra, secondo ch' è degna
per sé e per suo ciel, concepe e figlia
di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,
udito questo, quando alcuna pianta

senza seme palese vi s'appiglia.

E saper dèi che la campagna santa
dove tu se', d'ogni semenza è piena,
e frutto ha in sé che di là non si schianta.

L'acqua che vedi non surge di vena
che ristori vapor che gel converta,
come fiume ch'acquista e perde lena;

ma esce di fontana salda e certa,
che tanto dal voler di Dio riprende,
quant'ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtù discende
che toglie altrui memoria del peccato;
dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

Quinci Letè; così dall'altro lato
Eunoè si chiama, e non adopra
se quinci e quindi pria non è gustato:
a tutti altri sapori esto è di sopra.
E avvegna ch'assai possa esser sazia
la sete tua perch' io piú non ti scopra,
darotti un corollario ancor per grazia;
né credo che 'l mio dir ti sia men caro,
se oltre promission teco si spazia.

Quelli ch'anticamente poetaro
l'età dell'oro e suo stato felice,
forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l'umana radice;
qui primavera sempre ed ogni frutto;
nettare è questo di che ciascun dice ».

Io mi rivolsi 'n dietro allora tutto
a' miei poeti, e vidi che con riso
udito avean l'ultimo costrutto;
poi alla bella donna torna' il viso.



CANTO XXIX

Dante, Stazio e Matelda, camminando lungo le opposte rive del Lete, risalgono il corso del fiume, e non hanno compiuto cinquanta passi quando scorgono nella foresta una luce intensa e odono trascorrere per l'aere luminoso una dolce melodia. Si avanzano sette candelabri, le cui fiamme disegnano nell'aria sette liste luminose lunghissime, al cui riparo procede un corteo di personaggi dall'aspetto venerabile. I candelabri raffigurano lo spirito settemplice di Dio, da cui provengono i sette doni dello Spirito Santo. Li seguono ventiquattro vecchi coronati di fiordaliso (i libri del Vecchio Testamento), indi quattro animali muniti di sei ali occhiate (i Vangeli), poi un carro trionfale (la Chiesa) tirato da un grifone (il Cristo) e circondato da sette donne danzanti (le Virtù teologali e cardinali), dietro al carro ancora due vecchi (gli Atti degli Apostoli, le Epistole di san Paolo), quattro figure di umile aspetto (le minori Epistole apostoliche), e infine un vecchio solo rapito in sonno estatico (l'Apocalisse). La processione simbolica ritrae in sintesi la storia ideale della Chiesa, in quanto essa coincide, secondo l'interpretazione patristica, con la storia dell'umanità tutta e la illumina facendola convergere nel suo complesso al momento culminante della Rivelazione, preannunziata e preparata dal Vecchio Testamento, attuata nell'avvento dell'Uomo-Dio, perpetuata infine attraverso la predicazione apostolica in un istituto depositario e interprete della dottrina e amministratore dei doni della Grazia. L'invenzione segna l'inizio di un complesso intreccio di temi poetici e dottrinali, che si svolgerà ampiamente nei canti seguenti, investendo ogni aspetto della concezione dantesca, la sua religiosità, le sue teorie morali e politiche, il suo sentimento polemico, la sua stessa biografia. È un drammatico nodo di problemi e di affetti, in cui affonda le sue radici la genesi del poema, e che comporta, nei suoi vari momenti, il ritrovamento di particolari soluzioni tecniche che si adeguino alla tensione della fantasia. Intanto qui il quadro della processione simbolica obbedisce a un procedimento un po' esteriore, descrittivo, e non esente da un gusto di medievale intellettualismo, cui avranno offerto lo spunto primo, insieme con la pratica spettacolare dei riti, anche certi schemi dell'arte figurativa, per esempio di mosaici bizantini; ed è da osservare che proprio questo aspetto dell'arte di Dante dovette più di altri colpire l'immaginazione dei contemporanei ed esercitò largo influsso nella letteratura dei cosiddetti « trionfi » per tutto il Tre e il Quattrocento.

Cantando come donna innamorata,
continuò col fin di sue parole:
'Beati quorum tecta sunt peccata!'

E come ninfe che si givan sole
per le salvatiche ombre, disiando,
qual di veder, qual di fuggir lo sole,
allor si mosse contra il fiume, andando
su per la riva; e io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra' suoi passi e' miei,
quando le ripe igualmente dier volta,
per modo ch'a levante mi rendei.

Né ancor fu così nostra via molta,
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».

Ed ecco un lustro súbito trascorse
da tutte parti per la gran foresta,
tal, che di balenar mi mise in forse.

Ma perché 'l balenar, come vien, resta
e quel, durando, più e più splendeva,
nel mio pensar dicea: « Che cosa è questa? »

E una melodia dolce correva
per l'aere luminoso; onde buon zelo
mi fe' riprender l'ardimento d'Eva,
che là dove ubidía la terra e 'l cielo,
femmina sola e pur testé formata,
non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto 'l qual se divota fosse stata,
avrei quelle ineffabili delizie
sentite prima e più lunga fiata.

Mentr' io m'andava tra tante primizie
dell'eterno piacer tutto sospeso,
e disioso ancora a più letizie,

dinanzi a noi, tal quale un foco acceso,
ci si fe' l'aere sotto i verdi rami;
e 'l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi,
cagion mi sprona ch'io mercé vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,
e Urania m'aiuti col suo coro
forti cose a pensar mettere in versi.

Poco più oltre, sette alberi d'oro
falsava nel parere il lungo tratto
del mezzo ch'era ancor tra noi e loro;
ma quand' i' fui sí presso di lor fatto,
che l'obietto comun, che 'l senso inganna,
non perdeva per distanza alcun suo atto,
la virtù ch'a ragion discorso ammannava,
sí com'elli eran candelabri apprese,
e nelle voci del cantare 'osanna'.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
più chiaro assai che luna per sereno
di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d'ammirazione pieno
al buon Virgilio, ed esso mi rispose
con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l'aspetto all'alte cose
che si movieno incontr'a noi sí tardi,
che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: « Perché pur ardi
sí nello aspetto delle vive luci,
e ciò che vien di retro a lor non guardi? »

Genti vid' io allor, come a lor duci,
venire appresso, vestite di bianco;
e tal candor di qua già mai non fuci.

L'acqua splendea dal sinistro fianco,
e rendea me la mia sinistra costa,
s'io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
che solo il fiume mi facea distante,
per veder meglio ai passi diedi sosta,
e vidi le fiammelle andar davante,
lasciando dietro a sé l'aere dipinto,
e di tratti pennelli avean sembante;

sí che lí sopra rimaneva distinto
di sette liste, tutte in quei colori
onde fa l'arco il sole e Delia il cinto.

Questi ostendali in dietro eran maggiori
che la mia vista; e, quanto a mio avviso,
diece passi distavan quei di fori.

Sotto così bel ciel com'io diviso,
ventiquattro seniori, a due a due
coronati venien di fiordaliso.

Tutti cantavan: « Beneditta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue! »

Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette
a rimpetto di me dall'altra sponda
libere fuor da quelle genti elette,
sí come luce luce in ciel seconda,
vennero appresso lor quattro animali,
coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali;
le penne piene d'occhi; e li occhi d'Argo,
se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo
rime, lettor; ch'altra spesa mi strigne,
tanto ch'a questa non posso esser largo;

ma leggi Ezechiel, che li dipinge
come li vide dalla fredda parte
venir con vento, con nube e con igne;
e quali i troverai nelle sue carte,
tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne
un carro, in su due rote, triunfale,
ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Esso tendeva in su l'una e l'altra ale
tra la mezzana e le tre e tre liste,
sí ch'a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;
le membra d'oro avea quant'era uccello,
e bianche l'altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro cosí bello
rallegrasse Affricano, o vero Augusto,
ma quel del Sol saría pover con ello;

quel del Sol che, sviando, fu combusto
per l'orazion della Terra devota,

quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra rota
venían danzando: l'una tanto rossa
ch'a pena fora dentro al foco nota;

l'altr'era come se le carni e l'ossa
fossero state di smeraldo fatte;
la terza pareva neve testé mossa;

e or parean dalla bianca tratte,
or dalla rossa; e dal canto di questa
l'altre toglíen l'andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite, dietro al modo
d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo
vidi due vecchi in abito dispari,
ma pari in atto ed onesto e sodo.

L'un si mostrava alcun de' famigliari
di quel sommo Ipocràte che natura
alli animali fe' ch'ell' ha piú cari;
mostrava l'altro la contraria cura
con una spada lucida e aguta,
tal, che di qua dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;
e di retro da tutti un vecchio solo
venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo
erano abituati, ma di gigli
dintorno al capo non facean brolo,
anzi di rose e d'altri fior vermigli;
giurato avría poco lontano aspetto
che tutti ardesser di sopra da' cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,
un tuon s'udí, e quelle genti degne
parvero aver l'andar piú interdetto,
fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Non appena i sette candelabri, e con essi tutta la processione, si sono fermati dinanzi a Matelda e ai due poeti, uno dei ventiquattro vecchi che precedono il carro pronunzia il versetto del *Cantico dei cantici*: « Veni, sponsa, de Libano », mentre dal carro stesso si leva una moltitudine di angeli che inneggiano e lanciano fiori. Avvolta nella nuvola fiorita, come sole che sorge in un velo di nebbie che ne attenuano il fulgore, appare d'un tratto Beatrice, « sotto verde manto vestita di color di fiamma viva ». Lo schema del trionfo, preparato dal canto precedente, il ritmo spettacolare della rappresentazione, qui perdono ogni traccia di artificio intellettualistico, si umanizzano e si spiritualizzano in una luce angelica, che rammenta le note più delicate del lirismo stilnovistico. Dante, che, ancor prima di veder Beatrice, vinto da una misteriosa virtù che emana dalla persona di lei, ne avverte la presenza e si sente venir meno, si volge indietro a cercare il soccorso di Virgilio, come un bimbo smarrito corre per aiuto alla mamma; ma il maestro, il padre dolcissimo, è sparito, e gli occhi del poeta si riempiono di lacrime. Il valore simbolico della scena è evidente: la ragione umana, che Virgilio impersonava, ha ormai esaurito il suo compito; ed è giusto che ceda il passo alla scienza del divino. Ma lo scrittore risolve l'allegoria in una situazione umanissima, e ne fa sentire maggiormente il patetico proprio con l'evitare la banalità di una precisa scena di commiato. Ora però Beatrice — una Beatrice mutata, e fatta d'un tratto severa, implacabile, regalmente proterva — interviene a ricordare a Dante che egli ha ben altre e più gravi ragioni per piangere, e lo rimprovera acerbamente, a più riprese incalzando, perché, creato da Dio con disposizioni e attitudini naturali singolarmente felici, e favorito poi fin dai primi anni dalla presenza e dal conforto di una donna miracolosa, che mostrandogli i suoi occhi lo guidava per la retta via, si è tuttavia, dopo la morte di questa, smarrito lasciandosi traviare dietro false immagini di bene, fino a cadere sull'orlo della perdizione. Dopo il fastoso spettacolo del corteo di simboli, e l'ampio preludio rituale e liturgico con cui il canto si è aperto, in questo incontro tra Dante e Beatrice la fantasia torna ad aprirsi a un potente volo poetico, e crea una situazione drammatica, che è fra le più alte ed intense di tutto il poema, e quella forse che meglio ne riassume la genesi lirica e la finalità etica, i valori umani e quelli simbolici. È il momento in cui l'avventura umana di Dante si incontra con una tematica che investe tutti i problemi della moralità e della cultura del tempo, e accresce a dismisura il suo significato paradigmatico, a cui il poeta l'aveva innalzata d'altronde fin dai primordi; è il punto in cui lo scrittore riassume i temi della sua giovanile letteratura e li sublima adeguandoli al metro infinitamente più vasto e solenne della sua nuova ispirazione. I motivi della *Vita nova* si riaffacciano alla soglia di una coscienza adulta, che imprime alla loro acerba gracilità un accento tutto nuovo di immediato fervore sentimentale, straordinariamente ricco ed intenso. I personaggi della scena, Beatrice e Dante, sono più che mai creature reali, legate a una cronaca di esperienze intellettuali ed affettive personalissime, e al tempo stesso figure di una realtà soprascensibile, partecipi di un'arcana vicenda, investite di un peso esemplare: la storia di un amore terreno, senza perder nulla della sua sostanza materiale ed effimera, è di colpo trasferita sul piano di un insegnamento universale ed extratemporale. Solo nell'ambito di una cultura così intensamente fiduciosa nella validità

comprensiva dei suoi schemi, così ingenuamente pronta ad accogliere e confrontare i contenuti paralleli della sua esperienza e a trattarli e gli uni e gli altri realisticamente (con la stessa fede cioè, con la stessa certezza di verità), è possibile spiegarsi l'assunzione, che qui lo scrittore compie, di una materia autobiografica sul piano dell'eterno, dove ogni dato della cronaca rivive come *exemplum* e si propone alla riflessione degli uomini con la validità di un monito perenne.

Quando il settentrion del primo cielo,
che né occaso mai seppe né orto
né d'altra nebbia che di colpa velo,
e che faceva lí ciascuno accorto
di suo dover, come 'l piú basso face

qual temon gira per venire a porto,
fermo s'affisse, la gente verace
venuta prima tra 'l grifone ed esso,
al carro volse sé come a sua pace;
e un di loro, quasi da ciel messo,
' *Veni, sponsa, de Libano* ' cantando
gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando
surgeran presti ognun di sua caverna,
la revestita carne alleluando;

cotali in su la divina basterna
si levar cento, ad vocem tanti senis,
ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: « *Benedictus qui venis!* »,
e fior gittando di sopra e dintorno,
« *Manibus, oh, date lilia plenis!* »

Io vidi già nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
e l'altro ciel di bel sereno adorno;

e la faccia del sol nascere ombrata,
sí che, per temperanza di vapori,
l'occhio la sostenea lunga fiata:

cosí dentro una nuvola di fiori
che dalle mani angeliche saliva
e ricadeva in giù dentro e di fori,

sovra candido vel cinta d'uliva
donna m'apparve, sotto verde manto
vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto
tempo era stato che alla sua presenza
non era di stupor, tremando, affranto,
senza delli occhi aver piú conoscenza,
per occulta virtù che da lei mosse,
d'antico amor sentí la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse
l'alta virtù che già m'avea trafitto
prima ch'io fuor di puerizia fosse,

volsimi alla sinistra col rispetto
col quale il fantolin corre alla mamma
quando ha paura o quando elli è afflitto,
per dire a Virgilio: « Men che dramma
di sangue m'è rimaso che non tremi:
conosco i segni dell'antica fiamma »;

ma Virgilio n'avea lasciati scemi
di sé, Virgilio dolcissimo patre,
Virgilio a cui per mia salute die'mi;
né quantunque perdeo l'antica matre,
valse alle guance nette di rugiada,
che, lacrimando, non tornasser atre.

« Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
ché pianger ti conven per altra spada ».

Quasi ammiraglio che in poppa ed in prora
viene a veder la gente che ministra
per li altri legni, e a ben far l'incora;
in su la sponda del carro sinistra,
quando mi volsi al suon del nome mio,
che di necessità qui si registra,
vidi la donna che pria m'apparí
velata sotto l'angelica festa,
drizzar li occhi ver me di qua dal rio.

Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
cerchiato delle fronde di Minerva,
non la lasciasse parer manifesta,
regalmente nell'atto ancor proterva
continuò come colui che dice
e 'l piú caldo parlar dietro riserva:

« Guardaci ben! Ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d'accedere al monte?
non sapei tu che qui è l'uom felice? »

Li occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
ma veggendomi in esso, i trassi all'erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte.

Cosí la madre al figlio par superba,
com'ella parve a me; perché d'amaro
sentí il sapor della pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro
di subito '*In te, Domine, speravi*';
ma oltre '*pedes meos*' non passaro.

Sí come neve tra le vive travi
per lo dosso d' Italia si congela,
soffiata e stretta dalli venti schiavi,
poi, liquefatta, in sé stessa trapela,
pur che la terra che perde ombra spiri,
sí che par foco fonder la candela;
cosí fui senza lacrime e sospiri
anzi 'l cantar di quei che notan sempre
dietro alle note delli eterni giri;
ma poi ch' i' 'ntesi nelle dolci tempre
lor compatire a me, piú che se detto
avesser: ' Donna, perché sí lo stempre? ',
lo gel che m'era intorno al cor ristretto,
spirito e acqua fessi, e con angoscia
della bocca e delli occhi uscí del petto.
Ella, pur ferma in su la detta coscia
del carro stando, alle sustanze pie
volse le sue parole cosí poscia:
« Voi vigilate nell'eterno díe,
sí che notte né sonno a voi non fura
passo che faccia il secol per sue vie;
onde la mia risposta è con piú cura
che m' intenda colui che di là piagne,
perché sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle rote magne,
che drizzan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne,
ma per larghezza di grazie divine,
che sí alti vapori hanno a lor piova,
che nostre viste là non van vicine,
questi fu tal nella sua vita nova

virtualmente, ch'ogni abito destro
fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro
si fa 'l terren col mal seme e non colto,
quant'elli ha piú di buon vigor terrestre.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:
mostrando li occhi giovanetti a lui,
meco il menava in dritta parte volto.

Sí tosto come in su la soglia fui
di mia seconda etade e mutai vita,
questi si tolse a me, e diessi altrui.

Quando di carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era,
fu' io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera.

Né l'impetrare ispirazion mi valse,
con le quali ed in sogno e altrimenti
lo rivocai; sí poco a lui ne calse!

Tanto giú cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l'uscio de' morti,
e a colui che l' ha qua su condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,
se Letè si passasse e tal vivanda
fosse gustata senza alcuno scotto
di pentimento che lagrime spanda ».

CANTO XXXI

La prima parte di questo canto va unita strettamente, per la materia, con il precedente: prosegue il drammatico colloquio fra Dante e Beatrice, e si fa via via meno solenne, più intimo e patetico, in un alterno ritmo di aspri rimproveri e di confessioni mormorate fra le lacrime, donde scaturisce infine, con finissima gradazione psicologica, la catarsi del pentimento e della vergogna. La seconda parte ci riporta invece all'intonazione trionfale dell'inizio dell'episodio. Gli angeli cessano di spargere fiori, e Beatrice appare agli occhi di Dante intenta a fissare il grifone. Dinanzi alla bellezza di lei trasumanata, la coscienza della colpa si fa così insostenibile nell'animo del pellegrino, che egli perde i sensi. Quando si ridesta si trova immerso nel Lete, ed è costretto da Matelda a inghiottire di quelle acque prodigiose. Poi le Virtù lo guidano accanto al grifone, dove Beatrice gli si rivela infine in tutto il suo splendore, riempiendolo di un ineffabile godimento. Sui motivi di sentimento e di umana commozione che rendono così viva e drammatica la materia di questi canti XXX e XXXI del *Purgatorio* (fino a sfiorare nel personaggio Dante i modi di una smarrita e umiliata passione, e in Beatrice le note di un risentimento geloso e di una compiacenza di sé tipicamente femminili) non occorre insistere ancora. È necessario piuttosto stare attenti a non isolare l'episodio dalla sua cornice allegorica. Bisogna tener sempre presente il legame che il poeta istituisce fra i diversi elementi della sua invenzione, creando alla vicenda lo sfondo di una doppia prospettiva, individuale e universale, di cronaca personale e di simbolo esemplare. Per cui la sua arte si manifesta da un lato proprio nel difficile equilibrio di un costante processo di stilizzazione dei temi autobiografici, in quel ricondurli di volta in volta, senza deprimerli, attraverso e al di là del caso singolo, ad uno schema tipico di traviamiento e di conversione; dall'altro lato, nella sapienza dei trapassi e delle smorzature, evidente soprattutto nel modo in cui la figura di Beatrice entra in scena nell'alone di una visione angelica e torna infine a dissolversi in una misteriosa lontananza di soprannaturale fulgore, sì che il dramma umano si inquadra fra i due « trionfi » della donna e si ricollega senza fratture da una parte e dall'altra alla mistica processione che lo prepara e alla rappresentazione allegorico-profetica che lo conclude e ne illustra il profondo significato, come preludio e preannunzio di una solenne investitura e di una precisa missione.



« **O** tu che se' di là dal fiume sacro »,
volgendo suo parlare a me per punta,
che pur per taglio m'era paruto acro,
ricominciò, seguendo senza cunta,
« di', di' se questo è vero: a tanta accusa
tua confession conviene esser congiunta ».

Era la mia virtù tanto confusa,
che la voce si mosse, e pria si spense
che dalli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: « Che pense?
Rispondi a me; ché le memorie triste
in te non sono ancor dall'acqua offense ».

Confusione e paura insieme miste
mi pinsero un tal 'sí' fuor della bocca,
al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca
da troppa tesa la sua corda e l'arco,
e con men foga l'asta il segno tocca,
sí scoppia' io sott'esso grave carco,
fuori sgorgando lacrime e sospiri,
e la voce allentò per lo suo varco.

Ond'ella a me: « Per entro i miei disiri,
che ti menavano ad amar lo bene
di là dal qual non è a che s'aspiri,
quai fossi attraversati o quai catene
trovasti, per che del passare innanzi
dovessiti così spogliar la spene? »

E quali agevolezze o quali avanzi
nella fronte delli altri si mostraro,
per che dovessi lor passeggiare anzi? »

Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
a pena ebbi la voce che rispose,
e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: « Le presenti cose
col falso lor piacer volser miei passi,
tosto che 'l vostro viso si nascose ».

Ed ella: « Se tacessi o se negassi
ciò che confessi, non fora men nota
la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia della propria gota
l'accusa del peccato, in nostra corte
rivolge sé contra 'l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte
del tuo errore, e perché altra volta,
udendo le serene, sie più forte,
pon giú il seme del piangere ed ascolta:
sí udirai come in contraria parte
mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t'appresentò natura o arte
piacer, quanto le belle membra in ch' io
rinchiusa fui, e sono in terra sparte;
e se 'l sommo piacer sí ti fallíó
per la mia morte, qual cosa mortale
dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale
delle cose fallaci, levar suso
di retro a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,
ad aspettar più colpi, o pargoletta
o altra vanità con sí breve uso.

Nuovo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dalli occhi di pennuti
rete si spiega indarno o si saetta ».

Quali i fanciulli, vergognando, muti
con li occhi a terra stannosi, ascoltando
e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav' io; ed ella disse: « Quando
per udir se' dolente, alza la barba,
e prenderai più doglia riguardando ».

Con men di resistenza sí dibarba
robusto cerro, o vero al nostral vento
o vero a quel della terra di Iarba,
ch' io non levai al suo comando il mento;
e quando per la barba il viso chiese,
ben conobbi il velen dell'argomento.

E come la mia faccia si distese,
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion l'occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,
vider Beatrice volta in su la fera
ch' è sola una persona in due nature.

Sotto 'l suo velo e oltre la rivera
vincer paríemi più sé stessa antica,
vincer che l'altre qui, quand'ella c'era.

Di pentèr sí mi punse ivi l'ortica
che di tutte altre cose qual mi torse
piú nel suo amor, piú mi si fe' nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,
ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch' io avea trovata sola
sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi! »

Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola.

Quando fui presso alla beata riva,
' *Asperges me* ' sí dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch' io l'acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro alla danza delle quattro belle;
e ciascuna del braccio mi coperse.

« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle:
pria che Beatrice discendesse al mondo,
fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti alli occhi suoi; ma nel giocondo
lume ch' è dentro aguzzeranno i tuoi
le tre di là, che miran piú profondo ».

Cosí cantando cominciaro; e poi
al petto del grifon seco menarmi,
ove Beatrice stava volta a noi,

disser: « Fa che le viste non risparmi:

posto t'avem dinanzi alli smeraldi
ond' Amor già ti trasse le sue armi ».

Mille disiri piú che fiamma caldi
strinsermi li occhi alli occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio sol, non altrimenti
la doppia fiera dentro vi raggiava,
or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
quando vedea la cosa in sé star queta,
e nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta
l'anima mia gustava di quel cibo
che, saziando di sé, di sé asseta,

sé dimostrando di piú alto tribo
nelli atti, l'altre tre si fero avanti,
danzando al loro angelico caribo.

« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »
era la sua canzone « al tuo fedele
che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa noi grazia che disvele
a lui la bocca tua, sí che discerna
la seconda bellezza che tu cele ».

O isplendor di viva luce eterna,
chi palido si fece sotto l'ombra
sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
che non paresse aver la mente ingombra,
tentando a render te qual tu paresti
là dove armonizzando il ciel t'adombra,
quando nell'aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

Al tema umano dei canti XXX e XXXI segue ora una ripresa dei motivi simbolici, preannunciati nella rappresentazione sacra del canto XXIX, nonché della tecnica spettacolare che ad essi aderiva e che ritorna qui con effetti di tanto più mossi e drammatici, quanto più appaiono investiti da un forte impulso polemico. Il mistico corteo riprende in senso inverso il suo cammino e si arresta dinanzi a una pianta dispogliata, mentre tutti mormorano il nome di Adamo. È l'albero della scienza del bene e del male, collocato da Dio nell'Eden secondo il racconto biblico; moralmente, come Dante dirà poi, è la giustizia di Dio, privata delle sue fronde per la colpa originale; indi rivestita e rinnovata per la redenzione operata dal Cristo, così come ora torna a rinnovarsi dinanzi agli occhi del poeta, miracolosamente ricoprendosi di un fogliame purpureo. Indi il grifone lega il timone del carro trionfale alla pianta; Beatrice si asside presso le sue radici; e mentre la fiera biforme con tutto il corteo si allontana risalendo al cielo, essa esorta Dante ad osservare attentamente ciò che sta per accadere, onde essere in grado di trascriverlo fedelmente « in pro del mondo che mal vive ». Un'aquila si cala sull'albero e ne rompe i fiori, le foglie e la scorza, poi ferisce con violenza il carro; indi una volpe si avventa nell'interno del veicolo; torna a scendere l'aquila e ricopre il carro delle sue penne; un drago ne asporta il fondo; l'arca si trasfigura in un mostro cornuto con sette teste; e su questo viene ad assidersi una meretrice sfacciata, guardata gelosamente da un gigante, che alla fine scioglie la bestia e si allontana per la selva con essa e la donna. Il misterioso spettacolo non è chiaro in ogni particolare e comporta in molti punti divergenti interpretazioni. È certo tuttavia che esso adombra le vicende della Chiesa e dell'umanità dopo la Redenzione. Il primo assalto dell'aquila simboleggia le persecuzioni degli imperatori contro il cristianesimo nascente; la volpe, le eresie; la seconda discesa dell'aquila, la donazione di Costantino, dettata da buona intenzione, ma gravida di funeste conseguenze per la cristianità; il drago, gli scismi e, forse, l'espansione dell'islamismo. Lacerato dalle discordie interne, corrotto dalla ricchezza e dalla potenza, insidiato dalle eresie, il carro della Chiesa si trasforma nel turpe mostro dell'Apocalisse; la sposa di Cristo prende l'aspetto della *meretrix magna*, e sopravviene a renderla schiava il re francese (il gigante), che l'induce a trasferire in Avignone la sede apostolica. Pur nei limiti dell'invenzione schiettamente medievale, il quadro non è privo di momenti drammatici e di geniali effetti plastici, soprattutto nelle ultime terzine, dove s'accentra il nodo polemico e lo scrittore assimila e rielabora originalmente gli spunti offerti da una letteratura emblematica tradizionale.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF BOSTON
1000
1000

Tant'eran li occhi miei fissi e attenti
a disbramarsi la decenne sete,
che li altri sensi m'eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avean parete
di non caler – così lo santo riso
a sé traéli con l'antica rete! –;
quando per forza mi fu volto il viso
ver la sinistra mia da quelle dee,
perch'io udi' da loro un « Troppo fiso! »;
e la disposizion ch'a veder èe
nelli occhi pur testé dal sol percossi,
sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi ch'al poco il viso riformossi
(io dico 'al poco' per rispetto al molto
sensibile onde a forza mi rimossi),
vidi 'n sul braccio destro esser rivolto
lo glorioso essercito, e tornarsi
col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi
volgesi schiera, e sé gira col segno,
prima che possa tutta in sé mutarsi;
quella milizia del celeste regno
che procedeva, tutta trapassonne
pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi alle rote si tornar le donne,
e 'l grifon mosse il benedetto carco
sí che però nulla penna crollonne.

La bella donna che mi trasse al varco
e Stazio e io seguitavam la rota
che fe' l'orbita sua con minore arco.

Sí passeggiando l'alta selva vota,
colpa di quella ch'al serpente crese,
temprava i passi un'angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese
disfrenata saetta, quanto eramo
rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti 'Adamo';
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata
piú quanto piú è su, fora dall'Indi
ne' boschi lor per altezza ammirata.

« Beato se', grifon, che non discindi
col becco d'esto legno dolce al gusto,
poscia che mal si torce il ventre quindi ».

Cosí dintorno all'arbore robusto
gridaron li altri; e l'animal binato:
« Sí si conserva il seme d'ogni giusto ».

E volto al temo ch'elli avea tirato,
trasselo al piè della vedova frasca,
e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca
giú la gran luce mischiata con quella
che raggia dietro alla celeste lasca,
turgide fansi, e poi si rinovella
di suo color ciascuna, pria che 'l sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella;

men che di rose e piú che di viole
colore aprendo, s'innovò la pianta,
che prima avea le ramora sí sole.

Io non lo 'ntesi, né qui non si canta
l'inno che quella gente allor cantaro,
né la nota sofferarsi tutta quanta.

S'io potessi ritrar come assonnaro
li occhi spietati udendo di Siringa,
li occhi a cui pur veggghiar costò sí caro;
come pintor che con essempro pinga,
disegnerei com'io m'addormentai;
ma qual vuol sia che l'assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,
e dico ch'un splendor mi squarciò 'l velo
del sonno e un chiamar: « Surgi: che fai? »

Quali a veder de' fioretti del melo
che del suo pome li angeli fa ghiotti
e perpetue nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
e vinti, ritornaro alla parola
dalla qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scola
cosí di Moisé come d'Elia,
ed al maestro suo cangiata stola;

tal torna' io, e vidi quella pia
sopra me starsi che conduttrice
fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: « Ov' è Beatrice? »

Ond'ella: « Vedi lei sotto la fronda
nova sedere in su la sua radice:

vedi la compagnia che la circonda:
li altri dopo il grifon sen vanno suso
con piú dolce canzone e piú profonda ».

E se piú fu lo suo parlar diffuso,
non so, però che già nelli occhi m'era
quella ch'ad altro intender m'avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,
come guardia lasciata lí del plaustro
che legar vidi alla biforme fera.

In cerchio le facean di sé claustro
le sette ninfe, con quei lumi in mano
che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.

« Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,
al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,
ritornato di là, fa che tu scrivi ».

Cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi
de' suoi comandamenti era divoto,
la mente e li occhi ov'ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto
foco di spessa nube, quando piove
da quel confine che piú va remoto,

com' io vidi calar l'uccel di Giove
per l'alber giú, rompendo della scorza,
non che de' fiori e delle foglie nove;

e ferí 'l carro di tutta sua forza;
ond'el piegò come nave in fortuna,
vinta dall'onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi nella cuna
del triunfal veicolo una volpe
che d'ogni pasto buon pareva digiuna;
ma, riprendendo lei di laide colpe,
la donna mia la volse in tanta futa

quanto sofferser l'ossa senza polpe.

Poscia per indi ond'era pria venuta,
l'aguglia vidi scender giú nell'arca
del carro e lasciar lei di sé pennuta;
e qual esce di cuor che si rammarca,
tal voce uscí del cielo e cotal disse:

« O navicella mia, com mal se' carca! »

Poi parve a me che la terra s'aprisse
tr'ambo le ruote, e vidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse;

e come vespa che ritragge l'ago,
a sé traendo la coda maligna,
trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna
vivace terra, dalla piuma, offerta
forse con intenzion sana e benigna,
si ricoperse, e funne ricoperta
e l'una e l'altra rota e 'l temo, in tanto
che piú tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato cosí 'l dificio santo
mise fuor teste per le parti sue,
tre sovra 'l temo e una in ciascun canto:

le prime eran cornute come bue,
ma le quattro un sol corno avean per fronte:
simile monstro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,
seder sovr'esso una puttana sciolta
m'apparve con le ciglia intorno pronte;

e come perché non li fosse tolta,
vidi di costa a lei dritto un gigante;
e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l'occhio cupido e vagante
a me rivolse, quel feroce drudo
la flagellò dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
disciolse il monstro, e trassel per la selva,
tanto che sol di lei mi fece scudo
alla puttana ed alla nova belva.



CANTO XXXIII

Dopo che il carro, trasformato in mostro, è stato portato via dal gigante, le sette Virtù intonano il salmo che lamenta la distruzione del tempio di Gerusalemme; e Beatrice, accesa nel volto da santo zelo, ripete le parole di Gesù ai discepoli: « Fra poco non mi vedrete più; indi, dopo un altro poco, mi rivedrete ». Al pianto per le tristi condizioni della Chiesa corrotta, succede così l'annuncio di un suo non lontano risorgere dal fondo di quella decadenza. Mentre, dietro a Beatrice, tutti si allontanano, essa invita Dante a farlesi vicino, e gli dichiara che coloro che hanno colpa della corruzione della società cristiana non tarderanno a ricevere da Dio il meritato castigo: l'impero, che oggi è vacante, non rimarrà sempre senza erede; e non è lontano il tempo in cui verrà sulla terra un capo, un messo di Dio, chiamato ad uccidere la meretrice e il gigante, a ristabilire la Chiesa nella sua primitiva virtù e a restaurare, insieme con essa, tutto l'ordine mondano. La giustizia di Dio non può essere infatti offesa impunemente; presto o tardi essa compie le sue vendette, e alla fine trionfa sempre dei suoi nemici. La profezia di Beatrice si ricollega esplicitamente alla promessa del Veltro, nel I canto dell'*Inferno*, e la riprende precisandola, in una concezione più matura, definita e concreta dei problemi etici e politici. Che il messo di Dio debba essere un imperatore qui risulta con evidenza da tutto il contesto; e se la sua venuta ha da verificarsi in un tempo abbastanza prossimo, è probabile che Dante avesse in mente Arrigo VII, e che la profezia sia stata dettata in un tempo in cui durava forte e viva nell'animo del poeta la speranza di un'imminente riforma. Anche attraverso il linguaggio volutamente oscuro, dietro le chiuse formule emblematiche, si avverte il palpito di una convinzione alta e sicura, la pienezza di una fede che non si attenua né si avvilisce per la temporanea vittoria delle forze del male e riafferma la certezza nel definitivo trionfo dei supremi valori morali.

È mezzogiorno, quando la piccola schiera giunge presso la fonte donde scaturiscono, allontanandosi in direzioni opposte, il Lete e l'Eunoè. Per ordine di Beatrice, Matelda guida Dante e Stazio a bere le acque del fiume che ristora la memoria delle opere buone. Da quel dolce bere, di cui non si sarebbe mai saziato, il poeta emerge « rifatto sí come piante novelle rinvellate di novella fronda, puro e disposto a salire alle stelle ».

Deus, venerunt gentes', alternando
or tre or quattro dolce salmodia,
le donne incominciario, e lacrimando;

e Beatrice, sospirosa e pia,
quelle ascoltava sí fatta, che poco
piú alla croce si cambiò Maria.

Ma poi che l'altre vergini dier loco
a lei di dir, levata dritta in pè,
rispuose, colorata come foco:

« *Modicum, et non videbitis me;
et iterum, sorelle mie dilette,
modicum, et vos videbitis me* ».

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
e dopo sé, solo accennando, mosse
me e la donna e 'l savio che ristette.

Cosí sen giva; e non credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto,
quando con li occhi li occhi mi percosse;
e con tranquillo aspetto « Vieni piú tosto »
mi disse, « tanto che, s'io parlo teco,
ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».

Sí com'io fui, com'io dovea, seco,
dissemi: « Frate, perché non t'attenti
a domandarmi omai venendo meco? »

Come a color che troppo reverenti
dinanzi a suo' maggior parlando sono,
che non traggon la voce viva ai denti,
avvenne a me, che senza intero sono
incominciai: « Madonna, mia bisogna
voi conoscete, e ciò ch'ad essa è bono ».

Ed ella a me: « Da tema e da vergogna
voglio che tu omai ti disviluppe,
sí che non parli piú com'om che sogna.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo senza reda
l'aquila che lasciò le penne al carro,
per che divenne monstro e poscia preda;

ch'io veggio certamente, e però il narro,
a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buia,
qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
perch'a lor modo lo 'ntelletto attua;

ma tosto fier li fatti le Naiade
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sí come da me son porte,
cosí queste parole segna a' vivi
del viver ch'è un correre alla morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual hai vista la pianta
ch'è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,
con bestemmia di fatto offende a Dio,
che solo all'uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena ed in disio
cinquemila anni e piú l'anima prima
bramò colui che 'l morso in sé puní.

Dorme lo 'ngegno tuo, se non estima
per singular cagione essere eccelsa
lei tanto e sí travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d'Elsa
li pensier vani intorno alla tua mente,
e 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
per tante circostanze solamente
la giustizia di Dio, nell'interdetto,
conosceresti all'arbor moralmente.

Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
fatto di pietra, ed impetrato, tinto,
sí che t'abbaglia il lume del mio detto,
voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,
che 'l te ne porti dentro a te per quello
che si reca il bordon di palma cinto ».

E io: « Sí come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta
vostra parola disiata vola,
che piú la perde quanto piú s'aiuta? »

« Perché conoschi » disse « quella scola
c'hai seguitata, e veggi sua dottrina
come può seguitar la mia parola;
e veggi vostra via dalla divina
distar cotanto, quanto si discorda
da terra il ciel che più alto festina ».

Ond' io rispuosi lei: « Non mi ricorda
ch' i' straniasse me già mai da voi,
né honne coscienza che rimorda ».

« E se tu ricordar non te ne puoi »
sorridente rispuose, « or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s'argomenta
cotesta oblivion chiaro conchiude
colpa nella tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude
le mie parole, quanto converrassi
quelle scovrire alla tua vista rude ».

E più corusco e con più lenti passi
teneva il sole il cerchio di merigge,
che qua e là, come li aspetti, fassi,
quando s'affisser, sí come s'affigge
chi va dinanzi a gente per iscorta
se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d'un'ombra smorta,
qual sotto foglie verdi e rami nigri
sovra suoi freddi rivi l'Alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufatès e Tigri
veder mi parve uscir d'una fontana,
e, quasi amici, dipartirsi pigri.

« O luce, o gloria della gente umana,

che acqua è questa che qui si dispiega
da un principio e sé da sé lontana? »

Per cotal priego detto mi fu: « Prega
Matelda che 'l ti dica ». E qui rispose,
come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: « Questo e altre cose
dette li son per me; e son sicura
che l'acqua di Letè non lil nascose ».

E Beatrice: « Forse maggior cura,
che spesse volte la memoria priva,
fatt' ha la mente sua nelli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè che là diriva:
menalo ad esso, e come tu se' usa,
la tramortita sua virtù ravviva ».

Come anima gentil, che non fa scusa,
ma fa sua voglia della voglia altrui
tosto che è per segno fuor dischiusa;

cosí, poi che da essa preso fui,
la bella donna mossesi, e a Stazio
donnescamente disse: « Vien con lui ».

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
da scrivere i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avría sazio;

ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren dell'arte.

Io ritornai dalla santissima onda
rifatto sí come piante novelle
rinnovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire alle stelle.

PARADISO

CANTO I

Anche il *Paradiso* come già il *Purgatorio* si apre con una proposizione dell'argomento sul modello dei poemi epici: la materia, di cui il poeta ora tratterà, è tale che l'inorgoglisce per la sua grandezza e al tempo stesso gli fa sentire maggiormente la povertà, l'umana limitatezza delle sue capacità espressive: egli è salito fino all'Empireo, nel cielo che più direttamente s'illumina e arde dello splendore e della carità di Dio, e vi ha visto cose così sublimi che la memoria non è in grado di ritenerle tutte, né la lingua di manifestarle; dirà dunque solo quel poco di cui la mente ha fatto tesoro, e sarà già moltissimo, sarà un argomento tale da impegnare l'artista al limite estremo delle sue forze.

Alla proposizione segue, sempre secondo lo schema epico, l'invocazione: se nell'*Inferno* e nel *Purgatorio* gli era stato sufficiente ricercare il sostegno delle Muse, simbolo delle cognizioni umane e degli strumenti tecnici organizzati al fine della creazione poetica, ora invoca Apollo, e cioè la poesia stessa, in quanto ha la sua fonte prima in Dio, e da Dio discende nel petto dell'artista che umilmente si protende ad accogliere lo stimolo dell'ispirazione trascendente. Forse l'aver osato un'impresa tanto alta e ardua basterà a meritargli la corona d'alloro, sigillo di una gloria duratura; forse il suo tentativo audace stimolerà all'emulazione altri ingegni più del suo preparati e dotati.

Entrando poi nel vivo della narrazione, Dante comincia dicendo come si mosse a volo dal Paradiso terrestre e segna, con un'ampia perifrasi astronomica, la stagione e l'ora di quell'evento. La stagione è quella dell'equinozio di primavera, che corrisponde a una condizione astrale particolarmente benigna; l'ora è quella di mezzogiorno, la più luminosa e lieta. Vedendo Beatrice con gli occhi fissi nel sole, Dante è indotto da prima ad imitarla, poi il suo sguardo ripiega vinto e si affissa nella contemplazione del volto di lei; e in quell'atto egli si sente trasumanare, come il mitico pescatore Glauco quando fu tramutato d'uomo in dio: esperienza sublime e inesprimibile, che investe tutta la sua umanità, anima e corpo, intelligenza e sensi. L'afferra l'impressione dell'arcana armonia che promana dal moto delle sfere celesti, e di una luminosità così intensa e straripante che trascende ogni esperienza di quaggiù. Ma del suo salire non ha consapevolezza, ed è Beatrice ad avvertirlo che egli sta correndo con fulminea rapidità verso il cielo, sì che nel suo animo, già turbato per la « novità del suono » e del « grande lume », sottentra un'altra e più grave meraviglia, per l'impossibilità di comprendere come egli possa con tutto il peso del corpo e contro le comuni leggi fisiche, innalzarsi oltre le sfere degli elementi lievi. Accingendosi a rispondergli e a chiarirgli del suo dubbio, Beatrice dapprima sospira, maternamente pietosa per l'ignoranza di lui e l'angustia che ottenebra ogni intelletto umano. Nella pietà di Beatrice si riflette, in motivo poetico e drammatico, il sentimento dell'autore, consapevole dello sforzo immenso che la materia nuova del suo canto (e il modo in cui egli l'assume) impone ora al lettore: di trapassare cioè da una considerazione materiale delle cose a un concetto metafisico, che può essere espresso solo in termini allusivi e simbolici; dalla misura dell'ordine fisico all'idea di un ordine soprannaturale, in cui diventa naturale il miracolo. Di qui il senso e la necessità della lezione di Beatrice; la quale non risponde direttamente al quesito specifico mosso da Dante, e piuttosto sposta, ampliandoli indefinita-

mente, i termini dell'indagine; illumina la naturale tendenza dell'animo umano a Dio, non spiega perché mai col suo peso egli ora riesca a trascendere i corpi lievi, o tutt'al più sottintende un arcano processo di spiritualizzazione del suo involucro corporeo, una sorta di sublimazione della carne. Il discorso di Beatrice insomma non risolve i dubbi e le antinomie di ordine materiale e razionale del lettore, piuttosto li elimina, coll'imporgli un modo nuovo di considerare le cose e di accostarsi alle forme di una poesia inconsueta, che è diretta trascrizione di alcuni grandi temi filosofici in termini di esperienza spirituale e di personale sentimento.

— Tutte le cose create — dice Beatrice — sono ordinate fra loro in modo da costituire un tutto armonico, e questo ordine è la forma, il principio essenziale, che rende l'universo simile a Dio. In questo ordine tutte le specie naturali ricevono un'inclinazione, che varia secondo le diverse condizioni loro assegnate; onde tutte si muovono nell'immensa e molteplice vita dell'universo, indirizzate a diversi fini ciascuna dal proprio istinto. Questo ordine determina il moto di ciascun elemento verso la sua sfera; esso, esplicandosi come legge di gravità, tiene unita e compatta la terra; esso muove e regola le funzioni vitali degli esseri bruti. Ma lo stesso ordine anche indirizza a un determinato fine le creature dotate d'intelligenza e di volontà, gli angeli e gli uomini. E il fine, a cui naturalmente tendono le creature ragionevoli, è l'Empireo, la sede di Dio. Non c'è pertanto da meravigliarsi se, rimossi gli ostacoli che prima l'impedivano, Dante ora si solleva ad esso, come a dimora prestabilita dell'uomo giusto; il suo salire non è violazione di una norma, anzi obbedienza a una legge d'ordine universale. Miracolo sarebbe invece se, puro com'è da ogni scoria di peccato, fosse rimasto giù in terra, a quel modo che sulla terra sarebbe cosa da suscitare meraviglia la quiete in una fiamma viva. La tensione dell'arduo discorso nasce da una convizione così piena e matura che l'astrusità dei concetti teologici si risolve in nitide e luminose immagini, ed è investita da un così profondo slancio mistico e da un così potente calore intellettuale che trascina il lettore nel vortice di un'esperienza inconsueta, e veramente gli spalanca la visione del « gran mare dell'essere », di quell'ordine sublime e infallibile che contiene in sé l'universo e lo compenetra.

La gloria di colui che tutto move
per l'universo penetra e risplende
in una parte più e meno altrove.

Nel ciel che più della sua luce prende
fu' io, e vidi cose che ridire
né sa né può chi di là su discende;

perché appressando sé al suo disire,
nostro intelletto si profonda tanto,
che dietro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo
nella mia mente potei far tesoro,
sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all'ultimo lavoro
fammi del tuo valor sí fatto vaso,
come dimandi a dar l'amato alloro.

Infino a qui l'un giogo di Parnaso
assai mi fu; ma or con amendue
m'è uopo intrar nell'aringo rimaso.

Entra nel petto mio, e spira tue
sí come quando Marsia traesti
della vagina delle membra sue.

O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti,

venir vedrà'mi al tuo diletto legno,
e coronarmi allor di quelle foglie
che la materia e tu mi farai degno.

Sí rade volte, padre, se ne coglie
per trionfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna dell'umane voglie,

che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovrà la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta.

Poca favilla gran fiamma seconda:
forse di retro a me con miglior voci
si pregherà perché Cirra risponda.

Surge ai mortali per diverse foci
la lucerna del mondo; ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci,
con miglior corso e con migliore stella
esce congiunta, e la mondana cera
più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di qua sera
tal foce quasi, e tutto era là bianco
quello emisferio, e l'altra parte nera,
quando Beatrice in sul sinistro fianco
vidi rivolta e riguardar nel sole:
aquila sí non li s'affisse unquanco.

E sí come secondo raggio sòle
uscir del primo e risalire in suso,
pur come pellegrin che tornar vole,
cosí dell'atto suo, per li occhi infuso
nell' imagine mia, il mio si fece,
e fissi li occhi al sole oltre nostr'uso.

Molto è licito là, che qui non lece
alle nostre virtù, mercé del loco
fatto per proprio dell'umana spece.

Io nol sofferirsi molto, né sí poco,
ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
com ferro che bogliente esce del foco;
e di subito parve giorno a giorno
essere aggiunto, come quei che puote
avesse il ciel d'un altro sole adorno.

Beatrice tutta nell'eterno rote
fissa con li occhi stava; ed io in lei
le luci fissi, di là su remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
che 'l fe' consorte in mar delli altri Dei.

Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba.

S' i' era sol di me quel che creasti
novellamente, amor che 'l ciel governi,
tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni,
parvemi tanto allor del cielo acceso
della fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono e 'l grande lume
di lor cagion m'accesero un disio
mai non sentito di cotanto acume.

Ond'ella, che vedea me sí com' io,
a quietarmi l'animo commosso,
pria ch' io a dimandar, la bocca aprí,
e cominciò: « Tu stesso ti fai grosso
col falso imaginar, sí che non vedi
ciò che vedresti se l'avessi scosso.

Tu non se' in terra, sí come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi ».

S' io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo piú fu' inretito,
e dissi: « Già contento requievi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi levi ».

Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver me con quel sembiante
che madre fa sovra figlio deliro,
e cominciò: « Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
dell'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma.

Nell'ordine ch' io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
piú al principio loro e men vicine;
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar dell'essere, e ciascuna

con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe e aduna:
né pur le creature che son fore
d' intelligenza quest'arco saetta,
ma quelle c' hanno intelletto ed amore.

La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
nel qual si volge quel c' ha maggior fretta;
e ora lí, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che come forma non s'accorda
molte fiate all' intenzion dell'arte,
perch'a risponder la materia è sorda;
cosí da questo corso si diparte
talor la creatura, c' ha podere
di piegar, cosí pinta, in altra parte;
e sí come veder si può cadere
foco di nube, sí l' impeto primo
s'atterra torto da falso piacere.

Non dei piú ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo.

Maraviglia sarebbe in te, se, privo
d' impedimento, giú ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo ».

Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

CANTO II

Si apre il secondo canto del Paradiso con un solenne ammonimento ai lettori, affinché considerino, mentre sono ancora in tempo, quanto ardua e sublime sia la materia che il poeta s'accinge a trattare e non presumano di poterla intendere senza il corredo di una profonda preparazione filosofica e teologica. Il monito riprende in parte i concetti già svolti nella protasi alla cantica; e anche qui l'accento batte sull'altezza dell'argomento e sulla potenza trascendente dell'ispirazione, assai più che non sulle doti e sui meriti personali dell'autore. Non superbia dunque di poeta esprimono i versi, bensì l'ardente e religiosa consapevolezza di un'esperienza privilegiata.

Trasportati verso l'alto da quella sete del cielo, che è innata nel cuore dell'uomo, Dante e Beatrice, forse nel tempo brevissimo che impiega una freccia a percorrere il suo moto verso il bersaglio, giungono alla sfera della Luna; e si trovano come immersi in una nube « lucida spessa solida e pulita », simile a un diamante percosso dai raggi solari. La gemma preziosa accoglie dentro il suo seno anche Dante, con tutta la sua natura corporea, senza perdere la propria compattezza, in flagrante violazione di quella legge fisica che afferma l'impenetrabilità dei corpi; ed è come quando un raggio luminoso penetra in una massa d'acqua senza disgregarla. L'immagine stupenda rende evidente l'inconcepibile e dà per un momento l'illusione di afferrare il senso del miracolo e di prenderne possesso razionalmente.

Un sentimento di indicibile gratitudine avvince l'animo del poeta e lo piega ad adorare la grazia di Dio, che l'ha fatto degno di un'esperienza così sublime. Ma subito sottomente nella sua mente un dubbio, una questione che già l'aveva turbato fin dal tempo del suo primo accostarsi ai problemi della filosofia e della scienza: quale sia la causa e la natura delle macchie che si scorgono dalla terra nella faccia visibile della Luna. Di qui prende l'avvio una delle pagine di sapore più schiettamente razziocinante di tutto il poema, e quindi delle più lontane dal nostro gusto. Senza dire che anche il problema, qui affrontato e discusso, della causa delle macchie lunari, può sembrare a prima vista di limitato interesse e scarsamente legato di per sé ai grandi temi che costituiscono l'impianto stesso dottrinale della concezione dantesca. In realtà esso si ricollega invece all'altro problema ben altrimenti vasto e di portata metafisica delle influenze celesti; e per questa via la lezione di Beatrice viene a riallacciarsi a quella del canto precedente, la illumina e la completa. Sulle soglie del Paradiso, Dante sembra essersi proposto di illustrare subito il « grandioso e mirabile sistema cosmologico delle influenze, e, come nel primo canto aveva cantato l'ordine reciproco di tutte le cose e l'ascensione dell'essere verso l'alto, in questo descriverà la perpetua irradiazione delle idee divine dall'alto verso il basso, compiendo, con questi due momenti che ne formano uno solo, la prima e più generale sintesi dell'universo » (Parodi).

Beatrice prende le mosse dalla soluzione del problema proposta da Averroè (e già accettata per vera da Dante stesso nel *Convivio*), secondo cui la maggiore e minor luminosità dei corpi celesti (e quindi anche le macchie della Luna) dipenderebbe dalla maggiore o minor densità della sostanza di cui essi sono composti. Tale spiegazione è insufficiente sia sul piano filosofico (perché, ove l'accogliessimo, dovremmo supporre che nelle stelle innumerevoli e diversamente luminose dell'ottavo cielo vi sia un'unica ed identica virtù; e invece la differenziazione delle specie nel mondo sublunare ove quelle stelle son chiamate ad operare con le loro influenze postula una molteplicità di

virtù, di principi formali distinti); sia sullo stesso piano scientifico, sperimentale. Infatti, se la minor densità fosse la causa delle macchie, potrebbero avverarsi due casi: o la luna sarebbe scarsa di materia, rarefatta, in tutto il suo spessore; ovvero essa alternerebbe nella sua massa strati densi e radi. Nel primo caso, la cosa apparirebbe manifesta nell'eclissi di sole; perché attraverso la materia rara il lume del sole trasparirebbe, come per un mezzo diafano; poiché ciò non avviene, questa ipotesi è da scartare. Nel secondo caso, se il raro non si estende per tutto lo spessore, lo strato denso che gli sottentra ad un certo punto rifletterebbe la luce solare, a quel modo che un'immagine è riflessa da uno specchio, con uguale intensità, come dimostra l'esperienza. Tolta di mezzo l'opinione erronea di Averroè, Beatrice illustra la spiegazione vera; e qui anche il tono del discorso muta e si infervora, passando da un procedimento umilmente didascalico alle forme di un'eloquente e commossa celebrazione dell'ordine impresso dalla causalità divina nel cosmo. Dentro l'Empireo, il cielo immobile formato dallo splendore della prima Mente, si muove un corpo, il Primo Mobile, nella cui virtù prende fondamento l'essere di tutto ciò che da esso è sostenuto, e cioè la vita dell'universo. Il cielo seguente ripartisce l'essere, la virtù universalissima e indistinta, che riceve dal Primo Mobile, distribuendola in diverse essenze, nella moltitudine delle stelle onde si adorna. Nel cielo stellato dunque si attua la prima differenziazione e riduzione dall'uno al molteplice. I sette cieli minori dei pianeti dispongono in differenti modi le distinte essenze o virtù, così che esse conseguano tutto il loro effetto e possano attuare i loro influssi quaggiù sulla terra e fra gli uomini. Così la virtù universale del Primo Mobile, già distinta nelle forme specifiche, si differenzia e si moltiplica ulteriormente e si rende adatta ad operare sulla mondana cera. Ma i movimenti e gli influssi degli astri procedono di necessità dalle intelligenze angeliche; i cieli sono soltanto lo strumento degli effetti che ne derivano, mentre gli angeli ne sono la causa efficiente. La virtù angelica mista, congiunta e compenetrata con la stella, a causa della natura lieta da cui procede, risplende attraverso il corpo astrale, come la letizia dell'animo umano si manifesta nella vivacità della pupilla. Da questa virtù, che così variamente si mescola con i corpi celesti e fa con essi diversa lega, deriva la loro luminosità differente da stella a stella, e da una parte all'altra di uno stesso astro. La letizia delle intelligenze si esprime negli astri come la luce: a una maggiore o minore intensità di letizia corrisponde nella stella, o nelle sue parti, un maggiore o minor grado di luminosità.

O voi che siete in piccioletta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguiti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti:
non vi mettete in pelago, ché, forse,
perdendo me, rimarreste smarriti.

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse;
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

Voi altri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan delli angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio, servando mio solco
dinanzi all'acqua che ritorna eguale.

Que' gloriosi che passaro al Colco
non s'ammiraron come voi farete,
quando Iason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete
del deiforme regno cen portava
veloci quasi come 'l ciel vedete.

Beatrice in suso, e io in lei guardava;
e forse in tanto in quanto un quadrel posa
e vola e dalla noce si dischiava,

giunto mi vidi ove mirabil cosa
mi torse il viso a sé; e però quella
cui non potea mia cura essere ascosa,
volta ver me, sí lieta come bella,
« Drizza la mente in Dio grata » mi disse,
« che n' ha congiunti con la prima stella ».

Parev' a me che nube ne coprisse
lucida, spessa, solida e pulita,
quasi adamante che lo sol ferisse.

Per entro sé l'eterna margarita
ne ricevette, com'acqua recepe
raggio di luce permanendo unita.

S'io era corpo, e qui non si concepe
com'una dimensione altra patío,
ch'esser convien se corpo in corpo repe,
accender ne dovria più il disio
di veder quella essenza in che si vede
come nostra natura e Dio s'unio.

Lí si vedrà ciò che tenem per fede
non dimostrato, ma fia per sé noto
a guisa del ver primo che l'uom crede.

Io rispuosi: « Madonna, sí devoto
com'esser posso più, ringrazio lui
lo qual dal mortal mondo m' ha remoto.

Ma ditemi: che son li segni bui
di questo corpo, che là giuso in terra
fan di Cain favoleggiare altrui? »

Ella sorrise alquanto, e poi « S'elli erra
l'opinion » mi disse « de' mortali
dove chiave di senso non diserra,

certo non ti dovrien punger li strali
d'ammirazione omai, poi dietro ai sensi
vedi che la ragione ha corte l'ali.

Ma dimmi quel che tu da te ne pensi ».
E io: « Ciò che n'appar qua su diverso
credo che fanno i corpi rari e densi ».

Ed ella: « Certo assai vedrai sommerso
nel falso il creder tuo, se bene ascolti
l'argomentar ch'io li farò avverso.

La spera ottava vi dimostra molti
lumi, li quali e nel quale e nel quanto
notar si possono di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,
una sola virtù sarebbe in tutti,
più e men distributa e altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti
di principii formali, e quei, for ch'uno,
seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor, se raro fosse di quel bruno
cagion che tu dimandi, od oltre in parte
fora di sua materia sí digiuno

esto pianeta, o sí come comparte
lo grasso e 'l magro un corpo, cosí questo
nel suo volume cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto
nell'eclissi del sol per trasparere
lo lume come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere
dell'altro; e s'elli avvien ch'io l'altro cassi,
falsificato fia lo tuo parere.

S'elli è che questo raro non trapassi,
esser conviene un termine da onde
lo suo contrario piú passar non lassi;
e indi l'altrui raggio si rifonde
cosí come color torna per vetro
lo qual di retro a sé piombo nasconde.

Or dirai tu ch'el si dimostra tetro
ivi lo raggio piú che in altre parti,
per esser lí refratto piú a retro.

Da questa istanza può deliberarti
esperienza, se già mai la provi,
ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti.

Tre specchi prenderai; e i due rimovi
da te d'un modo, e l'altro, piú rimosso,
tr'ambo li primi li occhi tuoi ritrovi.

Rivolto ad essi, fa che dopo il dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda
e torni a te da tutti ripercosso.

Ben che nel quanto tanto non si stenda
la vista piú lontana, lí vedrai
come convien ch'igualmente risplenda.

Or come ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il soggetto
e dal colore e dal freddo primai,
cosí rimaso te nell'intelletto
voglio informar di luce sí vivace,
che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal ciel della divina pace
si gira un corpo nella cui virtute
l'esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
quell'esser parte per diverse essenze,

da lui distinte e da lui contenute.

Li altri giron per varie differenze
le distinzion che dentro da sé hanno
dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del mondo cosí vanno,
come tu vedi omai, di grado in grado,
che di su prendono e di sotto fanno.

Riguarda bene omai sí com' io vado
per questo loco al vero che disiri,
sí che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
come dal fabbro l'arte del martello,
da' beati motor convien che spiri;

e 'l ciel cui tanti lumi fanno bello,
della mente profonda che lui volve
prende l'image e fassene suggello.

E come l'alma dentro a vostra polve
per differenti membra e conformate
a diverse potenze si risolve,

cosí l' intelligenza sua bontate
moltiplicata per le stelle spiega,
girando sé sovra sua unitate.

Virtú diversa fa diversa lega
col prezioso corpo ch'ella avviva,
nel qual, sí come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta onde deriva,
la virtù mista per lo corpo luce
come letizia per pupilla viva.

Da essa vien ciò che da luce a luce
par differente, non da denso e raro:
essa è il formal principio che produce,
conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro ».

CANTO III

Quando Dante leva un poco il capo per manifestare la sua gratitudine a Beatrice che gli ha insegnato la vera natura e la causa delle macchie lunari, una nuova visione attrae il suo sguardo e lo riempie di meraviglia. Sullo sfondo luminoso del pianeta si delineano volti e figure di persone umane, così tenui peraltro e indefinite nei contorni da parere immagini riflesse da un vetro trasparente e terso o da uno specchio d'acqua limpida immobile e poco profonda. Il poeta cade appunto dapprima nell'errore di crederle immagini riflesse di persone collocate alle sue spalle e si volta indietro istintivamente, ma Beatrice lo ammonisce che si tratta di vere sostanze poste in questo cielo più basso perché vennero meno ai loro voti sulla terra. Dante allora, rivolgendosi a quella fra le ombre che gli pare più ansiosa di parlare, le chiede di rivelargli il suo nome e la sua condizione. È Piccarda Donati, il cui destino di beatitudine gli era stato preannunziato nel Purgatorio dall'amico suo e fratello di lei Forese. Entrata fin da fanciulla nel monastero delle clarisse in Firenze, era stata poi da quella clausura strappata a forza da Corso e dagli altri malvagi fratelli, e costretta ad andare sposa a Rossellino della Tosa; e la pena della subita violenza era stata così forte in lei da farla morire presto, come ci fan sapere le cronache antiche, di crepacuore. Ora ella rievoca la sua storia con parole velate, nel tono triste di chi rifugge dall'affisare lo sguardo su una realtà dolorosa e ancora si sforza di mantenere immune da quel contatto, che lo contamina, il suo fragile ideale di purezza. Mentre è pur costretta a giudicare, vuole che dal suo giudizio sia allontanata ogni nota di personale rancore. Gli esecutori materiali della violenza, e i loro mandanti, tra cui il fratello Corso, e gli altri della sua gente cupida e faziosa, non sono nominati, ma designati con una perifrasi generica — « ... uomini a mal più ch'a ben usi » —, per cui la condanna del loro male operare viene a colpire non tanto le persone singole quanto piuttosto un mal costume diffuso e il retaggio di un'educazione distorta. L'accento batte sul ricordo della « dolce chiostra », accarezzando nel rimpianto l'immagine di quell'oasi di pace e di preghiera, alle cui soglie dovevano spegnersi i rumori e le passioni del secolo. Le ultime parole stendono un velo di pudico silenzio sull'esistenza successiva di quell'anima offesa: « Iddio si sa qual poi mia vita fusì »: Dio solo nel suo segreto è testimonia di quel dolore, che, chiuso nel segreto di una coscienza, è rimasto ignoto agli uomini. Del resto il dolore, il rimpianto, l'onta stessa del torto subito, si collocano ormai per Piccarda in uno spazio infinitamente remoto: chi parla è uno spirito che ha trovato la sua pace nella volontà divina, ha toccato il porto ove si placa ogni tumulto di mondana tempesta.

A Dante, che le chiede se lei e le altre anime poste in quel remoto grado di beatitudine invidino la sorte degli spiriti più fortunati, risponde che nel Paradiso la misura della felicità è in proporzione delle capacità di ciascuno e tale da appagarlo pienamente; ché anzi essa beatitudine consiste appunto in un totale adeguamento alle disposizioni divine. Gli accenna poi un altro spirito, che risplende accanto a lei di tutto il lume della speranza: è Costanza d'Altavilla, che anche lei fu suora e poi costretta ad abbandonare il chiostro, allorché una crudele ragione di stato (se prestiamo fede alla leggenda qui accolta da Dante) le impose il matrimonio con Enrico di Svevia, onde divenne madre dell'ultimo imperatore di quella stirpe, Federico II. Appena ha finito di parlare, Piccarda intona l'*Ave Maria* e, così com'era apparsa d'un tratto, evanescente, così svanisce rapida « come per acqua cupa cosa grave ». Le due

immagini, che ritraggono, all'inizio e alla fine del canto, quell'apparire e scomparire di labili forme, traducono entrambe in termini di miracolosa evidenza fantastica, una realtà disincantata e rarefatta, dove i colori e le forme tendono a sfaldarsi e a venir meno; entrambe hanno il compito di sottolineare una fase di sospensione e di trapasso, nella materia del discorso e negli schemi espressivi, dove la figura umana, e il contenuto affettivo che le aderisce, ancora sopravvivono, se pur ridotti a tenue fantasma e spassionata memoria, prima di sciogliersi, come avverrà nei cieli seguenti, in pure luci e in simboliche moralità. Alla rarefazione della materia figurativa e plastica corrisponde, in ogni punto della rappresentazione, un'analoga rarefazione della materia sentimentale: come i lineamenti dei corpi diventano evanescenti e si spiritualizzano, così si allontanano e si dissolvono le memorie delle vicende terrene, col loro peso di dolore e di pentimento: che è il tema di fondo, appunto, dell'episodio di Piccarda, sul quale s'innesta e corre l'altro tema dominante dell'umana volontà di bene, di per sé debole e scarsa, che si redime appagandosi in un totale abbandono e nella raggiunta conformità al giusto volere di Dio.

Quel sol che pria d'amor mi scaldò 'l petto
di bella verità m'avea scoperto,
provando e riprovando, il dolce aspetto;
e io, per confessar corretto e certo
me stesso, tanto quanto si convenne

leva' il capo a proferer più erto;
ma visione apparve che ritenne
a sé me tanto stretto, per vedersi,
che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,
o ver per acque nitide e tranquille,
non sí profonde che i fondi sien persi,
tornan di nostri visi le postille
debili sí, che perla in bianca fronte
non vien men tosto alle nostre pupille;

tali vid' io più facce a parlar pronte;
per ch' io dentro all'error contrario corsi
a quel ch'accese amor tra l'omo e 'l fonte.

Subito sí com' io di lor m'accorsi,
quelle stimando specchiati sembianti,
per veder di cui fosser, li occhi torsi;

e nulla vidi, e ritorsili avanti
dritti nel lume della dolce guida,
che sorridendo ardea nelli occhi santi.

« Non ti maravigliar perch' io sorrida »
mi disse « appresso il tuo pueril coto,
poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
ma te rivolge, come suole, a vòto:
vere sustanze son ciò che tu vedi,
qui rilegate per manco di voto.

Però parla con esse e odi e credi;
ché la verace luce che li appaga
da sé non lascia lor torcer li piedi ».

Ed io all'ombra che pareva più vaga
di ragionar drizza'mi, e cominciai,
quasi com'uom cui troppa voglia smaga:

« O ben creato spirito, che a' rai
di vita eterna la dolcezza senti
che, non gustata, non s' intende mai,
grazioso mi fia se mi contenti
del nome tuo e della vostra sorte ».
Ond'ella, pronta e con occhi ridenti:

« La nostra carità non serra porte
a giusta voglia, se non come quella
che vuol simile a sé tutta sua corte.

I' fui nel mondo vergine sorella;
e se la mente tua ben sé riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch' i' son Piccarda,
che, posta, qui con questi altri beati,
beata sono in la spera più tarda.

Li nostri affetti che solo infiammati
son nel piacer dello Spirito Santo,
letizian del suo ordine formati.

E questa sorte che par giú cotanto,
però n'è data, perché fuor negletti
li nostri voti, e vòti in alcun canto ».

Ond' io a lei: « Ne' mirabili aspetti
vostri risplende non so che divino
che vi trasmuta da' primi concetti:

però non fui a rimembrar festino;
ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
sí che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi che siete qui felici,
disiderate voi più alto loco
per più vedere e per più farvi amici? »

Con quelle altr'ombre pria sorrise un poco;
da indi mi rispuose tanto lieta,
ch'arder pareva d'amor nel primo foco:

« Frate, la nostra volontà quieta
virtù di carità, che fa volerne
sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disiassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
dal voler di colui che qui ne cerne;

che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui necesse,
e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato esse
tenersi dentro alla divina voglia,
per ch'una fansi nostre voglie stesse;
sí che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
com'allo re ch'a suo voler ne invoglia.

E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
ciò ch'ella cria e che natura face ».

Chiaro mi fu allor come ogni dove
in cielo è paradiso, etsi la grazia
del sommo ben d'un modo non vi piove.

Ma sí com'elli avvien, s'un cibo sazia
e d'un altro rimane ancor la gola,
che quel si chere e di quel si ringrazia,
cosí fec' io con atto e con parola,
per apprender da lei qual fu la tela
onde non trasse infino a co la spola.

« Perfetta vita e alto merto inciela
donna piú su » mi disse « alla cui norma
nel vostro mondo giú si veste e vela,
perché fino al morir si vegghi e dorma
con quello sposo ch'ogni voto accetta
che caritate a suo piacer conforma.

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
e promisi la via della sua setta.

Uomini poi, a mal piú ch' a bene usi,
fuor mi rapiron della dolce chiostra:

Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

E quest'altro splendor che ti si mostra
dalla mia destra parte e che s'accende
di tutto il lume della spera nostra,
ciò ch' io dico di me, di sé intende:
sorella fu, e cosí le fu tolta
di capo l'ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al mondo fu rivolta
contra suo grado e contra buona usanza,
non fu dal vel del cor già mai disciolta.

Quest' è la luce della gran Costanza
che del secondo vento di Soave
generò il terzo e l'ultima possanza ».

Cosí parlammi, e poi cominciò 'Ave,
Maria' cantando, e cantando vaníó
come per acqua cupa cosa grave.

La vista mia, che tanto la seguío
quanto possibil fu, poi che la perse,
volse al segno di maggior disio,
e a Beatrice tutta si converse;
ma quella folgorò nel mio sguardo
sí che da prima il viso non sofferse;
e ciò mi fece a dimandar piú tardo.



CANTO IV

Al termine del colloquio con Piccarda, Dante è assalito da due dubbi, e non sa di quale debba chiedere prima la soluzione alla sua guida: posta fra due stimoli ugualmente forti ed urgenti, la sua volontà è come paralizzata. Da un lato, lo rende perplesso la sorte di quelle anime che, per non aver osservato fino alla fine il voto, hanno ottenuto in cielo un minor grado di beatitudine: tale sorte gli sembra non giusta, perché quell'inosservanza è stata determinata, non da una loro colpa, bensì da una violenza esterna. D'altro canto, l'aver incontrato nella sfera della Luna quegli spiriti sembra che confermi la tesi sostenuta da Platone, nel *Timeo*, secondo cui le anime prima di incarnarsi dimorano nelle stelle e a queste fanno ritorno di volta in volta dopo la morte dei corpi in cui successivamente si incarnano: tesi che è in contrasto palese con la dottrina ortodossa della Chiesa.

Da quello stato di incerta perplessità lo trae Beatrice, offrendogli pronta e soccorrevole a illuminare la sua mente con la luce della verità. Essa prende le mosse dal secondo dubbio, più grave e pericoloso: tutti i beati hanno la loro sede realmente nell'Empireo, come afferma la dottrina della Chiesa, « che non può dire menzogna »; senonché essi si mostrano sensibilmente al poeta distribuiti nelle varie sfere, onde porgergli un'immagine del loro differente grado di beatitudine; e ciò, affinché all'intelletto umano, che non può intendere se non *per sensibilia et phantasmata*, sia resa in qualche modo accessibile una realtà di ordine affatto spirituale; allo stesso modo che la Scrittura si serve di termini fisici per rappresentare le operazioni di Dio e delle intelligenze separate. (Indirettamente Dante viene così ad esporre il criterio artistico al quale si informa la concezione strutturale del suo Paradiso: l'espediente adottato gli consentirà di mantenere anche nella terza cantica quel ritmo e quella differenziazione di momenti narrativi, quella successione di episodi e di colloqui variamente ambientati, lo spazio e il tempo insomma richiesti da una rappresentazione poetica e che non potevano essergli offerti da una rigorosa adesione al concetto teologico; inoltre gli porgerà il modo di stabilire una relativa simmetria con le due cantiche precedenti, istituendo, se non proprio una classificazione morale, almeno una distribuzione delle anime in gruppi caratterizzati da determinate disposizioni psicologiche).

Quanto all'altro dubbio meno grave, Beatrice spiega che vera violenza si ha soltanto allorché chi la subisce non contribuisce minimamente con la propria volontà all'atto di chi la compie; e perciò queste anime non possono ritenersi interamente giustificate in nome di una siffatta violenza: esse infatti assecondarono in qualche modo l'opera dei violenti, ché, potendo, non ebbero il coraggio di ritornare al chiostro dal quale erano state rapite. La violenza insomma è di per sé un fatto esteriore e non tocca la libera volontà dell'uomo, la quale, se veramente vuole, non s'arrende, come dimostra il comportamento dei martiri e degli eroi, di san Lorenzo sulla graticola e di Muzio Scevola dinanzi a Porsenna.

Quando Beatrice ha finito di parlare, Dante la ringrazia con calde e commosse parole: ora vede bene che l'intelletto umano non può trovar pace se non riposa nella conoscenza del Vero supremo e infallibile; per se stesso è incalzato da dubbi sempre risorgenti nei quali appunto si esprime la sua brama di verità; e se questa appare insaziabile nel tempo e sulla terra, è anche sicuro pegno della possibilità che ci sarà data di appagarla in cielo e nella vita eterna; altrimenti il desiderio dell'uomo sarebbe vano.

Le due questioni, che costituiscono la materia di questo canto prevalentemente dottrinale, si riferiscono a due temi fondamentali già accennati nel canto precedente. La prima riguarda il motivo della volontà umana imperfetta, che cede, pur intimamente contrastando, alla violenza esterna; cui si contrappone l'ideale della volontà eroica, che è la forma della santità nelle sue manifestazioni più eccelse. La seconda muove dall'apparente distribuzione degli spiriti nei diversi cieli, per illustrare il reale ordine gerarchico dei gradi di beatitudine. I due temi si svolgono su un tono di ragionamento piano, che tuttavia prende rilievo, nel complesso, dall'implicita antitesi fra la rappresentazione iniziale del dubbio, che turba la ragione e paralizza l'operare, e quella finale del trionfo della verità, che si attua appunto sciogliendo i dubbi che essa fa rampollare di volta in volta sul suo cammino, in un perenne moto ascensionale.

Intra due cibi, distanti e moventi
d'un modo, prima si morría di fame,
che liber'uomo l'un recasse ai denti;

sí si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi, igualmente temendo;
sí si starebbe un cane intra due dame:

per che, s' i' mi tacea, me non riprendo,
dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
poi ch'era necessario, né commendo.

Io mi tacea, ma 'l mio disir dipinto
m'era nel viso, e 'l dimandar con ello,
piú caldo assai che per parlar distinto.

Fe' sí Beatrice qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
che l'avea fatto ingiustamente fello;

e disse: « Io veggio ben come ti tira
uno e altro disio, sí che tua cura
sé stessa lega sí che fuor non spira.

Tu argomenti: ' Se 'l buon voler dura,
la violenza altrui per qual ragione
di meritar mi scema la misura? '.

Ancor di dubitar ti dà cagione
parer tornarsi l'anime alle stelle,
secondo la sentenza di Platone.

Queste son le question che nel tuo velle
pontano igualmente; e però pria
tratterò quella che piú ha di felle.

De' Serafin colui che piú s' india,
Moisè, Samuel, e quel Giovanni
che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo t'apparìo,
né hanno all'esser lor piú o meno anni;
ma tutti fanno bello il primo giro,
e differentemente han dolce vita
per sentir piú e men l'eterno spiro.

Quì si mostraron, non perché sortita
sia questa spera lor, ma per far segno
della spiritual c' ha men salita.

Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende
a vostra facultate, e piedi e mano
attribuisce a Dio, ed altro intende;

e Santa Chiesa con aspetto umano
Gabriel e Michel vi rappresenta,
e l'altro che Tobia rifece sano.

Quel che Timeo dell'anime argomenta
non è simile a ciò che qui si vede,
però che, come dice, par che senta.

Dice che l'anima alla sua stella riede,
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede;

e forse sua sentenza è d'altra guisa
che la voce non suona, ed esser puote
con intenzion da non esser derisa.

S'elli intende tornare a queste ruote
l'onor della influenza e 'l biasmo, forse
in alcun vero suo arco percuote.

Questo principio, male inteso, torse
già tutto il mondo quasi, sí che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

L'altra dubitazion che ti commove
ha men velen, però che sua malizia
non ti poria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia
nelli occhi de' mortali, è argomento
di fede e non d'eretica nequizia.

Ma perché puote vostro accorgimento
ben penetrare a questa veritate,
come disiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforza,
non fuor quest'alme per essa scusate;

ché volontà, se non vuol, non s'ammorza,
ma fa come natura face in foco,
se mille volte violenza il torza.

Per che, s'ella si piega assai o poco,
segue la forza; e così queste fero,
possendo rifuggir nel santo loco.

Se fosse stato lor volere intero,
come tenne Lorenzo in su la grada,
e fece Muzio alla sua man severo,

così l'avria ripinte per la strada
ond'eran tratte, come fuoro sciolte;
ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte
l'hai come dei, è l'argomento casso
che t'avria fatto noia ancor più volte.

Ma or ti s'attraversa un altro passo
dinanzi alli occhi, tal, che per te stesso
non usciresti: pria saresti lasso.

Io t'ho per certo nella mente messo
ch'alma beata non poria mentire,
però ch'è sempre al primo vero appresso;

e poi potesti da Piccarda udire
che l'affezion del vel Costanza tenne;
sí ch'ella par qui meco contradire.

Molte fiate già, frate, addivenne
che, per fuggir periglio, contra grato
si fe' di quel che far non si convenne;

come Almeone, che, di ciò pregato
dal padre suo, la propria madre spense,
per non perder pietà, si fe' spietato.

A questo punto voglio che tu pense
che la forza al voler si mischia, e fanno
sí che scusar non si posson l'offense.

Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto in quanto teme,
se si ritrae, cadere in più affanno.

Però, quando Piccarda quello spreme,
della voglia assoluta intende, e io

dell'altra; sí che ver diciamo insieme ».

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio
ch'uscí del fonte ond'ogni ver deriva;
tal puose in pace uno e altro disio.

« O amanza del primo amante, o diva »
diss'io appresso « il cui parlar m'inonda
e scalda sí, che piú e piú m'avviva,

non è l'affezion mia sí profonda,
che basti a render voi grazia per grazia;
ma quei che vede e puote a ciò risponda.

Io veggio ben che già mai non si sazia
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso come fera in lustra,
tosto che giunto l'ha; e giugner pòllo:
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,
a piè del vero il dubbio; ed è natura
ch'al sommo pinga noi di collo in collo.

Questo m'invita, questo m'assicura
con reverenza, donna, a dimandarvi
d'un'altra verità che m'è oscura.

Io vo' saper se l'uom può sodisfarvi
ai voti manchi sí con altri beni,
ch'alla vostra statera non sien parvi ».

Beatrice mi guardò con li occhi pieni
di faville d'amor così divini,
che, vinta, mia virtute diè le reni,

e quasi mi perdei con li occhi chini.

CANTO V

Anche questo canto, come il precedente, è prevalentemente didascalico; ma qui la dottrina, in apparenza anche più astratta e arida, si colorisce e si anima in realtà di più vivaci motivi polemici, e nell'ultima parte cede e si colloca in ombra per far campeggiare di nuovo gli elementi figurativi ed estatici del viaggio celeste. La perplessità del poeta, sempre in rapporto alla condizione delle anime che gli sono apparse nel cielo della Luna, verte ora sulla definizione, sui limiti e sull'opportunità del voto. In particolare, egli vuol sapere se il cristiano può, con altra opera meritoria, in cambio del voto inadempito, dare a Dio un compenso tale che metta l'anima al riparo da ogni contrasto con la giustizia divina. Beatrice dà principio alla sua spiegazione dicendo che il maggior dono, largito dal Creatore nella sua infinita liberalità, quello che più si conforma al suo valore e che Egli stesso maggiormente apprezza è il libero arbitrio, di cui furono dotate al momento della creazione, e sono dotate tuttavia (anche dopo la colpa di Adamo e la ribellione di Lucifero) tutte le creature intelligenti, uomini e angeli, ed esse sole. Dal pregio incomparabile della volontà libera si misura l'enorme importanza del voto, dell'atto cioè con cui l'uomo liberamente fa sacrificio a Dio della sua libertà. E ne consegue anche l'impossibilità, per l'uomo che ha rinunciato all'uso del suo arbitrio, di compensare in altro modo Dio del voto non osservato. Poiché tuttavia la Chiesa, in materia di voti, concede dispense, annullandoli o commutandoli, si dovrà entrare più addentro nella questione e chiarirla meglio. A costituire l'essenza del voto concorrono due cose: un elemento materiale (l'oggetto dell'offerta) e uno formale (il patto che si stringe con Dio, la promessa in quanto tale). Quest'ultima non può in alcun modo annullarsi; quanto alla materia, essa può senza peccato esser commutata, purché intervenga il consenso dell'autorità ecclesiastica, e purché il cambio avvenga in modo che l'oggetto offerto nuovamente sia di maggior valore di quello tralasciato. Quando però la materia del voto è tale che non può essere compensata da altra offerta che l'equivalga, nonché la superi (come è il caso del voto di castità per i religiosi, il caso appunto di Piccarda e di Costanza), allora non vi è possibilità di commutazione. Siano dunque prudenti gli uomini e ci pensino bene prima di pronunciare un voto di qualunque genere; non si abbandonino a risoluzioni precipitose, dettate ben spesso, anziché da una sincera pietà, dalla cupidigia di vantaggi immediati o da altre passioni riprovevoli. Non credano di potersi sciogliere agevolmente dal peso una volta che l'hanno assunto; non si comportino come pecore matte correndo dietro lo stimolo dei loro desideri frivoli o addirittura peccaminosi; tengano presenti gli esempi famosi di Jefte e di Agamennone, che furono stolti nelle loro promesse e più stolti ancora nell'ademperle. Del resto, si ricordino che la pratica del voto, quantunque pia, non è necessaria per la salute dell'anima; per salvarci ci è stata fornita la Rivelazione e la guida della Chiesa, e questo può e deve bastare ad ogni buon cristiano.

Il tono del discorso di Beatrice si è venuto via via sollevando dal pacato argomentare alla concitazione e allo sdegno. Ma improvvisamente essa tace e si rivolge a guardare con intenso desiderio verso le parti più alte del cielo. Insieme con lei, Dante ascende velocissimo alla seconda sfera celeste, di Mercurio; e per la luce del riso di Beatrice si illumina di accresciuto fulgore il pianeta.

Subito intorno ai pellegrini si affollano più di mille splendori, come nel-

l'acqua limpida e quieta di una peschiera affiorano a galla innumerevoli i pesci attirati dalla lusinga di un cibo. Ogni ombra traspare nella vivida luce che la ricinge e che emana da lei, espressione della sua gioia e del suo ardore di carità. Uno degli spiriti poi, interpellato da Dante sul suo essere e sulla sua condizione, si fa ancora più fulgido, perché nella gioia di accondiscendere al desiderio del pellegrino si alimenta la sua fiamma caritatevole; a tal segno che l'immagine fisica si cancella e dilegua entro l'alone luminoso, a somiglianza del sole che, « per troppa luce », si rende invisibile all'occhio umano, quando con il calore dei suoi raggi ha diradato e consumato i vapori che lo velavano e ne temperavano il fulgore.

« **S**'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
di là dal modo che 'n terra si vede,
sí che delli occhi tuoi vinco il valore,

non ti maravigliar; ché ciò procede
da perfetto veder, che, come apprende,
cosí nel bene appreso move il piede.

Io veggio ben sí come già resplende
nell' intelletto tuo l'eterna luce,
che, vista, sola e sempre amore accende;
e s'altra cosa vostro amor seduce,
non è se non di quella alcun vestigio,
mal conosciuto, che quivi traluce.

Tu vuo' saper se con altro servizio,
per manco voto, si può render tanto
che l'anima sicuri di letigio ».

Sí cominciò Beatrice questo canto;
e sí com'uom che suo parlar non spezza,
continuò cosí 'l processo santo:

« Lo maggior don che Dio per sua larghezza
fesse creando ed alla sua bontate
piú conformato e quel ch'e' piú apprezza,

fu della volontà la libertate;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
l'alto valor del voto, s'è sí fatto

che Dio consenta quando tu consenti;
ché, nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
vittima fassi di questo tesoro,
tal quale io dico; e fassi col suo atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
di mal tolletto vuo' far buon lavoro.

Tu se' omai del maggior punto certo;
ma perché Santa Chiesa in ciò dispensa,
che par contra lo ver ch' i' t' ho scoperto,
convienti ancor sedere un poco a mensa,
però che 'l cibo rigido c'hai preso,
richiede ancora aiuto a tua dispensa.

Apri la mente a quel ch'io ti paleso
e fermalvi entro; ché non fa scienza,
senza lo ritenere, avere inteso.

Due cose si convegono all'essenza
di questo sacrificio: l'una è quella
di che si fa; l'altr'è la convenenza.

Quest'ultima già mai non si cancella
se non servata; ed intorno di lei
sí preciso di sopra si favella:
però necessità fu alli Ebrei
pur l'offerere, ancor ch'alcuna offerta
si permutasse, come saver dei.

L'altra, che per materia t'è aperta,
puote ben esser tal, che non si falla
se con altra materia si converta.

Ma non trasmuti carco alla sua spalla
per suo arbitrio alcun, senza la volta
e della chiave bianca e della gialla;
e ogni permutanza credi stolta,
se la cosa dimessa in la sorpresa
come 'l quattro nel sei non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa
per suo valor che tragga ogni bilancia,
sodisfar non si può con altra spesa.

Non prendan li mortali il voto a ciancia:
siate fedeli, e a ciò far non bieci,
come Ieptè alla sua prima mancia;
cui piú si convenía dicer 'Mal feci',
che, servando, far peggio; e cosí stolto
ritrovar puoi il gran duca de' Greci,
onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
e fe' pianger di sé i folli e i savi
ch'udir parlar di cosí fatto cólto.

Siate, Cristiani, a muoverti piú gravi:
non siate come penna ad ogni vento,
e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.

Avete il novo e 'l vecchio Testamento,
e 'l pastor della Chiesa che vi guida:
questo vi basti a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,
uomini siate, e non pecore matte,
sí che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!

Non fate com'agnel che lascia il latte
della sua madre, e semplice e lascivo
seco medesimo a suo piacer combatte! »

Cosí Beatrice a me com' io scrivo;
poi si rivolse tutta disiante
a quella parte ove 'l mondo è piú vivo.

Lo suo tacere e 'l trasmutar sembante
puoser silenzio al mio cupido ingegno,
che già nuove questioni avea davante;
e sí come saetta che nel segno
percuote pria che sia la corda queta,
cosí corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sí lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che piú lucente se ne fe' 'l pianeta;
e se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io che pur da mia natura
trasmutabile son per tutte guise!

Come 'n peschiera ch'è tranquilla e pura
traggoni i pesci a ciò che vien di fori
per modo che lo stimin lor pastura,
sí vid' io ben piú di mille splendori
trarsi ver noi, ed in ciascun s'udía:
« Ecco chi crescerà li nostri amori ».

E sí come ciascuno a noi venía,
vedeasi l'ombra piena di letizia
nel fulgor chiaro che di lei uscía.

Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
non procedesse, come tu avresti
di piú sapere angosciosa carizia;
e per te vederai come da questi

m'era in disio d'udir lor condizioni,
sí come alli occhi mi fur manifesti.

« O bene nato a cui veder li troni
del triunfo eternal concede grazia
prima che la milizia s'abbandoni,
del lume che per tutto il ciel si spazia
noi semo accesi; e però, se disii
di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia ».

Cosí da un di quelli spirti pii
detto mi fu; e da Beatrice: « Di' di'
sicuramente, e credi come a dii ».

« Io veggio ben sí come tu t'annidi
nel proprio lume, e che delli occhi il traggi,
perch' e' corusca sí come tu ridi;

ma non so chi tu se', né perché aggi,
anima degna, il grado della spera
che si vela a' mortai con altrui raggi ».

Questo diss' io diritto alla lumera
che pria m'avea parlato; ond'ella fessi
lucente piú assai di quel ch'ell'era.

Sí come il sol che si cela elli stessi
per troppa luce, come 'l caldo ha rose
le temperanze di vapori spessi;
per piú letizia sí mi si nascose
dentro al suo raggio la figura santa;
e cosí chiusa chiusa mi rispose
nel modo che 'l seguente canto canta.

CANTO VI

Nel cielo di Mercurio si mostrano a Dante quegli spiriti che sulla terra operarono virtuosamente stimolati dall'ambizione della gloria e della fama: tale ambizione, sostituendosi almeno in parte al culto del Bene vero e supremo, ha reso meno eccelsa e meritoria la loro virtù; ma, sebbene a questo minor merito corrisponda in essi un minor grado di beatitudine, sono paghi (come già le anime del cielo della Luna) della sorte loro assegnata, perché proprio nella perfetta commisurazione del premio all'opera adorano il segno di una infallibile giustizia.

Parla per tutti lo spirito che, alla fine del canto precedente, s'era imposto all'attenzione di Dante con le sue parole e con il crescere della sua luce. È Giustiniano, che tenne l'impero di Bisanzio nella prima metà del VI secolo e lasciò ai posteri il retaggio inestimabile del *Corpus iuris civilis*, la raccolta cioè e la definitiva sistemazione, da lui ordinata e promossa, del diritto di Roma. Sul fondamento delle notizie lacunose ed inesatte che egli possedeva del suo personaggio, Dante ne fa il tipo ideale dell'imperatore, che esercita la sua funzione temporale in pieno accordo col magistero spirituale della Chiesa, e dedicandosi tutto alle opere della pace e al riordinamento delle leggi addita il compito essenziale della monarchia, che è l'instaurazione della giustizia come fondamento dell'ordine e del progresso civile. Nella prima parte del suo lungo discorso, che si distende in modo del tutto eccezionale ad occupare da solo un intero canto, l'anima risponde al primo dei due quesiti indirettamente posti dal poeta (« non so chi tu se' »), dichiarandogli il suo nome e la dignità che tenne nel mondo. Nell'ultima parte, risponde al secondo quesito (« non so perché aggi il grado della spera » di Mercurio), rivelandogli la qualità degli spiriti che appaiono nel secondo cielo e indugiando a rievocare la storia esemplare di uno di essi (il leggendario Romeo, ministro fedele, benemerito e mal ricompensato del conte di Provenza Raimondo Berengario IV). Nel mezzo interpone un'ampia digressione sull'istituto dell'impero, ordinato da Dio per il raggiungimento dei fini stabiliti al progresso dell'umanità, e vanamente, se pur rabbiosamente contrastato dagli interessi e dalle passioni di parte. I tre momenti del discorso sono strettamente legati fra di loro, non solo dalla concatenazione logica e dalla costante sostenutezza dello stile oratorio, sì anche da una profonda ragione poetica, che attinge al nucleo fondamentale del pensiero del poeta e investe anche i motivi più intimi e dolenti della sua personalità umana e della sua stessa vicenda biografica di cittadino e di esule. La parte centrale del discorso, che è la più ampia, eloquente e solenne, traccia a grandi linee il volo dell'Aquila, la storia mirabile e senza esempi di Roma, dalle origini leggendarie fino al genio di Cesare, alla missione di pace di Augusto, all'epopea di Carlo Magno. Le vicende di questa storia, e il valore unico dell'istituto imperiale che ne derivò, sono trattati da Dante in un senso, letteralmente, religioso; perché Dio stesso, com'era detto già nel *Convivio*, « pose le proprie mani » a foggia quel corso di memorabili eventi e il Cristo gli conferì il sigillo della legittimità nei momenti culminanti della sua missione terrena. La grandezza e la potenza dell'Urbe sono state preordinate da Dio ad accogliere l'evento soprannaturale della Redenzione: a costituire prima l'assetto pacifico e l'ordine universale del mondo in cui Gesù dovrà nascere, e poi la norma giuridica in cui, con la condanna e la morte del Redentore, si attuerà la « vendetta

del peccato antico », la necessaria espiazione della colpa commessa dal primo uomo e presente in tutti i suoi discendenti, e quindi la « vendetta della vendetta », con la terribile punizione del deicidio e la dispersione del popolo ebraico. In quell'ordine si dispone anche la fondazione della Chiesa, depositaria nei secoli del mistero della Rivelazione; e nell'alleanza della Chiesa e dell'Impero concordemente operanti nell'ambito dei poteri e delle finalità ben distinte attribuite a ciascuno, sta l'ideale possibilità di un assetto armonico giusto e pacifico della società umana. Anche il tema politico, che si riaffaccia in questo canto del *Paradiso* (in posizione non a caso simmetrica rispetto a quella che occupano nelle due cantiche precedenti gli episodi di Ciaccio e di Sordello), è trattato ora da Dante secondo uno spirito che si può definire teologico, sollevato cioè in una atmosfera che trascende le vicende della cronaca, ricondotto alle linee esemplari di un processo provvidenziale che attua nel tempo, oltre la corta veduta dell'uomo, un ordine stabilito *ab aeterno*. Gli scarsi e rapidi accenni polemici (contro ghibellini e guelfi accomunati nell'errore) servono, non tanto ad inserire la proposta dottrinale del poeta nel quadro delle lotte e delle passioni contingenti, quanto piuttosto a distanziarla in una solitudine remota, austera e dolorosa. Proprio questa posizione solitaria e distaccata è il presupposto necessario di una visione capace di spaziare per il corso dei secoli con un volo così ampio e solenne, trasformando quello che nel *Convivio* e nella *Monarchia* è un concetto storiografico e un assunto teorico in un motivo di grandiosa epopea, dove il protagonista è Dio stesso, che attua la sua volontà attraverso gli istituti designati a incarnare le idee direttrici dell'ordine mondano, e gli uomini singoli sono meri strumenti che realizzano, inconsapevoli, e talora contrastano, impotenti, un disegno che li trascende. Poiché tuttavia la preveggenza divina non esclude la responsabilità dell'individuo, e il suo obbligo di operare per la giustizia, dietro al tema epico si affaccia un motivo lirico, di alta e perplessa malinconia: la solitudine dell'uomo giusto, misconosciuto e perseguitato sulla terra, che attinge coraggio e forza di dignitosa sopportazione nella coscienza della propria rettitudine e nella certezza del riconoscimento divino. L'epos dell'ideale religioso-politico, nella celebrazione di Giustiniano, e l'elegia dell'uomo che opera solo e vilipeso in difesa della giustizia, nell'episodio di Romeo, germinano da una medesima radice autobiografica nell'animo dello scrittore che ha « fatto parte per se stesso ».

«**P**oscia che Costantin l'aquila volse
contr'al corso del ciel, che la seguío
dietro all'antico che Lavina tolse,

cento e cent'anni e piú l'uccel di Dio
nello stremo d'Europa si ritenne,
vicino a' monti de' quai prima uscío;
e sotto l'ombra delle sacre penne
governò 'l mondo lí di mano in mano,
e, sí cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui e son Giustiniano,
che, per voler del primo amor ch' i' sento,
d'entro le leggi trassi il troppo e 'l vano.

E prima ch' io all'ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non piúe,
credea, e di tal fede era contento;

ma il benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, alla fede sincera
mi dirizzò con le parole sue.

Io li credetti; e ciò che 'n sua fede era,
vegg' io or chiaro sí, come tu vedi
ogni contradizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
a Dio per grazia piacque di spirarmi
l'alto lavoro, e tutto 'n lui mi diedi;

e al mio Belisar commendai l'armi,
cui la destra del ciel fu sí congiunta,
che segno fu ch' i' dovessi posarmi.

Or qui alla question prima s'appunta
la mia risposta; ma sua condizione
mi stringe a seguitare alcuna giunta,

perché tu veggi con quanta ragione
si move contr'al sacrosanto segno
e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
di reverenza; e cominciò dall'ora
che Pallante morí per darli regno.

Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora
per trecento anni e oltra, infino al fine
che i tre e tre pugnar per lui ancora.

E sai ch'el fe' dal mal delle Sabine
al dolor di Lucrezia in sette regi,
vincendo intorno le genti vicine.

Sai quel che fe' portato dalli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
incontro alli altri principi e collegi;
onde Torquato e Quinzio che dal cirro
negletto fu nomato, i Deci e' Fabi
ebber la fama che volontier mirro.

Esso atterrò l'orgoglio delli Arabi
che di retro ad Annibale passaro
l'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott'esso giovanetti triunfaro
Scipione e Pompeo; ed a quel colle
sotto 'l qual tu nascesti parve amaro.

Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
redur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle.

E quel che fe' da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era e vide Senna
e ogne valle onde 'l Rodano è pieno.

Quel che fe' poi ch'elli uscì di Ravenna
e saltò Rubicon, fu di tal volo,
che nol seguiteria lingua né penna.

Inver la Spagna rivolse lo stuolo,
poi ver Durazzo, e Farsalia percosse
sí ch'al Nil caldo si sentí del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,
rivide e là dov' Ettore si cuba;
e mal per Tolomeo poscia si scosse.

Da onde scese folgorando a Iuba;
onde si volse nel vostro 'occidente,
ove sentía la pompeana tuba.

Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nell' inferno latra,
e Modena e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,
che, fuggendoli innanzi, dal colubro
la morte prese subitana e atra.

Con costui corse infino al lito rubro;
con costui puose il mondo in tanta pace,
che fu serrato a Iano il suo delubro.

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
con occhio chiaro e con affetto puro;
ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch' i' dico,
gloria di far vendetta alla sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch' io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
della vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Omai puoi giudicar di quei cotali
ch' io accusai di sopra e di lor falli,
che son cagion di tutti vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
oppone, e l'altro appropriò quello a parte,
sí ch' è forte a veder chi piú si falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno; ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte;

e non l'abbatta esto Carlo novello
coi Guelfi suoi; ma tema delli artigli
ch'a piú alto leon trasser lo vello.

Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre, e non si creda
che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli!

Questa picciola stella si correda
di buoni spiriti che son stati attivi

perché onore e fama li succeda:

e quando li disiri poggian quivi,
sí disviando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi.

Ma nel commensurar di nostri gaggi
col merto è parte di nostra letizia,
perché non li vedem minor né maggi.

Quindi addolcisce la viva giustizia
in noi l'affetto sí, che non si puote
torcer già mai ad alcuna nequizia.

Diverse voci fanno dolci note;
cosí diversi scanni in nostra vita
rendon dolce armonia tra queste rote.

E dentro alla presente margarita
luce la luce di Romeo, di cui
fu l'ovra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzai che fecer contra lui
non hanno riso; e però mal cammina
qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Beringhieri, e ciò li fece
Romeo, persona umile e peregrina.

E poi il mosser le parole bieche
a dimandar ragione a questo giusto,
che li assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto;
e se 'l mondo sapesse il cor ch'elli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e piú lo loderebbe ».

CANTO VII

Un punto del discorso di Giustiniano ha suscitato nella mente di Dante un dubbio grave: quello dove l'imperatore legista aveva accennato alla giusta vendetta di Dio sugli Ebrei per l'uccisione del Cristo, la quale a sua volta era stata giusta vendetta del peccato originale di Adamo. Se la colpa dei primi nostri parenti fu punita giustamente, come poi poterono essere puniti giustamente i Giudei di quello che giustamente era stato fatto per mezzo loro? Sembra che nelle parole del santo si annidi una contraddizione: se fu giusta la morte del Cristo per espiare il primo peccato, allora fu ingiusto il castigo imposto agli Ebrei; se poi questo fu giusto, allora fu ingiusta la morte di Gesù.

Al dubbio Beatrice risponde argomentando per distinzione, con procedimento tipicamente scolastico: se noi guardiamo alla natura umana assunta dal Cristo, la morte di lui fu giusta, perché la natura umana si era macchiata di grave colpa e meritava il castigo; se guardiamo invece alla natura divina del Redentore, gli Ebrei uccidendolo commisero un peccato così orribile che non si potrebbe immaginarne uno peggiore. Da un solo e medesimo atto, la Passione, derivarono diversi effetti: una medesima sorte piacque a Dio, perché con essa era data soddisfazione alla sua giustizia e redento il genere umano, e piacque ai Giudei, perché in tal modo davano sfogo al loro ingiusto odio contro un innocente. Considerata nell'intenzione di Dio, la Passione fu somma giustizia e anche dono di infinita misericordia che «aperse il ciel del suo lungo divieto»; rispetto a coloro che l'ordinarono e l'eseguirono, fu orrendo peccato, tale che la terra stessa ne tremò, secondo il racconto evangelico. L'intermezzo dottrinale, che occupa quasi per intero questo canto, è introdotto con un pretesto che può sembrare soltanto sottile; ma ben presto esso si dilata, rivelandosi nelle sue ragioni più profonde ed urgenti, nella successiva dissertazione di Beatrice, che tocca via via in forme solenni e potenti i grandi temi della creazione, del peccato originale, della redenzione, dell'immortalità dell'uomo. — Ciò che è creato da Dio immediatamente — spiega Beatrice — è immortale, libero, conforme alla natura divina: tale fu anche l'uomo allorché Dio primamente lo creò. Solo il peccato può privarlo di questi privilegi; e una volta che ne sia stato privato, non può ritornare alla primitiva condizione, se non ripara alla colpa con giuste pene. Per il peccato d'Adamo tutto il genere umano fu spogliato della sua primitiva dignità; né avrebbe potuto recuperarla se non per una di queste due vie: o che Dio per un atto di pura misericordia lo perdonasse; o che l'uomo per sé ristorasse la colpa con adeguata penitenza. Questa seconda via era preclusa all'uomo per la sua limitatezza e incapacità di escogitare una pena pari all'infinità della colpa commessa. Occorreva dunque che Dio stesso intervenisse o con la sua misericordia o con la sua giustizia, ovvero con entrambe; e Dio scelse appunto di operare con la misericordia e con la giustizia ad un tempo: da una parte donando se stesso a patire e morire per noi, che fu atto di infinita misericordia; dall'altra, con questa passione e morte fornendo la sola vittima adeguata ad espiare interamente la colpa, che fu atto di suprema giustizia. In tutto il corso della storia umana non s'incontra, né mai più si incontrerà un esempio altrettanto grande e magnifico di un inflessibile rigore che coincide con una soprannaturale pietà.

Al termine del suo discorso Beatrice aggiunge poi un corollario, relativo

all'affermata immortalità degli esseri creati immediatamente da Dio, la quale sembra contraddetta dal fatto che gli elementi e le loro molteplici combinazioni sulla terra si mostrano palesemente corruttibili e mortali. Dio ha creato direttamente le intelligenze, pure forme; la materia prima del mondo inferiore; e i cieli, composti di materia e forma; gli elementi e le loro « misture » nel mondo sublunare sono creati mediamente, col concorso degli influssi celesti, e cioè di una virtù creata, e in quanto tali soggiacciono « alla virtù delle cose nove », non sono liberi e si corrompono. Ma l'anima razionale, che è infusa da Dio direttamente nell'organismo dell'uomo (nei modi descritti in un episodio famoso del *Purgatorio*), è incorruttibile e immortale. Inoltre sul fondamento dei concetti esposti si può dedurre anche un argomento a favore del dogma della resurrezione della carne. Anche i corpi dei primi parenti furono creati immediatamente da Dio e dotati di immortalità; tale prerogativa, perduta dagli uomini in seguito al peccato originale, è stata ripristinata virtualmente dal sacrificio del Redentore; possiamo dunque inferirne che la condizione attuale di corruttibilità della nostra carne sia temporanea e che alla fine del mondo i nostri corpi risorgeranno per ricongiungersi con le anime nella vita eterna.

« **O** sanna, sanctus Deus sabadòth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malacòth! »

Così, volgendosi alla nota sua,
fu viso a me cantare essa sustanza,
sopra la qual doppio lume s'addua:
ed essa e l'altre mossero a sua danza,
e quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza.

Io dubitava, e dicea « Dille, dille! »
fra me: 'dille' dicea, alla mia donna
che mi disseta con le dolci stille;
ma quella reverenza che s'indonna
di tutto me, pur per *Be* e per *ice*,
mi richinava come l'uom ch'assonna.

Poco sofferse me cotal Beatrice,
e cominciò, raggiandomi d'un riso
tal, che nel foco faria l'uom felice:

« Secondo mio infallibile avviso,
come giusta vendetta giustamente
punita fosse, t'ha in pensier miso;
ma io ti solverò tosto la mente;
e tu ascolta, ché le mie parole
di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù che vole
freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
dannando sé, dannò tutta sua prole;

onde l'umana specie inferma giacque
giù per secoli molti in grande errore,
fin ch'al Verbo di Dio discender piacque

u' la natura, che dal suo fattore
s'era allungata, unì a sé in persona
con l'atto sol del suo eterno amore.

Or drizza il viso a quel ch'or si ragiona.
Questa natura al suo fattore unita,
qual fu creata, fu sincera e bona;

ma per sé stessa fu ella sbandita
di paradiso, però che si torse
da via di verità e da sua vita.

La pena dunque che la croce porse
s'alla natura assunta si misura,
nulla già mai sí giustamente morse;

e così nulla fu di tanta ingiura,
guardando alla persona che sofferse,
in che era contratta tal natura.

Però d'un atto uscir cose diverse:
ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte;
per lei tremò la terra e 'l ciel s'aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,
quando si dice che giusta vendetta
poscia venghiata fu da giusta corte.

Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta.

Tu dici: 'Ben discerno ciò ch' i' odo;
ma perché Dio volesse, m'è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo'.

Questo decreto, frate, sta sepulto
alli occhi di ciascuno il cui ingegno
nella fiamma d'amor non è adulto.

Veramente, però ch'a questo segno
molto si mira e poco si discerne,
dirò perché tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da sé sperne
ogni livore, ardendo in sé, sfavilla
sí che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla
non ha poi fine, perché non si move
la sua imprenta quand'ella sigilla.

Ciò che da essa senza mezzo piove
libero è tutto, perché non soggiace
alla virtute delle cose nove.

Piú l'è conforme, e però piú le piace;
ché l'ardor santo ch'ogni cosa raggia,
nella piú somigliante è piú vivace.

Di tutte queste dote s'avvantaggia
l'umana creatura; e s'una manca,
di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel che la disfranca,
e falla dissimile al sommo bene;
per che del lume suo poco s'imbianca;

ed in sua dignità mai non rivene,
se non riempie dove colpa vota,
contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota
nel seme suo, da queste dignitadi,
come di paradiso, fu remota;
né ricovrar potènsi, se tu badi
ben sottilmente, per alcuna via,
senza passar per un di questi guadi:
o che Dio solo per sua cortesia
dimesso avesse, o che l'uom per sé isso
avesse sodisfatto a sua follia.

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
dell'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.

Non potea l'uomo ne' termini suoi
mai sodisfar, per non potere ir giuso
con umiltate obediendo poi,
quanto disobediendo intese ir suso;
e questa è la cagion per che l'uom fue
da poter sodisfar per sé dischiuso.

Dunque a Dio convenía con le vie sue
riparar l'omo a sua intera vita,
dico con l'una, o ver con amendue.

Ma perché l'ovra è tanto piú gradita
dall'operante, quanto piú appresenta
della bontà del core ond'ell' è uscita,

la divina bontà, che 'l mondo imprenta,
di proceder per tutte le sue vie
a rilevarvi suso fu contenta.

Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sí alto o sí magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie:

ché piú largo fu Dio a dar sé stesso
per far l'uom sufficiente a rilevarsi,

che s'elli avesse sol da sé dimesso;
e tutti li altri modi erano scarsi
alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi.

Or per empierti bene ogni disio,
ritorno a dichiarare in alcun loco,
perché tu veggi lí cosí com' io.

Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco;
e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure'.

Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sí come sono, in loro essere intero;
ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.

L'anima d'ogne bruto e delle piante
di complession potenziata tira
lo raggio e 'l moto delle luci sante;
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sí che poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi ».

CANTO VIII

Dante si trova ora, con Beatrice, nel cielo di Venere, dove gli saranno mostrate le anime di coloro che in terra operarono sotto l'influsso del « bel pianeta che d'amar conforta ». Del salire non s'è accorto, ma dell'esser salito a una sfera più alta gli dà certezza la cresciuta bellezza della sua donna. Sullo sfondo di luce uniforme dell'astro spiccano mobili splendori, come faville in una fiamma, o come voce distintamente modulata in una polifonia. Tra le anime che accorrono incontro ai due pellegrini, desiderose e pronte, festanti e amorevoli, una mostra a Dante più particolare attenzione e benevolenza. È Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò, morto ad appena ventiquattro anni, mentre sembrava avviato ad un nobile destino di re saggio e virtuoso. Il poeta, che probabilmente l'aveva conosciuto quando soggiornò per breve tempo a Firenze nel '94, lo introduce a rievocare in tono affettuoso le speranze nate in quell'incontro, in quel rapporto di amicizia cordiale e non convenzionale fiorito fra due cuori giovani e aperti, non turbati ancora dall'alito corruttore della meschina e ambigua realtà.

Il tema della carità delle anime è svolto qui con un calore inconsueto, con un'insistenza di accenti cordiali in cui avverti subito la presenza di una comunione più intima. Le parole del beato, piene di suadente amicizia, la risposta del poeta « di grande affetto impressa », la citazione di una canzone giovanile di Dante, che risuscita un'atmosfera di ricordi familiari e di studi comuni, sembrano accennare e quasi dar l'avvio a una situazione poetica di care memorie, a un episodio di amicizia sul tipo dell'incontro con Forese nel *Purgatorio*. Ma il motivo è appena accennato: il tema di un affetto particolare si sublima in un sentimento di carità impersonale e si confonde nel più ampio e generale tema del tripudio luminoso delle anime amanti; la presenza dei ricordi terrestri giova soltanto a colorire liricamente una materia di solenni deplorazioni morali e di severi svolgimenti didattici, non a individuare sentimenti e personaggi e a creare lo spunto di una situazione drammatica autonoma. Carlo Martello accenna rapidamente alla propria storia; un grande sogno troncato dalla morte precoce, prima che giungesse per lui il momento di assumere i troni di Provenza, dell'Italia meridionale e della Sicilia (già insorta contro la mala signoria degli Angioini) e quando appena aveva ricinto la corona del regno di Ungheria. L'accenno alla ribellione dei Vespri lo induce a rivolgere un severo monito al fratello Roberto, che gli è sottentrato nell'eredità paterna e l'amministra così malamente. La sua avarizia, l'esoso fiscalismo, la protezione concessa ai funzionari catalani avidi e disonesti, potrebbero provocare nei popoli soggetti una nuova esplosione irrefrenabile di rivolta. Discendente indegno di un sangue, che, nel primo Carlo, aveva ottenuto pregio di liberalità e magnificenza, Roberto è qui bollato con parole gravi e accorate per bocca del miglior fratello; a quel modo che, nel *Purgatorio*, il giudizio sulle vergogne di tutta la casa di Francia, fino alla sua diramazione angioina, era affidato all'invettiva di Ugo Capeto, il capostipite della stirpe. Al dubbio di Dante, come da dolce seme possa derivare un amaro frutto, da una schiatta insigne un discendente degenerare, Carlo Martello risponde illustrando la dottrina degli influssi astrali, per il cui mezzo si attuano in terra i decreti della Provvidenza. All'ordine differenziato della società umana si richiede una regolata distribuzione delle attitudini diverse, conformi ai diversi uffici, nei singoli individui. I cieli impri-

mono negli uomini il suggello della loro virtù, dotandoli ciascuno di una particolare indole, adatta ad una particolare mansione. Essi adempiono saggiamente al loro compito, distribuendo attitudini e uffici secondo un giusto fine, che è l'ordine e la felicità dell'umano consorzio; ma nel far ciò non distinguono « l'un dall'altro ostello », non tengono conto dell'ambiente a cui ogni uomo appartiene per nascita. Se la natura, cioè la disposizione naturale del singolo, trova discordante a sé la fortuna, le condizioni esterne in cui è collocata dalla sorte, « fa mala prova », come ogni seme che venga gettato in un terreno disadatto al suo sviluppo. Se il mondo ponesse mente a questo fondamento naturale, tutto rientrerebbe nell'ordine: invece avviene che sia avviato alla religione chi era predisposto alla milizia, e diventi re un altro che (come appunto Roberto d'Angiò) era nato per predicare: onde tutto l'assetto della società ne viene ad essere guasto e corrotto e il progresso del genere umano si smarrisce « fuor di strada ».

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella Ciprigna il folle amore
raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
per che non pur a lei faceano onore
di sacrificio e di votivo grido
le genti antiche nell'antico errore;
ma Dione onoravano e Cupido,
questa per madre sua, questo per figlio;
e dicean ch'el sedette in grembo a Dido;
e da costei ond' io principio piglio
pigliavano il vocabol della stella
che 'l sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.

Io non m'accorsi del salire in ella;
ma d'esservi entro mi fe' assai fede
la donna mia ch' i' vidi far piú bella.

E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand'una è ferma e l'altra va e riede,
vid' io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro piú e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne.

Di fredda nube non disceser venti,
o visibili o non, tanto festini,
che non paressero impediti e lenti
a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini;

e dentro a quei che piú innanzi apparìo
sonava 'Osanna' sí, che unque poi
di riudir non fui senza disiro.

Indi si fece l'un piú presso a noi
e solo incominciò: « Tutti sem presti
al tuo piacer, perché di noi ti gioi.

Noi ci volgiam coi Príncipi celesti
d'un giro e d'un girare e d'una sete,
ai quali tu del mondo già dicesti:

' Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete ';
e sem sí pien d'amor, che, per piacerti,
non fia men dolce un poco di quiete ».

Poscia che li occhi miei si fuoro offeriti
alla mia donna reverenti, ed essa
fatti li avea di sé contenti e certi,

rivolversi alla luce che promessa
tanto s'avea, e « Deh, chi siete? » fue
la voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid' io lei far piúe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quand' io parlai, all'allegrezze sue!

Cosí fatta, mi disse: « Il mondo m'ebbe
giú poco tempo; e se piú fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe.

La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.

Assai m'amasti, e avesti ben onde;
ché s'io fossi giú stato, io ti mostrava
di mio amor piú oltre che le fronde.

Quella sinistra riva che si lava
di Rodano poi ch' è misto con Sorga,
per suo signore a tempo m'aspettava,
e quel corno d'Ausonia che s'imborga
di Bari, di Gaeta e di Catona
da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

Fulgíemi già in fronte la corona
di quella terra che 'l Danubio riga
poi che le ripe tedesche abbandona.

E la bella Trinacria, che caliga
tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
che riceve da Euro maggior briga,

non per Tifeo ma per nascente solfo,
attesi avrebbe li suoi regi ancora,
nati per me di Carlo e di Ridolfo,
se mala signoria, che sempre accora
li popoli soggetti, non avesse
mosso Palermo a gridar: 'Mora, mora! '.

E se mio frate questo antivedesse,
l'avara povertà di Catalogna
già fuggiría, perché non li offendesse;

ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sí ch'a sua barca
carcata piú di carico non si pogna.

La sua natura, che di larga parca
discese, avría mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca ».

« Però ch' i' credo che l'alta letizia
che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
là 've ogni ben si termina e s' inizia,
per te si veggia come la vegg' io,
grata m' è piú; e anco quest' ho caro
perché 'l discerni rimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto, e cosí mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso
com'esser può di dolce seme amaro ».

Questo io a lui; ed elli a me: « S' io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terra' il viso come tieni 'l dosso.

Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi.

E non pur le nature provvedute
sono in la mente ch' è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute:

per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sí come cosa in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
producerebbe sí li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine;

e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver piú ti s' imbianchi? »
E io: « Non già; ché impossibil veggio
che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi ».

Ond'elli ancora: « Or di': sarebbe il peggio
per l'uomo in terra, se non fosse cive? »

« Sí » rispuos' io; « e qui ragion non cheggio ».

« E può elli esser, se giú non si vive
diversamente per diversi offici?

Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive ».

Sí venne deducendo infino a quici;
poscia conchiuse: « Dunque esser diverse
convien di vostri effetti le radici:

per ch'un nasce Solone e altro Serse,
altro Melchisedèch e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.

La circular natura, ch' è suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte,
ma non distingue l'un dall'altro ostello.

Quinci addivien ch' Esaú si diparte
per seme da Iacòb; e vien Quirino
da sí vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino
simil farebbe sempre a' generanti,
se non vincessse il proveder divino.

Or quel che t'era dietro t' è davanti:
ma perché sappi che di te mi giova,
un corollario voglio che t'ammanti.

Sempre natura, se fortuna trova
discorde a sé, com'ogni altra semente
fuor di sua region, fa mala prova.

E se 'l mondo là giú ponesse mente
al fondamento che natura pone,
seguendo lui, avría buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
tal che fia nato a cignersi la spada,
e fate re di tal ch' è da sermone:

onde la traccia vostra è fuor di strada ».

CANTO IX

Carlo Martello conclude il suo discorso con un oscuro vaticinio, accennando al castigo divino che si abatterà in un tempo non lontano sui rappresentanti della sua stirpe. È la prima delle tre profezie che, in questo canto, il poeta scaglia, con crescente energia di sdegno, sui principali nemici della politica imperiale: gli Angioini, capi di parte guelfa; le città venete, ribelli a Cangrande della Scala; la curia pontificia, corrotta e obliosa della sua missione spirituale, per cupidigia del maledetto fiorino coniato in Firenze, nido di satanica malizia.

Al principe angioino sottentra un'altra luce del cielo di Venere: è Cunizza, ultima dei figli di Ezzelino II da Romano, sorella di Ezzelino III, l'esecrato tiranno della Marca trevigiana: dopo una vita avventurosa e piena di disordini e di scandali, si rivolse a Dio negli ultimi anni; e Dante poté forse conoscerla a Firenze (dove ella morì, più che ottantenne, intorno al 1280) ormai vecchia e pentita dei suoi errori. Nel cielo essa rievoca ormai serenamente il corso della sua esistenza, tutta dominata dall'influsso di Venere, da quell'inclinazione che dapprima, traviata da fallaci appetiti, la travolse nella lussuria, ma in seguito, usata rettamente, divenne fervore di carità e amore celeste, e fu quindi cagione del suo esser beata, sia pure nel minor grado di beatitudine che le è assegnato. In lei il sentimento, che è comune a tutti i beati, di lieta accettazione della propria sorte in Paradiso, si specifica anche come accettazione lieta e indulgente del proprio destino terrestre, con i suoi errori e le sue macchie ormai cancellati dalla misericordia divina e con i suoi impulsi, che la libera volontà, soccorsa dalla Grazia, avviò presto o tardi ad un fine santo.

Non diversamente il terzo spirito del cielo di Venere, introdotto a parlare subito dopo Cunizza, rievoca le folli passioni che travolsero la sua giovinezza; ora nel Paradiso non prova l'amarezza del pentimento, ma solo la gioia della beatitudine; il ricordo del peccato è cancellato dalla penitenza e dall'acqua del Lete; resta solo viva la grata contemplazione della divina Provvidenza che ordinò al bene le inclinazioni naturali e dispose gli influssi celesti a favorire la salvezza eterna dei suoi figli. Chi parla è Folchetto da Marsiglia, insigne trovatore provenzale, che si convertì in seguito alla morte della donna amata, divenne frate cistercense e negli ultimi anni vescovo di Tolosa, segnalandosi per la sua fiera e tenace guerra contro gli eretici albigesi. Egli accenna alla sorte di un'altra anima, lì presente, la prima assunta da Dio a quel grado di beatitudine: Raab, la cortigiana di Gerico, che meritò di essere giustificata perché, secondo il racconto biblico, diede ricetto nella sua casa agli esploratori inviati da Giosuè, e favorì in tal modo l'espugnazione della città assediata e la conquista della Terrasanta da parte del popolo ebraico.

Come Carlo Martello aveva terminato accennando alla prossima vendetta divina contro gli Angioini; e Cunizza illustrando gli errori e presagendo i gravi lutti delle città venete fra Tagliamento e Adige; così Folchetto trascorre dall'accenno a Raab ad una fiera invettiva contro la curia di Roma, che non ha più a cuore il possesso della Terrasanta, e, anziché provvedere a organizzare la crociata contro i musulmani invasori, è tutta intenta ad accumulare ricchezze e a difendere il suo prestigio politico e le sue ragioni temporali: il maledetto fiorino ha sviato le pecore e gli agnelli e mutati i pastori in lupi feroci: tutti i prelati attendono soltanto allo studio dei testi di diritto cano-

nico, mentre giacciono negletti i libri della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa; papa e cardinali hanno lasciato cadere dalla memoria i luoghi santi che videro svolgersi la predicazione di Gesù; ma Dio interverrà presto, con la sua mano potente, a liberare Roma, cimitero di martiri, da questa vergognosa profanazione.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
m'ebbe chiarito, mi narrò li 'nganni
che ricever dovea la sua semenza;

ma disse: « Taci, e lascia volger li anni »;
sí ch' io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni.

E già la vita di quel lume santo
rivolta s'era al Sol che la riempie
come quel ben ch'a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sí fatto ben torcete i cori,
drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quelli splendori
ver me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori.

Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sopra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi.

« Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto », dissi, « e fammi prova
ch' i' possa in te refletter quel ch' io penso! »

Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova:

« In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella
che fece alla contrada un grande assalto.

D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella;

ma lietamente a me medesima indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parría forse forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che piú m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia,
questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'uomo eccellente,
sí ch'altra vita la prima relinqua.

E ciò non pensa la turba presente
che Tagliamento e Adice richiude,
né per esser battuta ancor sí pente;
ma tosto fia che Padova al palude
cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
per essere al dover le genti crude;

e dove Sile e Cagnan s'accompagna,
tal signoreggia e va con la testa alta,
che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la difalta
dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
sí, che per simil non s'entrò in malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia
che ricevesse il sangue ferrarese,
e stanco chi 'l pesasse a oncia a oncia,
che donerà questo prete cortese
per mostrarsi di parte; e cotai doni
conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni,
onde refulge a noi Dio giudicante;
sí che questi parlar ne paion boni ».

Qui sí tacette; e fecemi sembante
che fosse ad altro volta, per la rota
in che si mise com'era davante.

L'altra letizia, che m'era già nota
per cara cosa, mi si fece in vista
qual fin balasso in che lo sol percuota.

Per letiziar là su fulgor s'acquista,
sí come riso qui; ma giú s'abbuia
l'ombra di fuor come la mente è trista.

« Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia »
diss'io, « beato spirto, sí che nulla
voglia di sé a te puot'esser fuia.

Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
sempre col canto di quei fuochi pii
che di sei ali fatt' han la coculla,

perché non satisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
s'io m'intuassi, come tu t'immii ».

« La maggior valle in che l'acqua si spanda »
incominciaro allor le sue parole
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,

tra' discordanti liti, contra 'l sole
tanto sen va, che fa meridiano
là dove l'orizzonte pria far sòle.

Di quella valle fu' io litorano
tra Ebro e Macra, che per cammin corto
parte lo Genovese dal Toscano.

Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra ond' io fui,
che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio; e questo cielo
di me s' imprenta, com' io fe' di lui;

ché piú non arse la figlia di Belo,
noiando e a Sicheo ed a Creusa,
di me, infin che si convenne al pelo;

né quella Rodopea che delusa
fu da Demofoonte, né Alcide
quando Iole nel core ebbe rinchiusa.

Non però qui si pente, ma si ride,
non della colpa, ch'a mente non torna,
ma del valor ch'ordinò e provide.

Qui si rimira nell'arte ch'adorna
cotanto effetto, e discernesì 'l bene
per che 'l mondo di su quel di giù torna.

Ma perché tutte le tue voglie piene
ten porti che son nate in questa spera,
procedere ancor oltre mi conviene.

Tu vuo' saper chi è in questa lumera
che qui appresso me cosí scintilla,

come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi che là entro si tranquilla
Raab; e a nostr'ordine congiunta,
di lei nel sommo grado si sigilla.

Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
che 'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
del triunfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dell'alta vittoria
che s'acquistò con l'una e l'altra palma,
perch'ella favorò la prima gloria
di Iosue in su la Terra Santa,
che poco tocca al papa la memoria.

La tua città, che di colui è pianta
che pria volse le spalle al suo fattore
e di cui è la 'nvidia tanto pianta,
produce e spande il maladetto fiore
c' ha disviate le pecore e li agni,
però che fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia, sí che pare a' lor vivagni.

A questo intende il papa e' cardinali:
non vanno i lor pensieri a Nazarette,
là dove Gabriello aperse l'ali.

Ma Vaticano e l'altre parti elette
di Roma che son state cimitero
alla milizia che Pietro seguette,
tosto libere fien dell'adultero ».

CANTO X

Alle fiere parole di Folchetto contro la curia adultera, con cui si era chiuso il canto precedente, tien dietro, all'inizio di questo, con improvviso stacco, il moto di elevazione e di liberazione dell'animo di Dante, che alza lo sguardo alle « alte ruote », a vagheggiarvi l'arte perfetta dell'ordine divino. Con analogo ritmo di contrappunto, Carlo Martello s'era distolto dall'amara considerazione degli errori della sua casa rivolgendogli occhi al Sole di grazia, che sazia le anime sante della sua luce inesauribile; e Cunizza aveva sciolto lo sdegno dell'invettiva contro le genti della sua terra affisandosi nel lume degli specchi angelici e riprendendo il suo posto nella carola dei beati. La rappresentazione sottolinea, in un'antitesi efficace, il contrasto fra il disordine della società terrena e l'ordine celeste e placa il tormentoso cruccio delle profezie in un movimento di abbandono contemplativo.

Dante ora si trova nel cielo del Sole; e ancora una volta non si è accorto di salire, se non come ci si accorge del nascere nel nostro animo di un pensiero mentre esso è già vivo e domina la nostra coscienza: la rapidità del moto è tale che pare non si estenda in una durata di tempo e sfugge alla percezione. Nel cielo del Sole si mostra ai pellegrini la « quarta famiglia » dei beati: spiriti sapienti, celebri già nel mondo per la loro dottrina, per le loro speculazioni filosofiche o teologiche o mistiche. Sullo sfondo luminoso dell'astro, i fulgori emergono distinti, non per differenza di colore, ma per una qualità di luce più intensa.

Esortato da Beatrice, Dante s'immerge in un sentimento di devozione e di gratitudine a Dio, così profondo da eclissare nell'oblio anche il pensiero di lei; né la donna se ne duole, anzi se ne rallegra sì che, risplendendo per nuova letizia di accresciuto fulgore, richiama a sé la mente dell'amico, che prima era tutta concentrata in Dio, dividendola fra due oggetti: Dio stesso appunto e il riso fulgente di lei.

Le luci dei beati si dispongono in modo da formare una corona intorno ai due pellegrini, così come vediamo talora la luna, quando l'atmosfera è saturata di vapori, ricingersi di un alone luminoso. Cantano un canto di inesprimibile dolcezza, e compiono un triplice giro festoso, indi s'arrestano simili a donne che stiano eseguendo una canzone a ballo, e, nella pausa breve tra una stanza e l'altra, sebbene immobili, appaiono come trepidanti e sospese nell'attesa di riprendere il movimento interrotto. Spontaneamente, un'anima si offre a soddisfare il tacito desiderio di un visitatore così eccezionale e privilegiato, chiamato a vedere il Paradiso prima della morte. È Tommaso d'Aquino, il rappresentante più insigne della teologia scolastica, nel momento del suo massimo splendore, inteso ad assimilare e interpretare cristianamente il retaggio del riconquistato pensiero aristotelico. Alla sua destra è l'altro grande maestro domenicano, Alberto Magno; cui si affiancano, sempre procedendo da sinistra verso destra, Graziano, che fondò la scienza del diritto canonico; Pietro Lombardo, che fornì il testo divenuto fondamentale nelle scuole per lo studio della dommatica; Salomone, il più saggio dei regnanti, nella cui mente fu immessa da Dio una scienza così alta che « a veder tanto non surse il secondo »; Dionigi l'Areopagita, colui che penetrò più a fondo nel mistero della natura e delle funzioni delle intelligenze angeliche; un padre della Chiesa non bene identificato (forse Lattanzio, o Paolo Orosio, o Mario Vittorino autore della versione di Platone adoperata da san-

t'Agostino); indi Boezio, filosofo e testimone eroico della fede, che « da martiro e da essilio venne a questa pace »; Isidoro, l'autore celebratissimo delle *Etimologie*; Beda, l'insigne esegeta di testi biblici; il grande mistico Riccardo da San Vittore; e infine, proprio alla sinistra di Tommaso, a chiudere il cerchio, il filosofo Sigieri di Brabante, che mosse nel suo speculare da concetti averroistici, e si trovò a polemizzare intorno al problema dell'unità dell'intelletto proprio contro l'Aquinate, e infine a causa dei suoi « invidiosi veri », venuto alla corte di Roma per scolparsi e liberarsi delle condanne ecclesiastiche in cui era incorso, vi morì assassinato da un chierico.

Nella luce del Paradiso, Tommaso e Sigieri, che nel mondo furono lontani ed ostili, sono vicini e in pace, riconciliati nello spirito di quella superiore verità, che entrambi avevano cercato, per vie diverse, ma con uguale purezza di cuore e serietà d'intenzione.

Appena san Tommaso ha finito di parlare, la « gloriosa rota » delle anime riprende a girare e a cantare, accordando moto a moto e voce a voce con armoniosa modulazione, così perfetta che non la si ritrova « se non colà dove gioir s'insempra ». Al poeta ciò suggerisce l'immagine del mirabile congegno di un orologio, in cui il muoversi simultaneo e concorde delle diverse ruote stimola il tintinnio delle campane, che svegliano all'alba i fedeli e li richiamano alle preghiere del mattutino. Immagine complessa, costruita su un doppio ordine di rapporti analogici: esplicito il primo, fra il movimento ingegnoso e il suono dell'orologio e il moto e il risponderci delle voci nel coro dei beati; implicito il secondo, fra la liturgia conventuale del mattutino e il canto delle anime: il tema figurativo acquista rilievo da un tema lirico.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo ed ineffabile Valore,

quanto per mente e per loco si gira
con tant'ordine fe', ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira.

Leva dunque, lettor, all'alte ruote
mecco la vista, dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percuote;

e lí comincia a vagheggiar nell'arte
di quel maestro che dentro a sé l'ama,
tanto che mai da lei occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama
l'oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama.

E se la strada lor non fosse torta,
molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giù morta;

e se dal dritto più o men lontano
fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e su dell'ordine mondano.

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della natura
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura,

con quella parte che su si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s'appresenta;

e io era con lui; ma del salire
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire.

È Beatrice quella che sí scorge
di bene in meglio sí subitamente,
che l'atto suo per tempo non si sporge.

Quant'esser convenia da sé lucente
quel ch'era dentro al sol dov'io entra'mi,
non per color, ma per lume parvente!

Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami
sí nol direi, che mai s'imaginasse;
ma creder puossi e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse
a tanta altezza, non è maraviglia;
ché sopra 'l sol non fu occhio ch'andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia
dell'alto Padre, che sempre la sazia,
mostrando come spira e come figlia.

E Beatrice cominciò: « Ringrazia,
ringrazia il sol delli angeli, ch'a questo
sensibil t'ha levato per sua grazia ».

Cor di mortal non fu mai sí digesto
a divozione ed a rendersi a Dio
con tutto il suo gradir cotanto presto,
come a quelle parole mi fec'io;
e sí tutto 'l mio amore in lui si mise,
che Beatrice eclissò nell'oblio.

Non le dispiacque; ma sí se ne rise,
che lo splendor delli occhi suoi ridenti
mia mente unita in più cose divise.

Io vidi più fulgor vivi e vincenti
far di noi centro e di sé far corona,
più dolci in voce che in vista lucenti:
così cinger la figlia di Latona
vedem tal volta, quando l'acre è pregno,
sí che ritenga il fil che fa la zona.

Nella corte del cielo, ond'io rivegno,
si trovan molte gioie care e belle
tanto che non si posson trar del regno;

e 'l canto di quei lumi era di quelle;
chi non s'impenna sí che là su voli,
dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi, sí cantando, quelli ardenti soli
si fuor girati intorno a noi tre volte,
come stelle vicine a' fermi poli,

donne mi parver non da ballo sciolte,
ma che s'arrestin tacite, ascoltando
fin che le nove note hanno ricolte;

e dentro all'un senti' cominciar: « Quando
lo raggio della grazia, onde s'accende
verace amore e che poi cresce amando,

multiplicato in te tanto resplende,
che ti conduce su per quella scala
u' senza risalir nessun discende;
qual ti negasse il vin della sua fiala
per la tua sete, in libertà non fora
se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Tu vuo' saper di quai piante s' infiora
questa ghirlanda che 'ntorno vagheggia
la bella donna ch'al ciel t'avvalora.

Io fui delli agni della santa greggia
che Domenico mena per cammino
u' ben s' impingua se non si vaneggia.

Questi che m'è a destra più vicino,
frate e maestro fummi, ed esso Alberto
è di Cologna, e io Thomàs d'Aquino.

Se sí di tutti li altri esser vuo' certo,
di retro al mio parlar ten vien col viso
girando su per lo beato serto.

Quell'altro fiammeggiare esce del riso
di Grazian, che l'uno e l'altro foro
aiutò sí che piace in paradiso.

L'altro ch'appresso adorna il nostro coro,
quel Pietro fu che con la poverella
offerse a Santa Chiesa suo tesoro.

La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
spira di tale amor, che tutto 'l mondo
là giù ne gola di saper novella:

entro v'è l'alta mente u' sí profondo
saver fu messo, che se 'l vero è vero
a veder tanto non surse il secondo.

Appresso vedi il lume di quel cero
che giù, in carne, più a dentro vide

l'angelica natura e 'l ministero.

Nell'altra piccioletta luce ride
quello avvocato de' tempi cristiani
del cui latino Augustin si provide.

Or se tu l'occhio della mente trani
di luce in luce dietro alle mie lode,
già dell'ottava con sete rimani.

Per vedere ogni ben dentro vi gode
l'anima santa che 'l mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode:

lo corpo ond'ella fu cacciata giace
giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
e da essilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
d' Isidoro, di Beda e di Riccardo,
che a considerar fu più che viro.

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo,
è 'l lume d'uno spirto che 'n pensieri
gravi a morir li parve venir tardo:

essa è la luce eterna di Sigieri,
che, leggendo nel vico delli strami,
sillogizzò invidiosi veri ».

Indi, come orologio che ne chiami
nell'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,

che l'una parte l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sí dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

cosí vid' io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
ed in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s' insempra.

CANTO XI

Il preludio di questo canto riassume i motivi del canto precedente (esaltazione di una sapienza affatto distaccata dalla miseria e dalle ambizioni mondane), introduce il tema dei due canti che seguono (celebrazione di una felicità che si attinge nel consapevole eroico distacco da ogni preoccupazione terrena), e accennando per contrasto ai diversi modi in cui si manifesta la sollecitudine dell'umanità sviata ad inseguire il miraggio dei beni fallaci e coinvolgendo in una medesima condanna gli affaccendati e gli oziosi, i politici turbolenti e ambiziosi e gli scienziati avidi di fama e di lucro, i religiosi in cerca di onori e di prebende e i sensuali immersi nel diletto carnale, preannunzia i grandiosi motivi polemici che troveranno ampio svolgimento nella parte centrale della terza cantica; esigenza di profonda riforma delle istituzioni; solenne monito al « mondo che mal vive », affinché si allontani dai suoi errori e superi i suoi contrasti e appunti lo sguardo al fine vero che gli è assegnato. In nessun altro punto del poema forse l'antitesi tra la vera felicità e le stolte operazioni umane è affermata con tanta violenza ed espressa in termini tanto drammatici e persino concitati; e mai all'orgoglio della raggiunta verità trascendente s'accompagna una così assoluta e totale commiserazione della miseria terrena. Ma la commiserazione non si confonde con un chiuso e arido disprezzo ascetico e l'orgoglio non esclude un profondo turbamento e si colora di austera malinconia.

Appena le anime che compongono la « gloriosa rota » si sono fermate, dopo aver compiuto un intero giro, san Tommaso riprende a parlare e accenna a due dubbi che Dante ha concepito a proposito di due punti del suo primo discorso: là dove egli, dichiarandosi domenicano, aveva detto che in quell'ordine « ben s'impingua se non si vaneggia », e dove, nominando Salomone, aveva affermato che tra gli uomini « a veder tanto non surse il secondo ». Per chiarire il primo punto oscuro, invita Dante a considerare l'alto disegno della Provvidenza, che ha voluto inviare nel mondo due principi, due grandi campioni, affinché la comunità cristiana si rinnovasse e procedesse più sicura nel suo cammino, meglio munita contro i nemici interni ed esterni e resa più salda e coraggiosa nella sua fede: san Francesco e san Domenico. Identico il fine della loro missione, sì che la lode dell'uno ridonda sull'altro; e perciò l'Aquinate, discepolo del secondo, pronunzierà per cortesia l'elogio del primo, illustrando i momenti salienti della vita del santo d'Assisi: la solenne rinunzia all'eredità paterna, le mistiche nozze con la Povertà, la rapida diffusione della regola, i tre sigilli che confermarono la giustizia dei suoi propositi (l'approvazione orale di papa Innocenzo III, quella scritta di Onorio III, il miracolo delle Stimate), e infine la predicazione portata fra i musulmani d'Egitto per sete di martirio, il ritorno in Italia, e la morte accolta in uno spirito di totale povertà ed umiltà. Non meno grande di quella di san Francesco fu la vita di san Domenico, né meno importante al fine di un rinnovamento della comunità cristiana: e chi segue quest'ultimo e si attiene con rigore alle sue norme, « ben s'impingua », accumula virtù e meriti per la salute eterna. Senonché il gregge domenicano s'è sviato, è diventato ghiotto di altri cibi, diversi da quelli a cui l'avviava il suo pastore: beni materiali, vanità di studi profani, onori e prelature, sì che s'attenua il patrimonio di vita spirituale dell'ordine e la forza espansiva del suo apostolato. L'ampio discorso di san Tommaso è regolato secondo un preciso

modulo oratorio (che ricalcherà, nel canto seguente, Bonaventura pronunciando l'elogio di san Domenico): il panegirico del santo d'Assisi, elaborato in una grandiosa struttura edificante, in una sintesi potentemente stilizzata e simbolica degli aspetti salienti di una vita esemplare, si inserisce fra un preludio, che sottolinea la funzione provvidenziale concorde e complementare dei due personaggi, e una conclusione intesa a deplorare la condotta dei loro degeneri seguaci. Il momento celebrativo e quello polemico sono strettamente connessi e muovono da una sola radice in entrambi gli episodi; e il poeta ne sottolinea l'intreccio e il parallelismo, in una sorta di contrappunto, facendo seguire all'elogio di Francesco la severa condanna della corruzione dei moderni domenicani, e a quello di Domenico la solenne deplorazione delle discordie e della decadenza dei minoriti. Mentre, ponendo in bocca a Tommaso l'esaltazione dell'Assisiata, e a Bonaventura quella del fondatore dei Predicatori (secondo un uso riferito da un commentatore cinquecentesco della *Commedia*, ma certamente assai più antico, per cui nelle rispettive feste dei due santi, si affidava a un domenicano l'incarico del panegirico di Francesco, e a un francescano quello della lode di Domenico), intende probabilmente suggerire per contrasto e rimproverare copertamente i dissensi che al suo tempo contrapponevano fra di loro i due ordini mendicanti sul terreno dottrinale e pratico, col mostrarli superati e riconciliati nel cielo.

O insensata cura de' mortali,
quanto son difettivi sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,
quando, da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.

Poi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio in che avanti s'era,
fermossi, come a candellier candelò.

E io senti' dentro a quella lumera
che pria m'avea parlato, sorridendo
incominciar, faccendosi più mera:

«Così com'io del suo raggio resplendo,
sí, riguardando nella luce eterna,
li tuoi pensieri onde cagioni apprendo.

Tu dubbi, e hai voler che si ricerna
in sí aperta e 'n sí distesa lingua
lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
ove dinanzi dissi 'U' ben s'impingua',
e là u' dissi 'Non surse il secondo';
e qui è uopo che ben si distingua.

La provedenza, che governa il mondo
con quel consiglio nel quale ogni aspetto
creato è vinto pria che vada al fondo,

però che andasse ver lo suo diletto
la sposa di colui ch'ad alte grida
disposò lei col sangue benedetto,

in sé sicura e anche a lui più fida,
due principi ordinò in suo favore,
che quinci e quindi le fosser per guida.

L'un fu tutto serafico in ardore;
l'altro per sapienza in terra fue
di cherubica luce uno splendore.

Dell'un dirò, però che d'amendue
si dice l'un pregiando, quale uom prende,
perch'ad un fine fuor l'opere sue.

Intra Tupino e l'acqua che discende
del colle eletto dal beato Ubaldo,
fertile costa d'alto monte pende,

onde Perugia sente freddo e caldo
da Porta Sole; e di retro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vole.

Non era ancor molto lontan dall'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
della sua gran virtute alcun conforto;

ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come alla morte,
la porta del piacer nessun diserra;

e dinanzi alla sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dí in dí l'amò più forte.

Questa, privata del primo marito,
millecent'anni e più dispetta e scura
fino a costui si stette senza invito;

né valse udir che la trovò sicura
con Amiclate, al suon della sua voce,
colui ch'a tutto 'l mondo fe' paura;

né valse esser costante né feroce,
sí che, dove Maria rimase giusto,
ella con Cristo pianse in su la croce.

Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e maraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi;

tanto che 'l venerabile Bernardo
si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo.

Oh ignota ricchezza! oh ben ferace!
Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro allo sposo, sí la sposa piace.

Indi sen va quel padre e quel maestro
con la sua donna e con quella famiglia
che già legava l'umile capestro.

Né li gravò viltà di cor le ciglia
per esser fi' di Pietro Bernardone,
né per parer dispetto a meraviglia;
ma regalmente sua dura intenzione
ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
primo sigillo a sua religione.

Poi che la gente poverella crebbe
dietro a costui, la cui mirabil vita
meglio in gloria del ciel si canterebbe,
di seconda corona redimita
fu per Onorio dall'Eterno Spiro
la santa voglia d'esto archimandrita.

E poi che, per la sete del martiro,
nella presenza del Soldan superba
predicò Cristo e li altri che 'l seguirono,
e per trovare a conversione acerba
troppo la gente, per non stare indarno,
reddissi al frutto dell'italica erba,

nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.

Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla mercede
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sí com'a giuste rede,

raccomandò la donna sua piú cara,
e comandò che l'amassero a fede;

e del suo grembo l'anima preclara
mover si volse, tornando al suo regno,
e al suo corpo non volse altra bara.

Pensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno;
e questo fu il nostro patriarca;

per che, qual segue lui com'el comanda,
discerner puoi che buone merce carca.

Ma 'l suo peculio di nova vivanda
è fatto ghiotto, sí ch'esser non puote
che per diversi salti non si spanda;

e quanto le sue pecore remote
e vagabunde piú da esso vanno,
piú tornano all'ovil di latte vote.

Ben son di quelle che temono 'l danno
e stringonsi al pastor; ma son sí poche,
che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche
e se la tua audienza è stata attenta,
se ciò ch'è detto alla mente rivoche,

in parte fia la tua voglia contenta,
perché vedrai la pianta onde si scheggia,
e vedra' il corregger che argomenta

'U' ben s'impingua, se non si vaneggia' ».



CANTO XII

San Tommaso ha appena concluso la sua accorata invettiva contro i domenicani degeneri, che la corona di anime riprende il suo moto in cerchio, e un'altra corona intanto si dispone intorno alla prima. Concentriche e perfettamente concordi nel tempo del movimento e del canto, dolcissimo oltre ogni esperienza di armonia terrena, le due ruote di spiriti beati rievocano l'immagine di un doppio arcobaleno: « due archi paralleli e concolori » che si incurvano su un fondo di pulviscolo acqueo, come su una « tenera nube ». La similitudine preziosa, internamente complicata di molteplici riferimenti dotti, svolta con nitida esattezza quasi scientifica e tecnica, si risolve in un'affascinante invenzione verbale. La danza, il cantare all'unisono, il gioioso corrispondersi fra loro delle luci, simbolo vivente di vicendevole carità, creano tutti insieme un meraviglioso spettacolo, che d'un tratto si placa unanime e concorde così com'era cominciato. Allora dal cuore di uno degli splendori sopraggiunti si leva una voce. Farà l'elogio dell'altro campione della fede, san Domenico, perché è giusto che dove un domenicano ha parlato così degnamente di Francesco, risuoni non meno alta la lode, per bocca di un francescano, delle virtù eroiche del santo fondatore dell'ordine dei Predicatori. Il panegirico di san Domenico si svolge secondo uno schema oratorio e con una struttura del tutto identici a quelli già illustrati per il canto precedente. Anzi tutto un preludio rivolto a sottolineare la missione provvidenziale dei due « principi » chiamati a rimettere ordine e coraggio nell'« esercito di Cristo », a riportare sulla retta via il « popol disviato ». Poi una rappresentazione a grandi linee della vicenda biografica, che punta sui fatti più salienti e di carattere più esemplare: la nascita, con i miracoli che l'accompagnarono; le visioni profetiche, l'arcano significato dei nomi predestinati (Felice, Giovanna, Domenico); la dedizione fin dalla fanciullezza alle norme evangeliche; gli studi teologici approfonditi, non per desiderio di vantaggi e onori mondani, sì per amore di un alto cibo spirituale; la licenza richiesta e ottenuta dal papa Onorio III di combattere per l'ortodossia, contro tutti gli errori che laceravano il mondo cristiano; l'aspra, dura, impetuosa guerra condotta per estirpare le eresie. A conclusione del discorso infine, come san Tommaso aveva amaramente descritto la degenerazione dei domenicani, così il nuovo oratore rappresenta con forti parole la decadenza dei francescani, che si sono allontanati dalle sagge norme del fondatore e divisi in partiti che si contrastano con odio accanito, gli uni tendendo ad eludere la regola per desiderio di una vita più facile e rilassata, come i seguaci di Matteo d'Acquasparta; gli altri, gli spirituali che si raccolgono intorno ad Ubertino da Casale, tendendo invece a irrigidirla nella lettera e antepoendo il loro duro gusto ascetico al compito essenziale dell'apostolato. Chi parla è Bonaventura da Bagnoregio, che fu generale dell'ordine, cardinale, teologo insigne, il più famoso rappresentante della corrente agostiniana e mistica nel XIII secolo. L'aspra condanna delle deviazioni dei suoi confratelli risuona sulle sue labbra tanto più eloquente e persuasiva, in quanto egli contrappone ad esse l'esempio della sua vita, umile negli uffici più alti, serena e senza rigidità nell'esercizio della penitenza e nell'osservanza della regola, intesa sempre al fine della concordia e della carità.

Nella seconda corona stanno accanto a lui i santi della prima generazione francescana, Illuminato di Rieti e Agostino d'Assisi; poi, in ordine, proce-

dendo da destra verso sinistra, il grande mistico Ugo da San Vittore; Pietro Mangiadore, l'autore della *Storia Scolastica*; Pietro Ispano, famoso per il suo trattato di logica; il profeta Natan, che rimproverò a David i suoi amori adulteri; il padre della Chiesa greca Giovanni Crisostomo; sant'Anselmo d'Aosta, la personalità più eminente della teologia medievale anteriore all'avvento dell'aristotelismo; il grammatico Donato; il dotto Rabano Mauro; e infine Gioacchino da Fiore, l'abate calabrese visionario e profeta, predicatore di una riforma del sentimento religioso e dei costumi.

Qui la parte informativa della rappresentazione, con l'elenco dei nomi, è svolta, a paragone dell'analogo elenco nel canto X, in modo più rapido e sommario, contenuta in un breve giro di terzine; in compenso, il panegirico, pur nella sua architettura elaborata, sapiente, fiorita di medievali grazie retoriche, ha un andamento più impetuoso e mosso di quello di san Francesco nel canto precedente: almeno nei momenti essenziali, le immagini vigorose oppure il ritmo concitato conferiscono all'orazione movimento e calore di gagliarda epopea.

Sí tosto come l'ultima parola
la benedetta fiamma per dir tolse,
a rotar cominciò la santa mola;

e nel suo giro tutta non si volse
prima ch'un'altra di cerchio la chiuse,
e moto a moto e canto a canto colse;
canto che tanto vince nostre muse,
nostre serene in quelle dolci tube,
quanto primo splendor quel ch'e' refuse.

Come si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori,
quando lunone a sua ancella iube,
nascendo di quel d'entro quel di fori,
a guisa del parlar di quella vaga
ch'amor consunse come sol vapori;

e fanno qui la gente esser presaga,
per lo patto che Dio con Noè pose,
del mondo che già mai piú non s'allaga;
cosí di quelle sempiternè rose
volgiensi circa noi le due ghirlande,
e sí l'estrema all'intima rispose.

Poi che 'l tripudio e l'altra festa grande
sí del cantare e sí del fiammeggiarsi
luce con luce gaudiose e blande

insieme a punto e a voler quetarsi,
pur come li occhi ch'al piacer che i move
conviene insieme chiudere e levarsi;

del cor dell'una delle luci nove
sí mosse voce, che l'ago alla stella
parer mi fece in volgermi al suo dove;

e cominciò: « L'amor che mi fa bella
mi tragge a ragionar dell'altro duca
per cui del mio sí ben ci si favella.

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca;
sí che, com'elli ad una militaro,
cosí la gloria loro insieme luca.

L'essercito di Cristo, che sí caro
costò a riarmar, dietro alla 'nsegna
sí movea tardo, sospeccioso e raro,

quando lo 'mperador che sempre regna
provide alla milizia, ch'era in forse,
per sola grazia, non per esser degna;

e come è detto, a sua sposa soccorse
con due campioni, al cui fare, al cui dire
lo popol disviato si raccorse.

In quella parte ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde
di che si vede Europa rivestire,
non molto lungi al percuoter dell'onde
dietro alle quali, per la lunga foga,
lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
siede la fortunata Calaroga
sotto la protezion del grande scudo
in che soggiace il leone e soggioga.

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta
benigno a' suoi ed a' nemici crudo.

E come fu creata, fu repleta
sí la sua mente di viva virtute,
che, nella madre, lei fece profeta.

Poi che le sponsalizie fuor compiute
al sacro fonte intra lui e la fede,
u' si dotar di mutua salute,

la donna che per lui l'assenso diede,
vide nel sonno il mirabile frutto
ch'uscir dovea di lui e delle rede.

E perché fosse qual era in costruito,
quinci sí mosse spirito a nomarlo
del possessivo di cui era tutto.

Domenico fu detto; e io ne parlo
sí come dell'agricola che Cristo
elesse all'orto suo per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di Cristo;
che 'l primo amor che 'n lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che diè Cristo.

Spesse fiate fu tacito e desto
trovato in terra dalla sua nutrice,
come dicesse: 'Io son venuto a questo'.

O padre suo veramente Felice!
oh madre sua veramente Giovanna,
se, interpretata, val come si dice!

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense e a Taddeo,
ma per amor della verace manna

in picciol tempo gran dottor si feo;
tal che si mise a circuir la vigna
che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.

E alla sedia che fu già benigna
più a' poveri giusti, non per lei,
ma per colui che siede, che traligna,
non dispensare o due o tre per sei,
non la fortuna di prima vacante,
non decimas, quae sunt pauperum Dei,
addimandò, ma contro al mondo errante
licenza di combatter per lo seme
del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme
con l'ufficio apostolico si mosse
quasi torrente ch'alta vena preme;
e nelli sterpi eretici percosse
l'impeto suo, più vivamente quivi
dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi
onde l'orto cattolico si riga,
sí che i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l'una rota della biga
in che la Santa Chiesa si difese
e vinse in campo la sua civil briga,
ben ti dovrebbe assai esser palese
l'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
dinanzi al mio venir fu sí cortese.

Ma l'orbita che fe' la parte somma
di sua circonferenza, è derelitta,
sí ch'è la muffa dov'era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta

coi piedi alle sue orme, è tanto volta,
che quel dinanzi a quel di retro gitta.

E tosto si vedrà della ricolta
della mala coltura, quando il loglio
si lagnerà che l'arca li sia tolta.

Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe 'l mi son quel ch' i' soglio';
ma non fia da Casal né d'Acquasparta,
là onde vegnon tali alla scrittura,
ch'uno la fugge, e altro la coarta.

Io son la vita di Bonaventura
da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
sempre pospuosi la sinistra cura.

Illuminato ed Augustin son quici,
che fuor de' primi scalzi poverelli
che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
e Pietro Mangiadore e Pietro Ispano,
lo qual giú luce in dodici libelli;

Natàn profeta e 'l metropolitano
Crisostomo e Anselmo e quel Donato
ch'alla prim'arte degnò porre mano.

Rabano è qui, e lucemi da lato
il calavrese abate Giovacchino,
di spirito profetico dotato.

Ad inveggiar cotanto paladino
mi mosse l'infiammata cortesia
di fra Tommaso e 'l discreto latino;
e mosse meco questa compagnia ».

CANTO XIII

Per variare il tema della rappresentazione delle due corone danzanti e inneggianti, il poeta apre questo canto con una di quelle similitudini che esigono da parte del lettore lo sforzo di ricostruire mentalmente una situazione irreali, ricreando con un processo tutto intellettualistico una visione fantastica, che a sua volta avrebbe il compito di illuminare il dato primario dell'immaginazione di Dante. Similitudini di questo tipo si trovano anche altrove nel poema; ma qui, più che altrove, prende risalto l'ingegnosità del procedimento. Immagini dunque il lettore le quindici stelle di prima grandezza visibili nel nostro cielo, vi aggiunga le sette dell'Orsa maggiore e le due più splendide dell'Orsa minore, e supponga quindi che queste ventiquattro stelle si dispongano in modo da costituire nel cielo due nuove costellazioni simili alla Corona d'Arianna, concentriche e rotanti in sensi opposti; e otterrà la figura approssimativa dei due cerchi di luci beate e della loro doppia danza: una figura tuttavia di tanto lontana dal rendere la verità e la bellezza di quello spettacolo, di quanto la velocità del Primo Mobile supera il corso lentissimo di un'acqua paludosa e stagnante.

Allorché il moto in circolo e il canto cessano simultaneamente, riprende a parlare san Tommaso, per chiarire il secondo dubbio di Dante accennato all'inizio del canto XI e rimasto insoluto. Come mai, parlando di Salomone, l'Aquinate aveva affermato che la sua mente fu dotata di così grande saggezza che « a veder tanto non surse il secondo? ». Non è da ritenere invece che la perfezione della sapienza umana sia stata assegnata piuttosto primamente ad Adamo e poi a Gesù in quanto uomo, e che sia pertanto da giudicare erronea l'opinione, del resto tradizionale, che considera Salomone come il più sapiente fra gli uomini? La risposta esplicativa di san Tommaso prende le mosse da lontano e si sviluppa ampiamente, distinta in tre parti. Incomincia con la dimostrazione della verità, già tenuta da Dante per fede, sulla perfetta sapienza di Adamo e dell'Uomo-Dio. Tutte le creature, incorruttibili e corruttibili, non sono che un riflesso dell'Idea divina. L'Idea è il Verbo, la seconda persona della Trinità, che il Padre produce *ab aeterno*, contemplando e intendendo se stesso; e intendendosi come Bene sommo, si ama, e questo amore, che dal Padre si rivolge al Figlio e da questo ritorna al Padre, è lo Spirito Santo, la terza persona, che eternamente procede da entrambe le due prime. Nel Verbo è l'archetipo, la forma esemplare una e simultanea di tutti gli esseri direttamente creati dal nulla o indirettamente prodotti, per il tramite delle cause seconde, da Dio. Solo per altro gli esseri creati direttamente sono perfetti, dotati della maggior perfezione possibile in una creatura: e tali furono appunto Adamo nel Paradiso terrestre e il Verbo incarnato e fatto uomo. Nella seconda parte del suo discorso, Tommaso passa a sciogliere il dubbio di Dante, dimostrando la verità relativa dell'eccellenza del sapere di Salomone: la sapienza richiesta a Dio dal sovrano ebreo e a lui concessa non si riferisce ad argomenti fisici o metafisici o dialettici, bensì soltanto alla prudenza di governo: Salomone fu il più sapiente fra i re della terra. Nella terza parte dell'illustrazione, Tommaso, prendendo lo spunto dal caso singolo per dedurre un criterio generale (e pensando forse anche alle discussioni, che allora si facevano nelle scuole, se Salomone fosse da ritenersi salvo, nonostante i gravi peccati che la Bibbia gli attribuisce), ammonisce Dante e tutti gli uomini a non affrettarsi troppo a giudicare, senza tener conto delle necessarie

distinzioni, ad andare coi piedi di piombo ove si tratti di decidere di cose che trascendono i confini della loro capacità intellettuale, e in particolare della sorte eterna delle anime. Talora dal pruno, che nella stagione invernale si mostra secco e irto di spine, sboccia in primavera la rosa; la nave, che ha percorso felicemente gran parte della sua rotta, a volte naufraga quando sta per giungere in porto; analogamente l'uomo, che ha condotto un'esistenza malvagia, può salvarsi per un attimo di pentimento sincero in punto di morte, e viceversa, chi è sempre apparso agli occhi del mondo come un uomo dabbene o addirittura come un santo, può morire in peccato mortale e dannarsi.

Il discorso di Tommaso, che si svolge con ampio e potente respiro, e qua e là con qualche sottigliezza scolastica, aduna motivi molteplici, non sempre ben fusi fra di loro. Sulla trama didascalica acquistano rilievo i temi pratici, che si ravvivano dell'interesse polemico dello scrittore: la lode della prudenza regale, consapevole del suo fine; il disdegno dei ragionamenti frettolosi e dei giudizi temerari. Ma anche questi momenti di più intensa ispirazione morale prendono forza dalla vastità del movimento poetico con cui il discorso si apre: uno degli esempi più alti della lirica metafisica di Dante, che traduce i grandi concetti della filosofia medievale in lucentezza cristallina d'immagini.

Imagini chi bene intender cupe
 quel ch' i' vidi or – e ritegna l' image,
 mentre ch' io dico, come ferma rupe –,
 quindici stelle che 'n diverse plage
 lo cielo avvivan di tanto sereno,
 che soperchia dell'aere ogne compage;
 imagini quel carro a cu' il seno
 basta del nostro cielo e notte e giorno,
 sí ch'al volger del temo non vien meno;
 imagini la bocca di quel corno
 che si comincia in punta dello stelo
 a cui la prima rota va dintorno,
 aver fatto di sé due segni in cielo,
 qual fece la figliuola di Minoi
 allora che sentí di morte il gelo;
 e l'un nell'altro aver li raggi suoi,
 e amendue girarsi per maniera,
 che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
 e avrà quasi l'ombra della vera
 costellazione e della doppia danza
 che circolava il punto dov' io era;
 poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
 quanto di là dal mover della Chiana
 si move il ciel che tutti li altri avanza.
 Lí si cantò con Bacco, non Peana,
 ma tre persone in divina natura,
 ed in una persona essa e l'umana.
 Compié il cantare e volger sua misura;
 e attesersi a noi quei santi lumi,
 felicitando sé di cura in cura.
 Ruppe il silenzio ne' concordi numi
 poscia la luce in che mirabil vita
 del poverel di Dio narrata fumi,
 e disse: « Quando l'una paglia è trita,
 quando la sua semenza è già riposta,
 a batter l'altra dolce amor m' invita.
 Tu credi che nel petto onde la costa
 si trasse per formar la bella guancia
 il cui palato a tutto 'l mondo còsta,
 ed in quel che, forato dalla lancia,
 e poscia e prima tanto sodisfece,
 che d'ogni colpa vince la bilancia,

quantunque alla natura umana lece
 aver di lume, tutto fosse infuso
 da quel valor che l'uno e l'altro fece;
 e però miri a ciò ch' io dissi suso,
 quando narraí che non ebbe 'l secondo
 lo ben che nella quinta luce è chiuso.
 Or apri li occhi a quel ch' io ti rispondo,
 e vedrai il tuo credere e 'l mio dire
 nel vero farsi come centro in tondo.
 Ciò che non more e ciò che può morire
 non è se non splendor di quella idea
 che partorisce, amando, il nostro sire:
 ché quella viva luce che sí mea
 dal suo lucente, che non si disuna
 da lui né dall'amor ch'a lor s' intrea,
 per sua bontate il suo raggiare aduna,
 quasi specchiato, in nove sussistenze,
 etternalmente rimanendosi una.
 Quindi discende all'ultime potenze
 giù d'atto in atto, tanto divenendo,
 che più non fa che brevi contingenze;
 e queste contingenze essere intendo
 le cose generate, che produce
 con seme e senza seme il ciel movendo.
 La cera di costoro e chi la duce
 non sta d'un modo; e però sotto 'l segno
 ideale poi più e men traluce.
 Ond'elli avvien ch'un medesimo legno,
 secondo specie, meglio e peggio frutta;
 e voi nascete con diverso ingegno.
 Se fosse a punto la cera dedutta
 e fosse il cielo in sua virtù suprema,
 la luce del suggel parrebbe tutta;
 ma la natura la dà sempre scema,
 similmente operando all'artista
 c' ha l'abito dell'arte e man che trema.
 Però se 'l caldo amor la chiara vista
 della prima virtù dispone e segna,
 tutta la perfezion quivi s'acquista.
 Così fu fatta già la terra degna
 di tutta l'animal perfezione;
 così fu fatta la Vergine pregna:

sí ch'io commendo tua oppinione,
che l'umana natura mai non fue
né fia qual fu in quelle due persone.

Or s' i' non procedesse avanti piúe,
' Dunque, come costui fu senza pare? '
comincerebber le parole tue.

Ma perché paia ben ciò che non pare,
pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
quando fu detto 'Chiedi', a dimandare.

Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch'el fu re che chiese senno
acciò che re sufficiente fosse;

non per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno;

non si est dare primum motum esse,
o se del mezzo cerchio far si pote
triangol sí ch'un retto non avesse.

Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari
in che lo stral di mia intenzion percote;

e se al 'surse' drizzi li occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto;
e cosí puote star con quel che credi
del primo padre e del nostro Diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,
per farti mover lento com'uom lasso

e al sí e al no che tu non vedi:

ché quelli è tra li stolti bene a basso,
che senza distinzione afferma e nega
cosí nell'un come nell'altro passo;

perch'elli 'ncontra che piú volte piega
l'oppinion corrente in falsa parte,
e poi l'affetto l' intelletto lega.

Vic piú che 'ndarno da riva si parte,
perché non torna tal qual e' si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmènide, Melisso, e Brisso, e molti,
li quali andavano e non sapean dove:

sí fe' Sabellio e Arrio e quelli stolti
che furon come spade alle Scritture
in render torti li diritti volti.

Non sien le genti, ancor, troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature:

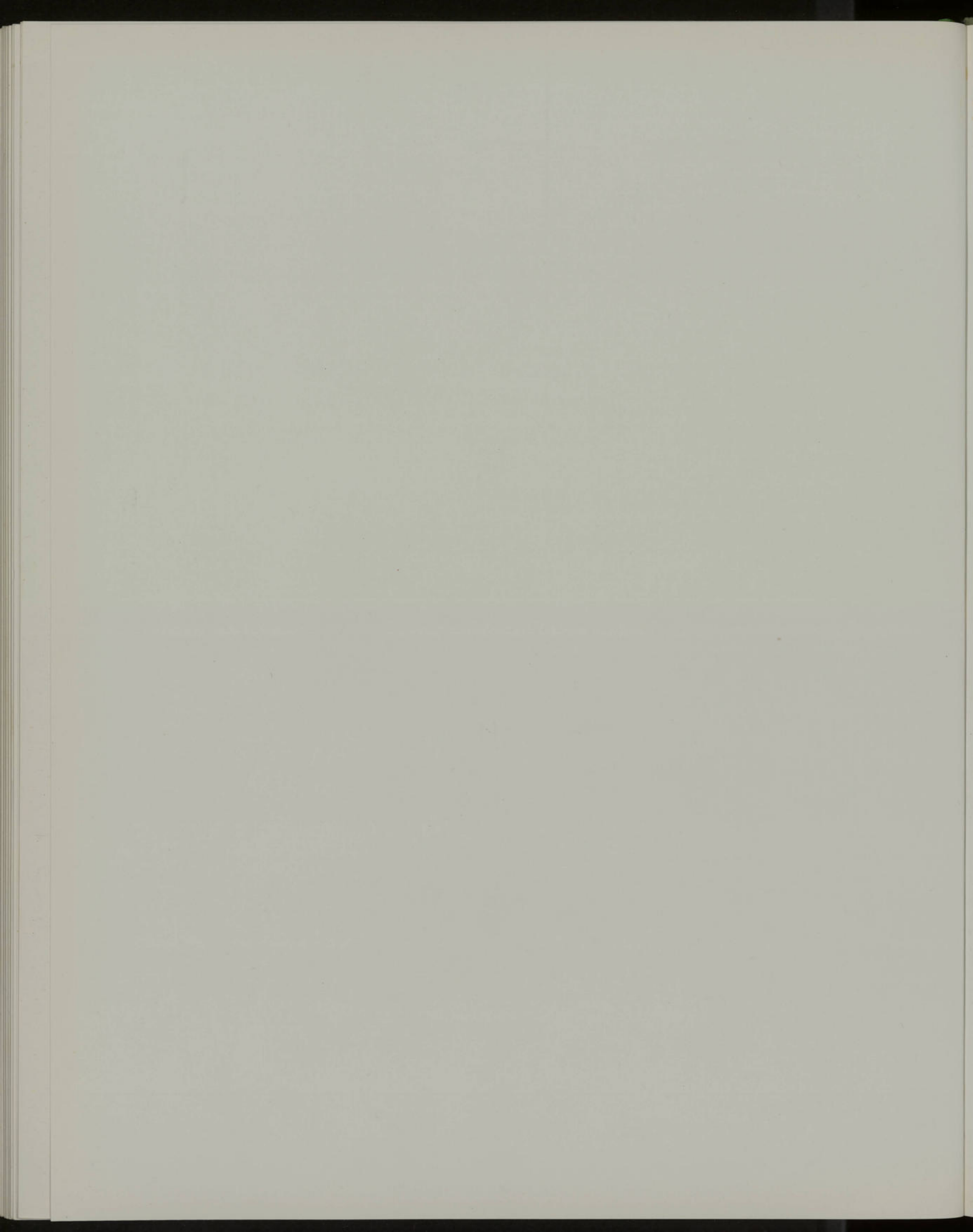
ch' i' ho veduto tutto il verno prima
lo prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire al fine all' intrar della foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;

ché quel può surgere, e quel può cadere ».





CANTO XIV

Quando san Tommaso ha finito di parlare, sottentra Beatrice, rivelando un dubbio che Dante esita ad esprimere: se la luce che s'irradia dagli spiriti beati durerà in eterno, anche dopo la resurrezione dei corpi; e come, in tal caso, essa potrà sussistere senza danno dai loro organi visivi. La carità delle anime liete di esser chiamate a far dono della loro sapienza si esprime in nuove danze e canti: armonia e tripudio di luci e di suoni che emana dalla sovrabbondante grazia divina. Poi risponde, a nome di tutti, Salomone: — Finché durerà la beatitudine del Paradiso, eternamente, la carità che s'irradia da noi formerà intorno a noi quella veste luminosa da cui ci vedi ricinti; l'intensità della luce è infatti proporzionata all'ardore della carità che c'infiamma; e l'ardore è proporzionale al grado della visione o cognizione di Dio; la quale a sua volta è tanto più grande quanto più di grazia soprannaturale s'aggiunge al merito naturale di ciascuno. Quando nella resurrezione, riprenderemo il nostro corpo glorificato ed esaltato per il riverberarsi in esso della gloria dell'anima, la nostra persona sarà in uno stato di maggior perfezione, per il fatto che in essa sarà ricostituita la primitiva unità e integrità organica, e quindi più disposta a godere della beatitudine. Per effetto di questa maggior perfezione, crescerà in noi il dono della grazia illuminante, che il Sommo Bene ci largisce; pertanto è necessario che al maggior dono di grazia consegua un accrescimento della nostra visione di Dio, e a questo un più intenso ardore di carità, e quindi una più fulgida luce. Tuttavia tanta luce, quale è quella che allora irradierà dalle nostre persone, non potrà offendere i nostri organi visivi, i quali saranno rafforzati e resi idonei ad accogliere e sostenere tutto ciò che potrà esserci cagione di beatitudine. — Al termine del discorso di Salomone, tutte le anime mostrano visibilmente il grande desiderio che hanno di ricongiungersi presto con i loro corpi; e forse non tanto per se stesse, quanto per i loro parenti e per tutte le persone che amaron durante il pellegrinaggio terreno e che ora desiderano di rivedere in cielo. Indi intorno alle due corone di spiriti luminosi, se ne dispone una terza di luce anche più intensa e abbagliante.

Poi Dante si trova d'un tratto portato, con la sua donna, in un cielo più alto, dove la stella risplende d'un riso affocato, d'una luce ignea e rosseggiante.

Siamo nella ruota celeste di Marte, dove si mostrano al poeta gli spiriti che combatterono fino all'estremo per la fede. Essi spiriti sono ordinati in modo da formare una grande Croce contesta di infiniti lumi di varia grandezza e intensità. Il movimento instancabile e turbinoso di questi lumi, dal braccio destro al sinistro della striscia orizzontale come pure fra le due opposte estremità di quella verticale della Croce; il loro scintillare più vivace, per accrescimento di carità e di letizia, nell'atto dell'incontrarsi e oltrepassarsi l'un l'altro; il rapimento della musica che regola il loro canto trionfale, costituiscono uno spettacolo per cui l'animo del poeta è immerso in un incanto soave e smemorato, il più dolce e il più avvincente che gli sia accaduto finora di sperimentare. Vero è che egli, in quella sede, non s'è ancora rivolto a contemplare la bellezza e la luce, certamente accresciute, degli occhi di Beatrice; e pertanto l'affermazione che le luci e i canti del cielo di Marte superano in dolcezza ogni altra cosa veduta o udita nelle sfere precedenti, non deve essere intesa in un senso che comunque svaluti e diminuisca il piacere che gli pro-

cura sempre, salendo da una sfera all'altra, la vista ognora più splendente della sua donna. La visione della Croce, nel cielo di Marte, è la prima delle maggiori invenzioni figurative, che il poeta introduce — quasi prodigiosi giochi pirotecnici — a variare lo scenario del suo viaggio celeste (le corone dei beati nel cielo precedente nascevano ancora in un clima di fantasia più libera e aperta, meno stilizzata). Nella genesi di siffatte invenzioni (la Croce, l'Aquila, la Scala) concorrono esperienze della pittura medievale e elementi spettacolari del rituale e della liturgia. Si avverte tuttavia come Dante tende ad alleggerire e sfumare l'immagine, piuttosto che a materializzarla, a dar rilievo al sentimento più che alla figura, pur definita con geometrico rigore. Il linguaggio sottolinea il vago e l'indeterminato della visione; le pause riflessive suscitano intorno ad essa un complesso di valori analogici e sentimentali. Alla fine la sensazione visiva si risolve in un musicale rapimento, nel fascino di una percezione indefinita, che è come il riflesso, spiritualizzato, dello spettacolo sensibile, riportato alla sua più vera natura di simbolo e di mistero.

Dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro,
movesi l'acqua in un ritondo vaso,
secondo ch'è percossa fuori o dentro:

nella mia mente fe' subito caso
questo ch'io dico, sí come si tacque
la gloriosa vita di Tommaso,
per la similitudine che nacque
del suo parlare e di quel di Beatrice,
a cui sí cominciar, dopo lui, piacque:

« A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
etternalmente sí com'ell'è ora;
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser potrà ch'al veder non vi noi ».

Come, da piú letizia pinti e tratti,
alla fiata quei che vanno a rota
levan la voce e rallegrano li atti,
cosí, all'orazion pronta e divota,
li santi cerchi mostrar nova gioia
nel torneare e nella mira nota.

Qual si lamenta perché qui si moia
per viver colà su, non vide quive
lo refrigerio dell'eterna ploia.

Quell'uno e due e tre che sempre vive
e regna sempre in tre e 'n due e n' uno,
non circunsritto, e tutto circunscribe,
tre volte era cantato da ciascuno
di quelli spirti con tal melodia,
ch'ad ogni merto saría giusto muno.

E io udi' nella luce piú dia
del minor cerchio una voce modesta,
forse qual fu dall'angelo a Maria,
risponder: « Quanto fia lunga la festa
di paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l'ardore;
l'ardor la visione, e quella è tanta,
quant'ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
piú grata fia per esser tutta quanta;
per che s'accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo bene,
lume ch'a lui veder ne condiziona;
onde la vision crescer convene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso vene.

Ma sí come carbon che fiamma rende,
e per vivo candor quella soverchia,
sí che la sua parvenza si difende;
cosí questo fulgor che già ne cerchia
fia vinto in apparenza dalla carne
che tutto dí la terra ricoperchia;
né potrà tanta luce affaticarne;
ché li organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne ».

Tanto mi parver subiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer 'Amme! ',
che ben mostrar disio de' corpi morti;
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
nascere un lustro sopra quel che v'era,
per guisa d'orizzonte che rischiari.

E sí come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nove parvenze,
sí che la vista pare e non par vera,
parvemi lí novelle sussistenze
cominciare a vedere, e fare un giro
di fuor dall'altre due circonferenze.

Oh vero sfavillar del Santo Spiro!
come si fece subito e candente
alli occhi miei che, vinti, non soffriro!

Ma Beatrice sí bella e ridente
mi si mostrò, che tra quelle vedute
si vuol lasciar che non seguir la mente.

Quindi ripreser li occhi miei virtute
a rilevarsi; e vidimi translatato
sol con mia donna in piú alta salute.

Ben m'accors' io ch' io era piú levato,
per l'affocato riso della stella,
che mi pareva piú roggio che l'usato.

Con tutto il core e con quella favella
ch' è una in tutti a Dio feci olocausto,
qual conveníesi alla grazia novella.

E non er'anco del mio petto esausto
l'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
esso litare stato accetto e fausto;

ché con tanto lucore e tanto robbi
m'apparvero splendor dentro a due raggi,
ch' io dissi: « O Eliòs che sí li addobbi! »

Come distinta da minori e maggi
lumi biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sí, che fa dubbiar ben saggi;

sí costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
ché 'n quella croce lampeggiava Cristo,
sí ch' io non so trovare essempla degno;

ma chi prende sua croce e segue Cristo,
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
vedendo in quell'albor balenar Cristo.

Di corno in corno e tra la cima e 'l basso
si movien lumi, scientillando forte
nel congiugnersi insieme e nel trapasso:
cosí si veggion qui diritte e torte,

veloci e tarde, rinnovando vista,
le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
moversi per lo raggio onde si lista
tal volta l'ombra che, per sua difesa,
la gente con ingegno e arte acquista.

E come giga e arpa, in tempra tesa
di molte corde, fa dolce tintinno
a tal da cui la nota non è intesa,

cosí da' lumi che lí m'apparinno
s'accogliea per la croce una melode
che mi rapiva, senza intender l'inno.

Ben m'accors' io ch'elli era d'alte lode,
però ch'a me venía 'Resurgi' e 'Vinci'
come a colui che non intende e ode.

Io m'innamorava tanto quinci,
che 'nfino a lí non fu alcuna cosa
che mi legasse con sí dolci vinci.

Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer delli occhi belli
ne' quai mirando, mio disio ha posa;

ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogni bellezza piú fanno piú suso,
e ch' io non m'era lí rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch' io m'accuso

per escusarmi, e vedermi dir vero;
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perché si fa, montando, piú sincero.



CANTO XV

Come corde di una lira che la mano esperta dell'artista fa vibrare e modula a suo piacimento, così i lumi della Croce visibile nel cielo di Marte, obbedendo concordi alla norma divina, si fermarono tutti insieme e sospesero il loro canto, per porgersi docili al desiderio del pellegrino. E come per il sereno spazio di un cielo notturno trascorre di tanto in tanto una stella cadente, così dall'estremità del braccio destro della Croce trascorse ai piedi di essa uno dei lumi di quella costellazione paradisiaca, senza staccarsi dalla sua « lista radiale », dal contorno della figura geometrica, simile a gemma che scorre lungo il nastro al quale è stata fissata. Tutti gli elementi della situazione scenica, già di per sé drammatica e improntata di una sorta di alto stupore, si riempiono e si arricchiscono di un profondo significato affettivo: il tacere e il quietarsi concorde delle luci beate è manifestazione di un ardore di carità, che risponde pronto ed unanime alle sollecitazioni del Primo Amore; mentre a sua volta il gesto improvviso di quell'unica luce che avanza scivolando lungo le liste della Croce astrale si chiarisce come espressione di una *pietas* (analoga a quella che spinse l'ombra di Anchise incontro ad Enea nei Campi Elisi), una *pietas* che determina fra quell'anima e Dante un vincolo di carità più immediato e individuato. Su questo sfondo ampio e palpitante di arcana aspettazione si apre, con note singolarmente alte e solenni, l'episodio di Cacciaguida, che da questo canto si distende per i due che seguono con una vastità di disegno che trova riscontro soltanto nel grandioso trionfo di Beatrice nel Paradiso Terrestre, e che da quello sfondo appunto deriva la sua particolare intonazione. L'austera celebrazione del proprio destino e della propria missione morale e poetica, che Dante fa in questi tre canti centrali del *Paradiso*, non può esser concepita invero se non in questo clima di esaltata coscienza, in questa luce di esperienza trasumanata.

Le prime parole dell'anima (cui l'uso del latino conferisce un'impronta di solennità inconsueta) esprimono un'alta meraviglia, ma soffusa di tenerezza e di compiacimento: — O sangue mio, o grazia divina profusa oltre misura, a chi mai, come a te, fu due volte dischiusa la porta del cielo? — A queste parole altre ne aggiunge lo spirito, ma di così arduo e profondo concetto che Dante non riesce ad intenderle (forse con riferimento al mistero della predestinazione, che si manifesta nel privilegio concesso a Dante); poi conclude con un ringraziamento devoto alla Divinità che è stata cortese con un suo discendente. Per averlo letto nel libro degli immutabili decreti di Dio, egli già sapeva che un giorno Dante sarebbe venuto ancor vivo da lui; ora la lunga e trepida attesa dell'evento si è felicemente risolta. Chi parla è Cacciaguida, trisavolo del poeta: da lui e da una donna della valle padana è nato, prendendo il nome dalla casata della madre, un Alighiero, che da più di cent'anni dimora coi superbi della prima cornice del Purgatorio; da questo, attraverso Geri e poi Alighieri II, è disceso Dante. Al tempo della nascita di Cacciaguida, Firenze era ancora racchiusa nella prima cerchia delle mura, piccola e modesta, ma anche onesta e pura nei costumi, e non travagliata da lotte intestine: semplici e senza sfarzo gli abiti delle donne, moderate le ambizioni degli uomini, le case non sproporzionate ai bisogni delle famiglie, le abitudini casalinghe, del tutto ignote e neppure immaginabili l'impudicizia, la sregolatezza, la corruzione politica che deturpano la Firenze nuova ingrandita e arricchita. In seno a questo « riposato e bello viver di cit-

tadini », Cacciaguida è venuto alla luce e poi cresciuto nella tradizione di una naturale aristocrazia di modi e di sentimenti. Più tardi, fatto cavaliere dall'imperatore Corrado III, lo seguì in Terrasanta e morì combattendo contro i musulmani: morte santa, che doveva aprirgli immediatamente le porte del cielo. Il discorso di Cacciaguida pone le premesse dei motivi che si svilupperanno nei due canti seguenti: la condanna della corruzione presente del comune, che si inserisce fra una visione idillica del passato e una solenne certezza della futura redenzione; e l'uno e l'altro proiezioni e figurazioni modellate sulla norma di un ordine trascendente; la giustificazione dell'esilio del poeta e della missione del profeta, dove lo spunto polemico si alleggerisce e si libra in un'atmosfera alta e sgombra da torbide passioni partigiane; l'idealizzazione dei temi autobiografici elevati a simboli di valori universali. Intanto già qui il quadro così commovente e affettuosamente vagheggiato dell'età felice del comune si spiega bensì in un sottinteso motivo polemico, nel paragone che di continuo si accende fra quell'antica moralità e la decadenza e il vizio di oggi; ma il termine supremo dell'antitesi è oltre questa polemica immediata e cittadina, fra la terra tutta e il cielo, fra il disordine del « mondo fallace » e la « pace » del Paradiso attinta attraverso il « martirio ».

Benigna voluntade in che si liqua
sempre l'amor che drittamente spira,
come cupidità fa nella iniqua,

silenzio puose a quella dolce lira,
e fece quietar le sante corde
che la destra del cielo allenta e tira.

Come saranno a' giusti preghi sorde
quelle sustanze che, per darmi voglia
ch'io le pregassi, a tacer fur concorde?

Bene è che senza termine si doglia
chi, per amor di cosa che non duri,
etternalmente quello amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli e puri
discorre ad ora ad or subito foco,
movendo li occhi che stavan sicuri,

e pare stella che tramuti loco,
se non che dalla parte ond'el s'accende
nulla sen perde, ed esso dura poco;

tale dal corno che 'n destro si stende
a piè di quella croce corse un astro
della costellazion che lí resplende;

né si partí la gemma dal suo nastro,
ma per la lista radial trascorse,
che parve foco dietro ad alabastro:

sí pia l'ombra d'Anchise si porse,
se fede merta nostra maggior musa,
quando in Eliso del figlio s'accorse.

« O sanguis meus, o superinfusa
gratia Dei, sicut tibi cui
bis unquam coeli ianua reclusa? »

Cosí quel lume: ond'io m'attesi a lui;
poscia rivolsi alla mia donna il viso,
e quinci e quindi stupefatto fui;

ché dentro alli occhi suoi ardea un riso
tal, ch'io pensai co' miei toccar lo fondo
della mia grazia e del mio paradiso.

Indi, a udire ed a veder giocondo,
giunse lo spirto al suo principio cose,
ch'io non lo 'ntesi, sí parlò profondo;

né per elezion mi si nascose,
ma per necessità, ché 'l suo concetto
al segno de' mortal si soprapose.

E quando l'arco dell'ardente affetto
fu sí sfogato, che 'l parlar discese
inver lo segno del nostro intelletto,
la prima cosa che per me s'intese,
« Benedetto sia tu » fu « trino e uno,
che nel mio seme se' tanto cortese! »

E seguí: « Grato e lontano digiuno,
tratto leggendo del magno volume
du' non si muta mai bianco né bruno,
soluti hai, figlio, dentro a questo lume
in ch'io ti parlo, mercè di colei
ch'all'alto volo ti vestí le piume.

Tu credi che a me tuo pensier mei
da quel ch'è primo, cosí come raia
dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei;
e però chi mi sia e perch'io paia
piú gaudioso a te, non mi domandi
che alcun altro in questa turba gaia.

Tu credi 'l vero; ché i minori e' grandi
di questa vita miran nello specchio
in che, prima che pensi, il pensier pandi;
ma perché 'l sacro amore in che io veglio
con perpetua vista e che m'assetta
di dolce disiar, s'adempia meglio,
la voce tua sicura, balda e lieta
suoni la volontà, suoni 'l disio,
a che la mia risposta è già decreta! »

Io mi volsi a Beatrice, e quella udí
pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno
che fece crescer l'ali al voler mio.

Poi cominciai cosí: « L'affetto e 'l senno,
come la prima equalità v'apparse,
d'un peso per ciascun di voi si fenno,
però che 'l sol che v'allumò e arse
col caldo e con la luce, è sí iguali,
che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,
per la cagion ch'a voi è manifesta,
diversamente son pennuti in ali;

ond'io, che son mortal, mi sento in questa
disagguaglianza, e però non ringrazio
se non col core alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi,
perché mi facci del tuo nome sazio ».

« O fronda mia in che io compiacemmi
pur aspettando, io fui la tua radice »;
cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: « Quel da cui si dice
tua cognazione e che cent'anni e più
girato ha il monte in la prima cornice,
mio figlio fu e tuo bisavol fue:
ben si convien che la lunga fatica
tu li raccorci con l'opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.

Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre; ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.

Non avea case di famiglia vote;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si pote.

Non era vinto ancora Montemalo
dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto
nel montar su, così sarà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto
di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
la donna sua senza il viso dipinto;
e vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
esser contenti alla pelle scoperta,

e le sue donne al fuso e al pennecchio.

Oh fortunate! ciascuna era certa
della sua sepoltura, ed ancor nulla
era per Francia nel letto diserta.

L'una vegghiava a studio della culla,
e, consolando, usava l'idioma
che prima i padri e le madri trastulla;

l'altra, traendo alla rocca la chioma,
favoleggiava con la sua famiglia
de' Troiani, di Fiesole e di Roma.

Saria tenuta allor tal meraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello
viver di cittadini, a così fida
cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;
e nell'antico vostro Batisteo
insieme fui cristiano e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate ed Eliseo:
mia donna venne a me di val di Pado;
e quindi il soprannome tuo si feo.

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse della sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.

Dietro li andai incontro alla nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt'anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace ».



CANTO XVI

L'accenno fatto da Cacciaguida alla dignità cavalleresca conferitagli dall'imperatore Corrado stimola nell'animo di Dante un ingenuo orgoglio aristocratico; onde prende a rispondere al trisavolo usando il « voi », pronome onorifico. Beatrice se ne accorge, e sorride della piccola vanità del discepolo, il quale dovrebbe pur sapere che la nobiltà vera non è quella che si eredita col sangue, e che il pregio di una stirpe si distrugge in breve se non sopravviene nei singoli il dono di un merito personale.

Dante ringrazia il suo avo e gli esprime la pienezza dell'animo esultante per la gioia di conoscerlo, poi gli chiede notizie sul tempo della fanciullezza di lui, sugli antenati, sulle condizioni della Firenze d'allora (quale il numero degli abitanti, e quali fra questi i più degni d'autorità e d'onore). Cacciaguida risponde fissando la data della sua nascita all'anno 1091; reputa miglior cosa tacere dei meriti degli antenati e accenna solo al fatto che essi dimoravano nel sesto di Porta San Pietro, dentro la più antica cerchia di mura, appartenevano dunque al ceppo della vecchia cittadinanza discendente ab antico dai Romani fondatori della città, e non alla gente nuovamente immigrata dal contado. La popolazione del comune in quel tempo era un quinto di quella attuale; ma mentre ora è tutta mista di famiglie venute dal Valdarno, dalla Valdelsa e dalla valle del Bisenzio, allora era tutta pura, fiorentina schietta, fino al più umile artigiano. Quanto meglio sarebbe, se essa fosse rimasta tale! Una comunità ristretta in limiti modesti si governa meglio; e una grande moltitudine, ma dissennata, è più debole di una cittadinanza piccola, ma unanime e compatta. La confusione delle stirpi diverse fu in ogni tempo cagione di sovvertimento e di rovina dello stato. E, se Dante rifletterà come si siano spente città un tempo grandi e famose, come Luni o Urbisaglia, e altre se ne stiano a poco a poco spegnendo, e considererà che anche la vita delle città, come quella di ogni organismo, è soggetta a corruzione e a morte, non gli parrà strano udire come muoiono le schiatte e le famiglie, e non proverà stupore sentendo quale posto occupassero nella vita di Firenze ai tempi di Cacciaguida casate allora illustri, ma di cui col tempo si è oscurata e talora ridotta a nulla la memoria. Il particolareggiato elenco di queste casate, che fa il trisavolo di Dante, si riduce per il lettore moderno a un lungo elenco di nomi, appena ricordati nelle antiche cronache; diventa in qualche modo vivo solo se noi lo riportiamo alla passione cittadina di Dante, al suo orgoglio fiorentino, al suo bisogno di rivendicare l'attività politica che si concluse nell'esilio ricollegandola a una tradizione, al culto di un passato idealizzato. E perciò l'accento batte sull'orrore delle lotte civili, attraverso gli accenni agli Amidei, donde nacque la divisione tra i guelfi e i ghibellini, e quello indiretto alla « fellonia » dei Cerchi e in genere alle lotte fra i bianchi e i neri; e soprattutto batte, cristianamente, sulla fragilità di tutte le cose terrene, non esclusa la patria che idoleggiamo e che, travolta anch'essa da continue vicissitudini e mutazioni della sorte, è destinata anch'essa finalmente a perire: « le vostre cose tutte hanno lor morte, / sì come voi; ma celasi in alcuna / che dura molto; e le vite sono corte. / E come 'l volger del ciel della luna / cuopre e discuopre i liti senza posa, / così fa di Fiorenza la Fortuna... ». Come in tutto il resto dell'episodio di Cacciaguida, anche qui il motivo polemico è contenuto, la passione etico-politica subordinata all'atmosfera celeste e teologale del *Paradiso*. La viva e pungente curiosità, che assilla il citta-

dino avido di ripercorrere la minuta, e per noi inaridita (ma così viva ancora per il lettore trecentesco, e per l'esule non immemore!) cronaca di un recente passato, è tutta percorsa dalla coscienza del carattere effimero e doloroso di quella cronaca, su cui incombe una perpetua minaccia di dissoluzione, e un oscuro presagio di lotta e di sangue. Mentre Dante rievoca, attraverso le parole di Cacciaguida, il « riposo », la condizione felice della prima età comunale, nei tempi in cui il popolo di Firenze era « glorioso e giusto », né le sue insegne erano mai state trascinate sul campo con l'asta rovesciata (come si faceva per scherno con le bandiere dei vinti), né il giglio bianco era stato ancora sostituito da quello rosso, a causa delle lotte tra le fazioni, egli è soltanto in parte il cittadino che partecipa per ragioni di eredità e di tradizione a quelle venerande memorie, è soprattutto il poeta e profeta che si è innalzato immensamente al di sopra di quelle vicende e può confrontarle, e commemorarle, al paragone della realtà trascendente in cui è immerso, nel cospetto di un ordine e di una verità eterni.

Opoca nostra nobiltà di sangue,
se gloriar di te la gente fai
qua giù dove l'affetto nostro langue,

mirabil cosa non mi sarà mai;
ché là dove appetito non si torce,
dico nel cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto che tosto raccorce;
sí che, se non s'appon di dí in díe,
lo tempo va dintorno con le force.

Dal 'voi' che prima Roma sofferíe,
in che la sua famiglia men persevera,
ricominciaron le parole mie;

onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
ridendo, parve quella che tossio
al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai: « Voi siete il padre mio;
voi mi date a parlar tutta baldezza;
voi mi levate sí, ch' i' son piú ch' io.

Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
la mente mia, che di sé fa letizia
perché può sostener che non si spezza.

Ditemi dunque, cara mia primizia,
quai fuor li vostri antichi, e quai fuor li anni
che si segnaro in vostra puerizia:

ditemi dell'ovil di San Giovanni
quanto era allora, e chi eran le genti
tra esso degne di piú alti scanni ».

Come s'avviva allo spirar di venti
carbone in fiamma, cosí vid' io quella
luce risplendere a' miei blandimenti;

e come alli occhi miei si fe' piú bella,
cosí con voce piú dolce e soave,
ma non con questa moderna favella,

dissemi: « Da quel dí che fu detto 'Ave'
al parto in che mia madre, ch'è or santa,
s'alleviò di me ond'era grave,

al suo Leon cinquecento cinquanta
e trenta fiate venne questo foco
a rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Li antichi miei e io nacqui nel loco
dove si truova pria l'ultimo sesto
da quei che corre il vostro annual gioco.

Basti de' miei maggiori udirne questo:
chi ei si fosser e onde venner quivi,
piú è tacer che ragionare onesto.

Tutti color ch'a quel tempo eran ivi
da poter arme tra Marte e 'l Batista,
eran il quinto di quei ch'or son vivi.

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
di Campi, di Certaldo e di Fegghine,
pura vedfesi nell'ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine
quelli genti ch'io dico, e al Galluzzo
e a Trespiano aver vostro confine,

che averle dentro e sostener lo puzzo
del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente ch'al mondo piú traligna
non fosse stata a Cesare noverca,
ma come madre a suo figlio benigna,
tal fatto è fiorentino e cambia e merca,
che si sarebbe volto a Simifonti,
là dove andava l'avolo alla cerca;

saríesi Montemurlo ancor de' Conti;
saríeno i Cerchi nel piovier d'Acone,
e forse in Valdiguevie i Bondelmonti.

Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade,
come del vostro il cibo che s'appone;

e cieco toro piú avaccio cade
che 'l cieco agnello; e molte volte taglia
piú e meglio una che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni e Urbisaglia
come sono ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
udir come le schiatte si disfanno
non ti parrà nova cosa né forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
sí come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto; e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della luna
cuopre e discuopre i liti senza posa,
cosí fa di Fiorenza la Fortuna:

per che non dee parer mirabil cosa
ciò ch'io dirò delli alti Fiorentini
onde è la fama nel tempo nascosa.

Io vidi li Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
già nel calare, illustri cittadini;
e vidi così grandi come antichi,
con quel della Sannella, quel dell'Arca,
e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi.

Sovra la porta ch'al presente è carca
di nova fellonia di tanto peso
che tosto fia iattura della barca,
erano i Ravignani, ond'è disceso
il conte Guido e qualunque del nome
dell'alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come
regger si vuole, ed avea Galigaio
dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.

Grand'era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci
e Galli e quei ch'arrossan per lo staio.

Lo ceppo di che nacquero i Calfucci
era già grande, e già eran tratti
alle curule Sizii e Arrigucci.

Oh quali io vidi quei che son disfatti
per lor superbia! e le palle dell'oro
fiorían Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facièno i padri di coloro
che, sempre che la vostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a consistoro.

L'oltracotata schiatta che s'indraca
dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente
o ver la borsa, com'agnel si placa,

già venía su, ma di picciola gente;
sí che non piacque ad Ubertain Donato

che poi il suocero il fe' lor parente.

Già era il Caponsacco nel mercato
disceso giù da Fiesole, e già era
buon cittadino Giuda ed Infangato.

Io dirò cosa incredibile e vera:
nel picciol cerchio s'entrava per porta
che si nomava da quei della Pera.

Ciascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome e 'l cui pregio
la festa di Tommaso riconforta,
da esso ebbe milizia e privilegio;
avvegna che con popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.

Già eran Gualterotti ed Importuni;
e ancor saría Borgo piú quieto,
se di novi vicin fosser digiuni.

La casa di che nacque il vostro fletto,
per lo giusto disdegno che v'ha morti,
e puose fine al vostro viver lieto,
era onorata, essa e suoi consorti:
o Buondelmonte, quanto mal fuggisti
le nozze sue per li altrui conforti!

Molti sarebber lieti, che son tristi,
se Dio t'avesse concesso ad Ema
la prima volta ch'a città venisti.

Ma conveníesi a quella pietra scema
che guarda 'l ponte che Fiorenza fesse
vittima nella sua pace postrema.

Con queste genti e con altre con esse,
vid'io Fiorenza in sí fatto riposo,
che non avea cagione onde piangesse:

con queste genti vid'io glorioso
e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
non era ad asta mai posto a ritroso,
né per division fatto vermiglio ».

CANTO XVII

Il colloquio fra Dante e Cacciaguida tocca in questo canto il suo momento forse più alto e poetico, certo il più commovente, perché il più immediatamente legato alla vicenda biografica, al sentimento e alla passione dello scrittore. Ma anche le note solenni di questo canto, in cui culmina e si riassume tutto il significato dell'episodio — quel potente contrasto di persistenti ire e crucci e di altissima coscienza del proprio ufficio di riformatore e profeta, e fra gli uni e l'altra la patetica commemorazione delle pene dell'esilio — prendono il loro fermo e grave accento nell'atmosfera di esaltata solitudine e di elevazione morale del pellegrino celeste, onde l'umana inquietudine del poeta si libera, al di sopra della pena, al di sopra dello stesso orgoglio, specchiandosi nell'intatto gaudium dei beati e nel pensiero della consolazione promessa ai giusti.

Dante ora ripensa alle oscure predizioni che gli sono state rivolte mentre scendeva per i cerchi infernali o saliva per i balzi del Purgatorio, rievoca le parole di Farinata, di Brunetto, di Vanni Fucci, di Oderisi, di tanti altri, di volta in volta dolenti od iraconde, amare o compassionevoli: forse da Cacciaguida potrà avere una spiegazione e un consiglio. Il suo animo è turbato ed esitante, come quello di Fetonte, quando si accostava alla madre Climene, ansioso di sapere da lei quanto ci fosse di vero nelle perfide voci correnti intorno alla sua paternità. È ben conscio dell'avvenire triste che lo attende, e sa anche di esser pronto a sopportare coraggiosamente i colpi della fortuna; pure amerebbe conoscere più precisamente il suo destino, proprio per sentirsi meglio preparato ad affrontarlo: è sentenza proverbiale infatti quella secondo cui il dolore antiveduto colpisce chi deve soffrirlo in maniera più blanda.

La risposta di Cacciaguida alla domanda di Dante è chiara, ma tutta soffusa di paterna tenerezza: — Il tuo destino, come tutto il corso degli eventi contingenti, è già previsto nella mente di Dio; ed a me è noto guardando in Lui. Come Ippolito dovette andar esule da Atene, in seguito alle calunnie della matrigna, così tu dovrai partire da Firenze; la tua condanna è già stabilita e già si trama per colpirti nella corte di Roma. Dovrai lasciare le cose più care, proverai l'amarezza dei soccorsi richiesti e avaramente concessi. I tuoi stessi compagni di sorte si rivolteranno inferociti contro di te; ma il castigo di Dio, abbattendosi su di loro, come pure sui capi dei loro avversari, rivelerà dove sia la vera innocenza e la vera giustizia. La prima dimora davvero ospitale per te sarà quella dei signori di Verona: là vedrai quel Cangrande, in cui dovrai esser riposta ogni tua speranza. Queste, o figlio, sono le pene che ti prepara la Fortuna in agguato. Né per ciò dovrai rispondere con l'odio all'odio, perché la tua vita si prolungherà nel tempo, e nella memoria dei posteri, ben oltre il momento in cui i tuoi persecutori riceveranno il castigo dovuto alle loro perfide macchinazioni. —

Ora Dante è ben certo e consapevole del suo prossimo avvenire, sa che si avvicinano momenti duri e difficili; ma appunto per ciò è più perplesso: nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso stesso ha udito e visto e saputo cose che, se riferite, riuscirebbero sgradevoli e irritanti a parecchi personaggi potenti; e d'altra parte, se egli per timidezza le tacesse, teme di perder giustamente fama tra i posteri. Come dovrà dunque comportarsi? — È naturale — gli risponde Cacciaguida — che le coscienze, che han ragione d'esser turbate e vergognose per colpe proprie o di loro parenti o amici, si risentiranno per

le tue dure e crude verità; tuttavia, messo da parte ogni infingimento o riguardo, tu devi rivelare senza attenuazioni tutto ciò che hai veduto od appreso nel tuo viaggio oltremondano, e lascia che chi avrà ragione di dolersene si dolga. Le tue parole saranno come vento che percuote con maggior forza le cime più alte (e non è piccolo argomento di lode l'osare di affermare il vero anche contro i potenti): proprio per questo nei tre regni d'oltretomba ti furono mostrate sempre e soltanto anime di persone famose, tali da fornire esempi illustri e pertanto più forti e convincenti, adatti a scuotere le coscienze di coloro che leggeranno il tuo poema. —

Tutto il movimento del canto si svolge secondo un ritmo ascendente: sul piano psicologico, dalla perplessità dello stato d'animo iniziale, attraverso la elegia dell'esilio, fino all'affermazione di assoluto rigore morale delle ultime terzine; sul piano formale, dalle lente ed elaborate note del preludio alla magnifica eloquenza del finale, passando attraverso i modi intensamente patetici e drammatici che illustrano le condizioni dell'esule (l'abbandono di « ogni cosa diletta più caramente », l'amaro pane del postulante, il « duro calle » delle « altrui scale », il distacco dalla « compagnia malvagia e scempia », la solitudine senza conforto e irta di gravi responsabilità e di aspri doveri nel cospetto delle generazioni venture).

Qual venne a Climenè, per accertarsi
di ciò ch'avea incontro a sé udito,
quei ch'ancor fa li padri ai figli scarsi;
tal era io, e tal era sentito
e da Beatrice e dalla santa lampa
che pria per me avea mutato sito.

Per che mia donna « Manda fuor la vampa
del tuo disio » mi disse, « sí ch'ella esca
segnata bene della interna stampa;

non perché nostra conoscenza cresca
per tuo parlare, ma perché t'ausi
a dir la sete, sí che l'uom ti mesca ».

« O cara piota mia che sí t'insusi,
che come veggion le terrene menti
non capere in triangol due ottusi,

cosí vedi le cose contingenti
anzi che sieno in sé, mirando il punto
a cui tutti li tempi son presenti;

mentre ch'io era a Virgilio congiunto
su per lo monte che l'anime cura
e discendendo nel mondo defunto,

dette mi fuor di mia vita futura
parole gravi, avvegna ch'io mi senta
ben tetragono ai colpi di ventura.

Per che la voglia mia saría contenta
d'intender qual fortuna mi s'appressa;
ché saetta previsa vien piú lenta ».

Cosí diss'io a quella luce stessa
che pria m'avea parlato; e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Né per ambage, in che la gente folle
già s'inviscava pria che fosse anciso
l'Agnel di Dio che le peccata tolle,

ma per chiare parole e con preciso
latin rispuose quello amor paterno,
chiuso e parvente del suo proprio riso:

« La contingenza, che fuor del quaderno
della vostra matera non si stende,
tutta è dipinta nel cospetto eterno:

necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
nave che per corrente giú discende.

Da indi sí come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi vene
a vista il tempo che ti s'apparecchia.

Qual si partí Ippolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
tal di Fiorenza partir ti convene.

Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
là dove Cristo tutto dí si merca.

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
fia testimonio al ver che la dispensa.

Tu lascerai ogni cosa diletta
piú caramente; e questo è quello strale
che l'arco dello essilio pria saetta.

Tu proverai sí come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

E quel che piú ti graverà le spalle,
sarà la compagnia malvagia e scempia
con la qual tu cadrai in questa valle;
che tutta ingrata, tutta matta ed empia
si farà contra te; ma, poco appresso,
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialità il suo processo
farà la prova; sí ch'a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo refugio, il primo ostello
sarà la cortesia del gran Lombardo
che 'n su la scala porta il santo uccello;

ch' in te avrà sí benigno riguardo,
che del fare e del chieder, tra voi due,
fia primo quel che, tra gli altri, è piú tardo.

Con lui vedrai colui che 'mpresso fue,
nascendo, sí da questa stella forte,
che notabili fien l'opere sue.

Non se ne son le genti ancora accorte
per la novella età, ché pur nove anni
son queste rote intorno di lui torte;

ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
parran faville della sua virtute
in non curar d'argento né d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
saranno ancora, sí che' suoi nemici
non ne potran tener le lingue mute.

A lui t'aspetta ed a' suoi benefici;
per lui fia trasmutata molta gente,
cambiando condizion ricchi e mendici.

E porterà'ne scritto nella mente
di lui, e nol dirai »; e disse cose
incredibili a quei che fien presente.

Poi giunse: « Figlio, queste son le chiose
di quel che ti fu detto; ecco le 'nsidie
che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però ch'a' tuoi vicini invidie,
poscia che s'infutura la tua vita
vie piú là che 'l punir di lor perfidie ».

Poi che, tacendo, si mostrò spedita
l'anima santa di metter la trama
in quella tela ch'io le porsi ordita,
io cominciai, come colui che brama,
dubitando, consiglio da persona
che vede e vuol dirittamente e ama:

« Ben veggio, padre mio, sí come sprona
lo tempo verso me, per colpo darmi
tal, ch'è piú grave a chi piú s'abbandona;
per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
sí che, se 'l loco m'è tolto piú caro,
io non perdessi li altri per miei carmi.

Giú per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte del cui bel cacume

li occhi della mia donna mi levaro,
e poscia per lo ciel di lume in lume,
ho io appreso quel che s'io ridico,
a molti fia sapor di forte agrume;
e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico ».

La luce in che rideva il mio tesoro
ch'io trovai lí, si fe' prima corusca,
quale a raggio di sole specchio d'oro;
indi rispuose: « Coscienza fusca
o della propria o dell'altrui vergogna
pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua vision fa manifesta;
e lascia pur grattar dov'è la rogna.

Ché se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
che le piú alte cime piú percuote;
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste rote,
nel monte e nella valle dolorosa
pur l'anime che son di fama note,
che l'animo di quel ch'ode, non posa
né ferma fede per esemplo ch'aia
la sua radice incognita ed ascosa,
né per altro argomento che non paia ».

CANTO XVIII

Mentre Cacciaguida, concluso il suo discorso, sosta assorto nell'intimo pensiero di Dio, Dante indugia a riflettere sulle cose testé udite, temperando l'acerbo del preannunzio dell'esilio e delle sventure che lo colpiranno col dolce delle altre profezie: la gloria promessa alla sua opera, la certezza dell'avvento di una giustizia suprema che interverrà a premiare i buoni e a punire i malvagi. Da tali pensieri lo distoglie Beatrice, rammentandogli la presenza, che in lei si riflette, di Dio che raddrizza ogni torto e lo fa lieve a sopportare. Rivolgendosi a lei, la vede così splendente di carità, che la sua luce trascende ogni capacità espressiva umana.

Indi Cacciaguida riprende a parlare, informando il poeta delle altre anime che si mostrano in quella croce luminosa: eroi di epopea, già penetrati da tempo nel mondo della leggenda e della poesia: Giosuè, il conquistatore della Terrasanta; Giuda Maccabeo, che liberò gli Ebrei dalla tirannide di Antioco re di Siria; Carlo Magno, Orlando, Guglielmo d'Orange, Renoardo, personaggi delle più celebri canzoni di gesta; Goffredo di Buglione, capo della prima crociata e liberatore di Gerusalemme; Roberto il Guiscardo, il principe normanno che sottrasse l'Italia meridionale alla minaccia saracena. L'elenco dantesco, che non dà rilievo alle imprese compiute dai singoli personaggi, e si limita ad evocarli ad uno ad uno, quasi in una specie di appello o rassegna militare, isolando ogni nome con la sua aureola leggendaria, è inteso soprattutto a sottolineare l'ideale continuità della loro opera di combattenti per la vera fede, dalla conquista e dalla difesa della Terra Promessa alle lotte contro i saraceni nella Spagna, nella Provenza, nell'Italia meridionale, fino alle crociate.

In un attimo Dante e Beatrice si trovano trasportati nel sesto cielo, di Giove, dove vengono loro incontro gli spiriti che in terra operarono secondo giustizia. Come uccelli, che si levano a volo da un rio, dopo essersi dissestati, quasi per festeggiare il pasto preso, si dispongono volando in schiere che prendono diverse forme, di circoli o triangoli o simili; così qui le anime sante, fasciate di luce, volando qua e là al ritmo del loro canto, si ordinano in modo da formare successivamente certe lettere dell'alfabeto; quando son giunte a formare una di queste figure, si arrestano e tacciono un poco, per dar tempo a chi guarda di imprimersi nella mente il segno; poscia riprendono la danza e il canto, finché non hanno compiuto il disegno di un'altra lettera, e così via. Le lettere, sovrapponendosi l'una all'altra, costituiscono, nella mente del contemplante, una serie di parole, una frase, e precisamente il primo versetto del libro della Sapienza, nella Bibbia: « Diligite iustitiam qui iudicatis terram »: O voi che siete chiamate a governare la terra, amate e ricercate la giustizia! — Compiuta la trascrizione della massima biblica, gli spiriti lucenti si fermano ordinati nella forma della Emme, ultima lettera dell'ultima parola *terram*.

A questo punto, per ben comprendere le successive trasformazioni rappresentate dal poeta, occorre partire dal segno della Emme maiuscola nella scrittura gotica, costituito da un'asta verticale, dalla cui cima partono ai due lati due curve semicircolari rientranti, secondo uno schema che ha qualche somiglianza con quella del giglio araldico. Dante vede il vertice dell'asta mediana gonfiarsi e prendere a poco a poco la forma di una testa e di un collo d'aquila, e successivamente le curve laterali diventar ali, e il corpo

dell'asta mutarsi in corpo e piedi d'uccello, finché tutta la complessa immagine si fissa nello stilizzato disegno di un'aquila araldica. Sia il momento iniziale della metamorfosi (la Emme, che è la lettera iniziale di Monarchia), sia il momento finale (l'Aquila, insegna imperiale) hanno un significato simbolico evidente: l'effigie luminosa del cielo di Giove rappresenta la Giustizia, che in terra ha la sua attuazione nell'Impero.

L'invenzione dell'Aquila è più complessa di quella della Croce, nel cielo precedente, ma poeticamente meno intensa e compatta, più spettacolare.

Il movimento figurativo è visto nel suo processo, illustrato nelle singole fasi del suo svolgimento, con modi nei quali avverti, insieme con la straordinaria bravura dell'artista, anche la coscienza e il compiacimento di questa bravura. Alla radice della grandiosa concezione artistica sta però un sentimento profondo, un alto significato morale: al simbolo dell'Aquila si riconnette, attraverso il concetto della giustizia, che dal cielo si riflette negli ordinamenti terreni, tutto l'ideale etico-politico dello scrittore. Tale sentimento prorompe nella conclusione del canto, con un movimento d'accesa eloquenza, dove la dolcezza dell'anima rapita in una solenne visione attenua lo sdegno degli errori terreni e lo trasforma in un'ardente preghiera, temperando di malinconia anche l'asprezza feroce della satira. Vigili Dio, da cui ogni giustizia promana, sulla sorte degli uomini, e torni a sdegnarsi come una volta contro i mercanti profanatori del tempio. Preghino i santi per gli uomini sviati dal malo esempio dei pontefici. E rifletta il papa Giovanni XXII, che sembra tutto intento solo a perseguire con scomuniche gli amici dell'imperatore e ad escogitare mezzi per accrescere le ricchezze della Chiesa, e pensi che tutt'altra è stata la condotta dei primi apostoli, Pietro e Paolo: ma essi, che morirono per la vigna che egli guasta, « ancor son vivi » nel culto dei fedeli e nella gloria del Paradiso, mentre egli, che par vivo ancora, è già morto spiritualmente nel cospetto di Dio.

Già si godea solo del suo verbo
quello specchio beato, e io gustava
lo mio, temprando col dolce l'acerbo;

e quella donna ch'a Dio mi menava
disse: « Muta pensier: pensa ch' i' sono
presso a colui ch'ogni torto disgrava ».

Io mi rivolsi all'amoroso sono
del mio conforto; e qual io allor vidi
nelli occhi santi amor, qui l'abbandono;
non perch' io pur del mio parlar diffidi,
ma per la mente che non può reddire
sovra sé tanto, s'altri non la guidi.

Tanto poss' io di quel punto ridire,
che, rimirando lei, lo mio affetto
libero fu da ogni altro disire,

fin che il piacere eterno, che diretto
raggiava in Beatrice, dal bel viso
mi contentava col secondo aspetto.

Vincendo me col lume d'un sorriso,
ella mi disse: « Volgiti ed ascolta;
ché non pur ne' miei occhi è paradiso ».

Come si vede qui alcuna volta
l'affetto nella vista, s'elli è tanto,
che da lui sia tutta l'anima tolta,
così nel fiammeggiar del fulgor santo,
a ch' io mi volsi, conobbi la voglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto.

El cominciò: « In questa quinta soglia
dell'albero che vive della cima
e frutta sempre e mai non perde foglia,
spiriti son beati, che giú, prima
che venissero al ciel, fuor di gran voce,
sí ch'ogni musa ne sarebbe opima.

Però mira ne' corni della croce:
quello ch' io numerò, lí farà l'atto
che fa in nube il suo foco veloce ».

Io vidi per la croce un lume tratto
dal nomar Iosù com'el si feo;
né mi fu noto il dir prima che 'l fatto.

E al nome dell'alto Maccabeo
vidi moversi un altro roteando,
e letizia era ferza del paleo.

Così per Carlo Magno e per Orlando
due ne seguì lo mio attento sguardo,
com'occhio segue suo falcon volando.

Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo,
e 'l duca Gottifredi la mia vista
per quella croce, e Ruberto Guiscardo.

Indi, tra l'altre luci mota e mista,
mostrommi l'alma che m'avea parlato
qual era tra i cantor del cielo artista.

Io mi rivolsi dal mio destro lato
per vedere in Beatrice il mio dovere
o per parlare o per atto segnato;
e vidi le sue luci tanto mere,
tanto gioconde, che la sua sembianza
vinceva li altri e l'ultimo solere.

E come, per sentir piú diletanza
bene operando, l'uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza,
sí m'accors' io che 'l mio girar dintorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
veggendo quel miracol piú adorno.

E qual è 'l trasmutare in picciol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,
tal fu nelli occhi miei, quando fui vòlto,
per lo candor della temprata stella
sesta, che dentro a sé m'avea ricolto.

Io vidi in quella giovial facella
lo sfavillar dell'amor che lí era,
segnare alli occhi miei nostra favella.

E come augelli surti di rivera
quasi congratulando a lor pasture,
fanno di sé or tonda or altra schiera,
sí dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano, e faciensi
or *D*, or *I*, or *L* in sue figure.

Prima, cantando, a sua nota moviensi;
poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.

O diva Pegasea che li 'ngegni
fai gloriosi e rendili longevi,
ed essi teco le cittadi e' regni,

illustrami di te, sí ch' io rilevi
le lor figure com' io l'ho concette:
paia tua possa in questi versi brevi!

Mostrarsi dunque in cinque volte sette
vocali e consonanti; ed io notai
le parti sí, come mi parver dette.

'*DILIGITE IUSTITIAM*' primai
fur verbo e nome di tutto 'l dipinto;
'*QUI IUDICATIS TERRAM*' fur sezzai.

Poscia nell'emme del vocabol quinto
rimasero ordinate; sí che Giove
pareva argento lí d'oro distinto.

E vidi scendere altre luci dove
era il colmo dell'emme, e lí quetarsi
cantando, credo, il ben ch'a sé le move.

Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
surgono innumerabili faville,
onde li stolti sogliono augurarsi;

resurger parver quindi piú di mille
luci, e salir, qual assai e qual poco
sí come il sol che l'accende sortille;

e quietata ciascuna in suo loco,
la testa e 'l collo d'un'aguglia vidi
rappresentare a quel distinto foco.

Quei che dipinge lí, non ha chi 'l guidi;
ma esso guida, e da lui si rammenta

quella virtù ch' è forma per li nidi.

L'altra beatitudo, che contenta
pareva prima d'ingigliarsi all'emme,
con poco moto seguitò la 'mprenta.

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraron che nostra giustizia
effetto sia del ciel che tu ingemme!

Per ch' io prego la mente in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond'esce il fummo che 'l tuo raggio vizia;
sí ch'un'altra fiata omai s'adiri
del comperare e vender dentro al templo
che si murò di segni e di martiri.

O milizia del ciel cu' io contemplo,
adora per color che sono in terra
tutti sviati dietro al malo esemplo!

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa togliendo or qui, or quivi
lo pan che 'l pio Padre a nessun serra.

Ma tu che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paulo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: « I' ho fermo 'l disiro
sí a colui che volle viver solo

e che per salti fu tratto al martiro,
ch' io non conosco il pescator né Polo ».



CANTO XIX

Campeggia nel cielo di Giove la bella immagine dell'Aquila, contesta di innumerevoli luci beate; e ognuna di queste è simile a un rubino acceso dalla luce solare. Poi l'aquila parla, non per bocca di un'anima delegata a rappresentare tutte le altre, e neppure costituendo un coro di voci; parla come se fosse, non un aggregato di individui, ma un solo individuo, usando la prima persona singolare, e non il plurale; e Dante contempla con stupore il becco dell'uccello che si muove ed emette parole. — Per essere stato giusto e misericordioso nelle mie opere, come si conviene al buon principe, io sono qui innalzato — dice l'Aquila — a quella gloria che appaga ogni desiderio, e ho lasciato in terra una memoria di me tale che anche i malvagi son costretti a riconoscerla e lodarla. — Una voce sola si sprigiona da tanti spiriti, come da molti carboni ardenti risulta un'unica impressione di calore, da molti fiori si forma un unico misto profumo.

Umilmente, ma con ansioso fervore, Dante sottopone all'Aquila un dubbio che da molto tempo l'assilla, un « gran digiuno che lungamente l'ha tenuto in fame », il dubbio, tante volte risorgente e che affiora anche in altri luoghi del poema (se pur Dante lo risolve ogni volta in un ribadito ossequio alla dottrina cattolica nella sua formulazione più rigida) relativo al dogma cristiano della giustificazione per la fede: perché Dio, che è somma giustizia, dannà in eterno tante anime a nostro giudizio innocenti, non escluse quelle che si adornano di ogni virtù intellettuale e morale, solo perché, senza loro colpa, non conobbero la fede in Cristo redentore? Come s'accorda con l'idea della giustizia infinita la condanna dei giusti infedeli e degli infanti morti senza battesimo?

Accingendosi a replicare, l'Aquila esprime con il movimento della testa e delle ali la sua accresciuta letizia; simile a un falco da caccia, a cui vien tolto il cappuccio di pelle, e che, lieto di sentirsi libero e smanioso di alzarsi in volo, « si dibatte e stendesi e fassi bello, scuotendosi tutto e racconciandosi le penne col becco ».

Il discorso dell'Aquila, preparato dal tono ansioso ed intenso della domanda di Dante, si svolge con un respiro ampio in una sfera di solenne astrazione. Muove dall'immagine biblica del Creatore, che disegna gli estremi del mondo, per affermare l'infinito eccesso del consiglio di Dio rispetto al limitato orizzonte dell'intelligenza creata; illumina con immagine potente la tenebra della scienza umana non soccorsa dalla Grazia, paragonandola all'occhio mortale che s'addentra nell'esplorazione dell'immensità marina (il quale, sebbene dalla riva possa scorgere il fondo, non riesce più a vederlo quando si inoltra in alto mare; e tuttavia il fondo esiste anche lì, ma la sua stessa profondità lo nasconde); ricorda e riproduce gli argomenti in cui si invischia la ragione illusa dalla sua logica superba, solo per dissolverli subito come futile nebbia con lo strumento di una logica più alta e inattingibile (« Or chi se' tu che vuo' sedere a scranna, / per giudicar di lungi mille miglia / con la veduta corta d'una spanna? »). Non spiega, ribadisce il mistero, giustificandolo nel nome dell'infinità di Dio, da cui ogni bene deriva e di fronte al quale, nell'attuazione della sua scelta infallibile, non esistono precedenti meriti o prerogative delle creature. La giustizia non esiste prima e al di fuori di Dio, ma prende principio dalla sua volontà: giusto è pertanto tutto ciò che ad essa si conforma. Dio è il Bene stesso, e tutto ciò che esso opera è per necessità buono.



L'affermazione dell'assoluta giustizia divina, esposta in un tono così alto, e il dogma stesso riconfermato con tanta assolutezza della giustificazione per la fede, giovano a conferire un rilievo più solenne alla condanna, che subito segue, dei falsi cristiani che, in nome di quel dogma falsamente interpretato e operando sulla terra in maniera che non si conforma a quell'ideale giustizia, s'illudono, solo perché professano a parole la dottrina di Cristo, d'essersi assicurata la salvezza. Senonché nel giorno dell'ultimo giudizio molti di questi falsi cristiani saranno condannati dai pagani stessi, secondo il detto evangelico. L'infallibile misura della giustizia di Dio è un mistero che trascende la corta veduta dell'uomo, così come la trascende il processo della misericordia divina, altrettanto infinita e misteriosa. Alla fine del tempo si vedrà che il lume della Grazia può, per vie inaccessibili all'umano intelletto, giungere alle anime dei giusti apparentemente esclusi dal dono della Rivelazione, così come può essere tolto a coloro che, avendo ricevuto quel dono inestimabile, se ne sono resi immeritevoli con la loro iniquità.

Il discorso dell'Aquila si chiude con un'apocalittica invettiva contro i cattivi regnanti d'Europa, che nel giorno del giudizio si vedranno rinfacciare dai pagani le loro male opere. Si succedono sul banco dell'accusato l'imperatore Alberto d'Asburgo, il re di Francia Filippo il Bello, i re di Scozia, d'Inghilterra, di Spagna, di Boemia, Carlo II d'Angiò, Federico d'Aragona re di Sicilia, Giacomo di Maiorca e Giacomo II d'Aragona, i sovrani del Portogallo e della Norvegia, della Croazia e di Cipro. La rassegna si riconnette, quasi ripresa e completamento, a quella analoga del VII del *Purgatorio*, ma è svolta in un tono più severo e distaccato, incisivo e sprezzante, il tono di « autorità » che caratterizza le pagine polemiche del *Paradiso*, dove il giudizio del poeta, più che mai, pretende di coincidere con il giudizio stesso del cielo.

Parea dinanzi a me con l'ali aperte
la bella image che nel dolce frui
liete facevan l'anime conserte:

parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse sí acceso,
che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel che mi convien ritrar testeso,
non portò voce mai, né scrisse incostro,
né fu per fantasia già mai compreso;
ch'io vidi e anche udi' parlar lo rostro,
e sonar nella voce e 'io' e 'mio',
quand'era nel concetto 'noi' e 'nostro'.

E cominciò: « Per esser giusto e pio
son io qui essaltato a quella gloria
che non si lascia vincere a disio;
ed in terra lasciai la mia memoria
sí fatta, che le genti lì malvage
commendan lei, ma non seguon la storia ».

Così un sol calor di molte brage
si fa sentir, come di molti amori
usciva solo un suon di quella image.

Ond'io appresso: « O perpetui fiori
dell'eterna letizia, che pur uno
parer mi fate tutti vostri odori,

solvete mi, spirando, il gran digiuno
che lungamente m'ha tenuto in fame,
non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io che se 'n cielo altro reame
la divina giustizia fa suo specchio,
che 'l vostro non l'apprende con velame.

Sapete come attento io m'apparecchio
ad ascoltar; sapete qual è quello
dubbio che m'è digiun cotanto vecchio ».

Quasi falcone ch'esce del cappello,
move la testa e con l'ali si plaude,
voglia mostrando e faccendosi bello,
vid'io farsi quel segno, che di laude
della divina grazia era contesto,
con canti quai si sa chi là su gaude.

Poi cominciò: « Colui che volse il sesto
allo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,

non poté suo valor sí fare impresso
in tutto l'universo, che 'l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo che 'l primo superbo,
che fu la somma d'ogni creatura,
per non aspettar lume, cadde acerbo;
e quinci appar ch'ogni minor natura
è corto recettacolo a quel bene
che non ha fine e sé con sé misura.

Dunque vostra veduta, che conviene
essere alcun de' raggi della mente
di che tutte le cose son ripiene,
non pò da sua natura esser possente
tanto, che suo principio discerna
molto di là da quel che l'è parvente.

Però nella giustizia sempiterna
la vista che riceve il vostro mondo,
com'occhio per lo mare, entro s'interna;
che, ben che dalla proda veggia il fondo,
in pelago nol vede; e nondimeno
ègli, ma cela lui l'esser profondo.

Lume non è, se non vien dal sereno
che non si turba mai; anzi è tenebra,
od ombra della carne, o suo veleno.

Assai t'è mo aperta la latebra
che t'ascondeva la giustizia viva,
di che facei question cotanto crebra;
ché tu dicevi: 'Un uom nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo né chi legga né chi scriva;
e tutti suoi voleri e atti boni

sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita od in sermoni.

Muore non battezzato e senza fede:
ov'è questa giustizia che 'l condanna?
ov'è la colpa sua, se ei non crede? '

Or tu chi se' che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna?

Certo a colui che meco s'assottiglia,
se la Scrittura sovra voi non fosse,
da dubitar sarebbe a maraviglia.

Oh terreni animali! oh menti grosse!
La prima volontà, ch'è da sé bona,
da sé, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto quanto a lei consona:
nullo creato bene a sé la tira,
ma essa, radiando, lui cagiona ».

Quale sovresso il nido si rigira
poi c'ha pasciuti la cicogna i figli,
e come quel ch'è pasto la rimira;
cotal si fece, e sí levai i cigli,
la benedetta imagine, che l'ali
movea sospinte da tanti consigli.

Roteando cantava, e dicea: « Quali
son le mie note a te, che non le 'ntendi,
tal è il giudicio eterno a voi mortali ».

Poi si quetaron quei lucenti incendi
dello Spirito Santo ancor nel segno
che fe' i Romani al mondo réverendi,

esso ricominciò: « A questo regno
non salí mai chi non credette 'n Cristo,
vel pria vel poi ch'el si chiavasse al legno.

Ma vedi: molti gridan 'Cristo, Cristo!',
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non conosce Cristo;

e tai Cristiani dannerà l'Etiope,
quando si partiranno i due collegi,
l'uno in eterno ricco, e l'altro inope.

Che potran dir li Perse a' vostri regi,
come vedranno quel volume aperto
nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?

Lí si vedrà, tra l'opere d'Alberto,
quella che tosto moverà la penna,

per che 'l regno di Praga fia deserto.

Lí si vedrà il duol che sovra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quel che morrà di colpo di cotenna.

Lí si vedrà la superbia ch'asseta,
che fa lo Scotto e l'Inghilese folle,
sí che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
di quel di Spagna e di quel di Boemme,
che mai valor non conobbe né volle.

Vedrassi al Ciotto di Ierusalemme
segnata con un' I la sua bontate,
quando 'l contrario segnerà un'emme.

Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quei che guarda l'isola del foco,
ove Anchise finí la lunga etate;

e a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fian lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l'opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo e di Norvegia
lí si conosceranno, e quel di Rascia
che male ha visto il conio di Vinegia.

Oh beata Ungheria se non si lascia
piú malmenare! e beata Navarra
se s'armasse del monte che la fascia!

E creder de' ciascun che già, per arra
di questo, Nicosia e Famagosta
per la lor bestia si lamenti e garra,
che dal fianco dell'altre non si scosta ».

CANTO XX

Appena l'Aquila ha conchiuso la sua invettiva contro i cattivi principi, subito gli spiriti, di cui essa è contesta, cominciano a cantare; a quel modo che, quando si spegne la luce del sole, il cielo s'accende di infinite stelle. Nel coro degli spiriti, in cui le voci singole risuonano distinte, si divide moltiplicata l'unica voce dell'Aquila, come negli astri si moltiplica la luce riflessa del sole. Terminato il canto, si ode un rumore indistinto, simile a murmure di acque correnti per un rivo sassoso, che sale a poco a poco il collo dell'Aquila, e alla fine, uscendo per il becco, si fa parola.

Il santo uccello, simbolo della Giustizia, richiama ora l'attenzione di Dante sul proprio occhio, perché esso si compone dei personaggi più alti e rappresentativi del sesto cielo. La luce, che è come pupilla in quell'occhio, è Davide, re e poeta; gli altri cinque che formano sopra di lui l'arco del ciglio sono: Traiano, l'imperatore giusto, che consolò la vedova per la morte del figlio castigandone l'uccisore; Ezechia, re di Giuda, che implorò ed ottenne che la morte gli fosse ritardata di molti anni per far penitenza dei suoi errori; Costantino, che fece donazione al papa del territorio di Roma, con intenzione buona, sebbene con danno assai grave per l'ordine temporale e spirituale del mondo; Guglielmo d'Altavilla, il buon re di Sicilia, famoso per il suo amore della pace e per la sua munificenza; ed infine il troiano Rifeo, di cui Virgilio discorre nel suo poema, « giustissimo fra i Teucri e zelatore ferventissimo dell'equità »: tutti questi spiriti ora misurano con chiaro discernimento il valore effettivo dello zelo con cui operarono in terra, in rapporto al merito acquisito ed al premio che in eterno li appaga. Al termine del suo discorso, l'Aquila dimostra negli atti la compiuta gioia del suo parlare, in cui si riflette il pensiero e la volontà di Dio, come allodola, che prima si spazia nell'aria cantando, « e poi tace contenta dell'ultima dolcezza che la sazia ». Ma Dante non può trattenere a lungo l'espressione della sua meraviglia, e prorompe: « Che cose son queste? ». Dei sei personaggi menzionati dall'Aquila, due, Traiano e Rifeo, erano pagani: come è possibile che essi siano salvi? Il dubbio del poeta, e la spiegazione che lo scioglie, si riallacciano al tema, trattato nel canto precedente, della predestinazione e dell'imperscrutabilità dei giudizi divini. « Il regno dei cieli subisce la violenza », come è scritto nel Vangelo di Luca: può esser conquistato a forza dall'ardente carità e dalla viva speranza dell'uomo, le quali vincono la volontà divina; non però nel senso per cui comunemente si dice che un uomo ne sopraffà un altro con la forza; la vincono infatti in quanto essa stessa vuole esser vinta, sì che, vinta, vince a sua volta il vincitore con l'eccesso della sua bontà. I due spiriti, la cui presenza in Paradiso ha suscitato lo stupore di Dante, non morirono pagani, ma cristiani, fermamente credenti l'uno, Rifeo, nel Redentore venturo, l'altro, Traiano, nel Cristo morto e risorto. Quest'ultimo, infatti, per le preghiere del papa Gregorio Magno commosso dalla fama della sua giustizia, fu dall'Inferno richiamato in vita onde potesse pentirsi e credere e meritare la salvezza. Il primo, per un dono di quella Grazia, che rampolla da una fonte così profonda che nessuna creatura è in grado di scandagliarla, fu in terra così perfetto amante della giustizia da meritare che Dio, aggiungendo grazia a grazia, gli rivelasse, come agli Ebrei, il mistero della futura Redenzione. Siano adunque cauti gli uomini ad esprimere un giudizio sulla sorte oltretterrena dei loro fratelli; neppure i santi, che godono della visione diretta di Dio, sanno chi sarà eletto o dannato.

Il mistero della predestinazione è ribadito e anzi esteso anche agli abitanti del Paradiso. Ma quello che in terra è tormento e angoscia, per i santi è limite lietamente accettato, in un fiducioso abbandono alla volontà dell'Onnipotente; la perfezione della giustizia, che si sottrae alla povera ragione della creatura, si rivela, pur rimanendo misteriosa, all'amore, e riconosciuta, solleva l'anima in una sfera d'amore più sublime. In questa rivelazione (che del discorso dottrinale fa « soave medicina ») e nella certezza (testé acquisita e confermata da esempi insigni) della misericordia infinita che interviene, per vie inaccessibili, a moderare ed equilibrare il rigore della giustizia divina, ogni dubbio superstite si placa; e il canto può chiudersi con una immagine che illumina la perfetta pace del Paradiso, dove tutte le volontà si unificano in una perenne condizione di concordia. Un'analoga, ma più ampia e complessa funzione catartica, queste terzine conclusive esercitano rispetto al tema generale che determina l'ispirazione unitaria dei canti XVIII, XIX e XX, e cioè la celebrazione di quel concetto di assoluta giustizia, che è luce di Dio nell'ordine dell'universo. Tale celebrazione è sentita dantesca in termini drammatici, e si attua in un vasto contrappunto di motivi intellettuali e morali, che si avvicendano e in parte si sovrappongono secondo un disegno strutturale nient'affatto schematico. Il cruccio e l'irosa polemica del poeta per i segni dell'ingiustizia terrestre, sul piano politico, implicano un dubbio appena accennato sulla validità della concezione provvidenziale della storia umana, e trovano rispondenza, sul piano teologico, nelle perplessità dottrinali attinenti all'arcano dell'attuazione della giustizia divina nell'eterno. Ma la risoluzione di queste perplessità teologiche, in una convinta accettazione del mistero e nel riconoscimento della corta vista dell'uomo, si riflette a sua volta in una più serena valutazione delle contraddizioni storiche, destinate a risolversi nel quadro di un disegno provvidenziale, anch'esso in gran parte sottratto alla nostra capacità di comprensione, in quanto spazia al di sopra e al di là del corso dei secoli. L'alterno movimento delle pagine polemiche e apocalittiche e di quelle didattiche modula i successivi momenti di questo processo drammatico. Le ampie invenzioni figurative, le didascalie di commossa meraviglia e di intensa adorazione, che creano tra l'uno e l'altro episodio larghe pause di lirico fervore e di alta eloquenza, sottolineano di volta in volta trionfalmente il moto di ascensione dello spirito, che si svincola dai crucci e dai dubbi, per placarsi in una ferma accettazione ed esaltazione della giustizia infallibile di Dio.

Quando colui che tutto 'l mondo alluma
dell'emisperio nostro sí discende,
che 'l giorno d'ogne parte si consuma,
lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
subitamente si rifà parvente

per molte luci, in che una risplende;

e questo atto del ciel mi venne a mente,
come 'l segno del mondo e de' suoi duci
nel benedetto rostro fu tacente;

però che tutte quelle vive luci,
vie piú lucendo, cominciaron canti
da mia memoria labili e caduci.

O dolce amor che di riso t'ammanti,
quanto parevi ardente in que' flaili,
ch'avieno spirto sol di pensier santi!

Poscia che i cari e lucidi lapilli
ond' io vidi ingemmato il sesto lume
puoser silenzio alli angelici squilli,

udir mi parve un mormorar di fiume
che scende chiaro giú di pietra in pietra,
mostrando l'ubertà del suo cacume.

E come suono al collo della cetra
prende sua forma, e sí com'al pertugio
della sampogna vento che penetra,

cosí, rimosso d'aspettare indugio,
quel mormorar dell'aguglia salissi
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole,
quali aspettava il core, ov' io le scrissi.

« La parte in me che vede, e pate il sole
nell'aguglie mortali » incominciommi,
« or fisamente riguardar si vole,

perché de' fuochi ond' io figura fommi,
quelli onde l'occhio in testa mi scintilla,
e' di tutti lor gradi son li sommi.

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor dello Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa:

ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto.

Dei cinque che mi fan cerchio per ciglio,
colui che piú al becco mi s'accosta,
la vedovella consolò del figlio:

ora conosce quanto caro costa
non seguir Cristo, per l'esperienza
di questa dolce vita e dell'opposta.

E quel che segue in la circonferenza
di che ragiono, per l'arco superno,
morte indugiò per vera penitenza:

ora conosce che 'l giudizio eterno
non si trasmuta, quando degno preco
fa crastino là giú dell'odierno.

L'altro che segue, con le leggi e meco,
sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
per cedere al pastor si fece greco:

ora conosce come il mal dedutto
dal suo bene operar non li è nocivo,
avvegna che sia 'l mondo indi distrutto.

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
che piagne Carlo e Federigo vivo:

ora conosce come s'innamora
lo ciel del giusto rege, ed al semblante
del suo fulgor lo fa vedere ancora.

Chi crederebbe giú nel mondo errante,
che Rifeo Troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce assai di quel che 'l mondo
veder non può della divina grazia,
ben che sua vista non discerna il fondo ».

Quale allodetta che 'n aere si spazia
prima cantando, e poi tace contenta
dell'ultima dolcezza che la sazia,

tal mi sembiò l' imago della 'mprenta
dell'eterno piacere, al cui disio
ciascuna cosa qual ella è diventa.

E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
lí quasi vetro allo color ch'el veste,
tempo aspettar tacendo non patí,
ma della bocca « Che cose son queste? »
mi pinse con la forza del suo peso;
per ch' io di coruscar vidi gran feste.

Poi appresso, con l'occhio piú acceso,
lo benedetto segno mi rispose
per non tenermi in ammirar sospeso:

« Io veggio che tu credi queste cose
perch' io le dico, ma non vedi come;
sí che, se son credute, sono ascose.

Fai come quei che la cosa per nome
apprende ben, ma la sua quiditate
veder non può se altri non la prome.

Regnum coelorum violenza pate
da caldo amore e da viva speranza,
che vince la divina volontate;

non a guisa che l'omo a l'om sobranza,
ma vince lei perché vuole esser vinta,
e, vinta, vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio e la quinta
ti fa maravigliar, perché ne vedi
la region delli angeli dipinta.

De' corpi suoi non uscir, come credi,
gentili, ma cristiani, in ferma fede
quel de' passuri e quel de' passi piedi.

Ché l'una dello 'nferno, u' non si riede
già mai a buon voler, tornò all'ossa;
e ciò di viva spene fu mercede;

di viva spene, che mise la possa
ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla,
sí che potesse sua voglia esser mossa.

L'anima gloriosa onde si parla,
tornata nella carne, in che fu poco,
credette in lui che potea aiutarla;

e credendo s'accese in tanto foco
di vero amor, ch'alla morte seconda

fu degna di venire a questo gioco.

L'altra, per grazia che da sí profonda
fontana stilla, che mai creatura
non pinse l'occhio infino alla prima onda,
tutto suo amor là giú pose a drittura;
per che, di grazia in grazia, Dio li aperse
l'occhio alla nostra redenzion futura:

ond'ei credette in quella, e non sofferse
da indi il puzzo piú del paganesmo;
e riprendiene le genti perverse.

Quelle tre donne li fur per battesimo
che tu vedesti dalla destra rota,
dinanzi al battezzar piú d'un millesmo.

O predestinazion, quanto remota
è la radice tua da quelli aspetti
che la prima cagion non veggion tota!

E voi, mortali, tenetevi stretti
a giudicar; ché noi, che Dio vedemo,
non conosciamo ancor tutti li eletti;

ed ènne dolce cosí fatto scemo,
perché il ben nostro in questo ben s'affina,
che quel che vole Dio, e noi volemo ».

Cosí da quella imagine divina,
per farmi chiara la mia corta vista,
data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista
fa seguitar lo guizzo della corda,
in che piú di piacer lo canto acquista,

sí, mentre che parlò, sí mi ricorda
ch' io vidi le due luci benedette,
pur come batter d'occhi si concorda,

con le parole mover le fiammette.

CANTO XXI

Distogliendosi da ogni altro oggetto, gli occhi di Dante tornano a raccogliersi nell'assorta contemplazione del volto di Beatrice. Questa non ride, perché se ridesse, la sua luce sarebbe tale da abbagliarlo ed incenerirlo, come fronda toccata dal fulmine. Essi si sono levati al settimo cielo, di Saturno, dove si mostrano a Dante gli spiriti dei contemplativi. Dentro il corpo trasparente e lucido del pianeta, si innalza una scala d'oro, così in alto che l'occhio umano non arriva a scorgerne la cima; e di gradino in gradino si muovono variamente, scendendo, risalendo, sostando e roteando, innumerevoli splendori, a quel modo che le pole, « al cominciar del giorno, si muovono a scaldar le fredde piume ». Una luce sola si ferma più vicina a Dante, che esita dapprima ad interrogarla; indi, esortato da Beatrice, le chiede quale impulso l'ha spinto ad accostarsi, e perché in quella sfera tace « la dolce sinfonia di paradiso », il canto dei beati, che risuona così fervido e devoto negli altri cieli. — Qui non si canta per la stessa ragione per cui Beatrice non ha riso — risponde l'anima; — altrimenti verrebbero meno in te le facoltà sensibili, distrutte dall'eccesso della luce e del suono. A venire a te mi ha spinto, non un fervore di carità più intenso di quello che fiammeggia negli altri spiriti, ma bensì la scelta misteriosa del consiglio divino, per cui ad ogni anima è assegnato un suo compito, ed essa l'adempie vogliosa soltanto di accordarsi in tutto al volere di Dio. La luce della grazia, che da Lui discende in me, e la virtù beatificante, moltiplicano a tal segno le mie facoltà, ch'io posso scorgere la volontà di Dio, e l'assecondo, e nell'assecondarla gioisco; non posso tuttavia penetrarne le segrete ragioni, ed io stesso non so perché sono stato predestinato a tale ufficio. Neppure all'anima che gode di maggior grazia, neppure al più perfetto dei serafini è lecito affisare lo sguardo nel mistero della predestinazione. — Chi parla è Pier Damiani, il grande monaco del secolo XI, che nelle sue opere alterna l'elogio della vita ascetica, della solitudine e delle più severe pratiche penitenziali, con le acerbe invettive contro la corruzione del mondo e la decadenza degli istituti ecclesiastici, della cui riforma fu tra i propugnatori più fervidi e convinti, operando come ispiratore e consigliere dei papi Niccolò II e Alessandro II. Egli accenna ai suoi soggiorni nei diversi monasteri benedettini: a Fonte Avellana, dove fu eletto abate; a Ravenna. Poi dice che, quando pochi anni gli rimanevano da vivere, fu chiamato, sebbene riluttante, a quella dignità cardinalizia, che oggi gravemente traligna passando dall'uno all'altro prelato e sempre di male di peggio. San Pietro e san Paolo vissero poveramente e umilmente; i cardinali di oggi invece sono ghiotti e amanti del fasto e del lusso. Nelle parole con cui si conclude il discorso del santo, l'antitesi polemica si sviluppa in termini di concreta e vivace rappresentazione: da una parte gli apostoli « magri e scalzi »; dall'altra i nuovi pastori corpulenti e superbi, con il corteggio delle persone addette a sostenerli e a rincalzarli e a reggerne il pomposo strascico. L'accorata apostrofe alla pazienza di Dio, che tollera tanta vergogna; l'altissimo grido di consenso che si leva dal coro delle anime alle parole del Damiani, isolano con potente rilievo i versi sui « moderni pastori », di tono aspramente caricaturale.

Il tema che fa da sfondo alla rappresentazione del cielo di Saturno è un motivo di estatico raccoglimento: esso risuona già nei primi versi del canto, e poi si sviluppa in una serie di concreti schemi figurativi: il trattenuto

riso di Beatrice, il silenzio delle anime, e in quel silenzio l'ardente e pur composto fervore delle luminose coreografie, la visione della simbolica scala che si perde nell'infinito. Lo stesso tema traspare anche nelle terzine dottrinali, che, riprendendo ancora una volta il motivo della predestinazione e della provvidenza, insistono soprattutto sull'intensità della visione, per cui la mente creata si leva sopra se stessa e vede la somma essenza, e immergendosi in quell'abisso, nello stesso riconoscimento di un mistero infinitamente trascendente e di un limite insuperabile, s'appaga e gioisce. Riflettendosi nel sentimento del pellegrino, questo motivo si chiarirà a poco a poco come ansia di spirituale ascesa, anelito a sollevarsi sopra le terrene miserie, in un'atmosfera più pura. Ma anche qui la situazione è sentita, come sempre nella *Commedia*, drammaticamente. Perché da un lato, nel concetto di Dante, la contemplazione e l'ascesi sono premessa e guida all'attività apostolica; dall'altro, nel concreto sviluppo della sua psicologia, costituiscono l'approdo estremo, faticosamente raggiunto, di una dura esperienza terrestre. Donde l'intima dialettica della rappresentazione e il senso dell'episodio di Pier Damiani, e la linea del suo movimento dai toni estatici e assorti a quelli polemicici e satirici: nella figura del santo il misticismo è puntualmente risolto in operoso zelo di riforma, e la santità ascetica è sigillo di autorità ai fieri giudizi sui tralignanti istituti monastici e sulla curia corrotta; ma appunto dall'asprezza della condanna rinascerà più forte il fastidio della terra e delle sue miserie e l'ansia della celeste perfezione. Sullo stesso schema sarà condotto, nel canto successivo, l'episodio di san Benedetto; finché questo tono di alta ed austera polemica, che prende autorità dal rilievo eccezionale del pulpito da cui promana e dai predicatori che la pronunciano, culminerà nell'invettiva, nel cielo seguente, di san Pietro contro i falsi pastori, campeggiante su uno sfondo di immagini paradisiache e di pensieri contemplativi.

Già eran li occhi miei rifissi al volto
della mia donna, e l'animo con essi,
e da ogni altro intento s'era tolto.

E quella non ridea; ma « S'io ridessi »
mi cominciò, « tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi;

ché la bellezza mia, che per le scale
dell'eterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale,
se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scosende.

Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo misto giù del suo valore.

Ficca di retro alli occhi tuoi la mente,
e fa di quelli specchi alla figura
che 'n questo specchio ti sarà parvente ».

Qual sapesse qual era la pastura
del viso mio nell'aspetto beato
quand'io mi trasmutai ad altra cura,
conoscerebbe quanto m'era a grato
ubidire alla mia celeste scorta,
contrapesando l'un con l'altro lato.

Dentro al cristallo che 'l vocabol porta,
cerchiando il mondo, del suo caro duce
sotto cui giacque ogni malizia morta,
di color d'oro in che raggio traluce
vid'io uno scaleo eretto in suso
tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso
tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,
le pole insieme, al cominciar del giorno,
si movono a scaldar le fredde piume;

poi altre vanno via senza ritorno,
altre rivolgon sé onde son mosse,
e altre roteando fan soggiorno;

tal modo parve me che quivi fosse
in quello sfavillar che 'nsieme venne,
sí come in certo grado si percosse.

E quel che presso più ci si ritenne,
si fe' sí chiaro, ch'io dicea pensando:
« Io veggio ben l'amor che tu m'accenne ».

Ma quella ond'io aspetto il come e 'l quando
del dire e del tacer, si sta; ond'io,
contra il disio, fo ben ch'io non dimando.

Per ch'ella, che vedea il tacer mio
nel veder di colui che tutto vede,
mi disse: « Solvi il tuo caldo disio ».

E io incominciai: « La mia mercede
non mi fa degno della tua risposta;
ma per colei che 'l chieder mi concede,
vita beata che ti stai nascosta
dentro alla tua letizia, fammi nota
la cagion che sí presso mi t'ha posta;
e di' perché si tace in questa rota
la dolce sinfonia di paradiso,
che giú per l'altre suona sí divota ».

« Tu hai l'udir mortal sí come il viso »
rispuose a me; « onde qui non si canta
per quel che Beatrice non ha riso.

Giú per li gradi della scala santa
discesi tanto sol per farti festa
col dire e con la luce che mi ammantava;
né più amor mi fece esser più presta;
ché più e tanto amor quinci su ferve,
sí come il fiammeggiar ti manifesta.

Ma l'alta carità, che ci fa serve
pronte al consiglio che 'l mondo governa,
sorteggia qui sí come tu osserva ».

« Io veggio ben » diss'io, « sacra lucerna,
come libero amore in questa corte
basta a seguir la provvidenza eterna;

ma questo è quel ch'a cerner mi par forte,
perché predestinata fosti sola
a questo officio tra le tue consorte ».

Né venni prima all'ultima parola,
che del suo mezzo fece il lume centro,
girando sé come veloce mola;

poi rispuose l'amor che v'era dentro:
« Luce divina sopra me s'appunta,
penetrando per questa in ch'io m'inventro,

la cui virtù, col mio veder congiunta,
mi leva sopra me tanto, ch' i' veggio
la somma essenza della quale è munta.

Quinci vien l'allegrezza ond' io fiammeggio;
perch' alla vista mia, quant' ella è chiara,
la chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
quel serafin che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
alla dimanda tua non satisfara;

però che sí s' inoltra nello abisso
dell'eterno statuto quel che chiedi,
che da ogni creata vista è scisso.

E al mondo mortal, quando tu riedi,
questo rapporta, sí che non presumma
a tanto segno più mover li piedi.

La mente, che qui luce, in terra fumma;
onde riguarda come può là giùe
quel che non pote perché 'l ciel l'assumma ».

Sí mi prescrisser le parole sue,
ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
a dimandarla umilmente chi fue.

« Tra' due liti d' Italia surgon sassi,
e non molto distanti alla tua patria,
tanto, che' troni assai suonan più bassi,

e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria ».

Cosí ricominciommi il terzo sermo;
e poi, continuando, disse: « Quivi

al servizio di Dio mi fe' sí fermo,
che pur con cibi di liquor d'ulivi
lievemente passava caldi e geli,
contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chiostro a questi cieli
fertilmente; e ora è fatto vano,
sí che tosto convien che si riveli.

In quel loco fu' io Pietro Damiano,
e Pietro Peccator fu' nella casa
di Nostra Donna in sul lito adriano.

Poca vita mortal m'era rimasa,
quando fui chiesto e tratto a quel cappello
che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cefàs e venne il gran vasello
dello Spirito Santo, magri e scalzi,
prendendo il cibo da qualunque ostello.

Or voglion quinci e quindi chi i rincalzi
li moderni pastori e chi li meni,
tanto son gravi!, e chi di retro li alzi.

Cuopron de' manti loro i palafreni,
sí che due bestie van sott'una pelle:
oh pazienza che tanto sostieni! »

A questa voce vid' io più fiammelle
di grado in grado scendere e girarsi,
e ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero e fermarsi,
e fero un grido di sí alto suono,
che non potrebbe qui assomigliarsi:

né io lo 'ntesi; sí mi vinse il tuono.

CANTO XXII

Dante è rimasto « oppresso di stupore », pieno di meraviglia e anche di spavento, sia per la violenza delle parole di san Pier Damiani contro i cardinali, sia per l'altissimo grido con cui le altre anime sante hanno espresso il loro consenso a quelle parole. Lo conforta Beatrice, come madre amorosa che accorre in aiuto del figlio pallido e ansante: — Non ti ricordi che sei in cielo? Qui tutto è santo; tutto ciò che qui si opera e dice (dunque, anche i rimproveri, le invettive più acerbe) è ispirato dall'ansia della giustizia, da uno spirito ardente di carità. Se tu avessi potuto intendere la preghiera che era racchiusa in quel grido dei beati, già conosceresti il modo della giustizia divina che castigherà i prelati corrotti e che i tuoi occhi vedranno prima di morire. —

Dalla folla di vivi splendori si stacca la gemma maggiore e « più luculenta » e si presenta al poeta, soddisfacendo al suo tacito desiderio. È Benedetto da Norcia, che sul finire del V secolo promosse in Umbria, con la parola e con l'esempio, un vasto movimento ascetico, e passato poi nella Campania, evangelizzò quelle rozze popolazioni convertendole al cristianesimo, e fondò a Montecassino il convento, che doveva diventare il centro di irradiazione dell'ordine benedettino, destinato ad assolvere durante il periodo delle invasioni barbariche e per tutto il medioevo un'importantissima funzione di progresso culturale, civile e anche economico nelle diverse terre dell'occidente europeo ove si diffuse. Insieme con lui sono Macario, Romualdo e gli altri antichi suoi discepoli che « dentro ai chiestri fermar li piedi e tennero il cor saldo », si serbarono cioè fedeli alla regola e non si lasciarono distrarre dalle cure mondane.

Le parole del santo e il suo aspetto benigno riempiono di fiducia l'animo di Dante; il suo cuore si allarga come rosa che si espande alla luce e al calore del sole, e prende coraggio ad esprimere un desiderio fino allora mai confessato: poter contemplare la figura umana di un beato nella sua realtà, non più velata dall'involucro di luce che la ricinge. San Benedetto gli spiega che questo desiderio potrà essere esaudito solo nella più alta sfera, là dove tutti i desideri si adempiono: — Là ogni brama è « perfetta, matura ed intera »: nell'Empireo, che è perfetta quiete fuori del tempo e dello spazio; a quell'infinita altezza si protende la scala che muove dal cielo di Saturno, e che fu vista già in sogno da Giacobbe percorsa in ogni senso da una moltitudine di angeli. Oggi però nessun uomo si fa avanti per salire quella scala; tutto il mondo è corrotto; anche i propositi più santi e le più giuste imprese tralignano e si guastano in breve tempo; il peccato ha invaso il mondo, a meno che Dio non intervenga con la sua mano miracolosa. — Come san Tommaso e san Bonaventura avevano rappresentato con dure parole la degenerazione dei francescani e dei domenicani, come Pier Damiani aveva accennato al declino degli eremi appenninici, così san Benedetto lamenta la decadenza del suo ordine in tono accorato: « le mura che solieno esser badia fatte sono spelonche », e i chierici abusano malamente del patrimonio ecclesiastico, che è stato loro affidato perché lo distribuiscano ai poveri. Nel concetto del poeta, il santo di Norcia ha soprattutto una funzione esemplare, tipica: simbolo dell'alta funzione che spetterebbe al monachesimo in una società cristiana bene ordinata; e perciò nelle sue parole gravi di deplorazione vengono a riassumersi tutti gli spunti sparsamente accennati altrove

sulla decadenza e corruzione attuale degli istituti monastici. Ma qui la polemica si scioglie in accenti di severo dolore, di alta commiserazione e di paziente attesa del soccorso divino, e prepara il tono dell'ultima parte del canto, che è di austero distacco dalle cure e dai contrasti terreni.

Beatrice e Dante, seguendo il volo turbinoso delle anime che risalgono verso l'Empireo, s'avviano su per la simbolica scala; e il loro moto è così rapido che si trovano sollevati al cielo stellato, nella costellazione dei Gemelli, in minor tempo di quanto non occorra a mettere un dito nel fuoco e ritrarlo istantaneamente. Il poeta si rivolge al segno astrale, che presiedette al suo nascere, con devota preghiera: dall'influsso dei Gemelli, interpreti del consiglio divino, egli riconosce tutto, « qual che si sia », il suo ingegno; da essi invoca il soccorso ad affrontare l'ultima e più ardua prova che l'attende, di rivelare le meraviglie più eccelse del Paradiso. Poi, da quella specola sublime, si rivolge, esortato dalla sua guida, a contemplare il mondo che sta sotto ai suoi piedi: vede ad uno ad uno tutti i pianeti, e infine la Terra, « l'aiuola che ci fa tanto feroci », così piccola e meschina che sorride « del suo vil sembiante ». L'idea del mondo rivisto in compendio, in questa prospettiva celeste che lo rimpicciolisce, è suggerita a Dante da un luogo del *Somnium Scipionis* di Cicerone: egli la svolge in un ampio movimento descrittivo e ne mette in rilievo il profondo significato morale e catartico, di preparazione e preludio alla visione ultima. Il gesto con cui Dante, dopo aver spaziato con lo sguardo sullo spettacolo cosmico, torna alfine ad affisare i suoi occhi negli « occhi belli » della sua donna, esprime ormai una condizione di totale distacco dalle cose terrestri e contingenti e di dedizione assoluta alla realtà celeste.

Oppresso di stupore, alla mia guida
mi volsi, come parvol che ricorre
sempre colà dove piú si confida;

e quella, come madre che soccorre
subito al figlio palido e anelo
con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
mi disse: « Non sai tu che tu se' in cielo?
e non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
e ciò che ci si fa vien da buon zelo?

Come t'avrebbe trasmutato il canto,
e io ridendo, mo pensar lo puoi,
poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
già ti sarebbe nota la vendetta
che tu vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qua su non taglia in fretta
né tardo, ma' ch'al parer di colui
che disiando o temendo l'aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui;
ch'assai illustri spiriti vedrai,
se com' io dico l'aspetto redui ».

Come a lei piacque, li occhi ritornai,
e vidi cento sperule che 'nseme
piú s'abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei che 'n sé repreme
la punta del disio, e non s'attenta
di domandar, sí del troppo si teme;

e la maggiore e la piú luculenta
di quelle margherite innanzi fessi,
per far di sé la mia voglia contenta.

Poi dentro a lei udi': « Se tu vedessi
com' io la carità che tra noi arde,
li tuoi concetti sarebbero espressi.

Ma perché tu, aspettando, non tarde
all'alto fine, io ti farò risposta
pur al pensier da che sí ti riguarde.

Quel monte a cui Cassino è nella costa
fu frequentato già in su la cima
dalla gente ingannata e mal disposta;

e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che 'n terra addusse
la verità che tanto ci sublima;

e tanta grazia sopra me relusse,
ch'io ritrassi le ville circostanti
dall'empio cólto che 'l mondo sedusse.

Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesi di quel caldo
che fa nascere i fiori e' frutti santi.

Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo ».

E io a lui: « L'affetto che dimostri
meco parlando, e la buona sembianza
ch'io veggio e noto in tutti li ardor vostri,
cosí m'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa quando aperta
tanto divien quant'ell'ha di possanza.

Però ti priego, e tu, padre, m'accerta
s'io posso prender tanta grazia, ch'io
ti veggia con imagine scoperta ».

Ond'elli: « Frate, il tuo alto disio
s'adempierà in su l'ultima spera,
ove s'adempion tutti li altri e 'l mio.

Ivi è perfetta, matura ed intera
ciascuna disianza; in quella sola
è ogni parte là ove sempr'era,
perché non è in loco, e non s'impola;
e nostra scala infino ad essa varca,
onde cosí dal viso ti s'involta.

Infin là su la vide il patriarca
Iacob porgere la superna parte,
quando li apparve d'angeli sí carca.

Ma, per salirla, mo nessun diparte
da terra i piedi, e la regola mia
rimasa è per danno delle carte.

Le mura che solieno esser badia
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle
contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto
che fa il cor de' monaci sí folle;

ché quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio dimanda;
non di parenti né d'altro piú brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,
che giú non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
e io con orazione e con digiuno,
e Francesco umilmente il suo convento.

E se guardi il principio di ciascuno,
poscia riguardi là dov'è trascorso,
tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Iordan volto retrorso
piú fu, e 'l mar fuggir, quando Dio volse,
mirabile a veder che qui 'l soccorso ».

Cosí mi disse, e indi si raccolse
al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno su per quella scala,
sí sua virtù la mia natura vinse;

né mai qua giú dove si monta e cala
naturalmente, fu sí ratto moto
ch'agguagliar si potesse alla mia ala.

S'io torni mai, lettore, a quel divoto
triunfo per lo quale io piango spesso
le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quant'io vidi 'l segno
che segue il Tauro e fù dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto, qual che si sia, il mio ingegno,

con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quelli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand'io senti' di prima l'aere tosko;

e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar nell'alta rota che vi gira,

la vostra region mi fu sortita.

A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira.

« Tu se' sí presso all'ultima salute »
cominciò Beatrice, « che tu dei
aver le luci tue chiare ed acute;

e però, prima che tu piú t' inlei,
rimira in giú, e vedi quanto mondo
sotto li piedi già esser ti fei;

sí che 'l tuo cor, quantunque può, giocondo
s'appresenti alla turba triunfante
che lieta vien per questo etera tondo ».

Col viso ritornai per tutte quante
le sette spere, e vidi questo globo
tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
e quel consiglio per migliore approbo
che l'ha per meno; e chi ad altro pensa
chiamar si puote veramente probo.

Vidi la figlia di Latona incensa
senza quell'ombra che mi fu cagione
per che già la credetti rara e densa.

L'aspetto del tuo nato, Iperione,
quivi sostenni, e vidi com si move
circa e vicino a lui, Maia e Dione.

Quindi m'apparve il temperar di Giove
tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
il variar che fanno di lor dove.

E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi, e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo.

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
volgendom'io con li eterni Gemelli,
tutta m'apparve da' colli alle foci.

Poscia rivolsi li occhi alli occhi belli.

CANTO XXIII

Quando Dante torna a rivolgersi verso Beatrice, la vede « eretta ed attenta », simile all'augello, che, tra le fronde dell'albero dove ha posato la notte accanto al nido dei suoi « dolci nati », attende con vigile desiderio e affretta in cuore l'avvento del sole per correre in cerca di cibo onde pascere le sue creature. L'attitudine della donna è « sospesa e vaga », assorta e insieme ansiosa, come nell'attesa di un imminente miracolo. I due aggettivi riassumono il significato lirico dell'ampia similitudine (quel senso di ardente, concentrata aspettazione) e la sua funzione tecnica (di preludio, tutto tenuto su una nota sola, sospesa, allo spettacolo del trionfo). Dalle terzine iniziali del canto il movimento lirico si propaga per tutta la rappresentazione che segue, avvolgendola in quell'atmosfera costante di vibrante adorazione e di religioso entusiasmo, che fa di questo episodio uno dei più alti e commossi e poeticamente più compatti del *Paradiso*.

D'un tratto tutto il cielo si viene più e più rischiarando e Beatrice prorompe: — Ecco le schiere del trionfo di Cristo, le anime redente dal suo sacrificio; ecco tutto il frutto raccolto dalle operazioni e dagli influssi, attraverso i secoli, delle sfere celesti. — Come nei pleniluni sereni « Trivia ride tra le ninfe eterne che dipingon lo ciel per tutti i seni », la luna campeggia e risplende fra le minori stelle che formano sullo sfondo di tenebre un immenso ricamo di luci, così lassù su migliaia di splendori s'accende un lume più fulgido, tale che l'occhio non riesce a sostenerlo. E in quel lume traspare, vincendo col suo splendore l'alone luminoso che da esso s'irradia, l'umanità gloriosa del Cristo risorto. Come il fulmine, quando si accende per entro il corpo della nube, si dilata a tal segno che lo squarcia e si disserra; così la mente di Dante, pervenuta ad un grado di estrema tensione, contemplando e godendo quegli altissimi doni spirituali, esce da se stessa e si oblia nell'estasi. L'itinerario del poeta tocca così il momento supremo del processo mistico, l'*excessus mentis*; che per altro in lui non si risolve in un annichilimento, anzi in una esaltazione della sua personalità; e sul piano artistico approda, non già ad un balbettio impotente, sì piuttosto ad una estrema tensione della volontà espressiva. L'accento della rappresentazione batte di volta in volta sulla grandezza dell'oggetto contemplato e sull'intensità di un'esperienza in cui lo spirito si sublima oltre se stesso, facendo vibrare drammaticamente il motivo lirico e innalzandolo in un'atmosfera di epica magnificenza. Le stesse confessioni di impotenza di fronte alle supreme difficoltà della materia diventano un elemento e un segno di questa disposizione magnanima del poeta, che si esalta proprio nell'atto in cui riconosce d'aver toccato l'estremo limite della mente e dell'arte umana, e pur avvertendo l'ineffabilità della visione, non rinuncia al tentativo di suscitare l'impressione nell'animo del lettore mediante una serie di luminose approssimazioni analogiche, in cui mette a partito le più raffinate risorse della fantasia e del linguaggio.

In questo spirito è concepita tutta la rappresentazione che si svolge nella seconda parte del canto. Quando Dante ritorna in sé, vede i cori dei beati, turbe di innumerevoli splendori folgorati dall'alto da una luce vivissima, di cui non si riesce a scorgere la prima fonte; a quel modo che talora si vede sulla terra un prato fiorito tutto illuminato dal raggio del sole invisibile che filtra limpido attraverso lo squarcio di una nuvola. Al centro di quella turba

di splendori rifulge e trionfa la « viva stella » della Vergine, « la rosa in che il verbo divino carne si fece », circondata dagli Apostoli. Dall'alto scende una facella che prende forma di cerchio e si dispone a guisa di corona roteante e cantante intorno alla luce di Maria, mentre da tutti gli altri lumi si innalza concorde un inno di lode. Poi la coronata fiamma si leva a volo verso l'Empirico, e tutti gli spiriti con le loro fiamme si protendono accompagnando con ansioso affetto l'ascensione della Vergine, quasi lattanti che tendono le braccia verso la madre.

Dalla cultura e dal sentimento del suo tempo Dante attinge il lirismo intenso di quel culto mariano, che costituisce in tutto il poema una delle note meno intellettuali, più affettuose e immediate della sua religiosità (« il nome del bel fior ch'io sempre invoco e mane e sera »). Per la pietà della Vergine, a lui smarrito nella selva del peccato, è stata concessa la misericordia divina; da lei, al termine del suo viaggio, impetrerà la grazia dell'ultima visione; qui ne celebra la gloria immaginando una sorta di trionfo, che, fra tutti quelli da lui inventati, è uno dei più intimi e meno spettacolari, nella linea purissima del disegno, che ricinge di musiche soavi e di luminose carole angeliche la « coronata fiamma », sciogliendo le linee stilizzate della figurazione in pura impressione lirica.

Poi che Maria s'è allontanata, rimangono in cospetto a Dante le turbe dei beati cantanti con melodia dolcissima l'antifona *Regina coeli*; lì, circondato dalle moltitudini dei giusti dell'« antico » e del « novo concilio », del Vecchio Testamento e del Nuovo, trionfa « colui che tien le chiavi di tal gloria », l'apostolo Pietro, che sarà il protagonista dei canti seguenti.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
posato al nido de' suoi dolci nati
la notte che le cose ci nasconde,

che, per veder li aspetti disiati
e per trovar lo cibo onde li pasca,
in che gravi labor li sono aggrati,
previene il tempo in su aperta frasca,
e con ardente affetto il sole aspetta,
fiso guardando pur che l'alba nasca;
così la donna mia stava eretta
e attenta, rivolta inver la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta:
sí che, veggendola io sospesa e vaga,
fecimi qual è quei che disiando
altro vorría, e sperando s'appaga.

Ma poco fu tra uno e altro quando,
del mio attender, dico, e del vedere
lo ciel venir piú e piú rischiarando.

E Beatrice disse: « Ecco le schiere
del triunfo di Cristo e tutto il frutto
ricolto del girar di queste spere! »

Pariemi che 'l suo viso ardesse tutto,
e li occhi avea di letizia sí pieni,
che passar men conven senza costrutto.

Quale ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingon lo ciel per tutti i seni,

vidi sopra migliaia di lucerne
un sol che tutte quante l'accendea,
come fa il nostro le viste superne;

e per la viva luce trasparea
la lucente sustanza tanto chiara
nel viso mio, che non la sostenea.

Oh Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: « Quel che ti sobranza
è virtù da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza
ch'aprí le strade tra 'l cielo e la terra,
onde fu già sí lunga disianza ».

Come foco di nube si diserra
per dilatarsi sí che non vi cape,
e fuor di sua natura in giù s'atterra,

la mente mia così, tra quelle dape
fatta piú grande, di se stessa uscío,
e che si fesse rimembrar non sape.

« Apri li occhi e riguarda qual son io:
tu hai vedute cose, che possente
se' fatto a sostener lo riso mio ».

Io era come quei che si risente
di visione obliata e che s'ingegna
indarno di ridurlasi alla mente,
quand' io udi' questa proferta, degna
di tanto grato, che mai non si stingue
del libro che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue
che Polimnia con le suore fero
del latte lor dolcissimo piú pingue,
per aiutarmi, al millesmo del vero
non si verría, cantando il santo riso
e quanto il santo aspetto il faceva mero;
e così, figurando il paradiso,
convien saltar lo sacro poema,
come chi trova suo cammin riciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema
e l'omero mortal che se ne carica,
nol biasmerebbe se sott'esso trema:
non è pilleggio da picciola barca
quel che fendendo va l'ardita prora,
né da nocchier ch'a se medesimo parca.

« Perché la faccia mia sí t'innamora,
che tu non ti rivolgi al bel giardino
che sotto i raggi di Cristo s'infiora?

Quivi è la rosa in che il verbo divino
carne si fece; quivi son li gigli
al cui odor si prese il buon cammino ».

Così Beatrice; e io, che a' suoi consigli
tutto era pronto, ancora mi rendei
alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro mei
per fratta nube già prato di fiori
vider, coverti d'ombra, li occhi miei;
vid' io così piú turbe di splendori,
fulgorate di su da raggi ardenti,
senza veder principio di fulgori.

O benigna virtù che sí li 'mprenti,
su t'essaltasti, per largirmi loco
alli occhi lí che non t'eran possenti.

Il nome del bel fior ch' io sempre invoco
e mane e sera, tutto mi ristinse
l'animo ad avvisar lo maggior foco.

E come ambo le luci mi dipinse
il quale e il quanto della viva stella
che là su vince, come qua giù vinse,
per entro il cielo scese una facella,
formata in cerchio a guisa di corona,
e cinsela e girossi intorno ad ella.

Qualunque melodia piú dolce sona
qua giù e piú a sé l'anima tira,
parrebbe nube che squarciata tona,
comparata al sonar di quella lira
onde si coronava il bel zaffiro
del quale il ciel piú chiaro s'inzaffira.

« Io sono amore angelico, che giro
l'alta letizia che spira del ventre
che fu albergo del nostro disiro;
e girerommi, donna del ciel, mentre
che seguirai tuo figlio, e farai dia
piú la spera suprema perché li entre ».

Cosí la circolata melodia
si sigillava, e tutti li altri lumi
facean sonar lo nome di Maria.

Lo real manto di tutti i volumi

del mondo, che piú ferve e piú s'avviva
nell'alito di Dio e nei costumi,

avea sopra di noi l' interna riva
tanto distante, che la sua parvenza,
là dov' io era, ancor non appariva:
però non ebber li occhi miei potenza
di seguitar la coronata fiamma
che si levò appresso sua semenza.

E come fantolin che 'nver la mamma
tende le braccia, poi che 'l latte prese,
per l'animo che 'nfin di fuor s' infiamma;
ciascun di quei candori in su si stese
con la sua fiamma, sí che l'alto affetto
ch'elli avieno a Maria mi fu palese.

Indi rimaser lí nel mio cospetto,
' *Regina coeli* ' cantando sí dolce,
che mai a me non si partí 'l diletto.

Oh quanta è l'ubertà che si soffolce
in quelle arche ricchissime che foro
a seminar qua giù buone bobolce!

Quivi si vive e gode del tesoro
che s'acquistò piangendo nello essilio
di Babilon, ove si lasciò l'oro.

Quivi triunfa, sotto l'alto filio
di Dio e di Maria, di sua vittoria,
e con l'antico e col novo concilio,
colui che tien le chiavi di tal gloria.

CANTO XXIV

Rivolgendosi agli Apostoli, Beatrice li prega perché porgano a Dante alcunché di quell'acqua di vita eterna, che essi attingono in copia alla fonte inesauribile della Grazia; allora quelle anime liete formano di sé tante sfere o cerchi concentrici, rotanti intorno ad un asse immobile, con differente ritmo, che dà la misura del loro maggiore o minor grado di beatitudine. Dalla ghirlanda di luci, che appare più bella e splendente fra tutte, si stacca un « foco sì felice, che nullo vi lasciò di più chiarezza », e si volge con triplice giro intorno alla persona di Beatrice, intonando un canto così divino per dolcezza di musica e sublimità di concetti che la fantasia non è in grado di riprodurlo. È san Pietro, e Beatrice lo prega di esaminare Dante intorno alla fede, affinché questa virtù teologale sia glorificata nel cielo, che per merito di lei si è popolato e accoglie ogni giorno nuovi cittadini. Come nelle scuole teologiche il baccelliere, nell'attesa che il maestro proponga la questione, si arma in silenzio, ricapitola mentalmente i concetti che gli dovranno servire per argomentare la sua tesi, così fa il poeta, mentre ancora Beatrice parla, per esser pronto a rispondere come si conviene ad esaminatore così insigne e intorno ad un argomento di così alta importanza.

Appunto nei modi e secondo lo schema delle disputazioni scolastiche si svolge qui l'esame di Dante sulla fede, a cui seguiranno, nei canti successivi, quelli sulle altre virtù teologali, la speranza e la carità. Ma tale esame risponde a una profonda ragione strutturale e poetica. Il tono alto dell'apostrofe di Beatrice ai santi, con cui il canto si apre, e poi del colloquio fra Beatrice e Pietro, e quella e questo tramati di immagini scritturali e improntati a un decoro di cerimonia liturgica; l'immagine stessa del baccelliere, che insiste sull'atteggiamento di concentrata e tesa aspettazione di Dante e sull'importanza dell'atto a cui egli s'accinge e l'autorità di coloro che son chiamati a giudicarlo; costituiscono un solenne preludio all'episodio e ne determinano il carattere rituale e di solenne consacrazione e di suprema conferma alla missione morale e religiosa del poeta. Anche i modi in cui l'esame si svolge, pur contenuti sempre in un rigoroso schema di procedimento logico e quasi catechistico, non possono esser ridotti a una mera ragione didascalica. Più del contenuto oggettivo delle singole interrogazioni e risposte, conta il ritmo trionfale e incalzante della triplice professione, il tono di ferma convinzione intellettuale e morale che imprime alle formule della scuola un sigillo di intensa originalissima energia espressiva.

— Di', buon cristiano, fatti manifesto: fede che è? — Secondo la formula di san Paolo, nell'epistola agli Ebrei, la fede è sostanza delle cose sperate, e argomento di quelle che non appaiono. I misteri della vita eterna sono così inaccessibili allo sguardo dei mortali, che nel mondo il loro essere è oggetto di sola fede e non di scienza; e sopra questa fede si fonda la speranza della beatitudine; perciò ad essa si conviene la denominazione di sostanza o fondamento delle cose che dobbiamo sperare. Inoltre da lei, senza soccorso di prove sensibili, si deduce la realtà dei misteri; e perciò le spetta anche la designazione di argomento.

— Questa fede la possiedi tu, e donde ti deriva? — Sì, la posseggo, piena, perfetta e senza ombra di dubbio. A persuadermi della sua necessità, è sufficiente la parola di ispirazione divina che si effonde nelle pagine del Vecchio e del Nuovo Testamento.

— E che cosa ti fa credere che quelle pagine siano ispirate da Dio? —
L'ispirazione divina è dimostrata dalle opere che la confermarono: l'avverarsi delle profezie, i miracoli fatti da Gesù.

— Ma che i miracoli siano realmente accaduti è attestato proprio, e soltanto, da quei libri, dei quali, in base appunto ai miracoli, tu dici che si dimostra la divina ispirazione. Il tuo ragionamento è dunque un circolo vizioso. — No, perché se i miracoli, ragionando per assurdo, non sono realmente accaduti, e ciononostante il cristianesimo si è diffuso così rapidamente fra i gentili e ha conquistato il mondo, pur imponendo a chi l'accoglieva una disciplina tanto rigida di costumi e un complesso di dottrine così nuove e ardue, questo è tale miracolo di per sé che basta a compensare la presunta mancanza di tutti gli altri.

— Dimmi ora dunque, in che cosa credi? — In un Dio solo ed eterno, che è principio immobile di tutti i movimenti, uno e distinto in tre persone. Della sua esistenza, oltre le attestazioni della Scrittura, ci fanno certi le prove fisiche e metafisiche esposte dai filosofi e teologi; il mistero dell'Unità e Trinità è chiaramente rivelato nei Vangeli. E da questo punto derivano ordinatamente tutti gli altri articoli della fede, che risplende nella mia mente come una stella che mi illumina il cammino. Dante ha appena terminato di parlare, che la luce dell'Apostolo si volge tre volte intorno a lui, a guisa di luminosa corona, come aveva fatto prima con Beatrice, in segno di esultanza e di approvazione.

« **O** sodalizio eletto alla gran cena
del benedetto Agnello, il qual vi ciba
sí, che la vostra voglia è sempre piena,

se per grazia di Dio questi preliba
di quel che cade della vostra mensa,
prima che morte tempo li prescriba,
ponete mente all'affezione immensa,
e roratelo alquanto: voi bevete
sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa ».

Cosí Beatrice; e quelle anime liete
sí fero spere sopra fissi poli,
fiammando forte a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d'orioli
sí giran sí, che 'l primo a chi pon mente
quieto pare, e l'ultimo che voli;

cosí quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza
mi facieno stimar, veloci e lente.

Di quella ch'io notai di piú bellezza
vid'io uscire un foco sí felice,
che nullo vi lasciò di piú chiarezza;

e tre fiate intorno di Beatrice
sí volse con un canto tanto divo,
che la mia fantasia nol mi ridice.

Però salta la penna e non lo scrivo;
ché l'immagine nostra a cotai pieghe,
non che 'l parlare, è troppo color vivo.

« O santa suora mia che sí ne preghe
divota, per lo tuo ardente affetto
da quella bella spera mi disleghe ».

Poscia fermato, il foco benedetto
alla mia donna dirizzò lo spiro,
che favellò cosí com'io ho detto.

Ed ella: « O luce eterna del gran viro
a cui Nostro Signor lasciò le chiavi
ch'ei portò giù di questo gaudio miro,

tenta costui di punti lievi e gravi,
come ti piace, intorno della fede,
per la qual tu su per lo mare andavi.

S'elli ama bene e bene spera e crede,
non t'è occulto perché 'l viso hai quivi
dov'ogni cosa dipinta si vede;

ma perché questo regno ha fatto civi
per la verace fede, a gloriarla
di lei parlare è ben ch'a lui arrivi ».

Sí come il baccellier s'arma e non parla
fin che 'l maestro la question propone,
per approvarla, non per terminarla,
cosí m'armava io d'ogni ragione
mentre ch'ella dicea, per esser presto
a tal querente ed a tal professione.

« Di', buon cristiano, fatti manifesto:
fede che è? » Ond'io levai la fronte
in quella luce onde spirava questo;
poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte
sembianze femmi perch'io spandessi
l'acqua di fuor del mio interno fonte.

« La Grazia che mi dà ch'io mi confessi »
comincia' io « dall'alto primopilo,
faccia li miei concetti bene espressi ».

E seguitai: « Come 'l verace stilo
ne scrisse, padre, del tuo caro frate
che mise teco Roma nel buon filo,
fede è sustanza di cose sperate
ed argomento delle non parventi;
e questa pare a me sua quiditate ».

Allora udi': « Dirittamente senti,
se bene intendi perché la ripose
tra le sustanze, e poi tra li argomenti ».

E io appresso: « Le profonde cose
che mi largiscon qui la lor parvenza,
alli occhi di là giù son sí ascose,

che l'esser loro v'è in sola credenza,
sopra la qual si fonda l'alta spene;
e però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene
sillogizzar, sanz'aver altra vista;
però intenza d'argomento tene ».

Allora udi': « Se quantunque s'acquista
giù per dottrina, fosse cosí 'nteso,
non li avría loco ingegno di sofista ».

Cosí spirò di quello amore acceso;
indi soggiunse: « Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso:

ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa ».

Ond' io: « Sí, ho sí lucida e sí tonda,
che nel suo conio nulla mi s' inforsa ».

Appresso uscí della luce profonda
che lí splendeva: « Questa cara gioia
sopra la quale ogni virtù si fonda,

onde ti venne? » E io: « La larga ploia
dello Spirito Santo ch' è diffusa

in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
è sillogismo che la m' ha conchiusa
acutamente sí, che 'nverso d'ella
ogni dimostrazion mi pare ottusa ».

Io udi' poi: « L'antica e la novella
proposizion che cosí ti conchiude
perché l' hai tu per divina favella? »

E io: « La prova che 'l ver mi dischiude
son l'opere seguite, a che natura
non scalda ferro mai né batte ancude ».

Risposto fummi: « Di', chi t'assicura
che quell'opere fosser? Quel medesimo
che vuol provarsi, non altri, il ti giura ».

« Se 'l mondo si rivolse al cristianesimo »
diss' io « senza miracoli, quest'uno
è tal, che li altri non sono il centesimo;

ché tu intrasti povero e digiuno
in campo, a seminar la buona pianta
che fu già vite e ora è fatta pruno ».

Finito questo, l'alta corte santa
risonò per le spere un 'Dio laudamo'
nella melode che là su si canta.

E quel baron che sí di ramo in ramo,
essaminando, già tratto m'avea,
che all'ultime fronde appressavamo,

ricominciò: « La Grazia, che donnea
con la tua mente, la bocca t'aperse

infino a qui come aprir si dovea,

sí ch' io approvo ciò che fuori emerse:
ma or convene spremere quel che credi,
e onde alla credenza tua s'offerse ».

« O santo padre, spirito che vedi
ciò che credesti sí che tu vincesti
ver lo sepulcro piú giovani piedi »,

comincia' io, « tu vuo' ch' io manifesti
la forma qui del pronto creder mio,
e anche la cagion di lui chiedesti.

E io rispondo: Io credo in uno Dio
solo ed eterno, che tutto il ciel move,
non moto, con amore e con disio.

E a tal creder non ho io pur prove
fisiche e metafisiche, ma dalmi
anche la verità che quinci piove

per Moisè, per profeti e per salmi,
per l' Evangelio e per voi che scriveste
poi che l'ardente Spirto vi fe' almi.

E credo in tre persone eterne, e queste
credo una essenza sí una e sí trina,
che sofferà congiunto 'sono' ed 'este'.

Della profonda condizion divina
ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
piú volte l'evangelica dottrina.

Quest'è il principio, quest'è la favilla
che si dilata in fiamma poi vivace,
e come stella in cielo in me scintilla ».

Come 'l signor ch'ascolta quel che i piace,
da indi abbraccia il servo, gratulando
per la novella, tosto ch'el si tace;

cosí, benedicendomi cantando,
tre volte cinse me, sí com' io tacqui,
l'apostolico lume al cui comando
io avea detto; sí nel dir li piacqui!

CANTO XXV

Il canto si apre con un movimento lirico e autobiografico, che è tra le note più umane di tutto il poema, e al tempo stesso suggella il significato rituale dell'episodio precedente: — Se accadrà un giorno che il merito di questo sacro poema, in cui ho speso logorandola gran parte della mia esistenza, vinca l'odio ostinato dei miei concittadini che mi tiene in bando dalla mia patria, potrò, mutate dagli anni la voce e le chiome, cingermi della corona poetica sul mio fonte battesimale, perché quella fede, che colà assunsi, ha ottenuto in cielo il plauso solenne dell'apostolo Pietro. —

Dalla corona degli apostoli si distacca ora un'altra luce: è quella di san Giacomo, il cui sepolcro è onorato dai pellegrini nel santuario di Compostella in Galizia. Egli, che in molti passi dell'Evangelo è testimone e simbolo di speranza, esaminerà Dante sulla seconda virtù teologale: — Dimmi che cosa la speranza è, e in che misura la tua anima se ne adorna, e donde essa ebbe principio in te. — Beatrice previene Dante, rispondendo per lui alla seconda parte della domanda: — Fra i cristiani non ve n'è oggi alcuno che più di lui sia ricco di questa virtù; e perciò gli è stata concessa la grazia di salire, ancor vivo, al cielo. — Indi il poeta svolge gli altri due punti del quesito che gli è stato proposto: — Speranza è sicura attesa della beatitudine, che nasce, come scrive Pietro Lombardo, dalla grazia di Dio e dai meriti acquisiti dal cristiano con le sue opere. Questo lume di verità mi è stato impresso nella mente dal testo di Davide, che nel suo salmo dice: « Sperino in te coloro che conobbero il tuo nome », e chi non lo conosce, se è illuminato dalla fede? Inoltre la virtù della speranza mi è instillata dalle esortazioni dello stesso san Giacomo nella sua epistola; onde il mio cuore è così pieno di questo dono ch'io sono in grado di riversarlo parlando nei cuori altrui.

— Dimmi dunque che cosa ti promette questa speranza. — Il Vecchio e il Nuovo Testamento manifestano il segno a cui tendono le anime che Dio elegge nella sua grazia; ed esso segno, e cioè il Paradiso dove ora sono, mi addita l'oggetto della speranza, che è la beatitudine eterna dell'uomo in anima e corpo. — Una voce dall'alto intona il versetto già ricordato di Davide: *Sperant in te*; e ad essa rispondono in coro le carole danzanti dei beati. Indi un altro lume si fa più fulgido e si avvicina inserendosi nella danza esultante dei due apostoli Pietro e Giacomo, a quel modo che « surge e va ed entra in ballo vergine lieta » per fare onore a una novella sposa. È Giovanni, il discepolo prediletto che poggiò il capo sul petto di Gesù la sera dell'ultima cena, e fu prescelto nel giorno della Passione a far le veci del Figlio presso Maria. Dante fissa la sua vista in lui con intensità, fino al punto da rimanere abbagliato, come chi si sforza di contemplare un'eclissi parziale di sole, e resta, in tale sforzo, con gli occhi abbacinati. Una frase di Gesù, nei Vangeli (« Voglio che egli rimanga finché io non verrò ») aveva fatto nascere fra i discepoli l'erronea credenza che Giovanni non sarebbe mai morto, bensì assunto in cielo con la sua veste corporea. Tale credenza perdurava in molti nel medioevo, ed era accolta anche dai teologi come non impossibile. Appunto affisandosi in quel lume Dante mostra di voler sincerarsi della verità di quella opinione; ma Giovanni la respinge con risolutezza: — In terra è il mio corpo, e rimarrà là con gli altri cadaveri fino al giorno del Giudizio universale, quando il numero degli eletti si pareggerà con quello prestabilito dall'eternità nella mente di Dio. —

Al suono di queste parole, la corona luminosa dei tre apostoli danzanti si ferma, e al tempo stesso si acqueta la soave mescolanza di suoni che si formava dall'armonizzarsi delle loro tre voci; a quel modo che con perfetta simultaneità si posano, al fischio del capociurma, i remi che prima battevano con ritmo regolare le onde. Dante allora si volge per veder Beatrice, e si turba di non poterla vedere, benché essa sia lí accanto a lui, e in cielo, dove la facoltà visiva si perfeziona; ma i suoi occhi sono ancora ciechi per aver troppo a lungo fissato la luce dell'Apostolo.

Piú brevemente svolto e piú variato di quello sulla fede, nel canto precedente, l'esame sulla speranza si inserisce qui in una rappresentazione mossa e animata, tutta vibrante di slancio gioioso nei cori e nelle coreografie delle luci, illuminata di vivacissime e splendenti immagini, da quelle, di una sensibilità cosí intensa e incantata, della vergine lieta e della sposa tacita ed immota, fino all'ultima che suona fin troppo realistica in questa sede, nella sostanza e nel linguaggio, dei rematori che s'arrestano al segnale del loro capo.

Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sí che m' ha fatto per piú anni macro,

vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov' io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello;

però che nella fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sí mi girò la fronte.

Indi si mosse un lume verso noi
di quella spera ond'uscí la primizia
che lasciò Cristo de' vicari suoi;

e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: « Mira, mira: ecco il barone
per cui là giú si visita Galizia ».

Sí come quando il colombo si pone
presso al compagno, l'uno all'altro pande,
girando e mormorando, l'affezione;

cosí vid' io l'uno dall'altro grande
principe glorioso essere accolto,
laudando il cibo che là su li prande.

Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
tacito coram me ciascun s'affisse,
ignito sí che vincea il mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:
« Inclita vita per cui la larghezza
della nostra basilica si scrisse,

fa risonar la spene in questa altezza:
tu sai, che tante fiate la figuri,
quante Iesú ai tre fe' piú carezza ».

« Leva la testa e fa che t'assicuri;
che ciò che vien qua su dal mortal mondo,
convien ch'ai nostri raggi si maturi ».

Questo conforto del foco secondo
mi venne; ond' io levai li occhi a' monti
che li 'ncurvaron pria col troppo pondo.

« Poi che per grazia vuol che tu t'affronti
lo nostro imperadore, anzi la morte,
nell'aula piú secreta co' suoi conti,

sí che, veduto il ver di questa corte,
la spene, che là giú bene innamora,
in te ed in altrui di ciò conforte,
di' quel ch'ell' è, e come se ne 'nfiora
la mente tua, e di' onde a te venne ».
Cosí seguí 'l secondo lume ancora.

E quella pia che guidò le penne
delle mie ali a cosí alto volo,
alla risposta cosí mi prevenne:

« La Chiesa militante alcun figliuolo
non ha con piú speranza, com' è scritto
nel sol che raggia tutto nostro stuolo:

però li è conceduto che d' Egitto
vegna in Ierusalemme, per vedere,
anzi che 'l militar li sia prescritto.

Li altri due punti, che non per sapere
son dimandati, ma perch'ei rapporti
quanto questa virtù t' è in piacere,

a lui lasc' io, ché non li saran forti
né di iattanzia; ed elli a ciò risponda,
e la grazia di Dio ciò li comporti ».

Come discente ch'a dottor seconda
pronto e libente in quel ch'elli è esperto,
perché la sua bontà si disasconda,

« Spene » diss' io « è uno attender certo
della gloria futura, il qual produce
grazia divina e precedente merto.

Da molte stelle mi vien questa luce;
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.

'Sperino in te' nella sua teodía
dice 'color che sanno il nome tuo':
e chi nol sa, s'elli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
nella pistola poi; sí ch' io son pieno,
ed in altrui vostra pioggia repluo ».

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
di quello incendio tremolava un lampo
subito e spesso a guisa di baleno.

Indi spirò: « L'amore ond' io avvampo
ancor ver la virtù che mi seguetta
infin la palma ed all'uscir del campo,

vuol ch' io rispiri a te che ti dilette
di lei; ed èmmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette ».

E io: « Le nove e le scritture antiche
pongono il segno, ed esso lo mi addita,
dell'anime che Dio s' ha fatte amiche.

Dice Isaia che ciascuna vestita
nella sua terra fia di doppia vesta;
e la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
là dove tratta delle bianche stole,
questa revelazion ci manifesta ».

E prima, appresso al fin d'este parole,
' *Sperent in te* ' di sopr'a noi s'udí;
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarí
sí che se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
l' inverno avrebbe un mese d'un sol dí.

E come surge e va ed entra in ballo
vergine lieta, sol per fare onore
alla novizia, non per alcun fallo,
cosí vid' io lo schiarato splendore
venire a' due che si volgièno a nota
qual conveníesi al loro ardente amore.

Misesi lí nel canto e nella rota;
e la mia donna in lor tenca l'aspetto,
pur come sposa tacita ed immota.

« Questi è colui che giacque sopra 'l petto

del nostro pellicano, e questi fue
di su la croce al grande officio eletto ».

La donna mia cosí; né però piúe
mosser la vista sua di stare attenta
poscia che prima le parole sue.

Qual è colui ch'adocchia e s'argomenta
di vedere eclissar lo sole un poco,
che, per veder, non vedente diventa;
tal mi fec' io a quell'ultimo foco
mentre che detto fu: « Perché t'abbagli
per veder cosa che qui non ha loco? »

In terra terra è 'l mio corpo, e saragli
tanto con li altri, che 'l numero nostro
con l'eterno proposito s'agguagli.

Con le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro;
e questo apporterai nel mondo vostro ».

A questa voce l' infiammato giro
si quietò con esso il dolce mischio
che si facea nel suon del trino spiro,
sí come, per cessar fatica o rischio,
li remi, pria nell'acqua ripercossi,
tutti si posano al sonar d'un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO XXVI

Mentre Dante è ancora in dubbio e trepidante per la vista smarrita, l'apostolo Giovanni prende ad esaminarlo intorno alla carità: — Intanto che attendi di riacquistare la tua facoltà visiva (e sappi che la riavrà per virtù della donna che qui ti guida), è opportuno che tu compensi il difetto sensibile con l'esercizio della vista mentale. Dimmi dunque a quale oggetto la tua anima tende o s'appunta come al suo ultimo fine. — Quel Bene supremo, che appaga di sé gli angeli e i beati, è l'alfa e l'omega, il principio e il fine di tutti gli affetti piccoli e grandi, lievi e profondi, del mio animo (in quanto, in ogni cosa che amo, amo il riflesso più o meno diretto ed intenso del Creatore); e pertanto Dio è l'oggetto primo ed ultimo del mio amore. Questo fuoco di carità si imprime in me sia per forza di argomenti filosofici, sia per l'autorità della rivelazione. Secondo la filosofia, infatti, il bene, non appena è appreso come tale, accende amore di sé, e un amore tanto più grande quanto più esso bene è perfetto: ne consegue che la mente di ogni uomo, penetrata della verità di questo sillogismo, debba necessariamente rivolgersi amando verso quell'essenza soprattutto che di tanto si avvantaggia su tutte le altre che ogni bene fuori di lei non è che un riflesso della sua luce. Questo concetto, svolto e dimostrato dai filosofi, è ribadito, per divina ispirazione, nei testi della Sacra Scrittura, nelle parole di Dio a Mosè (« Io ti farò vedere ogni bene »), in quelle con cui si apre il Vangelo di Giovanni e che esaltano l'infinita bontà del Verbo, « vita e luce degli uomini ».

A ispirare ed alimentare in me la virtù della carità, hanno contribuito anche tutte quelle ragioni che inducono il cuore dell'uomo a rivolgersi a Dio: l'esistenza del mondo e quella dell'uomo, l'incarnazione e il sacrificio del Figlio per redimere l'umanità, la promessa di un bene eterno: tutte prove che attestano l'infinita generosità del Creatore, e si aggiungono alla ferma e sicura nozione già enunciata, che Dio è il sommo Bene e vuol essere amato sopra tutte le cose. Infine, per amore di Dio, io amo tutte le creature, in diversa misura a proporzione del bene che a ciascuna Egli ha concesso. —

Non appena Dante tace, per tutto il cielo si leva, dolcissimo, il canto del *Sanctus*. Intanto, per virtù di Beatrice, la vista del poeta si snebbia e risorge fortificata; ma egli è dapprima incerto e confuso, come persona svegliata all'improvviso da una luce acuta e forte, e tutto stupefatto scorgendo, accanto a quelli dei tre apostoli, un quarto lume. La guida lo informa che, dentro quel fuoco, vagheggia amorosamente il suo creatore la prima anima creata da Dio: Adamo. Dante piega il capo oppresso da improvviso stupore, ma subito lo risolve, reso ardito dal grande desiderio di parlare. Il religioso sgomento è vinto dal sentimento di una nuova eccezionale esperienza. Rivolgendosi all'antico padre, con l'animo pieno di ansiosa curiosità, lo supplica di rispondere alle sue domande non espresse: tanta è la sua fretta di ascoltarlo, che non può indugiare ad esprimere con parole i suoi desideri, e lascia che egli li conosca guardando nello specchio divino dove tutti i pensieri si riflettono. — Tu vuoi sapere — risponde Adamo — quanto tempo è trascorso da quando Dio mi pose nell'eccelso giardino dell'Eden; quanto durò ai miei occhi il diletto del Paradiso terrestre; quale fu la vera cagione del « gran disdegno » del Creatore nel peccato originale; e infine quale fu l'idioma da me inventato e parlato. La causa che indusse Dio a cacciarmi dal giardino felice e ad escludere me e i miei discendenti per tanti secoli

dalla beatitudine, non fu di per sé il fatto d'aver gustato il frutto proibito, ma l'aver in tal modo violato consapevolmente il limite assegnato all'uomo da Dio; non peccato di gola, dunque, ma di superbia e di ribellione. Nel Limbo, dal di della mia morte alla discesa di Cristo agli Inferi, rimasi, desiderando di ascendere a questo celeste concilio, quattromila trecento e due anni; prima ne avevo vissuto sulla terra novecento trenta. (Sommando a queste due cifre i milleduecento sessantasei anni dalla morte di Gesù al 1300, data della visione dantesca, si ottiene il numero di seimila quattrocento novantotto, corrispondente agli anni trascorsi dalla creazione dell'uomo, che costituivano l'oggetto della prima questione proposta; e il calcolo si accorda con le teorie cronologiche correnti nel medioevo). La lingua che io parlai era già tutta spenta molto prima che Nembrot s'accingesse alla stolta costruzione della torre di Babele, da cui derivò la confusione di tutti gli idiomi. Ogni prodotto della ragione umana (e tra essi è il linguaggio) è soggetto a modificarsi di continuo a causa dell'instabilità del gusto; e se è cosa naturale per l'uomo esprimere in parole i propri affetti e pensieri, l'esprimerli in questo o quel modo, il parlare questa o quella lingua, è convenzione affidata al nostro beneplacito, e pertanto mutevole. Mentre vivevo il nome di Dio, per esempio, era I; poi divenne El nella loquela del popolo ebraico: conviene all'uso dei mortali, labile e irrequieto, che le parole si avvicendino come le foglie sul ramo dell'albero. Infine, per rispondere all'ultima questione che ancora rimane, nel Paradiso terrestre rimasi poco più di sei ore in tutto, prima e dopo il peccato. —

Il discorso di Adamo risponde tutto a certe esigenze dottrinali, di gusto tipicamente medievale; e per quanto si riferisce al tema della lingua, giova a Dante per correggere una tesi da lui stesso accolta nel *De Vulgari eloquentia*: allora aveva ritenuto l'idioma di Adamo di origine divina, e quindi incorruttibile, e l'aveva identificato con l'ebraico; ora egli scioglie l'ultima riserva ed estende anche al linguaggio adamitico il principio del carattere storico ed evolutivo delle loquela, che è uno degli spunti più originali ed acuti della sua dottrina in questo ambito.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
della fulgida fiamma che lo spense
uscí un spiro che mi fece attento,

dicendo: « Intanto che tu ti risense
della vista che hai in me consunta,
ben è che ragionando la compense.

Comincia dunque; e di' ove s'appunta
l'anima tua, e fa' ragion che sia
la vista in te smarrita e non defunta;
perché la donna che per questa dia
region ti conduce, ha nello sguardo
la virtù ch'ebbe la man d'Anania ».

Io dissi: « Al suo piacere e tosto e tardo
vegna rimedio alli occhi che fuor porte
quand'ella entrò col foco ond' io sempr'ardo.

Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa ed O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte ».

Quella medesima voce che paura
tolta m'avea del subito abbarbaglio,
di ragionare ancor mi mise in cura;

e disse: « Certo a più angusto vaglio
ti conviene schiarar: dicer convienti
chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio ».

E io: « Per filosofici argomenti
e per autorità che quinci scende
cotale amor convien che in me s'imprenti.

Ché 'l bene, in quanto ben come s'intende,
cosí accende amore, e tanto maggio
quanto più di bontate in sé comprende.

Dunque all'essenza ov'è tanto avvantaggio,
che ciascun ben che fuor di lei si trova
altro non è ch'un lume di suo raggio,

piú che in altra convien che si mova
la mente, amando, di ciascun che cerne
il vero in che si fonda questa prova.

Tal vero all'intelletto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le sustanze sempiterne.

Sterne la voce del verace autore,
che dice a Moisé, di sé parlando:
'Io ti farò vedere ogni valore'.

Sternilmi tu ancora, incominciando
l'alto preconio che grida l'arcano
di qui là giú sovra ogni altro bando ».

E io udi': « Per intelletto umano
e per autoritadi a lui concorde
de' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde
tirarti verso lui, sí che tu suone
con quanti denti questo amor ti morde ».

Non fu latente la santa intenzione
dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi
dove volea menar mia professione.

Però ricominciai: « Tutti quei morsi
che posson far lo cor volgere a Dio,
alla mia caritate son concorsi;

ché l'essere del mondo e l'esser mio,
la morte ch'el sostenne perch'io viva,
e quel che spera ogni fedel com'io,
con la predetta conoscenza viva,
tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
e del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
dell'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto ».

Sí com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con gli altri: « Santo, santo, santo! »

E come a lume acuto si disonna
per lo spirto visivo che ricorre
allo splendor che va di gonna in gonna,

e lo svegliato ciò che vede aborre,
sí nescia è la subita vigilia
fin che la stimativa non soccorre;

cosí delli occhi miei ogni quisquilia
fugò Beatrice col raggio de' suoi,
che rifulgea da più di mille milia:

onde mei che dinanzi vidi poi;
e quasi stupefatto domandai
d'un quarto lume ch'io vidi con noi.

E la mia donna: « Dentro da quei rai
vagheggia il suo fattor l'anima prima
che la prima virtù creasse mai ».

Come la fronda che flette la cima
nel transito del vento, e poi si leva
per la propria virtù che la sublima,
fec' io in tanto in quant'ella diceva,
stupendo, e poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ond' io ardeva.

E cominciai: « O pomo che maturo
solo prodotto fosti, o padre antico
a cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
divoto quanto posso a te supplico
perché mi parli: tu vedi mia voglia,
e per udirti tosto non la dico ».

Tal volta un animal coverto broglia,
sí che l'affetto convien che si paia
per lo seguir che face a lui la 'nvoglia;
e similmente l'anima primaia
mi faceva trasparer per la coverta
quant'ella a compiacermi venía gaia.

Indi spirò: « Sanz'esserme proferta
da te, la voglia tua discerno meglio
che tu qualunque cosa t'è piú certa;
perch' io la veggio nel verace specchio
che fa di sé pareggio all'altre cose,
e nulla face lui di sé pareggio.

Tu vuogli udir quant'è che Dio mi pose
nell'eccelso giardino ove costei
a cosí lunga scala ti dispose,
e quanto fu diletto alli occhi miei,
e la propria cagion del gran disdegno,

e l'idioma ch' usai e ch' io fei.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
fu per sé la cagion di tanto essilio,
ma solamente il trapassar del segno.

Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromilia trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornare a tutt' i lumi
della sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.

La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
innanzi che all'ovra inconsumabile
fosse la gente di Nembròt attenta;
ché nullo effetto mai razionabile,
per lo piacere uman che rinovella
seguendo il cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è ch'uom favella;
ma cosí o cosí, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

Pria ch' i' scendessi all' infernale ambascia,
I s'appellava in terra il sommo bene
onde vien la letizia che mi fascia;
e *EL* si chiamò poi: e ciò convene,
ché l'uso de' mortali è come fronda
in ramo, che sen va e altra vene.

Nel monte che si leva piú dall'onda,
fu' io, con vita pura e disonesta,
dalla prim'ora a quella che seconda,
come 'l sol muta quadra, l'ora sesta ».

CANTO XXVII

Al termine del discorso di Adamo, tutti i beati che si accolgono, distinti in diversi ordini, nell'ottavo cielo, cantano in coro l'inno liturgico che celebra la presenza eterna e immutabile del Dio uno e trino nell'Universo. Il tripudio delle luci, unito al canto, costituisce uno spettacolo, che è come un « riso dell'universo », di cui si inebria per tutti i sensi l'animo del poeta. Il movimento ampio delle terzine iniziali, che da un nucleo di pura estasi lirica si espandono in limpidi squilli di trionfale gaudio e di ardente gratitudine, riassume e condensa il significato morale del rito di consacrazione svolto nei tre canti precedenti, e al tempo stesso determina una pausa nel racconto, dove prenderà spicco con più forte antitesi il discorso di san Pietro contro la Chiesa corrotta. Così tutto il rito viene ad essere assunto come preparazione e sfondo alla più terribile delle invettive dantesche.

Ad un tratto il lume di san Pietro incomincia a farsi più vivo e rosseggiante, e nell'improvviso silenzio del cielo si eleva la sua voce di fiera rampogna: — Non meravigliarti se io mi trascoloro, perché quando parlerò vedrai trascolorare insieme con me tutti i beati. Colui che sulla terra usurpa l'ufficio del vicario di Cristo (ufficio che è di fatto vacante nel giudizio del Figlio di Dio, sebbene non appaia tale agli uomini laggiù), ha trasformato in turpe e sanguinosa cloaca la sede consacrata dal mio martirio; onde si rallegra e si consola Satana. Non per acquisto di ricchezza, ma di santità, si generò e crebbe la Chiesa con il sacrificio cruento dei primi pontefici. Né fu intenzione di questi che il papato favorisse una parte della cristianità contro l'altra; o che le sacre chiavi fossero tramutate in insegna da portare in campo guerreggiando contro battezzati; o che l'immagine stessa di Pietro servisse da sigillo per bolle di benefici e privilegi acquistati e venduti per simonia, così che i pascoli della Chiesa sono affidati a falsi pastori, anzi a lupi rapaci. Già s'apprestano a fare strazio del nostro patrimonio spirituale Caorsini e Guasconi, al seguito dei papi avignonesi. Ma presto la Provvidenza interverrà con la mano potente in soccorso di Roma. —

La fierissima invettiva dell'Apostolo, più ancora che dalla violenza estrema e dall'energia impetuosa del linguaggio, attinge rilievo dallo sfondo grandioso in cui è collocata, e offre l'esempio più vistoso e splendido di quel tono di altissima perentoria autorità che caratterizza le pagine polemiche della terza cantica. Qui è il concilio degli apostoli e di tutti i santi, che giudica e condanna, per bocca del primo vicario di Cristo, i pontefici sviati e i chierici affondati nella cupidigia; e alla condanna assiste il poeta, che ha visto pur testé consacrata dal celeste tribunale la sua professione di perfetta ortodossia e che, al termine dell'invettiva, riceverà da san Pietro la più alta investitura, la massima conferma della sua missione riformatrice. La passione polemica, incluso anche quello che vi può essere di eccessivo in essa nella sostanza e nel linguaggio, si trasforma in mistica persuasione, dando luogo a una delle pagine più eloquenti, anche se delle più sconcertanti, di tutto il *Paradiso*, nella cui atmosfera rasserenata si immette con così violento e rude contrasto.

Come l'ira dell'Apostolo si è placata nella certezza di un prossimo intervento celeste, e mentre le anime risalgono rapide verso l'Empireo, col moto silenzioso ed uguale di una nevicata che proceda miracolosamente a ritroso; anche il tono altrettanto improvvisamente si smorza in una pacata dolcezza

di visioni paradisiache e di solenni riposate meditazioni. Beatrice esorta il poeta a guardare ancora una volta verso la terra; dal suo sublime osservatorio, lo sguardo di Dante si estende a contemplare, lontanissima, una vasta fascia della sfera terrestre, dall'Atlantico al litorale della Fenicia, e può misurare l'ampio arco celeste che egli ha percorso nel suo cammino. Poi la virtù insita nello sguardo della sua guida lo solleva d'un balzo fino al Primo Mobile. — In quel cielo — come Beatrice spiega — prende la sua origine tutta la struttura dell'universo; ed esso, che include in sé tutte le altre sfere, non è incluso in altro luogo se non nella mente stessa di Dio, nell'Empireo, che è luce e amore. Ivi è la radice del moto e del tempo che lo misura. O mortale cupidigia, che distoglie gli uomini dal contemplare la meraviglia del cielo e li tiene rivolti ai beni vani di laggiù! Essa distrugge anzi tempo i buoni propositi e impedisce ad essi di fruttificare; per essa tutta l'umana famiglia si svia, non essendovi più chi provveda al governo spirituale ed al temporale. Ma non tarderà più molto a lungo l'invocato soccorso del cielo; la flotta della Chiesa riprenderà a percorrere la giusta rotta, e i fiori matureranno in utili frutti. —

Anche la seconda parte di questo canto, che è il più drammatico e uno dei più organicamente costruiti, ripete in tono minore lo schema su cui si imposta la prima parte, con analogo alternarsi di situazioni che si illuminano a vicenda per contrasto, dal lirismo delle terzine che illustrano la salita del poeta al cielo cristallino e dalla grandiosa poesia cosmica del discorso di Beatrice, alle note di amara accorata deplorazione contro l'umanità immersa nell'errore e nella colpa, fino alla ribadita rasserenante promessa dell'avvento di una nuova primavera di innocenza e di giustizia.

« **A**l Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
cominciò « gloria! » tutto il paradiso,
sí che m' inebriava il dolce canto.

Ciò ch' io vedeva mi sembiava un riso
dell'universo; perché mia ebbrezza
intrava per l'udire e per lo viso.

Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
oh vita intègra d'amore e di pace!
oh senza brama sicura ricchezza!

Dinanzi alli occhi miei le quattro face
stavano accese, e quella che pria venne
incominciò a farsi piú vivace,

e tal nella sembianza sua divenne,
qual diverrebbe Giove, s'elli e Marte
fossero augelli e cambiassersi penne.

La provedenza, che quivi comparte
vice ed officio, nel beato coro
silenzio posto avea da ogni parte,

quand' io udi': « Se io mi trascoloro,
non ti maravigliar; ché, dicend' io,
vedrai trascolorar tutti costoro.

Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio, che vaca
nella presenza del Figliuol di Dio,

fatt' ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e della puzza; onde 'l perverso
che cadde di qua su, là giú si placa ».

Di quel color che per lo sole avverso
nube dipigne da sera e da mane,
vid' io allora tutto il ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane
di sé sicura, e per l'altrui fallanza,
pur ascoltando, timida si fane,

cosí Beatrice trasmutò sembianza;
e tale eclissi credo che 'n ciel fue,
quando patí la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue
con voce tanto da sé trasmutata,
che la sembianza non si mutò piúe:

« Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;

ma, per acquisto d'esto viver lieto,
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
de' nostri successor parte sedesse,
parte dall'altra del popol cristiano;

né che le chiavi che mi fuor concesse
divenisser signaculo in vessillo
che contra battezzati combattersse;

né ch' io fossi figura di sigillo
a privilegi venduti e mendaci,
ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!

Ma l'alta provedenza che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sí com' io concipio.

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giú tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch' io non ascondo ».

Sí come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro, quando il corno
della capra del ciel col sol si tocca,

in su vid' io cosí l'etera adorno
farsi e fioccar di vapor triumfanti
che fatto avean con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
e seguí fin che 'l mezzo, per lo molto,
li tolse il trapassar del piú avanti.

Onde la donna, che mi vide assolto
dell'attendere in su, mi disse: « Adima
il viso, e guarda come tu se' volto ».

Dall'ora ch' io avea guardato prima
i' vidi mosso me per tutto l'arco
che fa dal mezzo al fine il primo clima;

sí ch' io vedea di là da Gade il varco
folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
nel qual si fece Europa dolce carico.

E piú mi fora scoperto il sito
di questa aiuola; ma 'l sol procedea
sotto i mie' piedi un segno e piú partito.

La mente innamorata, che donnea
con la mia donna sempre, di ridure
ad essa li occhi piú che mai ardea:

e se natura o arte fe' pasture
da pigliare occhi, per aver la mente,
in carne umana o nelle sue pitture
tutte adunate, parrebber niente
ver lo piacer divin che mi refuse,
quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù che lo sguardo m' indulse,
del bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vivissime e eccelse
sí uniforme son, ch' i' non so dire
qual Beatrice per loco mi scelse.

Ma ella, che vedea il mio disire,
incominciò, ridendo tanto lieta,
che Dio pareo nel suo volto gioire:

« La natura del mondo, che quieta
il mezzo e tutto l'altro intorno move,
quinci comincia come da sua meta;

e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende
l'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.

Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
sí come questo li altri; e quel precinto
colui che 'l cinge solamente intende.

Non è suo moto per altro distinto;
ma li altri son misurati da questo,

sí come diece da mezzo e da quinto.

E come il tempo tegna in cotal testo
le sue radici e ne li altri le fronde,
omai a te può esser manifesto.

Oh cupidigia che i mortali affonde
sí sotto te, che nessuno ha podere
di trarre li occhi fuor delle tue onde!

Ben fiorisce nelli uomini il volere;
ma la pioggia continua converte
in bozzacchioni le susine vere.

Fede ed innocenzia son reperte
solo ne' parvoletti; poi ciascuna
pria fugge che le guance sian coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,
che poi divora, con la lingua sciolta,
qualunque cibo per qualunque luna;

e tal, balbuziando, ama e ascolta
la madre sua, che, con loquela intera,
disia poi di vederla sepolta.

Cosí si fa la pelle bianca nera
nel primo aspetto della bella figlia
di quel ch'apporta mane e lascia sera.

Tu, perché non ti facci meraviglia,
pensa che 'n terra non è chi governi;
onde sí svia l'umana famiglia.

Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma ch'è là giú negletta,
raggeran sí questi cerchi superni,

che la fortuna, che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sí che la classe correrà diretta;

e vero frutto verrà dopo 'l fiore ».

CANTO XXVIII

In questo canto e nel successivo, dedicati al Primo Mobile e quasi preludio alla rappresentazione che seguirà dell'Empireo, Dante riprende il tema, già indicato all'inizio della terza cantica ampiamente e ripreso altrove per accenni, dell'ordine della creazione che si attua attraverso l'arte delle gerarchie angeliche, suscitando col moto dei cieli le categorie del tempo e dello spazio e la multiforme vita del cosmo. Tale motivo è ora materia, non di digressione marginale, ma di rappresentazione diretta. Gli spunti descrittivi e figurativi, qui ridotti al puro suggerimento di una lucida e schematica geometria; le illustrazioni didascaliche che illustrano la graduale conquista di una verità trascendente, oltre le antinomie inerenti alla ragione discorsiva dell'uomo, e insistono sul rapporto unitario e pur antitetico fra il mondo metafisico e quello fisico, fra l'eterno e il tempo, fra l'infinito e lo spazio, fra l'uno e il molteplice; le stesse digressioni polemiche, che sottolineano in modo più o meno aspro il divario fra gli errori della scienza terrena oscurata dalle passioni e la semplice verità divina; concorrono tutti per diverse vie e alternativamente ad un solo effetto e accompagnano drammaticamente le successive fasi di un unico processo di approfondimento, sentito come un'esperienza viva, come una profonda emozione che arricchisce ed esalta lo spirito, dilatando miracolosamente i confini della sua potenzialità intellettuale e sensibile. Pur con bruschi salti di tono e pause opache, che s'alternano a pagine di altissima poesia metafisica, questi due canti sugli angeli costituiscono un solenne e grandioso preludio alla descrizione finale della rosa celeste.

Guardando negli occhi di Beatrice, Dante vede rispecchiarsi in essi un fulgore di straordinaria intensità; si rivolge allora a guardare indietro, e vede un punto luminoso, di una luminosità così acuta, che per la sua forza insostenibile l'occhio è costretto a chiudersi. Intorno ad esso punto si aggirano, con un moto che è velocissimo nel primo e via via sempre meno veloce negli altri, nove cerchi concentrici di fuoco: e come si fa più lento il moto, così digrada e s'attenua, dal più vicino al più lontano dei cerchi, l'intensità della luce. Da quel punto matematico (manifestazione simbolica di Dio indivisibile e immateriale) dipende — spiega Beatrice — il cielo e tutta la natura; i cerchi che lo ricingono come un alone rappresentano le gerarchie angeliche, che danno forma e movimento ai cieli materiali. Vero è che tra il modello e la copia, tra il mondo soprasensibile delle intelligenze e quello fisico dei cieli che dovrebbe riprodurlo, sembra porsi qui una diversità, anzi una contraddizione; perché mentre qui i cerchi si vedono muoversi tanto più veloci quanto più sono vicino al loro centro, il punto luminoso, e si restringe il loro diametro, nel mondo sensibile invece avviene il contrario: le sfere celesti sono tanto più veloci quanto più si allontanano dal loro centro geometrico, la terra. Senonché l'antinomia si elimina, se la corrispondenza fra i cerchi angelici e sfere celesti sarà valutata, non secondo la misura (che è apparentemente in proporzione inversa) della loro figura circolare, ma secondo la quantità di virtù che si manifesta parallelamente negli uni e negli altri; sì che il più grande dei cieli, il Primo Mobile, corrisponde al cerchio angelico più prossimo a Dio (che qui appare il più piccolo), e così via via gli altri, fino al cielo minore, della Luna, che corrisponde al cerchio angelico più lontano da Dio (apparentemente il più esteso fra tutti). Appena Beatrice ha finito di parlare, dai cerchi di fuoco si sprigionano miriadi di faville, come da

una massa di ferro incandescente, e, rispondendosi da cerchio a cerchio, i cori degli angeli innalzano un inno di gloria a Dio, il punto immobile, che infondendo in essi un perpetuo desiderio della sua grazia, perennemente appagato e perennemente risorgente, li tiene e terrà in eterno nelle sedi ad essi assegnate da sempre. Riprendendo a parlare, Beatrice spiega che i tre primi cerchi son formati da Serafini, Cherubini e Troni. Essi, come pure le altre intelligenze, godono di una beatitudine proporzionata al grado di intensità e profondità della loro visione di Dio; dal che si può dedurre che la felicità del Paradiso ha il suo fondamento nell'atto del vedere la Divinità, e non nell'amore, il quale consegue alla visione e ne dipende (in accordo con la dottrina tomistica). Il secondo gruppo di tre cerchi è costituito da Dominazioni, Virtù e Potestà; l'ultima triade infine da Principati, Arcangeli e Angeli. Questo è l'ordine secondo cui le gerarchie celesti furono distinte e descritte da Dionigi l'Areopagita, lo scrittore che « più a dentro vide l'angelica natura »; dalla sua opinione si staccò Gregorio Magno, proponendo un diverso ordinamento; ma quando fu assunto in cielo conobbe l'errore e rise di se stesso. Dante, che nel *Convivio* aveva fatto suo appunto l'ordinamento proposto da san Gregorio, corregge così indirettamente la tesi già da lui adottata, in un argomento in cui le opinioni dei Padri e dei teologi non erano concordi, fondandosi sul fatto che lo stesso Dionigi dichiara d'aver attinto la sua esposizione alla viva voce di san Paolo, dopo che questi era stato rapito al terzo cielo.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
de' miseri mortali aperse 'l vero
quella che 'mparadisa la mia mente,
come in lo specchio fiamma di doppiero
vede colui che se n'alluma retro,
prima che l'abbia in vista o in pensiero,
e sé rivolge per veder se 'l vetro
li dice il vero, e vede ch'el s'accorda
con esso come nota con suo metro;
cosí la mia memoria si ricorda
ch'io feci riguardando ne' belli occhi
onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
un punto vidi che raggiava lume
acuto sí, che 'l viso ch'elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume;
e quale stella par quinci piú poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si colloca.

Forse cotanto quanto pare appresso
alo cigner la luce che 'l dipigne
quando 'l vapor che 'l porta piú è spesso,
distante intorno al punto un cerchio d'igne
si girava sí ratto, ch'avría vinto
quel moto che piú tosto il mondo cigne.

E questo era d'un altro circuncinto,
e quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo sí sparto
già di larghezza, che 'l messo di Iuno
intero a contenerlo sarebbe arto.

Cosí l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
piú tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante piú dall'uno;

e quello avea la fiamma piú sincera
cui men distava la favilla pura,
credo, però che piú di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: « Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura.

Mira quel cerchio che piú li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sí tosto
per l'affocato amore ond'elli è punto ».

E io a lei: « Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto;
ma nel mondo sensibile si pote
veder le volte tanto piú divine,
quant'elle son dal centro piú remote.

Onde, se 'l mio disio dee aver fine
in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine,
udir convienmi ancor come l'esempio
e l'esemplare non vanno d'un modo,
ché io per me indarno a ciò contemplo ».

« Se li tuoi diti non sono a tal nodo
sufficienti, non è maraviglia;
tanto, per non tentare, è fatto sodo! »

Cosí la donna mia; poi disse: « Piglia
quel ch'io ti dicerò, se vuo' saziarti;
ed intorno da esso t'assottiglia.

Li cerchi corporai sono ampi e arti
secondo il piú e 'l men della virtute
che si distende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior salute;
maggior salute maggior corpo cape,
s'elli ha le parti igualmente compiute.

Dunque costui che tutto quanto rape
l'altro universo seco, corrisponde
al cerchio che piú ama e che piú sape.

Per che, se tu alla virtù circonde
la tua misura, non alla parvenza
delle sustanze che t'appaion tonde,
tu vederai mirabil conseguenza
di maggio a piú e di minore a meno
in ciascun cielo, a sua intelligenza ».

Come rimane splendido e sereno
l'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia ond'è piú leno,
per che si purga e risolve la roffia
che pria turbava, sí che 'l ciel ne ride
con le bellezze d'ogni sua paroffia;

cosí fec' io, poi che mi provide
la donna mia del suo risponder chiaro,
e come stella in cielo il ver si vide.

E poi che le parole sue restaro,
non altrimenti ferro disfavilla
che bolle, come i cerchi sfavillaro.

L'incendio suo seguiva ogni scintilla;
ed eran tante, che 'l numero loro
piú che 'l doppiar delli scacchi s' immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro
al punto fisso che li tiene alli ubi,
e terrà sempre, ne' quai sempre foro.

E quella che vedea i pensier dubi
nella mia mente, disse: « I cerchi primi
t' hanno mostrati Serafi e Cherubi.

Cosí veloci seguono i suoi vimi,
per somigliarsi al punto quanto ponno;
e posson quanto a veder son sublimi.

Quelli altri amor che dintorno li vonno,
si chiaman Troni del divino aspetto,
per che 'l primo ternaro terminonno.

E dei saper che tutti hanno diletto
quanto la sua veduta si profonda
nel vero in che si queta ogni intelletto.

Quinci si può veder come si fonda
l'esser beato nell'atto che vede,
non in quel ch'ama, che poscia seconda;
e del vedere è misura mercede,

che grazia partorisce e buona voglia:
cosí di grado in grado si procede.

L'altro ternaro, che cosí germoglia
in questa primavera sempiterna
che notturno Ariete non dispoglia,
perpetualmente 'Osanna' sberna
con tre melode, che suonano in tree
ordini di letizia onde s' interna.

In essa gerarcia son l'altre dee:
prima Dominazioni, e poi Virtudi;
l'ordine terzo di Podestadi è.

Poscia ne' due penultimi tripudi
Principati e Arcangeli si girano;
l'ultimo è tutto d'Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti s'ammirano,
e di giú vincon sí, che verso Dio
tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dionisio con tanto disio
a contemplar questi ordini si mise,
che li nomò e distinse com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise;
onde, sí tosto come li occhi aperse
in questo ciel, di sé medesmo rise.

E se tanto secreto ver proferse
mortale in terra, non voglio ch'ammiri;
ché chi 'l vide qua su liel discoperse
con altro assai del ver di questi giri ».



CANTO XXIX

Questo canto si riallaccia strettamente al precedente per la materia (le dottrine delle intelligenze create), per il tono, per la funzione che adempie nella struttura del poema.

Dopo avere un attimo sostato nella contemplazione del punto luminoso, assorta e « col volto di riso dipinto », Beatrice riprende a parlare, rispondendo alle tacite domande del poeta. E tratta prima della creazione degli angeli, ove quando e come avvenne. Non per procacciare a se stesso accrescimento di bene (che sarebbe impossibile, essendo Egli bene sommo e infinito), ma affinché lo splendore riflesso della sua luce e cioè la sostanza creata prendesse coscienza e letizia del proprio essere, il Primo Amore, nella sua eternità fuori del tempo e dello spazio, con un atto spontaneo della sua volontà, si aperse in una molteplicità di esseri amanti, creando gli angeli. La creazione fu dunque atto gratuito dell'Amore eterno, che gioisce d'estrinsecarsi in esseri distinti e consapevoli della propria sussistenza. Immediatamente e simultaneamente, da un unico atto di Dio, furono create la pura forma (le intelligenze), la pura materia (la materia prima e informe degli elementi, mera potenzialità ingenerata e incorruttibile) e infine il composto indissolubile di materia e forma (i cieli). Questo triplice effetto dell'atto creativo raggiò nella pienezza del suo essere dall'idea divina, tutto insieme, senza processo di tempo, come un raggio luminoso che ferisce un corpo trasparente istantaneamente, senza alcun intervallo, lo compenetra della sua luce. Erava dunque san Girolamo sostenendo che gli angeli fossero stati creati molti secoli prima del mondo fisico; perché la Scrittura stessa attesta che Dio « creò tutte le cose insieme », e inoltre la ragione non può ammettere che gli angeli motori dei cieli siano rimasti per tanto tempo privi della loro perfezione, e cioè della possibilità di esercitare il loro ufficio appunto di motori.

Beatrice passa poi a discorrere della ribellione di una parte delle intelligenze (avvenuta quasi subito dopo la loro creazione) e del premio assegnato a quelle che si serbarono fedeli: la loro potenza di visione intellettuale fu esaltata e accresciuta per effetto della grazia illuminante e del loro merito, e a tale eccellenza di visione consegue la fermezza della volontà che non può volere se non il bene.

Poiché sulla terra, nelle scuole, si sostengono molti errori intorno a questa materia, Beatrice aggiunge alcunché sulle facoltà di cui gli angeli sono dotati. Solo equivocando, e cioè adoperando impropriamente quei termini che servono per designare certe facoltà dell'uomo, si suole attribuire alle intelligenze separate le facoltà dell'intelletto, della volontà, della memoria. In realtà l'intendere dell'angelo è altra cosa da quello umano, perché non procede, come questo, astruendo le specie dagli oggetti sensibili e componendo e scomponendo con procedimento discorsivo; e così la volontà angelica, che consegue direttamente alla visione immediata del sommo Bene, è nettamente diversa da quella generica inclinazione al bene che nell'uomo si chiama volontà. Quanto alla memoria infine, è da dire che essa non compete propriamente alle sostanze separate, le quali non hanno bisogno di ricordare, perché vedono tutto presenzialmente in Dio. Riflettano dunque quei teologi che sostengono in buona o mala fede dottrine malsicure e mal ragionate, per mera smania di apparire originali e ingegnosi; e peggio ancora quei predicatori che dal pulpito spacciano favole, distorcendo la parola di-

vina, per carpire gli stolti applausi del volgo: nel becchetto del loro cappuccio si annida il demonio.

Infine Beatrice tocca del numero sterminato degli angeli e conclude invitando il poeta a considerare la sublimità e la magnificenza dell'eterno Valore, che ha costituito a sé tanti specchi quante sono le innumerevoli intelligenze, nelle quali raggiando moltiplica la propria immagine rimanendo in se stesso uno ed intero come era prima della loro creazione.

La prima parte della trattazione svolta in questo canto costituisce una delle pagine di più alta, e più ardua, poesia di tutto il *Paradiso*. Il tema metafisico, dedotto con un costante rigore (che implica persino tutta una serie di implicite precisazioni polemiche, contro le tesi aristotelico-averroistiche, che supponevano le intelligenze increate e coeternae a Dio, ovvero create bensì, ma dall'eternità, e per naturale emanazione, anziché per un atto di libero e gratuito volere) è sentito dal poeta in tutta la sua grandezza, drammaticamente, e si risolve di volta in volta in fulgore di sintesi liriche e in una energica, quasi violenta, concretezza di lingua e di sintassi. L'intensità poetica si attenua nelle parti successive del discorso, che obbediscono a suggerimenti più modestamente informativi, e prima di riprendersi e concentrarsi nel trionfale movimento lirico delle ultime bellissime terzine, si svia in una digressione morale di tono tutt'affatto diverso, aspramente satirico. E tuttavia anche queste parti minori contribuiscono in diversi modi, con funzione di corollario dottrinale ovvero di violento insistito contrasto, all'effetto complessivo della rappresentazione.

Quando ambedue li figli di Latona,
coperti del Montone e della Libra,
fanno dell'orizzonte insieme zona,
quant'è dal punto che 'l cenit i 'nlibra
infin che l'uno e l'altro da quel cinto,

cambiando l'emisperio, si dilibra,
tanto, col volto di riso dipinto,
si tacque Beatrice, riguardando
fisso nel punto che me avea vinto.

Poi cominciò: « Io dico, e non dimando,
quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
là 've s'appunta ogni ubi e ogni quando.

Non per avere a sé di bene acquisto,
ch'esser non può, ma perché suo splendore
potesse, risplendendo, dir 'Subsisto',

in sua eternità di tempo fore,
fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

Né prima quasi torpente si giacque;
ché né prima né poscia procedette
lo discorrer di Dio sovra quest'acque.

Forma e matera, congiunte e purette,
uscìro ad esser che non avia fallo,
come d'arco tricordo tre saette.

E come in vetro, in ambra od in cristallo
raggio resplende sí, che dal venire
all'esser tutto non è intervallo,

cosí 'l triforme effetto del suo sire
nell'esser suo raggiò insieme tutto
senza distinzione in essordire.

Concreato fu ordine e costruito
alle sustanze; e quelle furon cima
nel mondo in che puro atto fu prodotto;

pura potenza tenne la parte ima;
nel mezzo strinse potenza con atto
tal vime, che già mai non si divima.

Ieronimo vi scrisse lungo tratto
di secoli delli angeli creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto;

ma questo vero è scritto in molti lati
dalli scrittor dello Spirito Santo;
e tu te n'avvedrai, se bene agguati;

e anche la ragione il vede alquanto,
che non concederebbe che i motori
sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or sai tu dove e quando questi amori
furon creati e come; sí che spenti
nel tuo disio già son tre ardori.

Né giugneriesi, numerando, al venti
sí tosto, come delli angeli parte
turbò il soggetto de' vostri elementi.

L'altra rimase, e cominciò quest'arte
che tu discerni, con tanto diletto,
che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto
superbir di colui che tu vedesti
da tutti i pesi del mondo costretto.

Quelli che vedi qui furon modesti
a riconoscer sé dalla bontate
che li avea fatti a tanto intender presti;
per che le viste lor furo essaltate
con grazia illuminante e con lor merto,
sí c' hanno ferma e piena volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo
che ricever la grazia è meritorio
secondo che l'affetto l'è aperto.

Omai dintorno a questo consistorio
puoi contemplare assai, se le parole
mie son ricolte, sanz'altro aiutorio.

Ma perché in terra per le vostre scole
si legge che l'angelica natura
è tal, che 'ntende e si ricorda e vole,

ancor dirò, perché tu veggi pura
la verità che là giú si confonde,
equivocando in sí fatta lettura.

Queste sustanze, poi che fur gioconde
della faccia di Dio, non volser viso
da essa, da cui nulla si nasconde:

però non hanno vedere interciso
da novo obietto, e però non bisogna
rememorar per concetto diviso;

sí che là giú, non dormendo, si sogna,
credendo e non credendo dicer vero;
ma nell'uno è piú colpa e piú vergogna.

Voi non andate giù per un sentero
filosofando; tanto vi trasporta
l'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero!

E ancor questo qua su si comporta
con men disdegno che quando è posposta
la divina scrittura, o quando è torta.

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo, e quanto piace
chi umilmente con essa s'accosta.

Per apparer ciascun s'ingegna e face
sue invenzioni; e quelle son trascorse
da' predicanti e 'l Vangelo si tace.

Un dice che la luna si ritorse
nella passion di Cristo e s'interpose,
per che 'l lume del sol giù non si porse;
e mente, ché la luce si nascose
da sé; però all' Ispani e all' Indi,
come a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante sí fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi;
sí che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno.

Non disse Cristo al suo primo convento:
'Andate, e predicate al mondo ciance';
ma diede lor verace fondamento.

E quel tanto sonò nelle sue guance,
sí ch'a pagnar per accender la fede
dell' Evangelio fero scudo e lance.

Ora si va con motti e con iscede

a predicar, e pur che ben si rida,
gonfia il cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
la perdonanza di ch'el si confida;
per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
che, senza prova d'alcun testimonio,
ad ogni promission si correrebbe.

Di questo ingrassa il porco sant'Antonio,
e altri assai che sono ancor più porci,
pagando di moneta senza conio.

Ma perché s'iam digressi assai, ritorci
li occhi oramai verso la dritta strada,
sí che la via col tempo si raccorci.

Questa natura sí oltre s'ingrada
in numero, che mai non fu loquela
né concetto mortal che tanto vada;
e se tu guardi quel che si revela
per Daniel, vedrai che 'n sue migliaia
determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raia,
per tanti modi in essa si recepe,
quanti son li splendori a ch' i' s'appiaia.

Onde, però che all'atto che concepe
segue l'affetto, d'amar la dolcezza
diversamente in essa ferve e tepe.

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
dell'eterno valor, poscia che tanti
speculi fatti s'ha in che si spezza,
uno manendo in sé come davanti ».

CANTO XXX

Quando manca circa un'ora al sorgere del sole, le prime stelle cominciano ad offuscarsi, e poi tutte ad una ad una, fino alla più luminosa, si spengono, a mano a mano che l'aurora s'inoltra nel cielo; così a poco a poco si dileguano alla vista di Dante i cerchi angelici trionfanti. Egli si rivolge allora a riguardare Beatrice; e tutte le lodi fin qui tributate alla bellezza di lei (della donna mortale, prima, nelle rime e nella *Vita nova*, e poi della santa aureolata di una luce via via più splendente, nel poema), anche se fossero tutte raccolte in una, non basterebbero ad esprimere il fulgore nuovo del suo sguardo: anche solo il ricordo della dolcezza di quel riso basta ad annullare tutte le facoltà della sua mente commossa. Ed ora Beatrice parla con atto e voce lieti e baldi, come « di spedito duce », di guida e maestro che ha ormai assolto intero il compito che gli era stato assegnato: — Noi siamo usciti dal Primo Mobile, e saliti all'Empireo, al cielo che è pura luce intellettuale, la quale s'accende d'amore e genera una letizia che trascende ogni gioia terrena. Qui contemplerai le due milizie, degli angeli e dei beati, e quest'ultima nell'aspetto in cui apparirà nel giorno del giudizio, ogni anima rivestita cioè del suo corpo glorioso. — Una luce vivissima colpisce ad un tratto la vista del poeta e lo abbaglia; poi quando la facoltà visiva si riprende, essa è enormemente accresciuta di potenza, disposta a sostenere e a contemplare lo spettacolo mirabile che le si presenta.

La distesa e trepidante similitudine iniziale, che, spegnendo ad una ad una le luci dei cori angelici, suscita una pausa vuota nel ritmo del racconto e isola in uno stato di assorta e sospesa aspettazione la figura del protagonista; l'umanissima commemorazione della nuova trascendente bellezza di Beatrice, venata di una malinconia, che già ne preannunzia la prossima dipartita; il trionfale annunzio della guida celeste, che si appunta in una definizione lirica, dove le parole derivano un'accresciuta intensità dal loro ripercuotersi e dilatarsi e rarefarsi in un ritmo crescente di ondose vibrazioni, preparano l'improvvisa folgorazione del lume di grazia che acceca e risana, uccide e risuscita, e la ripresa della rappresentazione, tutta intonata ora in un clima di sensibilità ardente e sublimata, senza digressioni ragionate, risolta in un crescendo vertiginoso di immagini, che suggeriscono via via con approssimazione sempre maggiore il nucleo emotivo dell'esperienza spirituale, senza mai esaurirlo, e di pause ammirative e contemplative, in cui la fantasia sembra di volta in volta ritemparsi e riprendere nuova lena al suo volo.

Ciò che Dante vede dapprima è una luce che scorre a guisa di fiume, fluida luce fra due rive cosparse di mirabile fioritura primaverile. Da quella fiumana si alzano faville accese e si depongono nei calici dei fiori, simili a rubini incastonati in aurei monili: poi come inebriate dal profumo si risprofondano nel mirabile gorgo, mentre altre si sollevano a loro volta in un perpetuo avvicinarsi. Questo primo spettacolo non è che un « umbrifero prefazio », una velata anticipazione della verità che in esso si racchiude (il fiume è simbolo della grazia di Dio, i fiori sono i beati, le faville gli angeli). Quando Dante china gli occhi sulla fiumana, per meglio abbeverarsi di quella luce, subito essa si trasforma in figura di circolo, e i fiori e le faville anch'essi si trasfigurano e si rivelano nei loro aspetti reali. L'indeterminata luce viva, che ha accolto il poeta sulla soglia dell'Empireo, si è precisata dapprima in una fiumana luminosa, poi si è tramutata in un'immensa rosa di spiriti beati specchiantisi in un

lago di fiamma: momenti successivi di una rivelazione, approssimazioni graduali di una realtà che la fantasia non può circoscrivere e si limita a suggerire inventando e avvicinando senza posa le sue figure.

In quell'immensa vista l'occhio di Dante non si smarrisce: nell'Empireo che è fuori dello spazio, non ha più alcun senso discorrere di vicino o di lontano; la vicinanza non favorisce la visibilità degli oggetti, come la distanza non la diminuisce. Così dal « giallo della rosa sempiterna », dove Beatrice l'ha condotto, il poeta è in grado di contemplare ad un tempo tutta la vastità dello spettacolo, e ad uno ad uno tutti i particolari che concorrono a costituirlo, tutto « il quanto e 'l quale di quella allegrezza ». — Guarda dunque, e stupisci, — lo esorta Beatrice — quanto grande è il numero dei corpi gloriosi, per quanto spazio si estende la nostra città celeste! E vedi che sono quasi tutti pieni gli scanni, sì che piccolo è il numero dei giusti che ancora si attendono a completare quello prestabilito *ab aeterno* dal Padre.

In quel trono ancora vuoto, a cui il tuo sguardo si affisa e che ti incuriosisce a causa della corona che vi è posta su, siederà l'anima del nobile Arrigo, l'imperatore che verrà in Italia, per rimettervi ordine e giustizia, ma fallirà nella sua nobile impresa per aver trovato quella terra non ancora preparata ad accogliere la sua opera di riforma e ad assecondarla, e il papa apparentemente favorevole, ma nell'animo ostile e sempre pronto a creargli ostacoli in forme subdole. Non tarderà tuttavia il castigo divino, che precipiterà Clemente V nella bolgia dei simoniaci. — Rievocando, sullo sfondo della rosa celeste, l'immagine del sovrano già invocato con tanto fervore e così immaturamente spento, Dante riconosce quanto le speranze accarezzate in quegli anni fossero premature, ma riconferma ancora una volta l'intatta vitalità del suo ideale e lo corrobora con la profezia della giustizia punitrice che si abatterà sul capo del principale nemico di Arrigo.

Forse semilia miglia di lontano
ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
china già l'ombra quasi al letto piano,
quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
perde il parere infino a questo fondo;
e come vien la chiarissima ancella
del sol più oltre, così 'l ciel si chiude
di vista in vista infino alla più bella.

Non altrimenti il triunfo che lude
sempre dintorno al punto che mi vinse,
parendo inchiuso da quel ch'elli 'nchiude,
a poco a poco al mio veder si stinse;
per che tornar con li occhi a Beatrice
nulla vedere ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda,
poco sarebbe a fornir questa vice.

La bellezza ch'io vidi si trasmoda
non pur di là da noi, ma certo io credo
che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo
più che già mai da punto di suo tema
soprato fosse comico o tragedio;

ché, come sole in viso che più trema,
così lo rimembrar del dolce riso
la mente mia da me medesimo scema.

Dal primo giorno ch'io vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or conven che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come all'ultimo suo ciascuno artista.

Cotal qual io la lascio a maggior bando
che quel della mia tuba, che deduce
l'ardua sua materia terminando,

con atto e voce di spedito duce
ricominciò: « Noi siamo usciti fore
del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:

luce intellettuale, piena d'amore;
amor di vero ben, pien di letizia;
letizia che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai all'ultima giustizia ».

Come subito lampo che discetti
li spiriti visivi, sì che priva
dall'atto l'occhio di più forti obietti,
così mi circumfulse luce viva;
e lasciommi fasciato di tal velo
del suo fulgor, che nulla m'appariva.

« Sempre l'amor che queta questo cielo
accoglie in sé con sì fatta salute,
per far disposto a sua fiamma il candelo ».

Non fur più tosto dentro a me venute
queste parole brevi, ch'io compresi
me sormontar di sopr'a mia virtute;
e di novella vista mi raccesi
tale, che nulla luce è tanto mera,
che li occhi miei non si fosser difesi.

E vidi lume in forma di rivera
fluvido di fulgore, intra due rive
dipinte di mirabil primavera.

Di tal fiumana uscían faville vive,
e d'ogni parte si mettién ne' fiori,
quasi rubin che oro circunscrive.

Poi, come inebriate dalli odori,
riprofondavan sé nel miro gurge;
e s'una intrava, un'altra n'uscía fori.

« L'alto disio che mo t'infiamma e urge,
d'aver notizia di ciò che tu vei,
tanto mi piace più quanto più turge;
ma di quest'acqua conven che tu bei
prima che tanta sete in te si sazii »:
così mi disse il sol delli occhi miei.

Anche soggiunse: « Il fiume e li topazii
ch'entrano ed escono e 'l rider dell'erbe
son di lor vero umbriferi prefazii.

Non che da sé sian queste cose acerbe;
ma è difetto dalla parte tua,
che non hai viste ancor tanto superbe ».

Non è fantin che sí subito rua
col volto verso il latte, se si svegli
molto tardato dall'usanza sua,

come fec' io, per far migliori spegli
ancor delli occhi, chinandomi all'onda
che si deriva perché vi s' immegli;
e sí come di lei bevve la gronda
delle palpebre mie, cosí mi parve
di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve
che pare altro che prima, se si sveste
la sembianza non sua in che disparve,
cosí mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sí ch' io vidi
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi
l'alto triunfo del regno verace,
dammi virtù a dir com' io il vidi!

Lume è là su che visibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui vedere ha la sua pace.

E' si distende in circular figura,
in tanto che la sua circonferenza
sarebbe al sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza
reflesso al sommo del mobile primo,
che prende quindi vivere e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo
si specchia, quasi per vedersi adornò,
quando è nel verde e ne' fioretti opimo,
sí, soprastando al lume intorno intorno,
vidi specchiarsi in piú di mille soglie
quanto di noi là su fatto ha ritorno.

E se l' infimo grado in sé raccoglie
sí grande lume, quanta è la larghezza

di questa rosa nell'estreme foglie!

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
non si smarriva, ma tutto prendeva
il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano, lí, né pon né leva;
ché dove Dio senza mezzo governa,
la legge natural nulla rileva.

Nel giallo della rosa sempiterna,
che si dilata ed ingrada e redole
odor di lode al sol che sempre verna,
qual è colui che tace e dicer vole,
mi trasse Beatrice, e disse: « Mira
quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città quant'ella gira:
vedi li nostri scanni sí ripieni,
che poca gente piú ci si disira.

E 'n quel gran seggio a che tu li occhi tieni
per la corona che già v' è su posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l'alma, che fia giú agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

La cieca cupidigia che v'ammalia
simili fatti v' ha al fantolino
che muor per fame e caccia via la balia.

E fia prefetto nel foro divino
allora tal, che palese e covertò
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo officio; ch'el sarà detruso
là dove Simon mago è per suo merto,
e farà quel d'Alagna intrar piú giuso ».



CANTO XXXI

La moltitudine dei santi si mostra a Dante, nell'Empireo, come un'immensa rosa candida, i cui petali sono costituiti dalle loro « bianche stole », dai corpi circumfusi di luce. Su di essa volteggiano, ora calandosi sul gran fiore, ora risalendo da quello verso il lume di Dio, di cui celebrano senza posa cantando la gloria e la bontà, gli angeli simili a sciame di api, che incessantemente intrecciano il loro volo operoso tra i fiori e l'alveare: hanno il volto di fiamma viva, le ali d'oro, la figura bianca come neve. Quando si calano sui petali scintillanti della rosa, essi recano alle anime beate la pace della beatitudine e l'ardore della carità, che di volta in volta attingono alla fonte perenne della grazia divina. Né l'interporsi di questa « plenitudine volante » fra Dio e le anime, impedisce a queste di vedere e ricevere il lume di quello, perché la luce di Dio penetra dovunque nell'universo, e non conosce ostacoli, e illumina ogni creatura in proporzione della sua capacità. Angeli e santi, tutto il popolo di questo regno felice e sereno, tengono rivolti gli occhi e l'affetto ad un unico segno, che in eterno li appaga.

Scendendo dalle loro squallide sedi e affacciandosi primamente a contemplare le meraviglie monumentali dell'antica Roma, le genti barbare sostavano attonite, oppresse da religioso stupore; tale e anche maggiore è lo stupore di Dante, asceto dall'umano al divino, dal tempo all'eterno, dalla corruzione e dall'anarchia della terra alla giustizia e alla pace del regno celeste. Meraviglia e letizia lo tengono assorto in muta contemplazione. Facendo scorrere lentamente lo sguardo su per la viva luce della rosa, di gradino in gradino, vede dappertutto volti infiammati di carità, atti adorni di quel decoro che è segno di serenità e di compostezza interiore.

Quando si volge per interrogare Beatrice e chiederle spiegazione di cose che lasciano sospesa la sua mente, non la trova più; in suo luogo è un vecchio, pervaso gli occhi e le gote di benigna letizia, pietoso negli atti come tenero padre. È san Bernardo di Chiaravalle, il grande mistico, il fervente apostolo del culto di Maria. Sottentra nell'ufficio di guida del poeta, per aiutarlo a percorrere l'ultimo tratto del suo viaggio: per innalzarsi alla visione suprema della Divinità, non basta più la scienza teologica, si richiede ardore contemplativo e soccorso di grazia, da impetrarsi con l'intercessione della Vergine. Bernardo mostra a Dante Beatrice, già seduta nel suo trono, nel terzo gradino a cominciare dal più alto. Dal luogo dove essa sta a quello dov'è il poeta intercorre una distanza maggiore di quella che separa il fondo del mare dalla più alta regione dell'atmosfera; ma questo non gli impedisce di scorgerla nitidamente, perché fra lo sguardo e il suo oggetto non s'interpone alcun mezzo materiale, per quanto trasparente. Egli eleva allora alla sua donna un inno di gratitudine e di fervida preghiera: da lei riconosce ogni beneficio di grazia e di virtù, in lei prende vita e vigore la sua speranza, essa l'ha liberato dalla servitù del peccato e dovrà provvedere a conservare e custodire in lui questo dono di libertà spirituale fino al punto estremo della morte. Esortato da san Bernardo, Dante leva gli occhi, il cui acume si è rinvigorito miracolosamente, fino al più alto dei cerchi di troni luminosi, e là vede un punto che vince di fulgore gli altri e intorno al quale si affollano più di mille angeli festanti: in quel lume è un'immagine di bellezza che si riflette in letizia negli occhi di tutti i beati. È la Vergine: a contemplare la quale anche san Bernardo si rivolge con tanto affetto, che fa anche gli occhi del poeta « di rimirar più ardenti ».

È questo uno dei canti in cui culmina l'ispirazione religiosa di Dante. In tutta la prima parte la rappresentazione si svolge con un ampio respiro epico, con una voce piena fluente e maestosa, che sottolinea la chiara armoniosa struttura dello spettacolo fantastico e la grandiosità della concezione ideale. Gli elementi descrittivi, se pur delineati con estrema concretezza, vibrano di una spiritualità, che è esaltazione dell'anima, ebbrezza di una realtà trascendente. A questo fondamentale tono epico si adeguano, e in esso si compongono, i motivi lirici e narrativi. La similitudine dei barbari, ai cui occhi si apre la vista di Roma, fa sentire non solo lo stupore estatico del contemplare, sì anche la maestà spaziosa e solenne della visione. L'immagine di Beatrice, nel momento del distacco, si fissa in un atteggiamento regale, su uno sfondo di spazi immensi; e il saluto del poeta (lontanissimo dai modi patetici del commiato da Virgilio, nel *Purgatorio*) si espande in un discorso eloquente, che è ringraziamento e preghiera e supremo compendio di una vicenda esemplare, di un destino di grazia. Nello scenario epico rientra, pur con le sue note tenere e blande (in accordo con uno schema fissato dalla tradizione) anche il ritratto di Bernardo; mentre attraverso la visione trionfante della Vergine (qui del tutto spoglia delle fioriture affettuose del canto XXIII e ridotta a una nota di luminosa magnificenza), il canto si chiude in una ripresa di esaltanti e rapiti fervori contemplativi.

In forma dunque di candida rosa
 mi si mostrava la milizia santa
 che nel suo sangue Cristo fece sposa;
 ma l'altra, che volando vede e canta
 la gloria di colui che la innamora
 e la bontà che la fece cotanta,
 sí come schiera d'ape, che s'infiora
 una fiata e una si ritorna
 là dove suo laboro s'insapora,
 nel gran fior discendeva che s'adorna
 di tante foglie, e quindi risaliva
 là dove 'l suo amor sempre soggiorna.
 Le facce tutte avean di fiamma viva,
 e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
 che nulla neve a quel termine arriva.
 Quando scendean nel fior, di banco in banco
 porgevan della pace e dell'ardore
 ch'elli acquistavan ventilando il fianco.
 Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
 di tanta plenitudine volante
 impediva la vista e lo splendore;
 ché la luce divina è penetrante
 per l'universo secondo ch'è degno,
 sí che nulla le puote essere ostante.
 Questo sicuro e gaudioso regno,
 frequente in gente antica ed in novella,
 viso e amore avea tutto ad un segno.
 Oh trina luce, che 'n unica stella
 scintillando a lor vista sí li appaga,
 guarda qua giuso alla nostra procella!
 Se i barbari, venendo da tal plaga
 che ciascun giorno d'Elice si copra,
 rotante col suo figlio ond'ella è vaga,
 veggendo Roma e l'ardua sua opra,
 stupefáciensi, quando Laterano
 alle cose mortali andò di sopra;
 io, che al divino dall'umano,
 all'eterno dal tempo era venuto,
 e di Fiorenza in popol giusto e sano
 di che stupor dovea esser compiuto!
 Certo tra esso e 'l gaudio mi faceva
 libito non udire e starmi muto.

E quasi peregrin che si ricrea
 nel tempio del suo voto riguardando,
 e spera già ridir com'ello stea,
 su per la viva luce passeggiando
 menava io li occhi per li guadi,
 mo su, mo giù, e mo recirculando.

Vedea visi a carità suadi,
 d'altrui lume fregiati e di suo riso,
 e atti ornati di tutte onestadi.

La forma general di paradiso
 già tutta mio sguardo avea compresa,
 in nulla parte ancor fermato fiso;
 e volgeami con voglia riaccesa
 per domandar la mia donna di cose
 di che la mente mia era sospesa.

Uno intendea, e altro mi rispose:
 credea veder Beatrice, e vidi un sene
 vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per li occhi e per le gene
 di benigna letizia, in atto pio
 quale a tenero padre si convene.

E « Ov'è ella? » subito diss'io.
 Ond'elli: « A terminar lo tuo disiro
 mosse Beatrice me del loco mio;
 e se riguardi su nel terzo giro
 dal sommo grado, tu la rivedrai
 nel trono che suoi merti le sortiro ».

Sanza risponder, li occhi su levai,
 e vidi lei che si faceva corona
 riflettendo da sé li eterni rai.

Da quella region che piú su tona
 occhio mortale alcun tanto non dista,
 qualunque in mare piú giù s'abbandona,
 quanto lí da Beatrice la mia vista;
 ma nulla mi faceva, ché sua effige
 non discendea a me per mezzo mista.

« O donna in cui la mia speranza vige,
 e che soffristi per la mia salute
 in inferno lasciar le tue vestige,
 di tante cose quant'io ho vedute,
 dal tuo podere e dalla tua bontate
 riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutt' i modi
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sí che l'anima mia, che fatt' hai sana,
piacente a te dal corpo si disnodi ».

Cosí orai; e quella, sí lontana
come pareva, sorrise e riguardommi;
poi si tornò all'eterna fontana.

E 'l santo sene « Acciò che tu assummi
perfettamente » disse « il tuo cammino,
a che priego e amor santo mandommi,
vola con li occhi per questo giardino;
ché veder lui t'acconcerà lo sguardo
piú al montar per lo raggio divino.

E la regina del cielo, ond' io ardo
tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
però ch' i' sono il suo fedel Bernardo ».

Qual è colui che forse di Croazia
viene a vedere la Veronica nostra,
che per l'antica fame non sen sazia,
ma dice nel pensier, fin che si mostra:
« Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
or fu sí fatta la sembianza vostra? »;
tal era io mirando la vivace
carità di colui che 'n questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.

« Figliuol di grazia, quest'esser giocondo »
cominciò elli « non ti sarà noto,

tenendo li occhi pur qua giù al fondo;
ma guarda i cerchi infino al piú remoto,
tanto che veggi seder la regina
cui questo regno è suddito e devoto ».

Io levai li occhi; e come da mattina
la parte oriental dell'orizzonte
soverchia quella dove 'l sol declina,

cosí, quasi di valle andando a monte
con li occhi, vidi parte nello stremo
vincer di lume tutta l'altra fronte.

E come quivi ove s'aspetta il temo
che mal guidò Fetonte, piú s' infiamma,
e quinci e quindi il lume si fa scemo,
cosí quella pacifica oriafiamma
nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
per igual modo allentava la fiamma.

E a quel mezzo, con le penne sparte,
vid' io piú di mille angeli festanti,
ciascun distinto di fulgore e d'arte.

Vidi a' lor giochi quivi ed a' lor canti
ridere una bellezza, che letizia
era nelli occhi a tutti li altri santi.

E s' io avessi in dir tanta divizia
quanta ad imaginar, non ardirei
lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide li occhi miei
nel caldo suo calor fissi e attenti,
li suoi con tanto affetto volse a lei,
che i miei di rimirar fe' piú ardenti.

CANTO XXXII

Fra il canto XXXI, tutto pervaso di ardente lirismo, e il XXXIII e ultimo dove tocca il suo vertice la tensione della fantasia e del sentimento di Dante, si colloca, a guisa di pausa preparatoria, questo canto prevalentemente descrittivo ed informativo. San Bernardo, dopo aver sostato a lungo nell'assorta contemplazione della bellezza della Vergine, illustra al poeta la disposizione e l'ordine della candida rosa: — Colei che siede, bellissima, ai piedi di Maria, nel grado immediatamente sottostante, è Eva, la quale aperse nel genere umano la piaga del peccato originale, che poi da Maria appunto doveva essere medicata e risanata. Nel terzo gradino sotto Eva, siede Rachele (simbolo della vita contemplativa) ed ha al suo fianco Beatrice. Sara, Rebecca, Giuditta, Ruth (dalla cui progenie nacque Davide) si vedono disposte in gradini via via più bassi, una sotto l'altra; e dal settimo grado in giù, fino all'ultimo, come dal primo al sesto, si succedono donne del Vecchio Testamento, separando i petali del fiore con una sorta di linea che li taglia dall'alto in basso; in tal modo esse costituiscono come un muro divisorio, per mezzo del quale sono ripartiti gli ordini dei beati, a seconda che la loro fede nel Cristo fu rivolta verso il futuro (nell'attesa del Messia) oppure verso il passato (nella certezza dell'avvenuta redenzione). A sinistra, dove tutti gli scanni sono pieni, siedono i giusti dell'antica Legge; a destra, dove i semicerchi dei beati sono inframezzati da posti vuoti, stanno gli eletti dell'era cristiana. E come da questa parte il trono di Maria e quelli delle altre donne ebraee poste sotto di lei formano il segno di questa fondamentale divisione; così d'altra parte, nel luogo diametralmente opposto, costituiscono un'analoga parete divisoria i seggi di san Giovanni Battista, di san Francesco, di san Benedetto, di sant'Agostino e di molti altri via via digradando di giro in giro. Si consideri la profondità del decreto provvidenziale, per cui i credenti in Cristo venturo e quelli in Cristo incarnato e risorto riempiranno in egual misura da una parte e dall'altra i seggi della candida rosa. A cominciare dal gradino che taglia a mezzo orizzontalmente le due linee divisorie dei beati, venendo in giù, si trovano anime che non furono salvate per merito proprio, bensì per merito altrui e sotto certe condizioni, giacché uscirono dalla vita terrena prima che avessero l'uso della ragione: le anime dei pargoli innocenti. Poiché esse sono salve, come s'è detto, senza merito proprio, può suscitare meraviglia il fatto che esse appaiono collocate in diversi gradi di beatitudine, più o meno alti; ma nulla avviene nel cielo a caso e senza ragione, tutto risponde a perfetta giustizia; ed è certo, se pur impossibile ad intendere per la corta vista dell'uomo, che Dio, creando le anime, assegna a ciascuna, della sua grazia, quanto a lui piace: mistero della predestinazione, che è vano tentare di indagare. Nelle prime età del mondo era condizione sufficiente, perché i bambini fossero salvi, che all'innocenza loro propria si aggiungesse soltanto la fede dei loro genitori nel Messia; nel periodo successivo, da Abramo a Gesù, diventò necessario inoltre che i maschi fossero sottoposti al rito della circoncisione; finalmente nell'era cristiana condizione imprescindibile divenne il battesimo, in mancanza del quale gli innocenti, quando muoiono, sono assegnati al Limbo. —

Conclusa la prima parte della sua spiegazione, san Bernardo esorta Dante a rivolgere ancora una volta i suoi occhi sulla Vergine. Nell'aspetto di lei, che è quello che più s'accosta al modello divino, risplende una meravigliosa luce di allegrezza; e dinanzi a lei spiega le ali, cantando i versetti della salvezza angelica, cui rispondono pronti tutti i cori dei beati, il nunzio Gabriele. Ac-

canto a Maria siedono le due radici da cui si è generata la candida rosa: a sinistra Adamo, a destra Pietro; al fianco di Adamo, Mosè; alla destra di Pietro, Giovanni Evangelista; e di fronte ad essi, dalla parte opposta del cerchio, rispettivamente, sant'Anna, la madre di Maria, « tutta contenta di mirar sua figlia », e santa Lucia, vergine e martire.

— Ora — conclude san Bernardo — poiché fugge rapido il tempo assegnato per te alla contemplazione dei più alti misteri, faremo punto alla nostra descrizione dell'ordine celeste, e « dirizzerem li occhi al primo amore », affinché tu ti addentri con la vista intellettuale a considerare l'essenza della divinità, per quanto ciò è possibile ad intelletto umano. Ma, perché la tua impresa non fallisca, è necessario anzitutto che otteniamo il soccorso della grazia mediante la preghiera, per l'intercessione di colei che può aiutarti. Segui dunque e accompagna la santa orazione alla Vergine, che io ora pronuncierò, non con le labbra soltanto, ma con tutto l'affetto del tuo cuore. —

Affetto al suo piacer, quel contemplante
libero officio di dottore assunse,
e cominciò queste parole sante:

« La piaga che Maria richiuse e unse,
quella ch'è tanto bella da' suoi piedi
è colei che l'aperse e che la punse.

Nell'ordine che fanno i terzi sedi,
siede Rachel di sotto da costei
con Beatrice, sì come tu vedi.

Sara e Rebecca, Iudít e colei
che fu bisava al cantor che per doglia
del fallo disse '*Miserere mei*',

puoi tu veder cosí di soglia in soglia
giú digradar, com'io ch'a proprio nome
vo per la rosa giú di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giú, sí come
infino ad esso, succedono Ebree,
dirimendo del fior tutte le chiome;

perché, secondo lo sguardo che fee
la fede in Cristo, queste sono il muro
a che si parton le sacre scalee.

Da questa parte onde 'l fiore è maturo
di tutte le sue foglie, sono assisi
quei che credettero in Cristo venturo;

dall'altra parte onde sono intercesi
di voti i semicirculi, si stanno
quei ch'a Cristo venuto ebber li visi.

E come quinci il glorioso scanno
della donna del cielo e li altri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,

cosí di contra quel del gran Giovanni,
che sempre santo 'l deserto e 'l martiro
sofferse, e poi l' inferno da due anni;

e sotto lui cosí cerner sortiro
Francesco, Benedetto e Augustino
e altri fin qua giú di giro in giro.

Or mira l'alto proveder divino;
ché l'uno e l'altro aspetto della fede
igualmente empierà questo giardino.

E sappi che dal grado in giú che fiede
a mezzo il tratto le due discrezioni,
per nullo proprio merito si siede,

ma per l'altrui, con certe condizioni;
ché tutti questi son spiriti assolti
prima ch'avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando sili;
ma io dissolverò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame;

ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sí che giustamente
ci si risponde dall'anello al dito.

E però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sé qui piú e meno eccellente.

Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto,
che nulla volontà è di piú ausa,

le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella Scrittura santa in quei gemelli
che nella madre ebber l'ira commota.

Però, secondo il color de' capelli
di cotal grazia, l'altissimo lume
degnamente convien che s'incappelli.

Dunque, senza merzé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume.

Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede de' parenti.

Poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi all'innocenti penne
per circuncidere acquistar virtute.

Ma poi che 'l tempo della grazia venne,
sanza battesimo perfetto di Cristo,
tale innocenza là giú si ritenne.

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
più si somiglia, ché la sua chiarezza
sola ti può disporre a veder Cristo ».

Io vidi sopra lei tanta allegrezza
piover, portata nelle menti sante
create a trasvolar per quella altezza,
che quantunque io avea visto davante
di tanta ammirazion non mi sospese,
né mi mostrò di Dio tanto semblante;
e quello amor che primo li discese,
cantando 'Ave, Maria, gratia plena'
dinanzi a lei le sue ali distese.

Rispuose alla divina cantilena
da tutte parti la beata corte,
sí ch'ogni vista sen fe' più serena.

« O santo padre, che per me comporte
l'esser qua giù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,
qual è quell'angel che con tanto gioco
guarda nelli occhi la nostra regina,
innamorato sí che par di foco? »

Cosí ricorsi ancora alla dottrina
di colui ch'abbelliva di Maria
come del sole stella mattutina.

Ed elli a me: « Baldezza e leggiadria
quant'esser puote in angelo ed in alma,
tutta è in lui; e sí volem che sia,

perch'elli è quelli che portò la palma
giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
carcar si volse della nostra salma.

Ma vieni omai con li occhi sí com'io
andrò parlando, e nota i gran patrici
di questo imperio giustissimo e pio.

Quei due che seggon là su più felici

per esser propinquissimi ad Augusta,
son d'esta rosa quasi due radici:

colui che da sinistra le s'aggiusta
è il padre per lo cui ardito gusto
l'umana specie tanto amaro gusta;
dal destro vedi quel padre vetusto
di Santa Chiesa a cui Cristo le chiavi
raccomandò di questo fior venusto.

E quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò con la lancia e coi chiavi,
siede lung'h'esso, e lungo l'altro posa
quel duca sotto cui visse di manna
la gente ingrata, mobile e retrosa.

Di contr'a Pietro vedi sedere Anna
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna;
e contro al maggior padre di famiglia
siede Lucia, che mosse la tua donna,
quando chinavi, a ruinar, le ciglia.

Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna,
qui farem punto, come buon sartore
che com'elli ha del panno fa la gonna;
e dirizzerem li occhi al primo amore,
sí che, guardando verso lui, penetri
quant'è possibil per lo suo fulgore.

Veramente, ne forse tu t'arretti
movendo l'ali tue, credendo oltrarti,
orando grazia conven che s'impetri;
grazia da quella che puote aiutarti;
e tu mi seguirai con l'affezione,
sí che dal dicer mio lo cor non parti ».

E cominciò questa santa orazione:

CANTO XXXIII

La prima parte di questo canto è occupata dalla lunga preghiera che san Bernardo rivolge alla Vergine, affinché essa interceda perché a Dante sia elargita tanta grazia di virtù da renderlo capace di innalzarsi alla visione piena di Dio, in cui è posta l'« ultima salute », la compiuta beatitudine. La seconda parte ritrae il momento culminante dell'esperienza mistica del poeta: esperienza che si può evocare, ma non descrivere, perché trascende non pur la potenza della parola umana, ma la capacità stessa della memoria. Chi l'ha provata è nelle condizioni di uno che abbia fatto un sogno meraviglioso; perdura nell'animo l'emozione della visione, mentre l'oggetto di essa si è dileguato dalla mente. Si sforzerà tuttavia di porgere al lettore un'immagine sia pur tenue e sbiadita di ciò che ha visto, nell'attimo in cui ha osato « ficcar lo viso per la luce eterna » e congiungere il suo sguardo con il « valore infinito ». Nel profondo dell'essenza divina ha scorto, legato in un vincolo amoroso di unità, tutto ciò che nell'universo si mostra sparso e diviso: le sostanze, gli accidenti, e le loro modalità e relazioni, quasi « conflati insieme », compenetrati in un tutto, e la forma stessa di questa loro unità. E non perché nella luce divina che contemplava vi fosse una reale varietà e successione di aspetti (ché anzi essa è in sé una, semplice e non suscettibile di modificazioni); ma solo perché la potenza visiva in lui attingeva sempre maggior vigore nell'atto di contemplarla, accadeva che, modificandosi il suo vedere, un'identica parvenza si modificasse nella visione. In quella « chiara sussistenza » gli apparvero tre cerchi o sfere di tre colori e di una medesima dimensione, e il primo pareva riflettersi nel secondo, e il terzo simile a fuoco spirare in ugual misura da entrambi i due primi; indi il secondo, più attentamente osservato, si vedeva dipingersi dentro di sé, col suo stesso colore, dell'immagine umana: simboli e figure di Dio uno e trino, e del Verbo incarnato e fatto uomo. Mentre Dante fissava gli occhi in quella immagine, nello sforzo di intendere la presenza reale delle due nature nel Verbo (mistero che si sottrae alla comprensione dell'uomo come la quadratura del circolo all'indagine del geometra), la sua mente fu percossa da un fulgore, da un'illuminazione suprema della grazia, in cui il suo desiderio si adempì. A questo punto venne meno la possa « all'alta fantasia », ma nell'istante in cui gli fu concessa la rivelazione dei supremi misteri, il suo animo s'era innalzato alla condizione degli spiriti beati: Dio, l'amore che tutto muove, volgeva ormai, placati nel ritmo uguale che regola l'ordine dell'universo, la sua ansia di sapere e il suo anelito volitivo, la sua intelligenza e i suoi affetti, come ruota che si muove di moto uniforme intorno al suo asse secondo l'impulso ricevuto.

Delle due parti che costituiscono il canto, la prima, col suo ampio respiro oratorio e celebrativo, intessuto di calde formule liturgiche, e già tutto pervaso dall'esaltata coscienza di un'esperienza privilegiata, ha funzione di preludio rispetto alla potente ispirazione epica che illumina e trascina in superbo crescendo le successive fasi dell'arduo dramma metafisico nella seconda e più bella parte. La tensione drammatica di queste pagine finali del poema, dove la nota eroica fondamentale è resa vibrante dalla continua presenza di un'alta malinconia lirica, si determina nel contrasto fra la maestà superba del tema e la consapevolezza dell'insufficienza ad esprimerla con umane parole. In questa consapevolezza, che puntualmente si rinnova, la tesa volontà di vedere e di dire avverte il suo limite, ma al tempo stesso attinge di volta in volta lo stimolo a un ulteriore sforzo, a uno slancio più vasto. La poesia qui non sta,

e non potrebbe stare, nella rappresentazione materiale di una realtà che è al di là di ogni figurazione sensibile e che Dante stesso non si stanca di dichiarare ineffabile; sí nell'espressione appunto di una situazione dell'anima, nella lucida e ferma attenzione con cui il poeta illumina i momenti della sua drammatica conquista, del suo eroico sforzo di adeguare la propria vita al « valore infinito », in una suprema esaltazione di tutte le sue facoltà intellettuali e delle sue energie volitive. È chiaro che le immagini e le definizioni di cui Dante si serve per dare un'idea dell'oggetto della sua visione non sono piú che suggerimenti e pretesti e stimoli all'illustrazione di questo dramma dell'intelligenza, validi soltanto per il residuo emozionale, che attraverso di essi riesce a sopravvivere, di un'esperienza esaltante. Ma l'accento poetico batte, non certo su quegli accenni sommari e provvisori di rappresentazione, su quei tentativi di disegni allusivi ed allegorici, bensí sulla presenza strenua del protagonista, sui versi che scandiscono il tema eroico della sua lotta e del suo parziale trionfo, in un ritmo di solenne epopea, dove anche le note malinconiche suonano grandi e persino le dichiarazioni di insufficienza artistica e di umile rinunzia (« Un punto solo m'è maggior letargo che venticinque secoli alla 'mpresa, che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo ») si coloriscono di una luce superba di antica favola.

« **V**ergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
cosí è germinato questo fiore.

Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra i mortali,
se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali.

La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiate
liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall'infima lacuna
dell'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una,

supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
piú alto verso l'ultima salute.

E io, che mai per mio veder non arsi
piú ch' i' fo per lo suo, tutti miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,

perché tu ogni nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi
sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani! »

Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi nell'orator, ne dimostraro
quanto i devoti prieghi le son grati;

indi all'eterno lume si drizzaro,
nel qual non si dee creder che s' invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.

E io ch'al fine di tutt' i desi
appropinquava, sí com' io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m'accennava e sorridea
perch' io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea;
ché la mia vista, venendo sincera,
e piú e piú intrava per lo raggio
dell'alta luce che da sé è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che somniando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, ed ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa.

Cosí la neve al sol si disigilla;
cosí al vento nelle foglie levi
si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente;

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un poco in questi versi,
piú si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l'acume ch' io sofferesi
del vivo raggio, ch' i' sarei smarrito,
se li occhi miei da lui fossero aversi.

E' mi ricorda ch' io fui piú ardito
per questo a sostener, tanto ch' i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.

Oh abbondante grazia ond' io presunsi
ficcar lo viso per la luce eterna,
tanto che la veduta vi consunsi!

Nel suo profondo vidi che s' interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch' i' dico è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo
credo ch' i' vidi, perché piú di largo,
dicendo questo, mi sento ch' i' godo.

Un punto solo m' è maggior letargo
che venticinque secoli alla 'mpresa,
che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.

Cosí la mente mia, tutta sospesa,
mirava fissa, immobile e attenta,
e sempre di mirar faciesi accesa.

A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta;
però che 'l ben, ch' è del volere obietto,
tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
è defettivo ciò ch' è lí perfetto.

Omai sarà piú corta mia favella,
pur a quel ch' io ricordo, che d'un fante
che bagna ancor la lingua alla mammella.

Non perché piú ch'un semplice sembiante
fosse nel vivo lume ch' io mirava,
che tal è sempre qual s'era davante;

ma per la vista che s'avvalorava
in me guardando, una sola parvenza,
mutandom' io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza

dell'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un dall'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.

Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch' i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'.

O luce eterna che sola in te sidi,
sola t' intendi, e da te intelletta
e intendente te ami e arridi!

Quella circolazion che sí concetta
pareva in te come lume riflesso,
dalli occhi miei alquanto circunspetta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta della nostra effige;
per che 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige,
tal era io a quella vista nova:
veder volea come si convenne

l' imago al cerchio e come vi s' indova;
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.

All'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sí come rota ch' igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

22483

= 126.911 =



Il testo della presente edizione è stato criticamente riveduto da Natalino Sapegno; esso si uniforma — tranne alcune varianti — a quello stabilito da Giuseppe Vandelli nell'ultima edizione del commento scartazziniano.

ELENCO DEI DISEGNI A COLORI

INFERNO

La vista che m'apparve d'un leone: I, 45.
Tre furie infernal di sangue tinte: IX, 38.
Corrien Centauri, armati di saette: XII, 56.
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno: XIII, 10.
Quella sozza e scapigliata fante: XVIII, 130.
Ahi fiera compagnia!: XXII, 14.
Mi fu la bolgia manifesta: XXIV, 81.
Lo 'mperador del doloroso regno: XXXIV, 28.

PURGATORIO

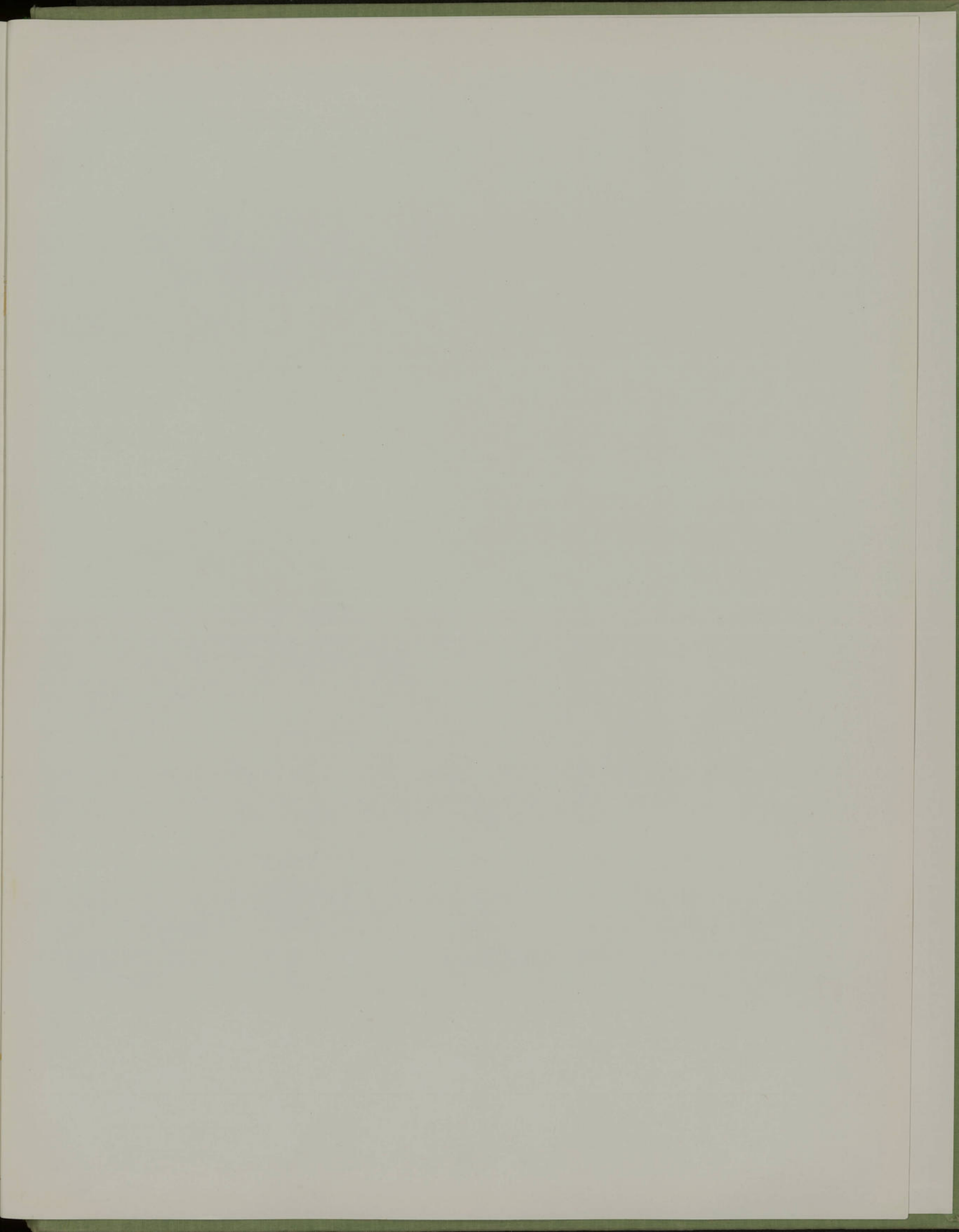
Ecco l'angel di Dio: II, 29.
L'angel di Dio mi prese: V, 104.
La grave condizione | di lor tormento: X, 115-116.
« Io son » cantava, « io son dolce serena »: XIX, 19.
Vidi gente sott'esso alzar le mani: XXIV, 106.
Per lo mezzo del cammino acceso: XXVI, 28.
Una donna soletta che si già: XXVIII, 40.
Sola sedeasi in su la terra vera: XXXII, 94.

PARADISO

Vid'io più facce a parlar pronte: III, 16.
Ella con Cristo pianse in su la croce: XI, 72.
Le biade in campo pria che sien mature: XIII, 132.
Vedendo in quell'albor balenar Cristo: XIV, 108.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica: XV, 97.
Segnare agli occhi miei nostra favella: XVIII, 72.
Questi ordini di su tutti s'ammirano: XXVIII, 127.
Vidi lume in forma di rivera: XXX, 61.

Le Officine Grafiche Fratelli Stianti di San-
sciano in Val di Pesa hanno eseguito la compo-
sizione e la stampa del testo; la Zincografica
Fiorentina ha stampato le tavole; lo Stabilimento
Torriani di Milano ha eseguito la rilegatura.
La carta per il testo e per le tavole è stata fabbri-
cata dalla Cartiera Magnani di Pescia.

Ottobre 1964







L. 50.000
LA NUOVA ITALIA

M

